HARRY TURTLEDOVE
LE MILLE CITTÀ
(The Thousand Cities, 1997)

CAPITOLO PRIMO

Abivard figlio di Godarz scrutava a est attraverso la nebbia, in direzione dello stretto chiamato Canale del Bestiame e verso la città di Videssos. Il sole luccicava sulle cupole dorate poste dai Videssiani sugli innumerevoli templi costruiti in onore di Phos, il loro falso dio. La mano sinistra di Abivard fece un gesto che i Makurani usavano per invocare *il* Dio, il solo che essi riverivano.

«Narseh, Gimillu, Lady Shivini, Fraortish il più vecchio di tutti, fate che la città cada nelle mie mani,» mormorò. Aveva perso il conto di quante volte aveva implorato i Quattro Profeti di intercedere per lui, per Makuran, per Sharbaraz Re dei Re, con il Dio. Finora le sue preghiere non erano state ascoltate.

Accanto a lui Roshnani, sua moglie, disse, «Sembra talmente vicina da poter essere raggiunta con la mano e strappata via, come un frutto maturo da un fico.»

«C'è appena un terzo di *farsang* da un lato all'altro dello stretto,» convenne, appoggiandole una mano sulla spalla. «Se fosse terraferma, un uomo potrebbe camminare tre volte fin laggiù in un'ora. Se fosse terraferma...»

«Non è terraferma,» disse Roshnani. «Per cui non ha senso pensare a cosa si potrebbe fare se lo fosse.»

«Lo so,» rispose lui. Sorrisero. Fisicamente erano molto diversi: lei era bassa, aveva il viso tondo e tendeva a diventare pienotta; lui era magro e spigoloso, con degli occhi riflessivi sotto le sopracciglia folte. Ma condividevano un certo pragmatismo, insolito sia nella loro gente - poiché i Makurani erano inclini ai gesti melodrammatici al limite della stravaganza - sia negli ambigui e infidi Videssiani. Dopo una decade e più di matrimonio nessuno, neanche lui stesso, conosceva la mente di Abivard meglio di Roshnani.

Il sole batteva sulla sua testa. Non era nemmeno lontanamente feroce come il sole estivo che fiammeggiava sul feudo di Vek Rud, dove lui era cresciuto. Eppure, ne avvertiva il calore: aveva perso un po' di capelli. Godarz aveva sfoggiato una capigliatura folta fino agli ultimi giorni della sua

VISIT…



vita, ma gli uomini della famiglia di sua madre, Burzoe, quelli che erano vissuti abbastanza a lungo, erano calvi. Avrebbe preferito non essere come loro, ma sembrava che la decisione non spettasse a lui.

«Mi domando come vanno le cose nel feudo,» mormorò. Formalmente, era ancora il suo *dihqan* - il suo feudatario - ma non ci andava da anni, da quando Sharbaraz aveva rovesciato Smerdis, che aveva rubato il trono dopo che il padre di Sharbaraz, Peroz Re dei Re - assieme al padre di Abivard, Godarz, e a un gran numero di altri nobili, escluso Abivard - era caduto in un attacco finito disastrosamente contro i nomadi Khamorth che razziavano la pianura pardrayana a nord di Makuran.

Il suo giovane fratello, Frada, governava il feudo di Vek Rud al suo posto. Sharbaraz aveva mandato Abivard contro l'Impero di Videssos quando i Videssiani avevano rovesciato Likinios, l'Avtokrator che aveva aiutato il Re dei Re a riconquistare il suo trono in Mashiz. La guerra civile videssiana aveva fatto sì che le vittorie arrivassero con facilità. E così, ormai, tutte le terre occidentali di Videssos erano sotto il controllo di Makuran grazie alle armate che Abivard guidava. E così...

Abivard pestò con rabbia la sabbia sulla quale camminava. «A Mashiz, quell'ultimo terzo di *farsang* sembra facile da attraversare, secondo Sharbaraz. È un breve tratto, mi ha scritto. Possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, ma...»

«E chi ha fatto più di te per accrescere il suo regno?» domandò Roshnani, poi rispose alla sua stessa domanda: «Nessuno, naturalmente. Dunque, non ha alcun motivo per lamentarsi di te.»

«Se non do al Re dei Re quello che chiede, ha tutti i motivi per lamentarsi di me,» rispose Abivard. «Sua Maestà non *capisce* il mare. Nella lunga storia di Makuran, pochi uomini hanno mai avuto occasione di *capire* il mare. Una manciata di pescherecci navigò sul Mare di Mylasa, ma prima del recente crollo di Videssos, gli ordini del Re dei Re non hanno mai dovuto raggiungere la vasta distesa d'acqua dell'oceano. Sharbaraz ha pensato a un terzo di *farsang* e ha visto solo un banale ostacolo. Abivard ha pensato a questo particolare terzo di *farsang* e ha visto...»

Con i remi che si sollevavano e abbassavano ritmicamente, un dromone da guerra videssiano raggiunse come un millepiedi il centro del Canale del Bestiame. Le piccole onde schizzavano via dal becco di bronzo verdastro che era il suo rostro; Abivard poteva vedere il lancia-dardi collocato sul ponte e i sifoni di metallo che sputavano fuoco liquido a mezzo tiro d'arco. La bandiera di Videssos, uno sprazzo di sole dorato sull'azzurro, garriva

nella brezza da un'asta sulla poppa.

Non sapeva quanti di quei dromoni possedesse Videssos. Dozzine, certamente. Centinaia, probabilmente. Sapeva quanti ne possedeva lui. Nessuno. E senza dromoni la sua armata non poteva superare con un balzo quell'ultimo terzo di *farsang*. Se avesse cercato di imbarcare un contingente su quelle poche barche da pesca e mercantili che erano al suo comando - molti dei quali si erano allontanati verso le terre occidentali fin dove lui non poteva raggiungerli - ci sarebbe stato un grande incendio e un massacro e le acque azzurre del Canale del Bestiame sarebbero state per un po' rosse di sangue.

E così, come aveva fatto per quasi due anni, scrutava con bramosia attraverso la nebbia sospesa sull'acqua in direzione della città di Videssos. Aveva studiato la diga marittima e le doppie mura terrestri non solo con i suoi occhi, ma anche ponendo domande dettagliate a decine di Videssiani. Se avesse potuto collocare le sue macchine d'assedio lungo quelle mura, riteneva che sarebbe riuscito ad aprirvi una breccia. Nessun nemico straniero aveva mai saccheggiato la città di Videssos. Grande sarebbe stato il bottino dopo quel saccheggio.

«Se solo riuscissi a togliere quelle barche di mezzo,» borbottò.

«Possa Dio volere che tu ci riesca,» disse Roshnani. «Possa Lei darti la saggezza per capire come questo può essere fatto.»

«Sì, speriamo che *Lui* lo voglia,» disse Abivard. Entrambi sorrisero. Il Dio, era femmina per le donne e maschio per gli uomini.

Ma poi Abivard rivolse di nuovo il suo sguardo alla capitale dell'Impero di Videssos. Anche la testa di Roshnani si girò da quella parte. «So cosa stai cercando,» disse.

«Me lo aspettavo,» rispose Abivard. «Il vecchio Tanshar mi fece tre profezie. Le prime due si sono avverate anni fa, ma devo ancora trovare uno scudo d'argento che splende al di là di uno stretto mare.» Rise. «Quando Tanshar pronunciò queste parole, non avevo mai visto alcun mare, figuriamoci uno stretto. Ma nonostante tutto quello che luccica nella città di Videssos, non ho ancora visto una luce riflettersi su uno scudo d'argento. Ora comincio a chiedermi se il Canale del Bestiame sia davvero il mare a cui lui si riferiva.»

«Non riesco a credere che potrebbe essere come un altro,» disse Roshnani, «ma, del resto, non so nemmeno tutto quello che c'è da sapere sui mari. Peccato che non possiamo chiedere a Tanshar cosa volesse dire.»

«Non sapeva nemmeno cos'aveva detto durante la profezia, talmente era

stato sconvolgente,» disse Abivard. «Dovetti dirglielo io, quando tornò in sé.» Sospirò. «Ma anche se lo avesse saputo, non potremmo richiamarlo dalla sua pira funeraria.» Scalciò di nuovo la sabbia, questa volta con una frustrazione diversa da quella di chi non riesce a catturare la sua preda. «Vorrei poter conoscere le risposte che derivano da una premonizione prima, e non dopo che sono passate. Dovrò parlare di questo al mio attuale mago.»

«Quale?» chiese Roshnani. «Borzog, quello nuovo, o il mago videssiano?»

Abivard sospirò ancora. «Hai l'abilità di porre sempre le domande essenziali. Abbiamo trascorso così tanto tempo in Videssos dopo la caduta di Likinios, che siamo arrivati a imitare un bel po' di atteggiamenti videssiani.» Ridacchiò. «Devo ancora abituarmi a mangiare il muggine, e non avevo mai mangiato pesce prima di questa campagna di guerra.»

«Nemmeno io,» disse Roshnani. «Ma c'è ben altro, a parte il pesce...»

Come per dimostrare di avere ragione, Venizelos, il dispensiere videssiano che li serviva da quando erano giunti in vicinanza della capitale imperiale, trotterellò sulla spiaggia dirigendosi verso di loro. Il meticoloso ometto aveva in precedenza amministrato una tenuta che apparteneva al tesoriere videssiano. Aveva cambiato padrone tempestivamente, così come l'aveva cambiato la tenuta. Se i Videssiani avessero mai reclamato quella terra, Abivard aveva pochi dubbi che Venizelos sarebbe prontamente tornato col suo vecchio padrone.

Il dispensiere si inginocchiò sulla sabbia, «Eminentissimo signore,» disse in videssiano, «chiedo di poter riferire l'arrivo di una lettera indirizzata a te.»

«Ti ringrazio,» rispose Abivard in makurano. Probabilmente avrebbe usato il videssiano se lui e Roshnani non si fossero trovati a parlare dell'Impero e della sua influenza sulle loro vite. Aveva imparato quella lingua nell'amaro esilio di Serrhes, dopo che Smerdis aveva cacciato Sharbaraz da Makuran. Allora si era chiesto se avrebbe rivisto la sua terra o sarebbe stato costretto a vivere per sempre in Videssos.

Scacciò dalla mente il passato e seguì Venizelos, per raggiungere il cavaliere che aveva portato il dispaccio. Il sobborgo di Aldilà, così chiamato per la sua posizione dalla città di Videssos, era una triste e squallida città. Era passata da Makuran a Videssos, e viceversa, diverse volte negli ultimi due anni. Parecchi dei suoi edifici erano involucri bruciati, e parecchi di quelli che erano sfuggiti al fuoco erano comunque in rovina.

La maggior parte della gente nelle strade erano soldati Makurani, alcuni a cavallo, altri a piedi. Salutarono Abivard con i pugni chiusi sul cuore; molti abbassarono gli occhi al suolo mentre passava Roshnani. In parte era buona educazione, in parte rifiuto di ammettere la sua esistenza. Per antico costume, le nobildonne makurane trascorrevano le loro vite prigioniere nel gineceo, prima nelle case dei loro padri, poi in quello dei loro mariti. Anche molti anni dopo aver abolito quell'usanza, Roshnani si sentiva ancora causa di scandalo.

Il latore del dispaccio indossava una sopravveste di cotone bianco col leone rosso di Makuran ricamato sopra. Anche il suo scudo rotondo e tinto di bianco recava il leone rosso. Rivolgendo il saluto militare ad Abivard, gridò, «Ti saluto nel nome di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi!»

«Nella tua persona restituisco il saluto a sua Maestà,» rispose Abivard, mentre il cavaliere staccava dalla cintura un cilindro di cuoio. Il leone di Makuran era impresso anche là sopra, in rilievo. «Sono felice che mi sia stato concesso il favore di una comunicazione scritta con la sua penna fluente e illustre.»

Anche se la lingua makurana si prestava parecchio all'esaltazione entusiastica, Abivard sarebbe stato molto più contento se Sharbaraz lo avesse lasciato in pace e gli avesse consentito di continuare nella sua attività di consolidamento delle conquiste nelle terre occidentali di Videssos. Mashiz era molto lontana; perché mai il Re dei Re pensasse di poter controllare i dettagli della guerra fino a quel punto era una cosa al di là della comprensione di Abivard.

«Perché mai?» aveva detto Roshnani in un'occasione in cui lui si era lamentato di questo. «Perché è il Re dei Re, ecco perché. Chi a Mashiz può avere la presunzione di dire al Re dei Re che non può fare quel che desidera?»

«Denak, forse,» aveva borbottato Abivard. Sua sorella era la prima moglie di Sharbaraz. Senza Denak, Sharbaraz sarebbe rimasto prigioniero per sempre dentro le mura della fortezza sulla Balza di Nalgis. Lui ancora la onorava per quello che aveva fatto per lui, ma dal loro matrimonio erano nate solo figlie. Ciò rendeva la sua influenza su di lui minore di quella che avrebbe potuto essere.

Ma Sharbaraz avrebbe potuto non darle retta anche se gli avesse dato dei figli maschi. Nei giorni in cui aveva combattuto contro Smerdis l'usurpatore, si era affidato soprattutto alla propria saggezza, che, Abivard doveva

ammetterlo, aveva sempre funzionato. Ora, dopo più di un decennio sul trono, Sharbaraz faceva solo quello che gli dettava la sua volontà... e così, inevitabilmente, faceva il resto di Makuran.

Abivard aprì il cilindro del messaggio e tirò fuori la pergamena arrotolata che c'era dentro. Era sigillata con cera rossa che, come il cilindro e la sopraveste del messaggero e lo scudo, recava il leone di Makuran. Abivard spezzò il sigillo e srotolò la pergamena. Le sue labbra si mossero mentre leggeva: «Sharbaraz Re dei Re, che Dio si compiace di onorare, buono, pacifico, benevolo, al nostro servo Abivard che esegue i nostri ordini in tutte le cose: Salve. Sappi che siamo solo in parte soddisfatti della tua conduzione della guerra contro Videssos. Sappi inoltre che, avendo portato le terre occidentali sotto il nostro dominio, non ti è consentito di indugiare nell'estendere la guerra fino al cuore stesso dell'Impero di Videssos, vale a dire, la città di Videssos. E sappi ancora che ci aspettiamo un attacco contro la summenzionata città nell'istante in cui si dovesse presentare l'opportunità e che tale opportunità debba essere cercata con la bramosia con cui un amante insegue l'amata. Infine, sappi che la nostra pazienza a tale riguardo, nonostante le apparenze indichino il contrario, si può esaurire. La corona è in urgente necessità di mettere le mani sull'ultimo gioiello dell'agonizzante Impero di Videssos. Dio ti conceda ardore. Ho concluso.»

Roshnani gli stava accanto, e leggeva anche lei. Era meno esperta di lui nell'arte di leggere, così Abivard resse la pergamena finché lei non ebbe finito. Dopo emise uno sbuffo indignato. L'occhiata di Abivard la avvertì di non dire nulla che il latore del dispaccio potesse udire. Era sicuro che lei non l'avrebbe fatto nemmeno senza quell'occhiata, ma ci sono cose che si fanno senza pensare.

«Signore, c'è una risposta?» chiese il cavaliere.

«Nessuna che debba partire all'istante,» rispose Abivard. «Trascorri la notte qui. Riposati; fa' riposare il tuo cavallo. Al mattino, spiegherò al Re dei Re come intendo obbedire ai suoi ordini.»

«Sia come tu dici, lord,» rispose, obbediente, il messaggero.

Per il messaggero Abivard era un *lord*, e un grande lord: cognato del Re dei Re, conquistatore delle terre occidentali di Videssos, dal sangue meno illustre dei nobili delle Mille Città, forse, ma più potente e prestigioso. Per ogni uomo di Makuran, tranne uno, era una persona che contava. Per Sharbaraz Re dei Re era un servo esattamente come lo era uno del palazzo reale di Mashiz. Poteva fare per Sharbaraz più cose di quelle che poteva fare un servo, ma per una differenza di grado, non di specie. Talvolta lui

dava per scontata la sua condizione. Talvolta, come in quel momento, vacillava.

Si voltò verso Venizelos. «Fa' in modo che le necessità di quest'uomo siano soddisfatte, poi raggiungici a casa nostra.»

«Naturalmente, eminentissimo signore,» disse Venizelos in videssiano, prima di tornare alla lingua makurana per rivolgersi al messaggero. Ormai Abivard era talmente abituato agli accenti blesi videssiani da notarli a malapena.

La casa che lui e Roshnani occupavano stava accanto alle rovine del palazzo dell'hypasteos, il governatore della città. Roshnani stava ancora parlando con furia quando lei e Abivard la raggiunsero. «Cosa vuole da te?» domandò. «Che prepari una bella magia che faccia spuntare le ali a tutti i tuoi uomini e li faccia volare al di là del Canale del Bestiame e fino alla città di Videssos?»

«Sono sicuro che il Re dei Re sarebbe felice se trovassi un mago capace di lanciare un simile incantesimo,» rispose Abivard. «Adesso che ci penso, ne sarei felice anch'io. Mi renderebbe molto più semplice la vita.»

Anche lui era in collera con Sharbaraz, ma era deciso a non dimostrarlo. Il Re dei Re gli aveva già mandato dei messaggi irritanti in precedenza, e allora aveva deciso di non prendersela. Finché lui restava a Mashiz, il controllo reale della guerra restava nelle mani di Abivard. Abivard non pensava che il suo sovrano avrebbe mandato un nuovo comandante a rimpiazzarlo. Sharbaraz sapeva con certezza che lui era leale e fidato. Di chi altri il Re dei Re poteva dire la stessa cosa?

Così, smise di preoccuparsi di quello che Sharbaraz pensava. La porta - che, a parte un paio di finestre strette e sbarrate, era la sola apertura nella facciata imbiancata e semplice, per non dire squallida e macchiata di fumo, della casa - si aprì, e i suoi figli gli vennero incontro.

Varaz era il maggiore e portava il nome del fratello di Abivard che era caduto sulla steppa pardrayana assieme a Godarz e a tanti altri. Adesso aveva dieci anni e somigliava moltissimo ad Abivard, con il volto liscio e privo di rughe. Per puro caso, anche il suo caffettano di cotone portava le stesse strisce marrone e blu scuro di quello del padre.

«Cosa mi hai portato?» gridò, come se Abivard fosse appena tornato da un lungo viaggio.

«Il palmo della mia mano sul tuo fondoschiena per essere così ingordo?» suggerì Abivard, e tirò indietro il braccio come per eseguire il suggerimento.

Varaz mise la mano sull'elsa della piccola spada - non un giocattolo, ma una versione ridotta della lama di un adulto - che gli pendeva dalla cintura. Il secondo figlio di Abivard gli afferrò il braccio per impedirgli di sculacciare Varaz. Shahin era di tre anni più giovane del fratello; fra di loro c'era stato un altro figlio maschio, era morto prima dello svezzamento.

La bambina afferrò il braccio sinistro di Abivard nel caso lui pensasse di usarlo contro Varaz. Diversamente da Shahin, che come al solito era mortalmente serio, la bimba rise a suo padre. Dalla sua nascita aveva trovato poche cose che non riuscivano a farla divertire.

Per non essere da meno, Gulshahr arrivò con la sua andatura incerta e afferrò il braccio di Varaz. Lui si liberò, ma con delicatezza. La bambina aveva avuto una brutta diarrea da poco ed era ancora magra e pallida sotto la carnagione bruna. Quando afferrò di nuovo il fratello, lui si strinse nelle spalle e la lasciò stare.

«La nostra piccola armata,» disse Abivard con tenerezza. Proprio in quel momento, la domestica videssiana uscì per vedere cosa stessero facendo i bambini. Annuendo al suo indirizzo, Abivard disse, «E il quartiermastro.»

Aveva parlato nella lingua makurana. Lei rispose in videssiano: «Stando così le cose, la cena è quasi pronta.» Quando i cavalieri di Abivard avevano cacciato via i Videssiani da Aldilà, non comprendeva la lingua makurana, ma adesso la parlava con una certa facilità.

«Stufato di piovra,» disse Varaz. Il nome del principale ingrediente era uscito in videssiano; dal momento che Makuran era un paese quasi del tutto circondato dalla terra, la lingua del posto non aveva un nome per le creature di mare pluritentacolate. Tutti i figli di Abivard, comunque, usavano il videssiano quanto la lingua madre. E perché no? Tutti loro, tranne Varaz, erano nati in un territorio originariamente videssiano, e tutti loro avevano trascorso più tempo là che in Makuran.

Abivard e Roshnani si guardarono. Erano in grado di controllare l'entusiasmo per la piovra. Per quanto riguardava Abivard, quelle bestie avevano la consistenza del cuoio e un sapore ben poco gradevole. Avrebbe preferito carne di montone o di capra o di manzo. I Videssiani mangiavano meno carne rossa dei Makurani, però, e anni di guerra avevano ridotto e disperso le loro greggi. Se bisognava scegliere fra mangiare le strane bestie che strisciavano nei laghetti formati dalla marea e morire di fame, era sua intenzione mostrarsi arrendevole.

Lo stufato era gustoso, pieno di carote e foglie di cavolo insaporito con aglio e cipolle. Abivard, la sua famiglia, Livania e Venizelos mangiarono

nel cortile centrale della casa. Vi zampillava una fontana e questo era parso ad Abivard, che era cresciuto in un paese arido, un lusso stravagante. D'altra parte, non c'erano fiori sgargianti nel cortile, come ci sarebbero stati in qualsiasi tugurio makurano. Livania curava un giardino di erbe aromatiche. La maggior parte delle piante che vi crescevano non avevano un aspetto molto accattivante, ma i loro profumi intensi erano perfettamente distinguibili fra gli odori di fumo e uomini e animali e rifiuti ed escrementi della città e dell'accampamento.

Abivard fece schioccare le dita. «Occorre trovare degli artigiani che riparino la conduttura principale della fogna, altrimenti gli uomini cominceranno ad ammalarsi in massa. È una fortuna che finora non sia accaduto, visto che siamo rimasti fermi per parecchio tempo nello stesso luogo.»

«È vero, eminentissimo signore,» disse con gravità Venizelos. «Se alcuni degli uomini si ammalassero, il morbo si diffonderebbe fra le schiere come un incendio.»

«Speriamo proprio di no.» Abivard fece con la mano sinistra un segno inteso a scacciare i cattivi presagi.

«Quando combatteremo di nuovo contro i Videssiani, padre?» chiese Varaz, portando di nuovo la mano sull'elsa della spada.

«Dipende più dall'Avtokrator Maniakes che da me,» rispose Abivard. «Noi non possiamo raggiungere i suoi soldati in questo momento...» *Comunque la pensi Sharbaraz,* aggiunse fra sé. «...e lui non vuole raggiungere noi. Quale possibilità ci resta?»

Varaz si accigliò, prendendo in seria considerazione la domanda. Negli ultimi due anni, Abivard aveva preso a porgli domande a ripetizione di questo genere per abituarlo a pensare come un ufficiale. Alcune delle sue risposte erano state molto buone. Una volta o due Abivard aveva pensato che probabilmente erano migliori di quelle che avrebbe dato un ufficiale messo di fronte alla situazione reale.

Ora Varaz disse, «Se noi non possiamo attraversare il Canale del Bestiame e Maniakes non vuole venire fin qui per combattere contro di noi, dobbiamo trovare un altro modo per raggiungere la sua armata e sconfiggerla.»

«Desiderare una cosa che non puoi raggiungere non te la fa cadere in grembo,» rispose Abivard, rammentando che suo figlio maggiore, dopo tutto, era ancora un ragazzo. «C'è un altro modo per raggiungere la città di Videssos, ma non è alla nostra portata. Dovremmo guidare l'armata attraverso la steppa pardrayana, intorno al mare Videssiano, e poi dirigerla su

Videssos da nord e come faremmo a difenderci dai nomadi se tentassimo questa via, o a rifornire l'armata per il lungo viaggio che richiederebbe?»

«Possiamo rifornire la nostra armata qui in Videssos,» disse Varaz, riluttante ad abbandonare la sua idea.

«Sì, ma qui in Videssos cresce ogni genere di cose,» disse paziente Abivard. «Questa pianura costiera è fertile quanto il suolo delle Mille Città fra il Tutub e il Tib, credo. E qui ci sono città, con artigiani che realizzano tutte le cose di cui ha bisogno un'armata. Sulla steppa è ben diverso.»

«Com'è?» chiese Shahin. Lui conosceva Videssos e poco altro.

«È... vasta,» disse Abivard. «Ci sono stato solo una volta, nella campagna di Peroz Re dei Re, quella che andò male. Nient'altro che *farsang* su *farsang* di distese d'erba, e ricche solo di quello di cui i nomadi hanno bisogno per far pascolare le loro greggi. Ma non c'è terra coltivata, non ci sono città e non ci sono artigiani eccetto pochi fra i Khamorth... e tutto quello che sanno è connesso alle greggi, in un modo o nell'altro.»

«Se il paese è così brutto, perché Peroz Re dei Re lo voleva?» chiese Varaz.

«Perché?» La rabbia covata per più di un decennio trapelò dalla voce di Abivard. «Ti dirò io perché, figlio. Perché i Videssiani elargirono oro ai clan dei Khamorth, convincendoli ad attraversare il fiume Degird e a entrare in Makuran. Non puoi mai fidarti del tutto dei Videssiani.»

«Bene! Questa sì che mi piace,» disse indignata Livania.

Abivard le sorrise. «Non mi riferivo a gente come te e Venizelos. Mi riferivo a quelli che vivono nel palazzo.» Gesticolò verso est, in direzione della residenza imperiale della città di Videssos. «Sono infidi, sono loschi e ti imbrogliano in tre modi diversi nel giro di un minuto se trovano l'opportunità... e di solito la trovano.»

«Ma non è stato l'Avtokrator Maniakes ad aiutare Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, a tornare sul trono?» insistette Varaz.

«Sì,» disse Abivard. «Ma quella fu idea di tua madre.»

Varaz aveva già sentito la storia. Sembrava orgoglioso, non stupito. Abivard pensava che anche Shahin l'aveva udita, ma non doveva averne compreso il significato, poiché, assieme alle sue sorelle più piccole, fissò Roshnani con i suoi occhi enormi. «*Tua* idea, madre?»

«Gli uomini di Smerdis ci avevano battuti,» disse lei. «Ci avevano spinti lontano da Mashiz e attraverso le Mille Città fino al limite delle terre desolate che si estendono verso il confine delle terre occidentali di Videssos

Eravamo condannati se fossimo rimasti dove eravamo, così pensai che non poteva andare peggio; e forse sarebbe andata meglio, se ci fossimo rifugiati presso i Videssiani.»

«E guarda dove siamo arrivati,» aggiunse Abivard, tornando al punto. «Un mucchio di gente - soprattutto uomini, ma, sorprendentemente, anche non poche donne - pensano che le donne siano sciocche solo perché sono donne. Si sbagliano. Se Sharbaraz non avesse accettato il consiglio di tua madre, probabilmente oggi non sarebbe Re dei Re.»

Varaz rifletté con la stessa concentrazione che aveva riservato alla domanda di Abivard sulla strategia. Shahin si limitò ad annuire e ad accettare la cosa; era ancora nell'età in cui le parole dei genitori avevano l'autorità dei Quattro Profeti. Forse, se avesse udito tali cose abbastanza spesso quand'era piccolo, avrebbe prestato più attenzione alla sua prima moglie una volta diventato adulto.

Con un po' di fortuna, avrebbe avuto una prima moglie degna della sua attenzione. Abivard lanciò un'occhiata affettuosa a Roshnani.

Il crepuscolo divenne tenebra. I servi accesero le torce, che spinsero le falene a unirsi alle nuvole di zanzare che ronzavano nel cortile. Poiché le pianure costiere erano calde e umide, quei flagelli ronzanti prosperavano in sciami mai visti nel feudo di Vek Rud. Di tanto in tanto un caprimulgo o un pipistrello spuntavano dalla notte, afferravano un insetto e svanivano di nuovo. C'erano più insetti, però, che creature per divorarli.

Livania mise a letto Zarmidukh e Gulshar, poi venne a prendere Shahin, che elevò le sue solite proteste contro l'idea di andare a dormire, ma alla fine si arrese. Varaz, solenne nella sua consapevolezza di avvicinarsi all'età adulta, andò via senza fare capricci quando giunse il suo turno, una mezzora più tardi. Roshnani ridacchiò sottovoce. Abivard comprese il perché: nel giro di un altro paio di settimane - o di un paio di giorni, forse - Varaz avrebbe anche potuto dimenticare la sua dignità e tornare a frignare.

«C'è altro, eminentissimo signore?» chiese Venizelos.

«Va' a letto,» gli disse Abivard. «Roshnani e io non resteremo in piedi per molto.» Roshnani annuì. Mentre i due si alzavano e si dirigevano verso la camera da letto, le torce che erano state accese vennero spente. Il puzzo di sego caldo riempì il cortile. I servi lasciarono accesa una torcia accanto all'ingresso della casa. Abivard si fermò là per accendere una lampada di argilla piena di olio.

Roshnani disse, «Preferisco quella roba piuttosto che cucinarvi o intingervi il pane come fanno i Videssiani.»

«Nemmeno a me piace tanto,» rispose Abivard. «Ma avrai notato che piace moltissimo a tutti i bambini.» Roteò gli occhi. «Per forza, stando a come Livania lo utilizza ogni volta che ne ha l'occasione. Credo che stia tentando di trasformarli in Videssiani a partire dallo stomaco.»

«Mi domando se è una sorta di magia che i nostri maghi non conoscono.» Roshnani rise, ma le dita della sua mano sinistra fecero un gesto che serviva a scacciare l'orribile idea.

Lei e Abivard camminarono lungo il corridoio fino alla camera da letto. Lui collocò la lampada sul piccolo tavolo accanto al suo lato del letto. Il letto aveva un'alta struttura racchiusa in una reticella trasparente. Di solito c'erano meno zanzare dentro la rete che fuori. Abivard supponeva che fosse utile. Si sfilò il caffettano e giacque sul letto. La paglia odorosa frusciò sotto di lui e le cinghie di cuoio che sostenevano il materasso cigolarono un po'.

Dopo che Roshnani si fu adagiata accanto a lui, spense la lampada con un soffio attraverso la rete. La stanza piombò nel buio. Le mise una mano sull'anca. Lei si voltò verso di lui. Se si fosse voltata dall'altra parte o fosse rimasta ferma, lui si sarebbe girato e addormentato senza preoccuparsene. Invece, fecero l'amore - con calma, quasi con indolenza - e poi, separandosi per non restare incollati l'uno all'altra quando ebbero finito, si addormentarono assieme.

Il Videssiano in tunica azzurra col cerchio di stoffa dorata sul lato sinistro del petto si abbassò su un ginocchio davanti ad Abivard. «In nome del signore dalla mente grande e buona, eminentissimo signore, vi imploro di riconsiderare questo editto severo e inumano,» disse. Il sole di primo mattino si rifletteva sulla testa rasata come se fosse la cupola dorata che sormontava uno dei templi del falso Phos.

«Alzati, santo signore,» rispose Abivard in videssiano, e il prelato di Aldilà, un grassoccio di mezza età chiamato Artanas, grugnì e si alzò in piedi. Abivard lo fissò con quello che sperava fosse uno sguardo fosco. «Adesso, ascolta, santo signore. Tu dovresti essere lieto che ti venga consentito di praticare la tua religione in qualche modo e non venirti a lamentare con me. Obbedirai al decreto di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere tanti e il reame accrescersi, altrimenti non ti sarà permesso di celebrare e sarai soggetto alle sanzioni che il decreto prevede.» Portò una mano all'elsa della spada per assicurarsi che Artanas avesse afferrato l'idea.

«Ma, eminentissimo signore,» gemette Artanas, «costringerci a osserva-

re rituali eretici sicuramente ci condanna al ghiaccio eterno di Phos. E i costumi degli eretici vaspurakani sono particolarmente repellenti per noi.»

Abivard si strinse nelle spalle. «Se disobbedisci, tu e tutti quelli che seguono le tue celebrazioni ne subirete le conseguenze.» In teoria, Sharbaraz era stato saggio a costringere i templi videssiani delle terre occidentali a uniformarsi ai costumi vaspurakani se volevano restare aperti: in questo modo li aveva svincolati dall'autorità ecclesiastica centrale dell'Impero di Videssos. «Come ho detto, santo signore, ritieniti fortunato. Nella terra di Vaspurakan pretendiamo che si adori il Dio, non i vostri falsi spiriti del bene e del male.»

«I Vaspurakani questo se lo meritano proprio per aver tradito da tempo la vera fede,» disse Artanas, che non aveva nulla da obiettare quando i Makurani interferivano col credo di qualcun altro, ma solo quando s'immischiavano nel loro.

Per parte sua, Abivard non era sicuro che il Re di Re stesse agendo secondo giustizia nell'imporre il culto di Dio in Vaspurakan. Non dubitava nemmeno per un momento che la fede in Dio fosse l'unica garanzia di una felice vita dopo la morte, ma anche lui non aveva ragione di dubitare del fanatismo dei Vaspurakani per il loro credo: tutti i seguaci di Phos gli sembravano appassionatamente legati alla loro versione dell'errore, qualunque essa fosse. Se li si spingeva troppo oltre, potevano anche spezzarsi.

Quella stessa idea sembrava applicarsi ad Artanas, sebbene Abivard non si curasse di ammetterlo davanti a se stesso. Sharbaraz avrebbe fatto meglio a non immischiarsi nelle questioni di fede prima di aver vinto la guerra contro Videssos. Ma se Abivard non avesse attuato le disposizioni del Re dei Re, la notizia della sua manchevolezza avrebbe presto raggiunto Mashiz... dopodiché, molto probabilmente, anche lui sarebbe caduto in disgrazia.

Disse, «Presteremo molta attenzione a quello che predicherai, santo signore. Non sono stato istruito nel vostro falso credo, ma abbiamo degli uomini che lo sono. Se non predicherai la dottrina che ti è stato ordinato di divulgare, subirai le conseguenze. Forse farò venire da Mashiz un persuasore speciale.»

La pelle di Artanas, già di un paio di sfumature più pallida di quella di Abivard, divenne bianca quasi come il latte. Il sudore luccicò sul suo cranio rasato. I torturatori makurani e la loro abilità nell'infliggere tormenti erano leggendari in Videssos. Abivard trovava la cosa divertente, poiché i torturatori videssiani godevano di pari reputazione in Makuran. Non lo

disse al prelato videssiano.

«Tu mi chiedi di predicare quella che so trattarsi di una falsità,» disse Artanas. «Come posso farlo in tutta coscienza?»

«La tua coscienza non mi riguarda,» rispose Abivard. «le tue azioni sì. Se non predicherai nel nome di Vaspurakan il Primo Nato e dei vaspurakani come suoi diretti discendenti, me ne dovrai rispondere.»

Artanas tentò un'altra strada, «La gente qui, sapendo che i Vaspurakani asseriscono di essere ignoranti, vuoti, ignobili ed empi, non baderà alle prediche e potrà ribellarsi non solo a me, ma anche a te.»

«Questo è affar mio, non tuo,» disse Abivard. «Se le armate di Videssos non sono state in grado di reggere contro i valorosi guerrieri di Makuran per tutti questi anni, perché dovremmo temere un'accozzaglia di contadini e artigiani.»

Il prelato del luogo lo fissò in cagnesco, poi disse, «Le armate videssiane hanno ottenuto una grande vittoria contro i barbari di Kubrat all'inizio di quest'anno, o almeno così ho sentito.»

Anche Abivard lo aveva sentito e non se ne curava. Sapeva più di quello che aveva mai avuto l'intenzione di sapere sui cavalieri nomadi che scendevano dal nord. Dopo che avevano distrutto il fiore dell'armata di Peroz Re dei Re nella steppa, i Khamorth avevano attraversato il Degird e razziato Makuran. Le greggi e i campi del suo feudo erano stati attaccati. Dal momento che erano stati gli intrighi videssiani nella steppa a mettere in movimento i clan, non si era certamente dispiaciuto nel vedere che l'Impero aveva i suoi guai con i nomadi e non era rimasto affatto contento quando quei guai erano stati superati.

Facendo la voce dura, disse, «Noi siamo più forti dei barbari, proprio come siamo più forti di voi Videssiani. Bada a quello che dici, santo signore, nelle tue liturgie e nei tuoi sermoni, altrimenti imparerai a tue spese quanto siamo forti. Mi hai capito?» Quando Artanas non disse di no, Abivard fece un brusco gesto di congedo. «Va' pure.»

Artanas uscì. Abivard sapeva che il prelato sarebbe rimasto refrattario. Quell'editto di Sharbaraz che imponeva i costumi vaspurakani alle terre occidentali di Videssos aveva già fatto scoppiare tumulti in un paio di città. Gli uomini di Abivard li avevano sedati, certo, ma lui desiderava che non ve ne fosse stata la necessità.

Da quando Sharbaraz era Re dei Re, si presumeva che il Dio gli concedesse una saggezza e una preveggenza eccezionali. Se il Dio l'aveva fatto, i risultati erano abbastanza difficili da notare. Il sole non aveva percorso

nemmeno un terzo del suo cammino nel cielo, e Abivard già sentiva la necessità di bere un boccale o due di vino.

Sperando di sfuggire ad altri Videssiani importuni, s'incamminò verso l'accampamento dei suoi soldati, non lontano dalle fortificazioni che Maniakes aveva fatto erigere nel vano tentativo di tenere lontani i cavalieri in armatura. I baluardi videssiani non erano così robusti come avrebbero dovuto essere; Maniakes, rendendosi conto tardi che erano troppo piccoli, non li aveva nemmeno fatti completare né aveva fatto presidiare quello che i suoi genieri avevano realizzato. Abivard era grato per tutti quegli sforzi sprecati.

Fra i Makurani, Abivard si sentiva a casa come poteva sentirsi trovandosi in vista della città di Videssos. Gli uomini smilzi e bruni nei loro caffettani, che governavano i cavalli o giocavano a dadi nell'ombra che riuscivano a trovare, appartenevano alla sua razza. La sua lingua gli riempiva le orecchie. Molti dei guerrieri dell'armata che lui e Sharbaraz avevano ricostruito con tanta cura parlavano con un accento nord-occidentale simile al suo. Quando Sharbaraz era stato un ribelle, il Nordovest si era unito a lui per primo.

Ma anche nell'accampamento non tutto era come sarebbe stato nel feudo di Vek Rud o nei pressi di Mashiz o fra il Tib e il Tutub. Parecchi servi e la maggior parte delle donne dell'accampamento erano videssiani che erano stati raccolti mentre la sua armata si spostava avanti e indietro nelle terre occidentali. Alcune di quelle donne avevano figli di sette, otto o nove anni. I bambini usavano un gergo bizzarro tutto loro, fatto per lo più di parole videssiane ma con una grammatica più vicina a quella della lingua makurana. Solo essi potevano comprenderlo.

E là incontrò l'uomo che Abivard forse meno desiderava vedere quando ne aveva abbastanza delle faccende videssiane. Non poteva nemmeno dimostrarlo, come invece faceva con Artanas. «Ti saluto, eminente Tzikas,» disse, e porse la guancia affinché l'ufficiale videssiano la baciasse, segno che considerava il rango di Tzikas di poco inferiore al suo.

«Ti saluto, Abivard figlio di Godarz, cognato di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» rispose Tzikas in un makurano fluente, solo lievemente bleso. Baciò la guancia di Abivard proprio come avrebbe fatto un nobile minore a Mashiz, sebbene non fosse una pratica che i Videssiani seguivano.

«Hai appreso qualcosa di nuovo e di interessante dall'altra parte, eminente signore?» chiese Abivard, puntando col suo mento a est, oltre il Ca-

nale del Bestiame e in direzione della città di Videssos.

Tzikas scosse la testa. Era un uomo di mezza età dalla struttura solida, con una folta capigliatura che ingrigiva e una barba accuratamente spuntata. Sembrava un tipo abbastanza ordinario finché non si fissavano gli occhi. Allora si scopriva che quegli occhi avevano già scrutato nell'intimo di chi li guardava, avevano già soppesato l'anima, l'avevano misurata e assegnata all'appropriata casella nell'archivio della sua mente. Come Abivard era stato costretto a concludere con riluttanza. Il voltagabbana videssiano era astuto quasi quanto lui riteneva di essere... e non era poco.

«Molto male,» disse Abivard. «Tutto quello che riuscirò a scoprire circa quello che Maniakes sta progettando per questa estate mi sarà utile. L'ho visto in azione. Se avrà uomini fedeli a sostenerlo, sarà un osso duro.»

«Quel pivello?» Tzikas fece un gesto deciso che irritò Abivard, la cui età era prossima a quella di Maniakes. «Ha l'abitudine di colpire troppo in fretta e di ritenersi più forte di quello che realmente è.» La sua faccia si rannuvolò. «Ci è costato caro nella valle dell'Arandos, non molto dopo aver preso la corona.»

Abivard annuì, sebbene Tzikas stesse riscrivendo le cose nella sua memoria. Per anni la guarnigione che Tzikas guidava ad Amorion, sull'estremità occidentale della valle, aveva tenuto a bada l'esercito di Abivard, che aveva maturato un grande rispetto per l'abilità del generale videssiano. Ma alla fine Amorion era caduta... prima che l'armata di Maniakes, spingendosi a ovest lungo l'Arandos, potesse intervenire a suo sostegno. Successivamente gli uomini di Abivard avevano sconfitto Maniakes, ma non era stata colpa dell'Avtokrator se Amorion era stata presa.

Quello che Abivard disse fu, «Se è frettoloso e cocciuto come tu dici, eminente signore, come ha fatto a sconfiggere i Kubratoi?»

«È fin troppo facile costruirsi una buona fama combattendo contro i selvaggi,» rispose Tzikas. «Quello che ottieni, però, non ti servirà quando ti troverai di fronte soldati disciplinati e generali che riescono a vedere al di là del proprio naso.»

Abivard si prese il naso fra pollice e indice per un momento. Era di proporzioni generose, sebbene non fosse strano per uno di Makuran. Sperò di poter vedere al di là della sua punta. «Hai ragione,» ammise. «Combattere i Khamorth non è come affrontare voi Videssiani, devo dire. Ma Maniakes mi preoccupa. Ha commesso meno errori contro di me, l'anno scorso... e ha cercato di non strafare, che è un altro modo di ammettere la stessa cosa, considerando com'erano inesperti i suoi soldati. Temo che possa diventare

un buon comandante.»

Il labbro di Tzikas si curvò. «Lui? Non credo.»

La prima domanda che venne in mente ad Abivard fu, *No? E allora perché hai fallito quando hai cercato di rovesciarlo lo scorso inverno?* Non gliela pose: seguendo gli ordini del suo sovrano, stava trattando Tzikas con tutte le cortesie, nella speranza che il generale si rivelasse utile strumento contro Maniakes. Se fossero state lasciate molte guarnigioni nelle terre occidentali, Tzikas avrebbe potuto persuadere i loro comandanti a passare a Makuran, come aveva fatto lui. Ma le sole truppe videssiane che si vedevano erano bande di razziatori ampiamente immuni alle lusinghe del generale rinnegato.

Tzikas poteva anche essere un traditore, ma non era uno sciocco. Sembrava avere il dono di estrarre le idee dalla testa di quelli con i quali conversava. Come rispondendo alla domanda che Abivard non gli aveva posto, disse, «Avrei rovesciato quel pervertito dal trono, se il suo amuleto protettivo non lo avesse messo in guardia giusto in tempo per fargli raggiungere il suo mago e ottenere un controincantesimo che si è opposto al mio mago.»

«Già, così hai detto,» replicò Abivard. A suo modo di vedere, un abile cospiratore avrebbe dovuto sapere di quell'amuleto e trovare un modo per neutralizzarlo. Dire questo a Tzikas, però, lo avrebbe sicuramente offeso. Se solo Tzikas avesse avuto pari cautela nel parlare con Abivard.

Di nuovo il videssiano replicò a quello che Abivard non aveva detto: «So che voi Makurani non fate caso ai matrimoni fra primi cugini o fra zii e nipoti o anche fra fratelli e sorelle nei Sette Clan.» Fece una smorfia. «Quelle usanze non sono nostre, e nessuno mi convincerà che non sono perverse. Quando Maniakes si portò a letto la figlia di suo zio, fu un incesto, chiaro come il giorno.»

«Così hai detto,» ripeté Abivard. «Più di una volta, in verità. Ma il vostro Mobedhan Mobedh, o comunque voi chiamate il vostro capo sacerdote, non ha dato il consenso a quel matrimonio?»

«Il nostro patriarca,» rispose Tzikas, rammentandogli la parola videssiana. «Sì, lo ha dato.» Il labbro di Tzikas si curvò di nuovo, di più stavolta. «E non ci sono dubbi che abbia ottenuto un'adeguata ricompensa per la dispensa che ha concesso.» Abivard dedusse il significato di quel termine videssiano dal contesto. Tzikas proseguì, «Io sto dalla parte dell'ortodossia, indipendentemente da ciò che può dire il patriarca.»

Assunse un'espressione molto ortodossa. Non sembrava mai meno cre-

dibile di quando indossava un mantello di compiaciuta virtù, poiché non gli si adattava bene. Aveva fatto il suo gioco, non aveva funzionato, e adesso sembrava volere una lode speciale per dei motivi puri e nobili. Per quanto riguardava Abivard, se uno cercava di uccidere un uomo con la magia, era improbabile che i suoi motivi fossero puri e nobili...

Tzikas disse, «Come ammiro il Re dei Re, possano i suoi giorni essere tanti e il suo regno accrescersi, per aver conservato la dignità imperiale del vero erede al trono di Videssos, Hosios il figlio dell'Avtokrator Likinios.»

«Sei generoso ad approvare le rivendicazioni di Hosios,» rispose Abivard, con tono piatto. Se avesse ascoltato altre smaccate gentilezze da parte di Tzikas, avrebbe avuto bisogno di un bagno di vapore nelle terme più vicine. Il vero Hosios era morto da lunghi anni, giustiziato assieme al padre quando Genesios aveva conquistato il trono videssiano spargendo sangue a piene mani. Per quanto ne sapeva Abivard, tre videssiani diversi avevano impersonato Hosios agli ordini di Sharbaraz. E forse ce ne sarebbero stati altri. Quando uno di loro cominciava a pensare di essere davvero un Avtokrator invece di una marionetta...

«Riconoscerei qualsiasi rivendicazione, tranne quella di Maniakes,» disse con serietà Tzikas. Ma quell'affermazione era eccessiva anche per lui. Scuotendo la testa, si corresse, «No, se avessi potuto scegliere fra Maniakes e Genesios, avrei scelto Maniakes.»

Abivard sapeva che anche lui avrebbe disprezzato Genesios. Dopo tutto, l'uomo aveva ucciso non solo Likinios, il benefattore di Makuran, ma anche tutta la sua famiglia. Ma se non fosse stato per Genesios, non avrebbe mai potuto guardare al di là del Canale del Bestiame e vedere la città di Videssos. Sotto quello che era considerato il regno di un assassino, Videssos si era dissolto in una guerra civile a più contendenti, e più di una città nelle terre occidentali aveva accolto i Makurani nella speranza che portassero pace e ordine al posto del caos insanguinato che avvolgeva l'Impero.

Quando Tzikas vide che Abivard non aveva intenzione di replicare alle sue preferenze per il trono videssiano, cambiò argomento, almeno in parte, «Cognato del Re dei Re, quando posso cominciare a costituire il mio promesso reggimento di cavalieri al servizio dell'Avtokrator Hosios?»

«Presto,» rispose Abivard, come aveva fatto l'ultima volta che Tzikas gli aveva posto la domanda, e la volta prima, e la volta prima *ancora.*

«Ho sentito dire che a Mashiz non si fanno obiezioni al reggimento,» disse con tatto Tzikas.

«Presto, eminente signore, presto,» ripeté Abivard. Tzikas aveva ragio-

ne: Sharbaraz Re dei Re era felice di vedere un contingente di truppe videssiane pronto a dare legittimità alle pretese dell'attuale Hosios. L'esitazione era tutta di Abivard. Tzikas aveva già tradito una volta: cosa gli avrebbe impedito di diventare traditore per la seconda volta?

Roshnani aveva usato un'analogia più familiare, «Un uomo che tradisce una donna con un'altra e poi sposa quest'ultima finirà col tradire anche lei... non sempre, forse, ma il più delle volte.»

«Ho fede di non dovermi rivolgere direttamente a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse Tzikas proprio come avrebbe fatto un nobile makurano: anche i Videssiani sapevano estorcere le cose.

«Presto ho detto e presto intendevo dire,» replicò Abivard, desiderando che qualche terribile malattia - un altro tentativo di tradimento, forse - gli togliesse Tzikas di torno. Quando il rinnegato videssiano usava la parola *fede*, che palesemente non gli si addiceva, la cosa strideva.

Quello che strideva ancora di più era che Tzikas, che sembrava così percettivo su altre questioni, pareva cieco alle ragioni che spingevano Abivard a disprezzarlo.

«Ti prendo in parola,» disse Tzikas, «perché so che i nobili di Makuran vengono educati a cavalcare, a combattere e a dire la verità.»

Era quello che i Videssiani dicevano dei Makurani. Agli uomini di Makuran, d'altra parte, veniva detto che i Videssiani succhiavano la falsità col latte materno. Avendo avuto a che fare con uomini di entrambi i lati del confine, Abivard era giunto alla riluttante conclusione che i rappresentanti di entrambe le nazioni mentivano quando ritenevano che ciò recasse loro beneficio oppure talvolta per puro divertimento: quelli che adoravano il Dio quasi altrettanto prontamente quanto quelli che seguivano Phos.

«Tutto quello che posso fare, farò,» disse Abivard. *Col tempo,* aggiunse fra sé e sé. Non gli faceva piacere di essere parzialmente onesto con Tzikas, ma nemmeno apprezzava la prospettiva di vedere soldati al comando del videssiano. Per togliere il vantaggio morale a Tzikas, proseguì: «Hai avuto fortuna nel trovare dei carpentieri di nave, o comunque si chiamino? Se vogliamo sconfiggere Maniakes e Videssos una volta per tutte, dovremo portare i nostri uomini oltre il Canale del Bestiame e attaccare la città di Videssos. Senza navi...»

Tzikas sospirò. «Sto facendo ogni sforzo possibile, cognato del re dei Re, ma le difficoltà che ho a tale riguardo, diversamente dai cavalieri che preoccupano te, sono semplici da descrivere.» Abivard sollevò un soprac-

ciglio udendo la frecciata. Tzikas proseguì, «Videssos separa le forze di mare da quelle di terra. Se un drungarios fosse caduto nelle tue mani, avrebbe potuto fare di meglio, perché queste faccende ricadono nella sua area di responsabilità. Da semplice soldato, però, temo di essere ignorante nell'arte della costruzione delle navi.»

«Eminente signore, certamente non mi aspetto che faccia tu il carpentiere,» rispose Abivard, sforzandosi di mantenere un'espressione impassibile. Tzikas che si descriveva come un semplice soldato era una cosa che avrebbe suscitato una risata in qualsiasi makurano - e probabilmente nella maggior parte dei Videssiani - che avesse mai avuto a che fare con lui. «Sapere dove recuperare gli uomini con i requisiti necessari è qualcosa di diverso.»

«È vero, nel senso più letterale della parola.» disse Tzikas. «La maggior parte degli uomini che praticano questo mestiere hanno lasciato le terre occidentali di fronte alla tua vittoriosa avanzata, per loro volontà o su incitamento dei governatori delle loro città o delle province.»

Questi incitamenti, Abivard lo sapeva, erano probabilmente arrivati sulla punta di una spada. «I Videssiani scavano un buco e se lo portano a casa con loro,» disse con rabbia. «Posso vederli là nella città di Videssos, ma non posso toccarli per quanti tentativi io faccia. Ma loro possono ancora toccare me: qualcuna delle loro incursioni navali è andata a segno.»

«Hanno una possibilità che a te manca,» convenne Tzikas. «Ti aiuterei a rimediare a questa mancanza se fosse in mio potere, ma sfortunatamente non lo è. Tu, d'altra parte, hai la possibilità di permettermi di reclutare un congruo numero di cavalieri che...» Senza sforzo apparente aveva rovesciato le posizioni a suo vantaggio.

Quando riuscì a staccarsi, Abivard aveva deciso che avrebbe con piacere permesso a Tzikas di reclutare il tanto agognato reggimento di cavalleria, ammesso che il videssiano giurasse solennemente di portare quel reggimento molto, molto lontano e di non infastidire mai più nessun makurano.

Abivard sentiva la mancanza di Tanshar. Era sempre andato d'accordo con l'indovino e mago che aveva vissuto per tanto tempo nel villaggio sotto la fortezza di Vek Rud. Ma Tanshar ormai era morto da cinque anni. Abivard fin da allora aveva cercato un mago che potesse garantirgli risultati analoghi a quelli di Tanshar e che non lo facesse sentire come un idiota quando poneva qualche domanda occasionale.

Che i maghi che viaggiavano con l'armata lo soddisfacessero o meno,

era un fatto marginale. La magia di guerra di rado portava vantaggi a un esercito. Innanzi tutto, era probabile che i maghi del nemico bloccassero gli sforzi dei suoi. In secondo luogo, nessuna magia era veramente efficace nel pieno della battaglia. Quando le sue emozioni erano al livello febbrile mentre combatteva per la sua vita, un soldato difficilmente poteva avvertire incantesimi che lo avrebbero annientato in condizioni di tranquillità.

I maghi, poi, erano più utili alle donne dell'accampamento nel cercare anelli perduti - e occasionalmente bambini perduti - che quando dovevano lanciare palle di fuoco magiche contro gli uomini di Makuran. Predicevano il sesso dei nascituri... senza troppa accuratezza ma meglio di quello che si sarebbe potuto fare con tentativi casuali. Aiutavano a guarire uomini e cavalli ammalati e, con un po' di fortuna, evitavano che le malattie si trasformassero in epidemie. E, essendo uomini, si vantavano di tutte le altre cose che avrebbero saputo fare se avessero avuto l'opportunità.

Di tanto in tanto, Abivard convocava uno di loro per vedere se poteva tener fede alle sue vanterie. In una giornata estiva calda e afosa aveva convocato nella sua residenza il mago chiamato Borzog, un tipo giovane e zelante che non aveva accompagnato l'armata in tutte le campagne nelle terre occidentali videssiane, ma che era appena arrivato da Mashiz.

Borzog fece un profondo inchino davanti ad Abivard, mostrando di riconoscere che il suo rango era basso se paragonato a quello del generale. Venizelos portò del vino arricchito con succo di arance e limoni, una specialità delle pianure costiere. Nell'ultimo paio d'anni, Abivard ne era diventato ghiotto. Le labbra di Borzog si arricciarono in un'espressione colma di disgusto.

«Troppo aspro per me,» disse e poi proseguì, «ma non per il mio grazioso e generoso ospite, la cui gentilezza è un sole di giorno e una luna piena di notte, che illumina col suo splendore tutto quello che tocca. Sono onorato oltre i miei poveri e umili meriti dal suo invito e lo servirò con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto il mio vigore: che le mie capacità non siano mai così deboli e fiacche.»

Abivard tossicchiò. Nel feudo di frontiera dove lui era cresciuto non ci si abbandonava ad adulazioni esagerate. Nemmeno i Videssiani avevano l'abitudine di elogiarsi in maniera così stucchevole: le loro lodi tendevano ad avere una sfumatura sardonica. Ma alla corte di Mashiz l'adulazione non conosceva limiti.

Anche Borzog doveva essersi aspettato che lui la desse per scontata, poiché continuò, «Come posso servire il valoroso e nobile lord la cui po-

tenza fa tremare Videssos, il cui attacco è come quello del leone, che colpisce con la rapidità dell'astore, al cui avvicinarsi i pallidi orientali che non conoscono il Dio sgattaiolano via come sciacalli, che fa crollare le mura delle città come un terremoto in forma umana, che...»

La pazienza di Abivard si esaurì. «Se mi dai la possibilità di pronunciare una parola, ti dirò cosa ho in mente.» Era lieto che Roshnani non stesse ascoltando Borzog: avrebbe saputo cos'è veramente un *terremoto in forma umana*.

«I tuoi modi sono severi e bruschi,» disse imbronciato Borzog. Abivard lo guardò in cagnesco. Aveva lanciato sguardi meno ostili ai generali videssiani le cui armate aveva sconfitto. Borzog si afflosciò. Spostando il suo peso da un piede all'altro, ammise, «Naturalmente sono qui per servirti, lord.»

«È un sollievo,» disse Abivard. «Pensavo che fossi venuto qui per riempirmi le orecchie di melassa.» Borzog assunse un'espressione profondamente ferita. Non vi si era esercitato a sufficienza: sembrava appiccicata sul volto, non genuina. Abivard gli fece un favore: la ignorò. Dopo una pausa per raccogliere le idee, proseguì, «Quello di cui ho bisogno, e che tu puoi darmi, è una specie di quadro di quello che Maniakes ha in mente di farci quest'anno o il prossimo o quando deciderà di essere abbastanza forte da affrontarci in aperta battaglia.»

Ora Borzog sembrava davvero preoccupato. «Lord, non è un compito facile per me. L'Avtokrator dei Videssiani avrà sicuramente fatto proteggere i suoi piani con la migliore magia che può ottenere da quei piccoli frammenti dell'Impero ancora sotto il suo controllo.»

«Se quello che volevo fosse stato semplice, avrei potuto limitarmi a dare degli arket d'argento o dei pezzi d'oro videssiani a un mago del posto,» disse Abivard, abbassando lo sguardo lungo il suo naso sul mago di Mashiz. «Tu, messere, mi sei stato raccomandato sia per talento che per abilità. Se ti rimando alla capitale perché non hai il coraggio di tentare quello che ti chiedo, per il futuro non avrai più simili raccomandazioni.»

«Mi hai frainteso, lord,» disse in fretta Borzog. «È fuor di dubbio che tenterò di portare a termine questo incarico. Ti ho solo avvertito che il Dio non garantisce successo, non contro i maghi che l'Avtokrator Maniakes ha al suo comando.»

«Quando nasciamo, Dio ci *garantisce* una sola cosa: che moriremo e saremo giudicati per come abbiamo vissuto,» rispose Abivard. «Fra la nascita e la morte ci sforziamo di essere buoni, sinceri e onesti. Naturalmente

possiamo non riuscirci sempre; solo i Quattro Profeti ci andarono vicini, e così il Dio si rivelò a loro. Ma dobbiamo sforzarci.»

Borzog s'inchinò. «Il mio signore è un Mobedhan Mobedh di devozione,» disse. Poi si trattenne: si era di nuovo abbandonato a una grossolana adulazione? Abivard si accontentò di incrociare le braccia sul petto e di emettere un sospiro d'impazienza. Il mago disse in fretta, «Se il mio signore vuole scusarmi solo per un momento, vado a prendere gli strumenti magici richiesti dall'incantesimo.»

Uscì di corsa dalla residenza di Abivard, tornando un momento dopo con due bisacce di pelle impolverate. Le poggiò su un basso tavolo di fronte ad Abivard, slegò i lacci di cuoio che le chiudevano e tirò fuori una ciotola bassa e ampia smaltata di bianco, diverse brocche munite di tappo e un tozzo boccale di vino.

Dopo aver fissato il boccale, scosse la testa. «No,» disse. «Quello è vino di Makuran. Se vogliamo scoprire quello che ha in mente l'Avtokrator dei Videssiani, il vino videssiano è la scelta migliore.»

«Questo riesco a capirlo,» disse Abivard con un cenno giudizioso della testa. Alzò la voce: «Venizelos!» Quando il dispensiere entrò nella stanza, gli disse, «Vammi a prendere una brocca di vino videssiano nella cantina.» Venizelos s'inchinò e uscì, tornando poco dopo con una brocca di creta più alta e stretta di quella che Borzog aveva portato da Mashiz. La collocò sul tavolo davanti al mago, poi scomparve come per uno degli incantesimi di Borzog.

Abivard si domandò anche se un mago videssiano non sarebbe stato più utile di uno makurano. Scosse la testa. Non poteva fidarsi di Panteles, non in quella circostanza.

Borzog usò un coltello per incidere la pece che teneva fermo il tappo, per poi strapparlo via e riempire quasi completamente la ciotola bianca di vino rosso come il sangue. Ne versò anche una piccola quantità sul pavimento per ognuno dei Quattro Profeti.

Aprì una delle sue brocche - non c'era pece sul tappo - e si versò una polvere scintillante sul palmo della mano. «Argento finemente limato,» spiegò, «del valore più o meno di un quarto di arket. Quando viene ben levigato, con l'argento si realizzano gli specchi migliori: diversamente dal bronzo o anche dall'oro, non aggiunge il proprio colore alle immagini che riflette. Così, offre anche la migliore speranza di una visione magica accurata ed efficace di quello che ci aspetta.»

Così dicendo, sparse l'argento sul vino, recitando un incantesimo. Non

era il rituale che Tanshar usava nelle sue divinazioni, ma sembrava il germoglio di un altro ramo del medesimo albero.

La polvere d'argento non affondò, ma rimase sulla superficie del vino; ad Abivard venne l'idea che l'incantesimo di Borzog c'entrasse in qualche modo. Il mago disse, «Adesso aspetteremo che tutto diventi perfettamente immobile.» Abivard annuì; anche questo era simile a quello che faceva il mago del villaggio sotto la fortezza di Vek Rud.

«Mi dirai cosa vedi?» chiese. «Quando la ciotola sarà pronta, voglio dire.»

Borzog scosse la testa. «No. Questa è una magia diversa. Guarderai tu stesso nella ciotola e vedrai... tutto quello che ci sarà da vedere. Anch'io potrò vedere qualcosa in fondo al vino, ma non sarà quello che vedrai tu.»

«Molto bene,» disse Abivard. Quando si aveva a che fare con i maghi c'era sempre da aspettare. Borzog studiò la superficie del vino con l'intensità di un falco a caccia di preda. Finalmente, con un gesto brusco, fece cenno ad Abivard si farsi avanti.

Trattenendo il fiato in modo da non disturbare la superficie riflettente, Abivard scrutò nella ciotola. Anche se i suoi occhi gli dicevano che le chiazze d'argento galleggianti non si stavano muovendo, in qualche modo sentì che ruotavano, muovendosi a spirale sempre più velocemente finché parvero coprire il vino con uno specchio che rifletté prima la sua faccia e le travi del soffitto e poi...

Vide una battaglia in una regione montuosa, due armate di cavalieri in armatura che cozzavano l'una contro l'altra. Su uno degli schieramenti sventolava la bandiera del leone rosso di Makuran. Per quanti sforzi facesse, non riuscì a distinguere gli stendardi sotto i quali combatteva l'altro schieramento. Si domandò se si trattava di uno sguardo sul futuro o sul passato: aveva già mandato un suo contingente nella regione collinosa sud-orientale delle terre occidentali di Videssos, per cercare di scoraggiare i razziatori. Il suo era stato un successo parziale.

Senza alcuna avvisaglia, la scena cambiò. Di nuovo vide delle montagne. Queste, a occhio e croce, si trovavano in una regione più calda e arida di quella della visione precedente: gli zoccoli dei cavalli in marcia sollevavano sabbia a ogni passo. I soldati in groppa a quei cavalli erano inequivocabilmente Videssiani. Più lontano - a sud? - il sole scintillava su un mare azzurrissimo pieno di navi.

La scena cambiò un'altra volta. Vide un altro combattimento, questa volta fra Makurani e Videssiani. A media distanza una città con mura di mat-

toni di fango si ergeva su una collina che si elevava bruscamente da una distesa di terra coltivata. *Dev'essere nella terra delle Mille Città*, pensò Abivard. Gli insediamenti in quella regione erano così antichi da trovarsi in cima ad alture formatesi per l'accumulo secolare di detriti. Ancora una volta, poteva trattarsi del futuro o del passato. I Videssiani di Maniakes avevano combattuto contro i Makurani di Smerdis fra il Tutub e il Tib per aiutare Sharbaraz a tornare sul trono.

La scena cambiò ancora una volta. Ora aveva descritto un cerchio completo, poiché lui scoprì che il suo punto di vista era tornato ad Aldilà, ed era rivolto oltre il Canale del Bestiame, in direzione della città di Videssos. Non riusciva a vedere nessuno dei dromoni che avevano tenuto la sua armata lontana dalla capitale imperiale. D'un tratto, ci fu un bagliore argenteo al di là dell'acqua. Conosceva quel segnale: era il segnale d'attacco. Lui avrebbe...

Il vino nella ciotola gorgogliò e s'intorbidì come se fosse sul punto di bollire. Qualunque cosa stava per mostrarsi ad Abivard svanì in quel momento: era tornato di nuovo vino. Borzog picchiò il pugno destro contro il palmo sinistro, in segno di frustrazione. «Il mio incantesimo è stato scoperto,» disse in collera con se stesso o con il mago videssiano che lo aveva contrastato o forse con entrambi. «Il Dio ti conceda di aver visto abbastanza, lord.»

«Quasi,» disse Abivard. «Sì, quasi. Mi hai confermato che lo "stretto mare" di una profezia che ebbi anni fa è davvero il Canale del Bestiame, ma che la profezia sia benefica o malefica ancora non lo so.»

«Esiterei prima di tentare di saperlo, lord,» disse Borzog. «I maghi videssiani adesso sono vigili per timore che io possa tentare, loro malgrado, un nuovo incantesimo di divinazione. Per ora lasciarli ripiombare nell'indolenza è la scelta più saggia.»

«Sia come tu dici,» rispose Abivard. «Ormai è da molto tempo che vado avanti senza conoscere la soluzione di quell'enigma. Un altro po' di tempo non è un problema... se riuscirò a conoscerla prima che l'evento si verifichi. Talvolta una premonizione si comprende meglio dopo, se capisci quello che intendo.»

Prima, Borzog aveva mostrato adulazione. Ora il mago s'inchinò con quello che parve rispetto genuino. «Lord, se sai tante cose, il Dio deve averti concesso una saggezza superiore a quella della maggior parte degli uomini. Conoscere il futuro è diverso dall'essere capace di cambiarlo o anche dal riconoscerlo finché non ti si para davanti.»

Abivard rise fra sé. «Se fossi così saggio, non ti avrei chiesto di mostrarmi quelle immagini che mi hai appena fatto vedere. E se tu fossi così saggio, non avresti perso tempo e fatica per imparare come mostrarmi quelle immagini.» Rise di nuovo. «E se i Videssiani fossero così saggi, non avrebbero nemmeno tentato di impedirmi di vedere quelle immagini. Dopo tutto, cosa posso farmene dal momento che il futuro è già stabilito?»

«Solo quello che hai visto - qualunque cosa sia - è certo, lord» lo avvertì Borzog. «Ciò che è accaduto prima, ciò che può accadere dopo... sono cose nascoste e quindi restano mutabili.»

«Ah. Capisco,» replicò Abivard. «Per cui se vedessi, diciamo, un'enorme armata videssiana che sta marciando contro di me, avrei ancora la possibilità o di tenderle un'imboscata o di fuggire per salvarmi la pelle.»

«Esatto.» La testa di Borzog andò su e giù, approvando. «Nessuna delle due cose è preordinata in base a quello che hai visto nella divinazione: dipendono solo dalla forza del tuo spirito.»

«Se tendo l'imboscata, però, non ho garanzia che essa avrà successo,» disse Abivard.

Borzog annuì di nuovo. «A meno che tu non ti veda vincitore.»

Abivard si tirò la barba. «E un uomo che fosse, diciamo, ricco e timoroso, potrebbe farsi mostrare da un indovino importanti parti della sua vita futura in modo da sapere quali pericoli evitare?»

«Gli uomini ricchi, timorosi e sciocchi hanno davvero tentato di farlo molte volte durante gli anni,» disse Borzog incurvando il labbro in maniera sprezzante, degna di Tzikas. «Che vantaggi ne hanno ricevuto? I pericoli che hanno potuto prevedere in questo modo sono quelli che non hanno potuto evitare, data la natura delle cose.»

«Se mi vedessi commettere un errore spaventoso,» disse Abivard dopo averci pensato un altro poco, «giunto il momento, lotterei contro quegli eventi con tutte le mie forze.»

«Non v'è dubbio che lotteresti,» convenne Borzog, «e non v'è dubbio che falliresti. Tu, nel futuro, sapendo cose che adesso la magia non ti ha rivelato, troveresti sicuramente un motivo per fare quello che prima consideravi disastroso... o dimenticheresti la profezia fino a quando, troppo tardi, realizzeresti che l'evento previsto si è verificato.»

Abivard rimasticò un po' quelle cose, poi si arrese, scuotendo la testa. «Troppo complesso per le mie povere e tarde facoltà mentali. Sembriamo una coppia di sacerdoti videssiani che discutono su quale degli innumerevoli modi di adorare il loro Phos sia il solo giusto e idoneo. Per il Dio,

buon Borzog, giuro che un sola cacca di mosca su uno dei loro manoscritti teologici può generare tre nuove eresie.»

«Non conoscono la verità, e così sono destinati a fare discussioni interminabili su quando il falso è falso,» disse Borzog, tirando su col naso, «e a precipitare nel Vuoto una volta che le loro sciocche vite saranno finite.»

Abivard ebbe la tentazione di chiudere a chiave nella stessa stanza Borzog e Artanas per vedere chi ne sarebbe uscito sano di mente. Talvolta, però, bisognava sacrificare il piacere personale al bene della causa.

Borzog s'inchinò. «C'è altro, lord?»

«No, puoi andare,» rispose Abivard. «Grazie per il servigio che mi hai reso.»

«È per me un piacere, un privilegio, un onore servire un comandante di tale fatta, uno che suscita l'ammirazione di tutti quelli che lo conoscono,» disse Borzog. «Davvero sei il grande cinghiale di Makuran, che calpesta e sbrana tutti i nemici.» Con un inchino conclusivo il mago raccolse il suo armamentario magico, lo ficcò nelle bisacce con le quali aveva fatto il viaggio da Mashiz, e prese congedo.

Non appena i suoi passi si affievolirono nel corridoio, Abivard emise un lungo sospiro. Questo mago non era un Tanshar nemmeno in prospettiva, essendo untuoso come l'olio che i Videssiani ricavavano dalle olive, e per giunta polemico. Abivard si strinse nelle spalle. Se Borzog si fosse dimostrato competente, ci sarebbe passato sopra.

Gli ufficiali di Abivard balzarono in piedi per salutarlo. Lui percorse le file accettando i baci sulla guancia. Un paio dei suoi subordinati erano uomini dei Sette Clan; nella maggior parte dei casi sarebbe stato lui a baciare loro e non viceversa. Avrebbero potuto procurargli dei fastidi per il fatto di essere stato messo alla loro testa... se sua sorella non fosse stata la prima moglie di Sharbaraz. Come cognato del Re dei Re, li superava in grado al di là di ogni discussione. Potevano risentirsene, ma non negarlo.

Romezan era un rampollo dei Sette Clan, ma non aveva mai creato ad Abivard problemi relativi al grado. Robusto, a differenza della maggior parte dei Makurani, era un uomo taurino, e le punte incerate dei baffi si protendevano proprio come le corna di un toro. Tutto quello che voleva era conquistare quella parte di Videssos che Makuran non possedeva ancora. Come faceva a ogni riunione degli ufficiali, disse, «Come possiamo fare per attraversare questo miserabile tratto di mare, lord?»

«Potrei pisciare dall'altro lato, penso, se mi mettessi a farlo su questa ri-

va,» disse un altro generale. Kardarigan non era un nobile di alto lignaggio; come Abivard, era un *dihqan* del Nordovest, uno dei tanti giovani costretti a occupare posizioni elevate in quanto i loro padri e fratelli erano morti sulla steppa padrayana.

Romezan lo guardò di traverso. «Non ce l'hai abbastanza grosso.» I comandanti makurani scoppiarono a ridere.

«Come fai a saperlo?» ribatté Kardarigan, e la risata divenne più forte. I generali facevano bene a scherzarci sopra. Fino al Canale del Bestiame avevano spazzato tutti quelli che si trovavano davanti. Sharbaraz poteva anche essere scontento perché non avevano fatto di più, ma loro sapevano quanto avevano fatto.

«Dobbiamo avere marmo in testa invece del cervello,» disse Abivard, «se non siamo capaci di escogitare un modo per battere i Videssiani, anche solo per avvicinarci un po', e per portare i nostri uomini e le macchine fino alla riva orientale. Se riuscissimo a collocare le nostre macchine davanti alle mura della città di Videssos, la prenderemmo.» Quante volte lo aveva detto?

«Se quel maledetto traditore videssiano avesse fatto costruire una flotta per noi invece di tenerci buoni con le promesse, lo avremmo già fatto,» disse Romezan.

Quel maledetto traditore videssiano. Abivard si domandò cosa avrebbe fatto Tzikas se avesse sentito quella definizione. Qualunque cosa pensasse, non doveva darla a vedere. Gli faceva male, però. I Makurani potevano usarlo, ma lui non avrebbe mai guadagnato la loro fiducia e il loro rispetto.

Un messaggero, con la faccia sporca di polvere, raggiunse di corsa Abivard. Facendo un profondo inchino, disse, «Ti prego di scusarmi, lord, ma porto un dispaccio urgente del *marzban* di Vaspurakan.»

«Cosa vuole da me Vshnasp?» chiese Abivard. Fino a quel momento il governatore di Vaspurakan per conto di Sharbaraz aveva fatto del suo meglio per fingere che Abivard non esistesse.

Prese il cilindro di cuoio col messaggio, lo aprì e spezzò il sigillo di cera sulla lettera che stava all'interno con l'unghia del pollice. Mentre leggeva il foglio di pergamena che aveva srotolato, le sue sopracciglia si arrampicarono fino all'attaccatura dei capelli. Quando ebbe finito, sollevò la testa e parlò ai suoi ufficiali che attendevano ansiosi: «Il *marzban* Mikhran chiede - implora - il nostro aiuto. Il *marzban* Vshnasp è morto. I Vaspurakani si sono sollevati contro di lui e contro la religione del Dio. Se non andiamo subito a salvarlo, dice Mikhran, l'intera provincia sarà perduta.»

CAPITOLO SECONDO

Abivard camminava in preda alla collera lungo i corridoi della sua residenza. Venizelos stava per dirgli qualcosa, ma osservò bene la sua faccia e si appiattì contro la parete per lasciar passare il suo padrone.

Roshnani stava ricamando dei fiori elaborati su un caffettano di lana invernale. Alzò la testa quando Abivard entrò nella camera dove stava lavorando, poi tornò a chinarla sul ricamo.

«Avevo detto a tutti quelli che volevano ascoltare che avremmo dovuto lasciare i Vaspurakani al loro culto fuorviante,» sbottò, con voce rauca. «Ma no! Dovevamo anche ficcargli il Dio in gola! E ora guarda cos'abbiamo ottenuto.»

«Sì, lo avevi detto a tutti quelli che volevano ascoltare,» disse Roshnani. «Nessuno a Mashiz ha ascoltato. Ne sei sorpreso? È la prima volta che succede una cosa del genere? Certo che no. Inoltre, non c'è da meravigliarsi, con Vshnasp alla guida, che i principi vaspurakani abbiano deciso di ribellarsi.»

«Tutti i Vaspurakani si ritengono principi... il Dio solo sa perché,» disse Abivard, un po' meno incollerito di un momento prima. Guardò pensieroso sua moglie: la sua prima moglie avrebbe dovuto dire, ma era da tanto tempo lontano dalle altre che le aveva quasi dimenticate. «Intendi dire che i vaspurakani si sarebbero ribellati anche se non avessimo cercato di imporgli il Dio?»

Roshnani annuì. «Certo, anche se non così presto. Vshnasp aveva a Mashiz una reputazione di seduttore. Non credo che si sarebbe trattenuto solo perché era stato mandato a Vaspurakan.»

«Mhm, probabilmente no,» convenne Abivard. «Le cose andrebbero meglio se le vecchie usanze fossero state rispettate, non credi?»

«Meglio per gli uomini, certamente,» disse Roshnani, con un'insolita asprezza nella voce. «Se lo chiedi alle mogli che trascorrono le loro vite chiuse nei ginecei delle fortezze e non vedono del mondo più di quello che possono vedere dalle loro finestre, scoprirai che cantano un'altra canzone.» Gli rivolse un sorriso: non era mai stata una che amava essere di malumore. «Inoltre, marito mio, non ti fa piacere essere così avanti?»

«Adesso che me lo dici, no,» rispose Abivard. Roshnani fece una smorfia. Che gli piacesse o no, comunque, lui e Roshnani erano così avanti. Consentendo alle prime mogli di uscire qualche volta dai ginecei, era stata

spazzata via un'usanza makurana di antica data. Sulle prime, dieci anni addietro, gli uomini avevano definito puttane le nobildonne che apparivano in pubblico semplicemente per farsi vedere. Ma quando il Re dei Re e i suoi generali più illustri avevano avuto un analogo comportamento, altri li avevano seguiti.

«Inoltre,» disse Roshnani, «anche secondo le antiche usanze, un uomo abbastanza determinato poteva trovare il modo di intrufolarsi nel gineceo per un po', o una donna poteva trovare il modo di uscirne.»

«Questo non importa,» disse Abivard. «Vshnasp non si intrufolerà da nessuna parte adesso, né le donne fuggiranno da lui. Se sono stati questi "intrufolamenti" a provocare la rivolta vaspurakana, avrei voluto che qualcuno dei principi lo avesse sorpreso dentro casa e trasformato in eunuco, così sarebbe rimasto là senza insidiare la castità di nessuno, inclusa la sua.»

«*Sei* adirato con lui,» osservò Roshnani. «Un uomo dice di voler vedere un altro uomo trasformato in eunuco solo quando la sua rabbia è tanta e profonda.»

«Hai ragione, ma nemmeno questo importa,» rispose Abivard. «Vshnasp è nelle mani del Dio ora, non nelle mie, e se il Dio vorrà scaraventare nel Vuoto la sua miserabile anima...» Scosse la testa. Vshnasp *non* importava. Doveva tenerlo in mente. La terribile confusione che il defunto *marzban* di Vaspurakan si era lasciato dietro era un'altra cosa.

Come succedeva spesso, sua moglie stava pensando la stessa cosa. «Quanti dei nostri uomini qui nelle terre occidentali dovrai portare in Vaspurakan per riportare i principi sotto la sovranità del Re dei Re?» chiese.

«Troppi,» disse lui, «ma non ho scelta. Dobbiamo mantenere le terre occidentali videssiane, ma dobbiamo mantenere Vaspurakan. Estraiamo ferro e argento e piombo dalle miniere laggiù e anche un po' d'oro. Quando le circostanze erano migliori di adesso, ne ricavavamo anche cavalieri. E se non controlliamo le valli est-ovest lo farà Videssos. Chiunque le controlli ha nelle sue mani le migliori strade per un'invasione da un paese all'altro.»

«Maniakes ha sangue vaspurakano, no?» disse Roshnani.

Abivard annuì. «Sì, e rimarrei anche poco sorpreso nel trovare l'Impero dietro questa rivolta.»

«Anch'io,» disse Roshnani. «È quello che farei se fossi nei suoi panni. Non osa affrontarci a viso aperto, così provoca fastidi alle nostre spalle.» Rifletté per un momento. «Quanto sarà numerosa la guarnigione che pensi di lasciare qui ad Aldilà?» La sua voce era curiosamente inespressiva.

«Ci sto pensando,» rispose Abivard. L'espressione che assunse diceva che non gli piaceva quello che stava pensando. «Penso che non lascerò nessuno. Avremo bisogno di una buona parte dell'armata per soggiogare i principi, e all'altro lato del Canale del Bestiame i Videssiani hanno soldati sufficienti per annientare qualsiasi piccola guarnigione io volessi lasciare qui. Specialmente dopo che hanno sconfitto i Kubratoi questa estate, non voglio regalare loro una vittoria a buon prezzo che li convinca che possono affrontarci e batterci. È quasi come una magia: se si convincono di questo, può darsi che si avveri.»

Attese che Roshnani esplodesse come una pentola coperta lasciata troppo a lungo sul fuoco. Lei lo sorprese annuendo. «Bene,» disse. «Stavo per suggerirlo io, ma temevo che andassi in collera. Penso che tu abbia ragione... finiresti col gettare via tutti gli uomini che decidessi di lasciare qui.»

«Credo che ti nominerò mio secondo comandante,» disse Abivard, e questo lo indusse a sorridere. Poi tornò rapidamente serio. «Dopo che ce ne saremo andati, però, i Videssiani torneranno comunque. Uno dei miei ufficiali è destinato a scrivere a Sharbaraz in merito a ciò, e Sharbaraz è destinato a scrivere a me.» Roteò gli occhi. «Un'altra cosa da aspettare con ansia.»

Un carro arrivò davanti alla residenza che apparteneva al tesoriere videssiano. I figli di Abivard sciamarono a bordo con grida di gioia. «Una casa che si muove!» esclamò Shahin. Nessuno di loro ricordava com'era vivere in uno spazio così angusto per settimane. Lo avrebbero scoperto. Roshnani lo ricordava fin troppo bene. Salì sul carro con molto meno entusiasmo di quello mostrato dalla sua prole.

Venizelos, Livania e gli altri servitori videssiani rimasero davanti alla casa. Il dispensiere si inginocchiò davanti ad Abivard. «Il signore dalla mente grande e buona ti conceda salute e protezione, eminentissimo signore,» disse.

«Ti ringrazio,» rispose Abivard, sebbene notasse che Venizelos non aveva pregato che Phos gli concedesse la vittoria. «Forse un giorno ci rivedremo... me lo aspetto, ad ogni modo.»

«Forse,» fu tutto quello che disse Venizelos. Non voleva pensare al ritorno dei Makurani ad Aldilà.

Abivard gli tese una piccola e pesante borsa di pelle, ne diede un'altra a Livania e ne consegnò altre ai servi disposti in fila. I loro ringraziamenti furono affettuosi. Avrebbe potuto costringerli ad andare con lui. In effetti,

avrebbe anche potuto ucciderli per puro divertimento. Le monete dentro le borse erano arket d'argento di Makuran, non pezzi d'oro videssiani. I servi probabilmente avrebbero protestato per questo, una volta che lui se ne fosse andato. Di nuovo, però, lui avrebbe potuto fare di peggio.

Balzò sul suo cavallo, un robusto castrato baio. Con le ginocchia e le redini incitò l'animale al passo. L'uomo che guidava il carro, un tipo smilzo di nome Pashang, diede un colpetto alle redini della coppia di cavalli. Sbatacchiando, con gli assi non ingrassati che cigolavano, il carro seguì Abivard.

I soldati di Abivard avevano tolto le tende diverse volte. Vi erano abituati. Le donne e i servi videssiani che avevano raccolto per strada erano un'altra faccenda. L'armata fu lenta a partire. Abivard ci passò sopra il primo giorno. In seguito, cominciò a liberarsi di quelli che si attardavano. Sospettò anche che lo strepito che facevano potesse essere udito nella città di Videssos, all'altro lato del Canale del Bestiame.

La cosa non lo preoccupò molto. Se Maniakes non poteva udire i Makurani che se ne andavano, poteva vederli. Se non li osservava di persona, i capitani di quei maledetti dromoni avrebbero notato che l'accampamento sul margine di Aldilà era stato abbandonato.

Abivard aveva pensato di lasciare degli uomini dietro ad accendere fuochi e a simulare un'altra notte di occupazione. A cosa sarebbe servito, comunque? Già degli uomini, molto probabilmente, stavano scivolando nelle piccole barche a remi che avevano nascosto ai Makurani per attraversare in tutta fretta lo stretto e riferire all'Avtokrator tutto quello che sapevano. Non sarebbe rimasto affatto sorpreso di sapere che Venizelos fosse uno di quegli uomini.

Finalmente, con molta più lentezza di quanto avesse sperato, l'armata si dispose su quella che avrebbe costituito più o meno la sua futura linea di marcia. La cavalleria leggera, arcieri che montavano cavalli privi di armatura e non indossavano altra protezione che l'elmo e i giustacuore di cuoio, formava l'avanguardia, la retroguardia e i gruppi di esploratori sui fianchi.

Dietro a quella protezione di cavalleria leggera, veniva la terribile cavalleria pesante. Sia i cavalieri che i cavalli non portavano armature, poiché Abivard non si aspettava una battaglia a breve termine. Il peso del ferro che i guerrieri e gli animali sostenevano in battaglia poteva tranquillamente sfinire i cavalli se avessero cercato di portarlo ogni giorno. I cavalieri portavano ancora le loro lunghe lance nelle cavità sul lato destro e l'armatura era ripiegata e custodita nei carri dei rifornimenti.

Questi, assieme ai carri che trasportavano i civili, costituivano il centro dell'armata in movimento. Se Abivard avesse dovuto combattere all'improvviso, si sarebbe dovuto impegnare per frapporre la sua armata fra il convoglio dei bagagli e il nemico, indipendentemente dalla direzione dalla quale il nemico fosse sopraggiunto.

Nel primo giorno di marcia, ordinò all'armata di dirigersi a sud-ovest, lontano dalla costa. Non voleva che i dromoni di Maniakes osservassero ogni mossa che lui faceva e la riferissero all'Avtokrator. Presumeva che Maniakes già sapesse che stava andando a vendicare Vshnasp. Ma con quale rapidità e con quale tragitto, era affar suo, non di Maniakes.

I contadini indaffarati nei campi lanciarono una sola occhiata ai battistrada dell'armata di Abivard e fecero del loro meglio per rendersi invisibili. Tutti quelli che vivevano sulle alture si erano rifugiati là. Gli altri, o si erano nascosti nelle loro case o erano fuggiti con le mogli, le famiglie, le bestie da soma e tutto quello che avevano potuto trasportare sulle loro schiene o su quelle dei loro buoi, degli asini e dei cavalli.

«Prendete quello di cui avete bisogno a coloro che sono fuggiti,» disse Abivard ai suoi uomini, «ma non appiccate il fuoco per semplice divertimento.» Alcuni dei guerrieri brontolarono: l'incendio era una delle cose che rendevano la guerra divertente.

Tutto fu tranquillo la prima notte di marcia e la seconda. La terza notte, qualcuno riuscì a evitare le sentinelle e scagliò delle frecce nel campo makurano. Gli arcieri ferirono due uomini e fuggirono col favore delle tenebre.

«Non staremo a questo gioco,» dichiarò Abivard quando lo raggiunsero le sgradite notizie. «Domani bruceremo tutto lungo la linea di marcia.»

«Ben fatto, lord,» tuonò Romezan. «Avremmo già dovuto farlo. Se i Videssiani ci temono, ci lasceranno in pace.»

«Ma se ci odiano, continueranno a colpirci indipendentemente da quello che faremo,» disse Kardarigan. «È un filo sottile quello che separa l'essere temuti dall'essere odiati.»

«Avevo intenzione di non trattarli male,» rispose Abivard, «ma se ci tendono imboscate di notte, non sprecherò la simpatia con loro. Le azioni producono conseguenze.»

Il fumo di un grande incendio salì il giorno dopo. Abivard suppose che i marinai dei dromoni videssiani, guardando dalle acque del Mare Videssiano, potessero usare quel fumo per capire dove si trovava la sua armata. Ciò lo fece rammaricare di aver dato l'ordine, ma solo un poco: Maniakes a-

vrebbe ricevuto comunque notizie circa la sua posizione.

Quando scese il buio, diversi altri uomini presero di mira i Makurani accampati. Questa volta i soldati di Abivard erano vigili e pronti. Sciamarono nella notte all'inseguimento degli arcieri e ne catturarono tre. I Videssiani ci misero molto a morire. La maggior parte dei soldati dormì profondamente malgrado i loro strilli.

Abivard ordinò un'altra giornata di incendi quando giunse il mattino. Kardarigan disse, «Se barattiamo la paura con la paura dove andremo a finire?»

«Possiamo arrecare più danni alle terre occidentali videssiane di quelli che possono arrecare a noi,» gli disse Abivard. «Prima afferreranno l'idea, prima potremo smettere di dargli lezioni.»

«I Videssiani sono considerati gente astuta: se li senti parlare fra loro sicuramente finisci col pensarlo,» aggiunse Romezan. «Se sono troppo stupidi per capire che le razzie contro le armate del Re dei Re non valgono la pena, su chi ricade la sfortuna? Non certo su di noi, in nome del Dio. Che possa cascare nel Vuoto se riesco a provare simpatia per loro.»

Nei successivi due giorni, i Videssiani del luogo lasciarono in pace l'armata Makurana che passava attraverso la loro terra. Abivard non seppe cosa accadde dopo: forse i suoi uomini precedettero le notizie di quello che avevano fatto quando qualcuno li aveva disturbati. Fatto sta che i Videssiani ripresero a scagliare frecce sull'armata di notte.

Il giorno dopo i Makurani innalzarono colonne di fumo nel cielo. Il giorno dopo ancora, i Videssiani presero due uomini dell'avanguardia, tagliarono loro le gole e li lasciarono dove il resto dei Makurani li avrebbe trovati. Quel pomeriggio un villaggio videssiano di medie dimensioni cessò bruscamente di esistere.

«Bel modo di combattere,» osservò Kardarigan mentre l'armata di Abivard si accampava per la notte. «Vorrei che i Makurani venissero ad affrontarci a viso aperto. Combattere una vera battaglia contro dei veri soldati sarebbe un sollievo.»

«Aspetta finché non arriveremo a Vaspurakan,» gli disse Abivard. «I principi saranno piuttosto felici di accontentarti.»

Ogni giorno arrivavano ad Abivard messaggi di Mikhran. Il *marzban* continuava a insistere perché facesse in fretta, e si precipitasse, volasse al suo salvataggio. Tutto ciò provava ad Abivard che Mikhran non aveva ricevuto ancora la sua prima lettera che prometteva aiuto. Cominciò a chie-

dersi se il suo corriere ce l'aveva fatta. Se i Videssiani infastidivano la sua armata, cosa facevano ai messaggeri solitari? D'altra parte, se abitualmente tendevano imboscate ai messaggeri, come facevano quelli di Mikhran a raggiungere lui?

L'armata guadò il fiume Eriza, non molto a sud delle sue sorgenti. L'Eriza cresceva fino a diventare un corso d'acqua di considerevole importanza, e si univa all'Arandos per diventare il più grande sistema fluviale delle terre occidentali videssiane. Un ponte si gettava sul fiume un paio di *farsang* più a sud del guado, ma adesso non era praticabile. Abivard ricordò di averlo visto incendiarsi quando i Videssiani avevano tentato di fermare l'avanzata del suo esercito in una delle prime campagne in quelle terre. Non era stato ancora riparato.

Anche Tzikas ricordava l'incendio del ponte: aveva dato lui l'ordine che venisse appiccato. «Allora non sapevi nulla del guado, cognato del Re dei Re,» disse, ancora orgoglioso del suo stratagemma.

«È così, eminente signore,» convenne Abivard. «Ma se avessi proseguito invece di svoltare verso sud, lo avrei scoperto. Ce l'avrebbero indicato i contadini del luogo, anche per impedirci di divorare tutte le loro provviste.»

«Contadini.» Tzikas emise uno sbuffo di disprezzo sorprendentemente simile a quello che avrebbe potuto produrre il suo cavallo. «Non è proprio la maniera corretta di portare avanti la guerra.»

«Pensavo che voi Videssiani foste quelli che arraffano tutto ciò che serve e noi Makurani quelli più preoccupati dell'onore,» disse Abivard.

«Dammi dei cavalieri, cognato del Re dei Re,» rispose Tzikas. «Ti mostrerò dove sta l'onore e come ottenerlo. Come puoi negarmeli adesso, quando non avremo più di fronte i Videssiani ma gli eretici dal grosso naso di Vaspurakan? Lasciami servire il Re dei Re, possano i suoi anni essere lunghi e il suo regno accrescersi, e lasciami servire la causa dell'Avtokrator Hosios.»

Qualunque fosse l'argomento della conversazione, Tzikas era sempre abile a ricondurlo sui suoi desideri. «Avviciniamoci di più a Vaspurakan,» disse Abivard. Il voltagabbana videssiano lo guardò in cagnesco, ma cosa poteva fare? Era stato accettato a stento; Abivard non aveva l'obbligo di dargli alcunché, figurarsi quello che lui desiderava.

E mentre Tzikas liquidava con disprezzo i Vaspurakani come eretici, come faceva a non accorgersi che, di fatto, erano suoi correligionari? Nel profondo, non erano forse tutti adoratori di Phos? Semmai se ne fosse ac-

corto, sarebbe accaduto nel momento peggiore.

«Tu non ti fidi di me,» disse Tzikas, con tono lamentoso. «Fin dai tempi dell'Avtokrator Likinios, possa la luce di Phos essere su di lui, nessuno si fida di me.»

C'erano anche buone e convincenti ragioni per questo, pensò Abivard. Aveva conosciuto Likinios. L'Imperatore videssiano era fra le quattro persone più ambigue che avesse mai conosciuto. Se era mai esistito qualcuno in grado di superare Tzikas in quanto ad abilità tattica, era lui. Dopo aver combattuto contro Tzikas, dopo averlo accettato come fuggitivo a seguito del suo fallimento nel tentativo di assassinare Maniakes, Abivard si riteneva giustificato se mostrava cautela nelle questioni che coinvolgevano il videssiano.

Vedendo che non avrebbe ottenuto immediata soddisfazione, Tzikas rivolse ad Abivard un brusco cenno del capo e si allontanò. La sua schiena rigida era più eloquente delle parole, su come doveva sentirsi indignato per il fatto che la sua probità venisse messa costantemente in discussione.

Romezan lo osservò allontanarsi, poi raggiunse Abivard e chiese, «Chi gli ha ficcato nel culo l'attizzatoio incandescente?»

«Io lo temo,» rispose Abivard. «Non voglio dargli il reggimento che continua a chiedermi con insistenza.»

«Bene,» disse Romezan. «Dio non voglia che si trovi alle mie spalle quando ho bisogno di aiuto. Se ne starebbe là, sorridente, con un pugnale nascosto nella manica della tunica. Grazie, no.»

«Presto o tardi *scriverà* a Sharbaraz,» disse Abivard, tetro. «E con ogni probabilità la sua richiesta farà sì che mi venga ordinato di dargli tutto quello che il suo piccolo cuore desidera.»

«Dio non voglia!» Le dita di Romezan si torsero in uno scongiuro. «Se accadesse questo, potrebbe sempre avere un incidente.»

«Come quello che ha quasi avuto Maniakes, intendi dire?» chiese Abivard. Romezan annuì. Abivard sospirò. «Potrebbe accadere, suppongo, anche se l'idea non mi affascina molto. Continuo a sperare che voglia rendersi utile in qualche maniera, dal momento che non voglio dovermi guardare le spalle ogni minuto per assicurarmi che non mi farà scivolare fra le costole il pugnale di cui tu parlavi.»

«Mettere in difficoltà Maniakes è stata l'unica cosa utile che abbia fatto finora,» disse Romezan. «E non lo ha fatto nemmeno bene: più i Videssiani conoscono il modo in cui lo abbiamo arruolato, più pensano che il danno sarà nostro.»

«Il Re dei Re dà molto credito ai traditori videssiani,» disse Abivard. «Il suo trono era stato usurpato, quindi sa quale danno può fare il tradimento a un sovrano.»

«Se il Re dei Re è così entusiasta dei traditori videssiani, perché non spediamo Tzikas a Mashiz con una nave?» borbottò Romezan. Ma quella non era una risposta, e lui e Abivard lo sapevano. Se Sharbaraz Re dei Re si aspettava che loro incoraggiassero e favorissero i traditori videssiani, dovevano farlo, non importa quanto Tzikas li mandasse in bestia.

La strada si snodava dalle pianure costiere fino all'altopiano centrale. Resaina si trovava nei pressi del margine settentrionale dell'altopiano, a circa un terzo di strada dal passaggio dell'Enza che portava nel Vaspurakan. Come nella maggior parte delle città videssiane di dimensioni medie, una guarnigione makurana era acquartierata dentro le sue mura.

Un tipo grassoccio e grigio chiamato Gorgin era al comando della guarnigione. «Ho sentito parlare della ribellione dei Vaspurakani, lord,» disse. «Per il Dio, mi fa bene al cuore vederti pronto a castigarli con tutte le forze ai tuoi ordini.»

Abivard tagliò un pezzo di carne dalla coscia di montone che Gorgin gli aveva servito - cucinata con aglio alla maniera videssiana invece che con la menta, nello stile makurano. Trafisse il pezzo e lo portò alla bocca col pugnale. Mentre masticava, osservò, «Ho notato che non hai spinto i tuoi uomini a unirsi a me in questa azione punitiva.»

«Non ho abbastanza uomini per presidiare la città e il territorio contro una vera rivolta,» rispose Gorgin. «Se prendi un po' dei miei uomini, come farò a difendere Resaina se ci saranno difficoltà? Questi orientali matti sono capaci di insorgere su due piedi. Se qualcuno che si considera un teologo si mette alla loro testa, non sarò in grado di reagire.»

«Stai facendo rispettare l'editto che impone ai loro santi uomini di celebrare il rito vaspurakano?» chiese Abivard.

«Certo,» gli disse Gorgin. «È una delle ragioni per cui temevo disordini. Poi, alcune settimane fa, i Videssiani, che possano precipitare nel Vuoto, smisero di lamentarsi del rito.»

«Questa è una buona notizia,» disse Abivard.

«Anch'io lo *pensavo*,» replicò, tetro, Gorgin. «Ma adesso le mie spie mi hanno riferito la ragione per cui accettano i rituali vaspurakani: perché gli uomini delle montagne si sono rivoltati contro di noi. I Videssiani li ammirano per averlo fatto, perché anche loro vorrebbero sottrarsi al nostro gio-

go.»

«Hai ragione,» disse Abivard. «Non ci avevo pensato. Cosa dovremmo fare, allora? Se ordiniamo loro di tornare ai loro rituali, non solo disobbediamo a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, ma ci rendiamo anche ridicoli agli occhi dei Videssiani.»

«Questo non lo vogliamo, lascia che te lo dica,» disse Gorgin. «Sono abbastanza duri da governare anche quando sanno di avere buone ragioni per temerci. Se poi ridono alle nostre spalle, è impossibile. Fanno qualunque cosa, anche le più assurde, pur di provocare guai, ma metà delle volte i loro piani risultano non del tutto assurdi. Trovano più sistemi per farmi impazzire di quanti ne abbia mai immaginati io.» Scosse la testa con l'aria perplessa di uno che sa di essere nei pasticci.

«Dopo che avremo battuto i Vaspurakani, i Videssiani vedranno che la rivolta non ha prodotto nulla di buono,» rispose Abivard. «Non appena se ne renderanno conto, i principi saranno visti di nuovo come eretici, non come eroi.»

«Il Dio lo voglia,» disse Gorgin.

Un momento dopo, Abivard scoprì che non tutti i Videssiani accettavano di buon grado la liturgia vaspurakana. «Tortura! Eresia! Mutilazione!» strillò un uomo mentre irrompeva nella residenza di Gorgin.

Il comandante della guarnigione sobbalzò come punto da uno spillo, poi scambiò uno sguardo di apprensione con Abivard. Entrambi si alzarono in piedi. «Cos'hanno fatto adesso?» chiese Gorgin, volendo ovviamente dire, *Cos'altro mi è cascato sulla testa?*

Ma il disastro era cascato sulla testa del sacerdote videssiano, non su quella di Gorgin. L'uomo sedeva in anticamera, con lo scalpo rasato e parte della fronte gonfia e macchiata qui e là di sangue secco. «Vedi?» gridò il videssiano che lo aveva portato dentro. «Vedi? Lo hanno catturato, rapito, se vi piace, e poi hanno...» Puntò un dito.

Abivard vide. Il gonfiore e il sangue venivano dalle parole tatuate sulla testa del prete. Abivard leggeva il videssiano con difficoltà. Dopo un attento esame, comprese che le parole erano tratte un testo teologico che attaccava i Vaspurakani e il loro credo. Il sacerdote avrebbe indossato quelle frasi per il resto della sua vita.

«Vedi?» esclamò Gorgin, come aveva fatto il videssiano prima di lui. «Ogni volta che credi di avere la situazione sotto controllo, i Videssiani fanno qualcosa del genere. O di diverso, ma altrettanto orrendo e inimma-

ginabile.»

«Possiamo anche volgere a nostro vantaggio questa azione oltraggiosa,» disse Abivard. «Portate fuori quest'uomo e mostratelo dopo che sarà guarito. Possiamo renderlo un martire della sua versione - della nostra versione - della falsa fede videssiana. Quando farai tagliare la testa agli uomini che hanno fatto questo, il popolo dirà che sono stati loro a cominciare.»

«Mhm, sì, non è male,» disse Gorgin dopo averci riflettuto un momento. Guardò il sacerdote che era appena diventato, senza volerlo, un trattato religioso ambulante. «Se si farà crescere i capelli, fra un po' si potrà vedere ben poco.»

Lui e Abivard avevano usato la loro lingua, presumendo che il sacerdote videssiano non la parlasse. Lui dimostrò, invece, che si sbagliavano, dicendo in un buon makurano, «Uno scalpo nudo è il simbolo dei servi del buon dio. Porterò queste frasi con orgoglio, come marchio di santità.»

«La responsabilità è tua,» disse Abivard. Il sacerdote annuì. Gorgin lo fissò come se avesse detto qualcosa di terribile. Dopo un momento realizzò che così era.

L'altopiano centrale videssiano fece venire in mente ad Abivard la regione non lontana dal feudo di Vek Rud. Era un po' più bagnato dalle acque e un po' meno interrotto da colline e valli del territorio in cui era cresciuto, ma era soprattutto terra da pascolo, non coltivata, per cui gli dava una sensazione familiare.

Non considerò molto le mandrie di bestiame e le greggi che si muovevano lentamente sulla distesa d'erba. Qualsiasi *dihqan* di Makuran si sarebbe vergognato di ammettere che possedeva un simile branco di animali irsuti e scheletrici. Naturalmente, le mandrie e le greggi di Makuran non erano state devastate da anni di guerre civili e invasioni.

I Videssiani pensavano certamente come la loro controparte makurana. Non appena avevano notizie sull'approssimarsi dell'armata di Abivard, cercavano di portare le loro bestie il più lontano possibile. I gruppi addetti alla caccia dovevano spingersi abbastanza lontano per recuperare gli animali che avrebbero contribuito a nutrire l'armata.

«Bene,» disse Romezan quando i soldati portarono un buon numero di pecore in un pomeriggio in cui gli altipiani di Makuran cominciavano a salire al di sopra dell'orizzonte occidentale. «Se non ci vogliono dare quello di cui abbiamo bisogno, facciamo maledettamente bene a prendercelo... E ne prenderemo così tanto da far sì che i Videssiani, matti come sono col

loro falso Phos, considerino l'inedia una virtù dal momento che ne vedranno tanta.»

«Queste terre sono soggette alla sovranità di Sharbaraz Re dei Re per cui non è il caso di opprimerle arbitrariamente,» gli rammentò Abivard. Ma poi ammorbidì il tono dicendo, «Se la scelta è fra noi e loro, non saremo certo noi a morire di fame.»

Da ovest il *marzban* Mikhran continuava a bersagliarlo di lettere che supplicavano di fare in fretta. Da est non arrivava niente di nuovo. Si domandò se Maniakes aveva riconquistato Aldilà e se Venizelos aveva ripreso il suo posto di dispensiere per conto del tesoriere.

Farrokh-Zad, uno dei luogotenenti di Kardarigan, disse, «Non ti demoralizzare, lord, poiché sicuramente quello sciocco di Maniakes, vedendo che siamo partiti, farà il passo più lungo della gamba, come ha sempre fatto. Dopo aver battuto i vili Vaspurakani, con quei nasi simili a falci e le barbe a boschetti di fili di ferro, ritorneremo e riprenderemo ai Videssiani qualsiasi pezzetto di terra siano riusciti a rubarci. Non sono forse gli uomini di Makuran quelli che il Dio predilige fra tutti i valorosi?»

Gonfiò il petto, si arricciò le punte incerate dei baffi e assunse una posa fiera, con gli occhi scuri che scintillavano. Era più giovane di Abivard e molto più arrogante: Abivard fu sul punto di ridere davanti alla sua magniloquenza quando realizzò che Farrokh-Zad faceva sul serio.

«Possa Fraortish, il più vecchio di tutti, chiedere al Dio di esaudire le tue preghiere,» disse Abivard, e lasciò cadere la cosa. Farrokh-Zad annuì e ai allontanò in groppa al cavallo: un corteo formato da un uomo solo. Abivard lo seguì con lo sguardo. Farrokh-Zad probabilmente non aveva messo piede in Makuran da quando gli era cresciuta la barba, ma la. lontananza non aveva minimamente influito sulle sue attitudini. Queste, evidentemente, si erano consolidate come bronzo colato prima ancora che diventasse abbastanza grande da sfidare sua madre.

Quasi metà degli ufficiali dell'armata erano fatti così; Romezan, fra loro, era un capo. Si aggrappavano ai costumi che avevano sempre conosciuto, anche quando quei costumi si addicevano come il caffettano di un ragazzo a un adulto. Abivard sbuffò. Lui apparteneva all'altra fazione, a quelli che avevano acquisito tante di quelle abitudini forestiere da poter difficilmente essere ancora ritenuti Makurani. Se mai fossero tornati a casa, sarebbero stati corvi bianchi in uno stormo nero. Del resto, pensò Abivard, lui aveva continuato ad aggirare le tradizioni makurane fin dal giorno in cui aveva deciso di permettere a Roshnani di seguirlo, quando lui e Sharbaraz aveva-

no intrapreso la guerra civile contro Smerdis l'usurpatore.

Queste preoccupazioni poco dopo svanirono, poiché un cavaliere in armatura si avvicinò all'armata makurana da ovest, reggendo uno scudo di tregua dipinto di bianco. Non era un videssiano, sebbene l'armata si trovasse ancora su quello che era stato suolo videssiano, ma un guerriero di Vaspurakan: un nobile, stando al cavallo e agli indumenti.

Abivard fece condurre l'uomo davanti a sé. Studiò il vaspurakano con interesse: non era alto ma aveva le spalle larghe, con un torace a barile e braccia vigorose. Ad Abivard non avrebbe fatto piacere lottare con lui: faceva apparire snello anche il corpulento Romezan. I suoi lineamenti erano decisi e pesanti, con sopracciglia folte che si univano al di sopra di un naso di proporzioni davvero maestose. La sua barba folta, nera, picchiettata di grigio, scendeva sul davanti dell'armatura a scaglie e arrivava a un dito circa dagli occhi. Sembrava imponente e potente.

Abivard si aspettava che parlasse con un basso brontolio simile a rocce che precipitavano. Invece, la sua voce era baritonale, gradevole e melodiosa: «Ti saluto, Abivard figlio di Godarz, cognato di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse in un fluente makurano, ma con un accento gutturale diverso dalla pronuncia blesa videssiana alla quale Abivard si era abituato.

«Ti saluto, Gazrik figlio di Bardzrabol,» disse Abivard, facendo del suo meglio per imitare il modo in cui i Vaspurakani pronunciavano il suo nome e quello di suo padre. «Parla, dunque. Dilungati, di' quello che è nella tua mente. Le mie orecchie e il mio cuore sono aperti per te.»

«Sei cortese come si dice, lord, e quale complimento potrebbe essere più elevato?» replicò Gazrik. Lui e Abivard si scambiarono un altro giro di complimenti, e un altro. Abivard offrì del vino; Gazrik accettò. Prese da una bisaccia che portava alla sella un dolce rotondo fatto di datteri tritati e cosparsi di zucchero in polvere; Abivard lo definì delizioso, e non gli disse che i Videssiani chiamavano quei dolci vaspurakani "palle di principi".» Finalmente lo scambio di cortesie terminò e Gazrik cominciò a venire al punto. «Sappi, lord, che la causa della pace sarebbe meglio servita se tu portassi via da Vaspurakan, la terra dei principi, la terra degli eroi, le tue schiere.»

«Sappi, Gazrik figlio di Bardzrabol, che la causa della pace sarà meglio servita se cesserete la ribellione contro il *marzban* Mikhran e gli consegne-

rete quei vili e sciagurati responsabili dell'assassinio del suo predecessore, il *marzban* Vshnasp.»

Gazrik scosse la testa; ad Abivard venne in mente un orso bruno dei Monti Dilbat dietro Mashiz che aggredisse inaspettatamente un uomo. Il vaspurakano disse, «Lord, non ci pentiamo della morte del *marzban* Vshnasp. Era un uomo malvagio e ci ha governati con malvagità.»

«Sharbaraz Re dei Re lo mise alla vostra guida. La legge vi imponeva di obbedirgli,» rispose Abivard.

«Se lui fosse stato dalla parte della legge, gli avremmo obbedito,» disse Gazrik. «Ma tu, lord, se uno prendesse le donne, contro la loro volontà, dal tuo gineceo e per il suo piacere, cosa faresti?»

«Non so se Vshnasp ha fatto queste cose,» disse Abivard, preferendo non pensare ad alcune delle cose che aveva sentito dire. «I nemici di un uomo mentiranno per farlo apparire peggiore di quello che è.»

Gazrik sbuffò, non come un cavallo, ma quasi col ruggito di un leone. Abivard di rado aveva udito un simile segno di disprezzo. «Prendila come vuoi, lord,» disse il Vaspurakano. «Ma ti dico anche questo: qualsiasi uomo cerchi di allontanare i principi da Phos, che prima creò Vaspur, morirà e trascorrerà l'eternità nel ghiaccio di Skotos. Se aiuterai quelli che vogliono costringerci a questo, combatteremo anche te.»

A disagio, Abivard rispose, «Sharbaraz Re dei Re lo ha ordinato. Così ha ordinato, così sarà.»

«No,» disse Gazrik: una parola sola, impossibile da contraddire. Proseguì con voce solenne, «Noi siamo sudditi fedeli al Re dei Re. Gli paghiamo un tributo in ferro e argento e oro; i nostri soldati hanno combattuto nelle sue guerre. Lo faremo ancora, se non interferirà con la nostra fede.»

Abivard sperò che il suo cipiglio celasse quello che stava pensando, poiché lui era d'accordo con Gazrik e aveva cercato di persuadere Sharbaraz a seguire la strada che il vaspurakano aveva suggerito. Ma il Re dei Re non era stato d'accordo, il che significava che Abivard doveva adeguarsi alla politica di Sharbaraz, indipendentemente dalle sue convinzioni. Abivard disse, «I Videssiani spingono tutti i loro sudditi a seguire la medesima religione: così come hanno un solo impero, hanno anche una sola religione. Sharbaraz Re dei Re ha decretato che questo va bene anche per Makuran. Tutti devono adorare il Dio; tutti devono riconoscere il potere del Re dei Re.»

Con enorme disprezzo il vaspurakano disse, «E se l'Avtokrator dei Videssiani decidesse di saltare da una scogliera, Sharbaraz Re dei Re si gette-

rebbe da un promontorio?» Stando al suo tono, sperava che così fosse.

Diversi generali makurani alle spalle di Abivard borbottarono con rabbia. «Tieni a freno al lingua, cane insolente!» disse Romezan.

«Un giorno ci incontreremo senza lo scudo della tregua, nobile dei Sette Clan,» replicò Gazrik. «Allora vedremo chi di noi può insegnare all'altro le buone maniere.» Tornò a voltarsi verso Abivard. «Cognato del Re dei Re, il *marzban* Mikhran conserva solo la valle in cui si trova la fortezza di Poskh, e nemmeno per intero. Se si ritirerà e ci lascerà in pace, gli daremo la possibilità di andarsene. Questo ti consentirà di tornare a est e di continuare la tua guerra contro Videssos. Ma se resterà e tu proseguirai, ci sarà guerra fra noi.»

Il guaio era che Abivard considerava la proposta di Gazrik la più vantaggiosa per Makuran. Emise un lento e adirato sospiro. Poteva obbedire a Sharbaraz anche se riteneva che fosse in errore, oppure ribellarsi al Re dei Re. Aveva visto abbastanza ribellioni sia in Makuran che in una Videssos troppo devastata da una rivolta dopo l'altra per opporsi all'esercito del Re dei Re.

E così, desiderando di poter fare diversamente, disse, «Gazrik figlio di Bardzrabol, se siete saggi, scioglierete le vostre armate, farete tornare i vostri uomini alle valli dove sono nati, e chiederete a Sharbaraz Re dei Re misericordia per esservi ribellati contro il *marzban* da lui proclamato per gli oltraggi che ha commesso nei confronti delle vostre donne. Poi, forse, avrete la pace. Se continuerete a opporvi a Sharbaraz Re dei Re con le armi, sappi che i soldati vi ridurranno in briciole come il mulino che macina il grano e lo trasforma in farina, e il vento vi soffierà via come pula.»

«Abbiamo già la guerra,» disse Gazrik. «Ne avremo ancora di più. Pagherete col sangue ogni passo che farete nella terra dei principi.» S'inchinò sulla sella verso Romezan. «Quando verrà il momento, vedremo chi parla di insolenza e di cani. Skotos ha già il posto per te nel ghiaccio eterno.»

«Possa il Vuoto inghiottirti... e così sarà,» gli gridò di rimando Romezan. Gazrik fece voltare il cavallo e si allontanò senza dire altro.

Soli, sulla riva destra del fiume Rhamnos, era l'ultima città in territorio videssiano attraverso la quale era passata l'armata di Abivard prima di entrare in Vaspurakan. Il ponte di pietra sopra il fiume era stato distrutto in una delle precedenti campagne fra Makuran e Videssos, o forse in una delle guerre civili videssiane. Ma il comandante della guarnigione makurana, un energico ufficiale di nome Hushang, aveva fatto collocare delle travi

sulle arcate in rovina. I cavalli sbuffarono nervosamente mentre i loro zoccoli tamburellavano sulle tavole di legno, ma sia loro che i carri carichi di provviste attraversarono senza difficoltà.

Abivard non ebbe la sensazione di entrare in un nuovo mondo quando raggiunse la riva occidentale del Rhamnos. Le montagne svettavano più alte e le pareti delle valli sembravano più ripide di quelle poste sul lato videssiano del fiume, ma le differenze restavano marginali. Riguardo alla gente, i Vaspurakani di sangue puro non erano certo rari a est del Rhamnos. La piazza del mercato di Soli era affollata di uomini bruni e tozzi, molti dei quali col berretto a tre cocuzzoli adorno di festoni multicolori: era il copricapo nazionale dei Vaspurakani.

«È un orribile cappello, no, padre?» disse Varaz una sera quando un vaspurakano si allontanò dopo aver venduto alcune pecore all'armata makurana. «Se uno non porta l'elmo, dovrebbe portare un *pilos* come facciamo noi.» La sua mano andò al berretto di feltro a forma di cono tronco che aveva in testa.

«Beh, non mi piacciono molto i cappelli dei Vaspurakani, lo ammetto,» gli disse Abivard, «ma è la stessa cosa coi cavalli e con le donne: non tutti hanno la stessa idea di bellezza. L'altro giorno ho scoperto come i Vaspurakani definiscono il *pilos*.» Varaz attese con impazienza.

Abivard gli disse, «Un vaso da notte collocato sulla testa.»

Si era aspettato che suo figlio rimanesse disgustato. Invece Varaz ridacchiò, imbarazzato. Per i bambini di una certa età la linea di demarcazione fra ilarità e disgusto era sottile. «Davvero dicono così, padre?» domandò Varaz. Rammaricandosi di aver menzionato la cosa, Abivard annuì. Varaz fece una risata ancora più forte. «Aspetta che lo dico a Shahin.»

Abivard decise che non avrebbe indossato un *pilos* per diverse settimane.

Lui e la sua armata proseguirono speditamente in direzione della valle di Poskh. Sulle prime, a dispetto delle minacce di Gazrik, nessuno gli si oppose. I *nakharar* vaspurakani - nobili il cui rango era molto simile a quello dei *dihqan* di Makuran - si chiusero nelle loro fortezze di pietra grigia e osservarono i Makurani che passavano. Per mostrare loro che lui ricompensava la moderazione con la moderazione, limitò al minimo i saccheggi dei suoi uomini.

Non fu facile: le valli di Vaspurakan erano piene di frutteti di albicocche e prugne e pesche appena mature e succose, popolate da florido bestiame e da cavalli robusti, anche se di aspetto non particolarmente attraente, piene

di ogni sorta di frutti della terra.

La maggior parte delle valli si estendevano da est a ovest. Abivard ridacchiò mentre passava dall'una all'altra. Molte armate makurane erano andate in battaglia dirigendosi a est, tuonando attraverso Vaspurakan per entrare nelle terre occidentali videssiane. Ma mai prima, in tutti i giorni del mondo, i menestrelli avevano avuto l'opportunità di cantare di un'armata makurana che si recava in battaglia da est: da Videssos in Vaspurakan.

I suoi cavalieri stavano entrando nella valle che racchiudeva la città e la fortezza di Khliat quando i principi lì attaccarono per la prima volta. Non fu un attacco di cavalieri contro cavalieri: la sua armata avrebbe potuto fronteggiarlo con facilità. Ma i Vaspurakani erano meno ansiosi di fronteggiarli. E così, invece di mettere le lance in resta e caricarli su quei brutti cavalli che avevano, spinsero macigni giù dalle montagne, provocando una valanga che speravano seppellisse il nemico senza che dovessero affrontarlo in un corpo a corpo.

Ma furono troppo ansiosi e cominciarono a spingere i sassi troppo presto. Il brontolio e lo schianto delle pietre che cozzavano attirarono gli sguardi dei Makurani sulle pendici sovrastanti. I cavalieri tirarono freneticamente le redini, tranne quelli dell'avanguardia che galopparono in avanti, sperando di precedere le rocce che cadevano.

Non tutti ce la fecero. Gli uomini gridarono e gemettero per il dolore quando vennero investiti; i cavalli con le zampe spezzate nitrirono. Ma l'armata vera e propria subì pochi danni.

Abivard, fosco, fissò lo sguardo in direzione delle mura di Khliat, mentre i suoi uomini erano impegnati a togliere i massi dal sentiero, per permettere ai carri con le provviste di proseguire. Il sole luccicava sulle armi e le armature dei guerrieri che stavano sulle mura.

Si voltò verso Kardarigan. «Prendi i tuoi soldati e brucia i campi e i frutteti. Se i Vaspurakani non ci affronteranno a viso aperto e da uomini, facciamogli vedere quanto costa la codardia, così come abbiamo fatto con i Videssiani.»

«Sì, lord,» disse con deferenza, se non con entusiasmo, il grande capitano. Di lì a poco, alte fiamme trapelarono fra i rami degli alberi da frutta. Grossi banchi di nubi nere di fumo salirono nella volta azzurra del cielo. I cavalli galopparono fra i campi, calpestando il grano che cresceva. Poi anche i campi vennero incendiati. Quell'inverno, Khliat sarebbe stato un luogo affamato.

I Vaspurakani chiusi nella fortezza imprecarono contro gli uomini di A-

bivard, alcuni nella lingua makurana, altri in videssiano, ma per lo più nella loro lingua. Abivard afferrò appena qualche parola, ma il suono era veemente. Se il suono aveva qualcosa a che fare con la forza dell'imprecazione, il vaspurakano era una splendida lingua per augurare disgrazie ai propri nemici.

«Ci siamo, ormai,» disse Romezan. «Da questo momento in poi dovremo lottare duramente per ottenere quello che vogliamo.» Appariva felice davanti a quella prospettiva.

Si rivelò anche un buon profeta, al livello di uno dei Quattro Profeti. Khliat non era stata costruita per impedire agli invasori di avanzare verso ovest: ciò dimostrava che era stata realizzata per timore di Makuran piuttosto che di Videssos. Abivard e la sua armata furono in grado di evitarla, di spazzare via la copertura di cavalieri vaspurakani che tentavano di bloccare il passo, e di farsi strada nella valle di Hanzith.

Non appena vide la forma delle montagne lungo il confine irregolare fra terra e cielo, Abivard fu certo di essere già stato da quelle parti. Eppure era altrettanto certo di non essere mai stato in vita sua in quella regione di Vaspurakan. Era sconcertante.

Ma non aveva tempo per preoccuparsene. Nessuna copertura di cavalieri stava su quella valle; i Vaspurakani si erano radunati in un'armata per bloccare la sua avanzata verso la valle e la fortezza di Poskh. I cavalieri erano troppi per poter essere accolti nelle due fortezze che controllavano la valle di Hanzith. Le loro tende erano sparse su quella che era stata terra coltivata, alcune di seta sgargiante, ma per lo più di tela grigiastra difficile da distinguere, a quella distanza, dal suolo.

Quando i Makurani avanzarono nella valle, i corni suonarono l'allarme. I Vaspurakani si affrettarono a prepararsi per la battaglia. Abivard ordinò alla sua cavalleria leggera di portarsi in testa per dare il tempo a sé e a resto della cavalleria pesante di fare altrettanto.

Se si cavalcava vestiti di ferro dalla testa ai piedi, se si ricoprivano i cavalli con armature di scaglie di ferro e se si tentava di viaggiare in quella maniera, si finiva col fare una cosa sola: sfiancare gli animali. Bisognava tenere da parte quell'equipaggiamento fino al momento del bisogno. E quello era uno di quei momenti.

I carri delle provviste avanzarono sbatacchiando. I guerrieri si affollarono intorno ad essi. Carrettieri e servi passarono le armature. Si aiutarono a vicenda a legare lacci e cinghie dell'equipaggiamento: maniche e guanti delle cotte di maglia, stecche di ferro grosse come dita che coprivano il

torso e anelli di ferro sulle gambe, tutto fissato al cuoio.

Abivard si rimise in testa l'elmo dopo avervi fissato un copricapo per proteggere la nuca e un velo di maglia per proteggere il viso sotto gli occhi. Il sudore ruscellò da ogni poro. Comprendeva come doveva sentirsi un pollo nella pentola dello stufato. Non per niente i Videssiani chiamavano "i bolliti" la cavalleria pesante makurana.

Si sentiva come se stesse portando Varaz sulle spalle, quando tornò dal suo cavallo e grugnì per lo sforzo di arrampicarsi in sella. «Sapete,» disse allegramente mentre montava, «ho sentito di uomini ai quali è scoppiato il cuore mentre facevano questo.»

«Vai avanti, lord,» disse qualcuno che gli stava vicino. Con il velo di metallo che nascondeva i lineamenti e smorzava la voce era difficile dire chi fosse. «Mi fai sentire vecchio.»

«Non sono io a farti questo,» rispose Abivard. «È l'armatura.»

Controllò i vaspurakani che si stavano radunando davanti a lui. Non erano numerosi quanto i suoi, ma la maggior parte di essi e dei loro cavalli indossava armature simili a quelle della cavalleria pesante e degli animali che essa montava. Il ferro era presente in abbondanza e a buon mercato in Vaspurakan; ogni villaggio aveva un fabbro o due, e ogni fortezza ne aveva diversi, per lo più impegnati a fabbricare armature. I mercanti vendevano corazze vaspurakane a Mashiz, e Abivard ne aveva viste nei mercati di Amorion, di Aldilà e di altre città videssiane.

«Andiamo!» gridò ai suoi uomini. «Più rapidi che potete!» Chi si schierava per primo avrebbe deciso quando e dove sarebbe stata combattuta la battaglia.

I cavalieri vaspurakani cominciarono a trottare verso la copertura di cavalleria leggera prima che lui avesse più della metà della cavalleria pesante pronta per l'azione. I Makurani urlarono e simularono cariche e scagliarono frecce verso i principi in arrivo. Uno o due cavalli vaspurakani nitrirono; uno o due cavalieri scivolarono dalle selle. La maggior parte continuò l'avanzata, quasi come se i nemici davanti a loro non ci fossero. La loro avanzata aveva un'ineluttabilità che intimidiva, come se i Makurani stessero cercando di arginare il mare.

Le lance della prima schiera vaspurakana ruotarono dalla posizione verticale a quella orizzontale. I principi spronarono i loro cavalli dal lento al rapido trotto. Lampi d'acciaio balenarono più avanti dalle spade sguainate quando la cavalleria leggera makurana si apprestò a ricevere il colpo.

Passarono. Abivard se l'aspettava che sarebbero passati. Alcuni dei Ma-

kurani vennero sbalzati via dalle selle, colpiti dalle lance, e altri vennero travolti da uomini e cavalli troppo pesantemente armati per potervi resistere. La maggior parte della sua cavalleria leggera si disperse sui fianchi. Gli uomini erano coraggiosi, ma chiedere loro di ostacolare a lungo simili avversari significava chiedere troppo.

Tuttavia, avevano già fatto quanto lui voleva che facessero: avevano guadagnato tempo. Un numero sufficiente dei suoi cavalieri era pronto ad affrontare i Vaspurakani. Agitò una mano per segnalare ai cavalieri di avanzare, e trottò per portarsi alla loro testa. Se fossero riusciti a tenere a bada i principi per un po', presto avrebbe avuto abbastanza uomini per spazzarli via.

Accanto a lui un fiero giovane portava la bandiera rossa col leone di Makuran. I vaspurakani combattevano sotto una nutrita varietà di stendardi, presumibilmente quelli dei *nakharar* che capeggiavano i loro contingenti. Abivard vide un lupo, un orso, una luna crescente... Guardò più in là, lungo la loro linea di battaglia. No, non riuscì a distinguere cosa ci fosse *su* quelle bandiere.

Tuttavia le fissò. Quegli stendardi indecifrabili che si stagliavano contro quelle montagne dentellate... era la prima scena che Borzog gli aveva mostrato. Il mago aveva sollevato il velo del futuro, ma cosa significava? Abivard non aveva idea se era destinato a vincere o a perdere quella battaglia, e non aveva capito di essere nel bel mezzo di quello che aveva già visto finché non era stato troppo tardi per fare qualcosa.

«Muoviamoci!» gridò ai suoi uomini. Lo slancio che proveniva da cavallo, cavaliere e peso dell'armatura fu quello che diede impeto ai suoi lancieri. L'ultima cosa che voleva era piantarsi sul posto e lasciare che i Vaspurakani gli venissero addosso. Per scontrarsi con loro alla pari, doveva imprimere alla sua carica altrettanto vigore.

Lo scontro risuonò come se un migliaio di fabbri stessero scaricando contemporaneamente le loro opere su un pavimento di pietra e poi gridando per quello che avevano fatto. Il combattimento, per come si sviluppò, era del tutto privo di sottigliezze: due larghe schiere di uomini che si davano martellate per vedere quale avrebbe ceduto per prima.

Abivard sbalzò dalla sella un vaspurakano. La sua lancia s'infranse contro lo scudo di un secondo uomo. Sfoderò la lunga spada dritta e tirò fendenti a destra e a manca. I Videssiani, i cui arcieri e lancieri si trovavano fra le forze pesanti e leggere in armatura e con altro equipaggiamento, erano esperti in finte e stratagemmi. Lui li aveva presi d'assalto. Adesso i Va-

spurakani stavano cercando di prendere d'assalto lui.

Uno dei principi cercò di colpirlo con un moncone di lancia, simile a quello che lui aveva gettato via. Ricevette il colpo al fianco. «*Ahiii!*» disse. Le stecche di ferro grosse quanto un dito della sua armatura e il cuoio e l'imbottitura sotto di esse evitarono che si rompessero le ossa - o almeno, nessuna costola fratturata lo pugnalò quando tirò un respiro - ma seppe che avrebbe trovato un grosso livido scuro quando si fosse tolto il corsaletto dopo la fine della battaglia.

Menò un fendente di rovescio al vaspurakano. L'uomo indossava un velo di maglia come il suo. Ciò significava che la spada di Abivard non poteva certo affettargli la faccia, ma il colpo sicuramente gli spezzò il naso e probabilmente anche i denti. Il vaspurakano strillò, si strinse la ferita e indietreggiò prima che Abivard potesse finirlo.

Strette in un abbraccio d'odio, le due armate si dimenarono, incapaci di spingere l'altra indietro o di sfondare. Poi i cavalieri leggeri makurani, che gli uomini di Vaspurakan avevano prepotentemente spinto sul fianco, entrarono nella battaglia. Da entrambe le ali quelli che non erano fuggiti prima bersagliarono i Vaspurakani con frecce e assalirono gli sbandati a quattro o cinque per volta. I principi non avevano truppe simili per respingerli.

Un grido di «Hosios Avtokrator!» salì dalla sinistra dei Makurani. Doveva essere Tzikas: a nessuno dei Makurani importava un fico secco della marionetta di Sharbaraz. Ma Tzikas, anche senza il prestigio del rango o del grado makurani, aveva la possibilità di incitare i soldati grazie al coraggio e alla forza della sua personalità. Uccise un cavaliere vaspurakano, poi s'insinuò fra i principi. I Makurani lo seguirono, facendo allargare il varco che si era aperto nella linea. Gli uomini di Vaspurakan cominciarono ad arretrare, il che incoraggiò i Makurani a premere con una forza maggiore di quella impiegata in precedenza.

Nello spazio di quelli che parvero solo pochi battiti di cuore, il combattimento da battaglia si trasformò in disfatta. Invece di spingere avanti come valorosamente avevano fatto i loro avversari, i Vaspurakani cedettero e cercarono di fuggire. Come spesso accade, ciò avrebbe potuto costare loro più vite di quelle che si sarebbero salvate. Abivard colpì un paio di uomini da dietro?

Alcuni dei Vaspurakani raggiunsero i castelli nelle valli, che tennero le porte spalancate finché i Makurani non si furono avvicinati troppo. Altri principi raggiunsero al galoppo le colline pedemontane che conducevano alle montagne che separavano una valle dall'altra. Alcuni organizzarono

un'opposizione lassù, mentre altri si limitarono a nascondersi ai vittoriosi Makurani.

Abivard non aveva interesse ad assediare i castelli vaspurakani. Non aveva nemmeno interesse a ripulire la valle di Hanzith dai nemici. Per anni, per secoli, Vaspurakan era stata piena di uomini che non nutrivano grande amore per Makuran. Il Re dei Re ne aveva comunque ricavato grande profitto. E Sharbaraz avrebbe continuato a ricavarlo... una volta che il suo *marzban* fosse stato libero di controllare la regione. La prima cosa da fare era portare Mikhran fuori dal castello di Poskh.

La valle di Poskh si trovava a sudovest di Hazinth. Abivard si fece strada attraverso il passo poco prima del tramonto. Vide la fortezza, grigia e massiccia da lontano, con le linee vaspurakane intorno ad essa. L'avevano accuratamente isolata dal mondo esterno, ma per i carri di provviste doveva essere una bella impresa raggiungerla.

«Attaccheremo domani,» disse Romezan, affilando la punta della lancia con una pietra. «Il Dio voglia che io incontri quello zotico messaggero vaspurakano. Avrò qualcosa da dirgli in fatto di buone maniere.»

«Sono lieto che abbiamo inflitto ai Vaspurakani danni peggiori di quelli che hanno inflitto a noi,» disse Abivard. «Poteva succedere anche il contrario... e anche se liberiamo Mikhran, siamo sicuri che otterremo quello che vogliamo?»

«Perché no?» disse Romezan. «Lo tireremo fuori dalla fortezza, uniremo le nostre forze ai suoi uomini, daremo una pestata ai Vaspurakani e gli rammenteremo che faranno meglio a temere il Dio.» Si batté l'ampio torace con un pugno: il suono fu simile a quello della pietra sul legno.

«Possono temere il Dio, ma lo adoreranno?» chiese Abivard. «Li abbiamo governati per molto tempo senza pretenderlo. Adesso che lo abbiamo preteso, possiamo far sì che ci obbediscano?»

«Obbediranno o cadranno nel Vuoto, il che darebbe loro la dimostrazione della verità della nostra fede, se solo si potesse tornare da quel luogo da dove nessuno torna mai.» Romezan era un tipico uomo dei Sette Clan: considerava gli insegnamenti e le credenze della sua fanciullezza come un dato di fatto e si aspettava che tutti li accettassero allo stesso modo. I suoi principi lo rendevano una persona solida.

«Dovremmo cercare di tenere calmi i principi in modo da poter affrontare Videssos, non di farceli nemici,» disse Abivard. «Dovremmo...» Scosse la testa. «A che serve? Abbiamo degli ordini, e dobbiamo eseguirli.» Dopo tutto, non era così diverso da Romezan.

Se Gazrik aveva partecipato al combattimento, il giorno dopo Abivard non seppe dirlo. Con la sua armata che attaccava i Vaspurakani che assediavano la fortezza di Poskh, con Mikhran e i suoi compagni makurani che fecero una sortita dal castello per schiacciare i principi fra due pietre, la battaglia fu più semplice del combattimento che avevano sostenuto in precedenza. Se fosse stato lui a capo dei Vaspurakani, si sarebbe ritirato durante la notte invece di accettare il combattimento in quelle condizioni. Talvolta il coraggio avventato costituiva una punizione.

A mezzogiorno, i suoi soldati stavano radunando le cavalcature dei Vaspurakani disarcionati e saccheggiando i cadaveri di armi e armature, anelli e bracciali e di tutto quello che poteva avere qualche valore. Un soldato rimosse con cura le piume tinte di rosso dall'elmo di un principe e sostituì con esse la cresta del suo copricapo.

Abivard aveva visto e udito e annusato le conseguenze di una battaglia troppo spesso per stupirsene o disgustarsene. Erano le conseguenze di quello che era accaduto. Cavalcò attraverso il campo finché non trovò il *marzban* Mikhran. Non conosceva personalmente il governatore makurano di Vaspurakan, ma come lui, Mikhran aveva con sé un porta-bandiera che mostrava lo stendardo del suo paese.

«Ben trovato, lord,» disse Mikhran, comprendendo chi fosse.

Il *marzban* era di pochi anni più giovane di lui, e aveva una faccia lunga e magra fatta per essere segnata dalle rughe della preoccupazione. Quella faccia ne aveva già molte e probabilmente altre ne avrebbe guadagnate negli anni a venire. «Grazie per il tuo aiuto; senza di esso, avrei finito per conoscere l'interno di quel castello più di quanto desiderassi.»

«Sono lieto di essere stato d'aiuto,» rispose Abivard. «In verità, avrei avuto altre cose da fare con la mia armata, ma questo era un caso di necessità.»

Mikhran annuì con vigore. «Sì, lord, lo era. E ora che mi hai liberato dalla valle di Poskh e dalla fortezza di Poskh, le nostre possibilità di continuare a regnare su Vaspurakan sono...» Abivard si aspettò che dicesse qualcosa come *assicurate* o *ottime*. Invece, lui proseguì, «...molto diverse da quelle che erano quando stavo segregato lassù.»

Abivard lo guardò con un moto improvviso di simpatia. «Sei un uomo onesto.»

«Non più di quanto debba esserlo,» rispose il *marzban* con un sorriso freddo. «Ma posso essere tutto fuorché cieco, e solo un cieco non riusci-

rebbe a vedere come ci odiano i principi per essere stati costretti ad adorare il Dio.»

«Questa è la volontà di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse Abivard. «Il Re dei Re ritiene che, dal momento che lui è l'unico sovrano di Makuran e dal momento che questa terra si trova sotto l'egida di Makuran, essa debba avere una religione conforme al resto del regno: un solo regno, una sola fede, una sola lealtà.» Guardò intorno a sé i cadaveri sparsi e il sangue versato che diventava nero. «Quella sola lealtà sembra, uhm, un po' ardua da scoprire in questo momento.»

I lineamenti tristi di Mikhran, che si erano corrugati ancora di più mentre Abivard esponeva il ragionamento del Re dei Re, si rilassarono un poco quando ammise che quel ragionamento poteva non essere perfetto. «La sola lealtà che i principi hanno è quella verso la loro versione della fede di Phos. Li ha spinti a uccidere il *marzban* Vshnasp per cercare di cambiare le cose.» Fece una pausa pensierosa. «Non penso, però, che fosse questo a spingerli a tagliargli le parti intime e a ficcargliele in bocca prima di gettare il suo corpo in uno scolo.»

«Hanno fatto questo?» disse Abivard. Quando Mikhran annuì, il cibo gli salì in gola. Nessuno dei dispacci del *marzban* era entrato nei dettagli circa il modo in cui Vshnasp aveva incontrato quella morte prematura. Scegliendo le parole con cura, Abivard osservò, «Ho sentito dire che il *marzban* Vshnasp era... di un temperamento piuttosto libidinoso.»

«Si accoppiava con tutto quello che si muoveva,» disse Mikhran, «e se non si muoveva, lui lo scuoteva. I nostri nobili gli avrebbero reso lo stesso servizio se avesse oltraggiato le loro donne come faceva con quelle dei *nakharar*.»

«Non ho dubbi che tu abbia ragione. Gazrik ha detto la stessa cosa,» rispose Abivard, pensando a quello che avrebbe fatto lui se qualcuno avesse oltraggiato Roshnani. Naturalmente, chiunque avesse cercato di oltraggiare Roshnani sarebbe morto per mano di lei: non era una da prendere alla leggera, né una che si tirava indietro davanti al pericolo.

«Lo avevo avvertito.» Le parole di Mikhran rintoccarono come una campana a morto. «Mi disse di andare a succhiare il latte: lui avrebbe leccato qualcos'altro.» Fece per dire qualcos'altro, poi trattenne visibilmente la lingua. *E lo ha trovato, proprio come meritava*, fu quello che passò nella mente di Abivard. No, il *marzban* Mikhran non poteva dirlo in alcun modo, non importa con quanta forza lo pensasse.

Abivard sospirò. «Ti sei dimostrato più saggio dell'uomo che era il tuo padrone. E ora cosa facciamo? Devo trascorrere il resto dell'anno ad andare di valle in valle a sferzare i principi? Lo farò se dovrò, suppongo, ma ciò provocherà un disastro nelle terre occidentali videssiane. Vorrei sapere cosa sta facendo Maniakes in questo momento.»

«Parte del problema si è risolto da solo quando i genitali di Vshnasp hanno cessato di tormentare le mogli e le figlie dei nobili vaspurakani,» disse Mikhran. «I *nakharar* sarebbero tornati all'obbedienza, se non che...»

Se non che noi dobbiamo obbedire a Sharbaraz Re dei Re. Di nuovo Abivard formulò una frase che il *marzban* Mikhran non avrebbe potuto pronunciare a voce alta. Disobbedire al Re dei Re non era una possibilità che uno dei suoi servi potesse prospettare con noncuranza. A dispetto della saggezza soprannaturale concessa dal Dio al Re dei Re, Sharbaraz non aveva sempre ragione. Ma riteneva sempre di averla.

Mikhran aprì una bisaccia, vi frugò dentro, e tirò fuori un otre di vino. Slacciò la striscia di cuoio che la chiudeva, poi versò un po' di bevanda per ognuno dei Quattro Profeti sulla terra che già aveva assorbito tanto sangue. Dopodiché, bevve una lunga sorsata e passò l'otre ad Abivard.

Il vino scese lungo la gola di Abivard morbido come seta, dolce come uno dei baci di Roshnani. Sospirò di piacere. «Conoscono l'uva quaggiù, non c'è alcun dubbio,» disse. Sulle colline lontane c'erano dei vigneti: il verde scuro delle viti era inconfondibile.

«La conoscono sì.» Mikhran esitò. Abivard gli restituì l'otre. Lui bevve di nuovo ma non era quello che voleva. Chiese, «Cosa si aspetta da noi il Re dei Re, adesso?»

«Si aspetta che riconduciamo Vaspurakan all'obbedienza, né più né meno,» rispose Abivard. Il vino dorato gli salì rapidamente alla testa, se non altro perché era stanco per il combattimento del mattino. Proseguì. «Si aspetta anche che lo facciamo entro domani, o forse entro oggi stesso.»

L'espressione del *marzban* Mikhran significava che non aveva oltrepassato i limiti. Si pentì di non aver trattenuto la lingua: desiderio inutile, se mai ce n'era uno. Ma forse la sua franchezza o stoltezza, o comunque si volesse definirla, aveva finalmente conquistato la fiducia del *marzban.* Mikhran disse, «Lord, mentre noi sopprimiamo la ribellione qui in Vaspurakan, cosa faranno i Videssiani?»

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa. Del loro peggio, e non credo di sbagliarmi,» disse Abivard. Ascoltò stupefatto la sua stessa voce, come se fosse qualcun altro. Se la sua lingua e la sua intelligenza stavano facendo una

gara di corsa, la lingua aveva preso un buon margine di vantaggio.

Ma il *marzban* Mikhran annuì. «Cosa vuole ottenere prima Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere tanti e il suo regno accrescersi: la guerra qui e dimenticare Videssos o la pace qui e conquistare Videssos?»

«Entrambe le cose,» replicò Abivard senza esitazione. Ma a dispetto della sua lingua che correva liberamente come un puledro indomito, sapeva dove voleva arrivare Mikhran. Il *marzban* non voleva essere lui a dirlo, e Abivard non poteva fargliene una colpa: Mikhran non era cognato di Sharbaraz e non godeva di una immunità familiare se manifestava scontento verso l'operato del Re dei Re. Quanta ne possedeva Abivard? Sospettava che lo avrebbe scoperto. «Se non insistiamo a volere che i principi seguano il Dio, si tranquillizzeranno al punto da permetterci di tornare a combattere i Videssiani.»

Quando Mikhran aveva detto la stessa cosa, prima, aveva parlato come se fosse un'ovvia impossibilità. Il tono di Abivard era del tutto diverso. Adesso Mikhran disse, «Lord, pensi che possiamo fare una cosa simile e conservare la testa sulle spalle una volta che il Re dei Re lo saprà?»

«È una buona domanda,» osservò Abivard. «È una domanda davvero buona.» Era *la* domanda, e lo sapevano entrambi. Dal momento che Abivard non conosceva la risposta, proseguì, «L'altra domanda, quella che viene con questa, è, *Che prezzo pagheremo se non faremo così?* La tua conclusione è stata corretta, credo: avremo la guerra qui, e perderemo le conquiste che abbiamo realizzato in Videssos.»

«Hai ragione, lord: ne sono certo,» disse Mikhran, aggiungendo, «Dovrai scrivere con grande attenzione la lettera con la quale informerai il Re dei Re della decisione che hai preso.» Dopo un momento, temendo che questo apparisse troppo vile, disse, «Naturalmente apporrò anche la mia firma e il mio sigillo al documento quando lo avrai preparato.»

«Ne ero certo,» mentì Abivard. Eppure era logico che dovesse essere lui a scrivere a Sharbaraz. Nella buona o nella cattiva sorte - nella buona *e* nella cattiva sorte - lui era il cognato del Re dei Re: sua sorella Denak avrebbe sicuramente contribuito ad attenuare un eventuale scoppio d'ira di Sharbaraz, quando lui avrebbe saputo che, una volta tanto, non tutte le sue volontà erano state soddisfatte. Ma sicuramente Sharbaraz avrebbe capito che il cambiamento di piani avrebbe fatto solo il bene di Makuran.

Sicuramente lo avrebbe capito. Abivard ripensò all'ultima lettera che aveva ricevuto dal Re dei Re, ad Aldilà. Sharbaraz, allora, non aveva denotato alcuna saggezza. Ma la bandiera rossa col leone non aveva mai sven-

tolato sopra Aldilà. Makuran aveva lottato per secoli per dominare Vaspurakan. Le persecuzioni dei suoi abitanti erano sempre fallite. Sicuramente Sharbaraz lo avrebbe ricordato. O no?

Mikhran disse, «Se il Dio è gentile, saremo talmente avanti nei nostri piani e avremo ottenuto tali benefici quando Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, riceverà il nostro messaggio che sarà felice di accettare quello che abbiamo fatto.»

«Se il Dio è gentile,» la mano sinistra di Abivard fece un gesto che invocava i Quattro Profeti. «Ma la tua argomentazione è corretta. Andiamo a parlare con i capi dei sacerdoti; andiamo a vedere che genere di accordo possiamo realizzare per sedare la ribellione. Poi, quando avremo perlomeno qualche buona notizia da riferire, sarà il momento di scrivere.»

«Se avremo qualche buona notizia da riferire,» disse Mikhran, improvvisamente tetro. «Altrimenti, attireremo solo nuovi guai sulle nostre teste.»

Sulle prime Abivard ebbe qualche difficoltà a immaginare guai in aggiunta al Vaspurakan in fiamme e alle terre occidentali videssiane non presidiate dalla sua armata a causa della rivolta. Ma poi realizzò che quelli erano guai che riguardavano tutta Makuran. Se Sharbaraz andava in collera perché in Vaspurakan le cose erano state portate avanti contrariamente ai suoi voleri, si sarebbe adirato non con Makuran in generale ma con Abivard in particolare.

Tuttavia... «Siamo dunque d'accordo così?» chiese.

Il *marzban* Mikhran scrutò il campo di battaglia prima di rispondere. La maggior parte dei Makurani morti erano stati portati via, ma alcuni giacevano ancora scomposti e privi di vita assieme ai Vaspurakani. Fece una domanda a sua volta: «Possiamo permetterci ancora tutto questo?»

«No,» rispose Abivard, rinsaldandosi nella sua decisione. «Tratteremo con i principi, allora, e vedremo cosa comporterà questo.» Sospirò. «E poi diremo a Sharbaraz Re dei Re quello che abbiamo fatto e vedremo cosa *questo* comporterà.»

CAPITOLO TERZO

La città fortificata di Shahapivan si ergeva in una valle a sud di Poskh. Abivard si avvicinò da solo, reggendo davanti a sé uno scudo di tregua dipinto di bianco. «Cosa vuoi, araldo?» gridò un vaspurakano dalle mura. «Per quale motivo dovremmo parlare con un makurano, dopo quello che avete fatto al nostro popolo e alla nostra fede verso il signore dalla mente

grande e buona che ci ha creati prima di tutti gli altri uomini?»

«Non sono un araldo, sono Abivard figlio di Godarz, cognato di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere tanti e il suo regno accrescersi. È una ragione sufficiente per parlare con me?»

Ebbe la soddisfazione di vedere ricadere la mandibola dell'uomo che gli aveva parlato. Tutti i principi abbastanza vicini da poter sentire lo fissarono. Discussero nella loro lingua. Luì aveva imparato qualche imprecazione vaspurakana, ma niente altro. Anche se non parlava quella lingua, però, immaginò con una certa facilità ciò che stava succedendo: alcuni dei guerrieri gli credevano, mentre altri pensavano che fosse un impostore che meritava di vedere punita la sua presunzione.

Di lì a poco un uomo con un elmetto dorato e una grande barba che gli si riversava sul petto si sporse e disse in un makurano fluente, «Sono Tatui, *nakharar* della valle di Shahapivan. Se davvero vuoi rendere un servizio alla terra dei principi, uomo di Makuran, prendi i tuoi soldati e tornatene a casa.»

«Non desidero parlare con te, *nakharar* Tatui,» rispose Abivard. Diversi Vaspurakani sulle mura brontolarono come lupi. I brontolii si diffusero quando tradussero la frase ai compagni che conoscevano solo la loro lingua. Abivard continuò, «Il capo dei sacerdoti di Shahapivan non è anche capo dei sacerdoti di tutti quelli che adorano Phos col vostro rito?»

«È così.» L'orgoglio squillò nella voce di Tatui. «Allora vorresti parlare col meravigliosamente santo Hmyeak, non è vero?»

«Sì,» rispose Abivard. «Fatelo venire nel mio accampamento, dove lo tratterò con tutti gli onori e cercherò di comporre le divergenze fra noi.»

«No,» disse con tono piatto il *nakharar*. «La scorsa primavera Vshnasp, che adesso si trova nel ghiaccio eterno, ha cercato in maniera ignobile di uccidere il meravigliosamente santo Hmyeak, sul quale la luce di Phos splende con grande intensità. Se tu sei illuminato dalla luce del buon dio riflessa dalla sua anima splendente, entra in Shahapivan da solo. Mettiti nelle nostre mani e forse capiremo che vale la pena ascoltarti.»

Il sorriso di Tatui era largo e sgradevole. Alcuni dei Vaspurakani sulla mura risero. «Io non sono Vshnasp,» disse Abivard. «Accetto.»

«Accetti?» disse Tatui come se avesse dimenticato cosa significava la parola makurana. I principi sulle mura di Shahapivan rimasero a bocca aperta. Dopo un momento Tatui aggiunse, «È così?»

«Chiedo perdono,» disse educatamente Abivard. «Devo metterlo per iscritto?» Quando avrebbe saputo che lui stava per entrare da solo in Sha-

hapivan, Roshnani lo avrebbe arrostito a fuoco lento. Lei, tuttavia, si trovava nel convoglio delle salmerie, mentre lui era là davanti alle porte della città. Affondò un po' di più il coltello. «Oppure avete paura che io possa conquistare Shahapivan da solo?»

Tatui scomparve dalle mura. Abivard si domandò se questo significava che il *nakharar* stava scendendo per farlo entrare o aveva deciso che lui era pazzo per cui non valeva la pena conversare con un nobile vaspurakano. Aveva quasi optato per la seconda ipotesi quando, con lo stridore metallico di cardini raramente usati, una entrata di servizio vicina alla porta principale di Shahapivan si spalancò. E Tatui era là. Fece segno ad Abivard di entrare.

La porta era alta e larga quel che bastava per far entrare un solo cavaliere per volta. Quando Abivard alzò la testa mentre attraversava l'entrata, vide un paio di vaspurakani che lo scrutavano attraverso una grata di ferro che proteggeva un'apertura. Udì un fuoco crepitare lassù, che conteneva qualcosa che poteva essere versato attraverso la grata su chiunque fosse riuscito ad abbattere la porta. Acqua bollente? Olio bollente? Sabbia incandescente? Sperò di non doverlo scoprire.

«Hai coraggio, uomo di Makuran,» disse Tatui mentre Abivard entrava in Shahapivan. Abivard si stava domandando che genere di idiota era per essersi cacciato in quel pasticcio. Centinaia di Vaspurakani ostili lo fissavano, con i loro occhi scuri e infossati che sembravano bruciare come fuoco. Erano silenziosi, più silenziosi di un egual numero di Makurani, molto più silenziosi di un egual numero di Videssiani. Ciò non significava che non avrebbero usato le armi che reggevano o portavano alle cinture.

Un'espressione spavalda parve ad Abivard l'unica scelta. «Sono qui' come ho detto. Ora portatemi da Hmyeak, il vostro sacerdote.»

«Sì, andiamo da lui,» disse Tatui. «Qui, da solo, non potrai fargli quello che Vshnasp fece a tanti dei nostri sacerdoti: non gli taglierai la lingua per impedirgli di pronunciare la verità del buon dio, non gli spezzerai le dita per impedirgli di scrivere quella verità, non gli caverai gli occhi per impedirgli di leggere le sacre scritture di Phos, non gli impregnerai la barba d'olio per poi incendiarla, dicendo che essa reca la santa luce di Phos. Non farai nessuna di queste cose, generale di Makuran.»

«Vshnasp ha fatto questo?» chiese Abivard. Non metteva in dubbio le parole di Tatui: l'elenco di oltraggi del *nakharar* sembrava troppo dettagliato per essere un'invenzione.

«Tutto questo... e altro,» rispose Tatui. Un servo gli portò un cavallo.

Saltò in sella. «Vieni con me.»

Abivard cavalcò assieme a lui, guardandosi attorno con curiosità mentre Tatui lo guidava attraverso le strade strette e tortuose di Shahapivan. Anche Mashiz, la capitale di Makuran, era una città che spuntava dalle montagne, ma era molto diversa dalla città vaspurakana. A causa delle montagne, Mashiz era rivolta a est in direzione delle Mille Città sulla piana alluvionale del Tutub e del Tib. I suoi costruttori lavoravano sia con legno e mattoni cotti o non cotti sia con la pietra.

Shahapivan, al contrario, sembrava spuntare direttamente dalle montagne grigie di Vaspurakan. Tutti gli edifici erano di pietra: il tenero calcare, facilmente manipolabile, prendeva il posto dei mattoni di fango e del legno non pregiato, mentre il marmo e il granito erano usati per le strutture più imponenti.

I principi non avevano nemmeno fatto molto per ravvivare la loro città con intonaco e pittura. Anche le imbiancature erano rare. Gli abitanti del luogo sembravano contenti di vivere in mezzo al grigio.

Loro non erano affatto grigi. Gli uomini sfoggiavano caffettani di taglio più ampio di quelli solitamente indossati dai Makurani, con strisce e puntini e disegni a volute di vivaci colori. I cappelli a tre cocuzzoli guarniti di fiocchi sembravano ridicoli ad Abivard, ma erano loro di grande aiuto poiché, dal momento che scuotevano e agitavano le teste quando parlavano, i fiocchi, come le loro mani guizzanti, servivano a puntualizzare quello che dicevano.

Contadine e mogli di mercanti affollavano la piazza del mercato, contrattando e spettegolando. Il sole scintillava sui loro gioielli: braccialetti di lucido rame e sgargianti perle di vetro, portate dalle persone non tanto ricche, e massicce collane d'argento o catene con pezzi d'oro videssiani indossate da quelle che lo erano. I loro abiti erano ancora più appariscenti di quelli dei loro uomini. Invece dei bizzarri cappelli preferiti dai maschi, portavano stoffe di lino o di cotone o di seta scintillante sulle loro teste. Indicavano Abivard ed esprimevano opinioni ad alta voce che lui non riusciva a capire ma che intuiva non lusinghiere.

In mezzo a quei rossi accesi, ai gialli brillanti, ai verdi vivaci e agli azzurri dell'acqua o del cielo, i sacerdoti Vaspurakani spiccavano per contrasto. Diversamente dalle tuniche azzurre videssiane, indossavano un sobrio nero. Nemmeno si rasavano le teste, ma raccoglievano i capelli, neri o grigi o bianchi che fossero, in accurate crocchie sulla nuca. Alcune delle loro barbe, come quella di Tatui, arrivavano fino alla cintola.

I templi dove adoravano Phos erano simili alla loro controparte videssiana, in quanto erano sormontati da cupole dorate. Per il resto, però, quei templi si addicevano perfettamente agli altri edifici di Shahapivan: strutture quadrate e solide con delle semplici fenditure rettangolari per finestre, che davano più l'impressione di essere state costruite per durare che per la loro bellezza o le comodità che offrivano. Abivard notò quanti templi c'erano in quella città di medie dimensioni. Nessuno poteva affermare che i Vaspurakani non prendevano sul serio la loro falsa religione.

In generale, erano un popolo sobrio, dedito alla cura dei propri affari. Sciami di Videssiani avrebbero seguito Tatui e Abivard lungo le strade. La stessa cosa sarebbe accaduta con i Makurani. Ma là non fu così. I Vaspurakani lasciarono che fosse il loro *nakharar* a occuparsi di Abivard.

Si era aspettato che Tatui lo conducesse nel più bel tempio di Shahapivan. Quando il *nakharar* tirò le redini, però, lo fece davanti a un edificio che aveva visto non giorni ma secoli migliori. Solo la doratura della sua cupola sembrava essere stata rifatta a memoria di uomo vivo.

Tatui lanciò un'occhiata ad Abivard. «Questo è il tempio dedicato alla memoria del santo Kajaj. Venne martirizzato dai tuoi Makurani - incatenato a uno spiedo e arrostito sui carboni ardenti come un cinghiale - per essersi rifiutato di abiurare la santa fede di Phos e Vaspur il Primo Nato. Riveriamo la sua memoria proprio oggi.»

«Non ho ucciso io questo sacerdote,» rispose Abivard. «Se ne attribuisci a me la colpa o se incolpi me anche per quello che ha fatto Vshnasp, sei in errore. Sarei venuto fin qui se non avessi avuto in animo di ricomporre le divergenze fra voi principi e Sharbaraz Re dei Re?»

«Sei un uomo coraggioso,» disse Tatui. «Se poi sei anche un uomo retto, non ne so ancora abbastanza per giudicarlo. Poiché gli uomini malvagi possono essere coraggiosi. Ho avuto modo di constatarlo. Tu no?»

«Pochi uomini sono malvagi ai loro stessi occhi,» disse Abivard.

«In questo c'è abbastanza verità,» disse Tatui, «ma non posso discuterne con te adesso. Aspetta qui. Vado a chiamare il meravigliosamente santo Hmyeak.»

«Credevo che sarei venuto con te,» disse Abivard.

«Con il sangue dei martiri vaspurakani che ti sporca le mani?» Le sopracciglia di Tatui si sollevarono verso il bordo dell'elmo. «Renderesti impuro il tempio. Noi talvolta sacrifichiamo una pecora al buon dio: la sua carne, bruciata sul fuoco, ci concede la sacra luce di Phos. Ma a parte ciò, il sangue e la morte profanano i nostri templi.»

«Sia come tu vuoi.» Quando Abivard fece spallucce, il suo corsaletto emise dei piccoli tintinnii. «Lo aspetto qui, allora.»

Tatui entrò a grandi passi nel tempio. Quando tornò dopo un poco, il sacerdote in tunica nera che portava con sé fu una sorpresa. Abivard si era aspettato un vecchio barcollante dalla barba bianca. Ma il meravigliosamente santo Hmyeak era un vigoroso uomo di mezza età, con la folta barba nera appena striata di grigio. Le sue spalle sarebbero state l'orgoglio di un fabbro.

Parlò a Tatui nella lingua gutturale vaspurakana. Il *nakharar* tradusse per Abivard: «Il santo sacerdote dice di dirti che non parla la tua lingua. Chiede se preferisci che io faccia da interprete o di usare il videssiano, che lui conosce.»

«Possiamo parlare in videssiano se vuoi,» disse Abivard direttamente a Hmyeak. Sospettò che il sacerdote stesse cercando di stuzzicarlo negando la conoscenza della lingua makurana e non intendeva dargli soddisfazione mostrando fastidio.

«Sì, molto bene. Facciamo così.» Hmyeak parlò lentamente e con cautela, forse per aiutare Abivard a comprenderlo, forse perché lui stesso non parlava troppo speditamente in videssiano. «Phos ha chiamato a sé i santi martiri che voi uomini di Makuran avete creato.» Si tracciò il cerchio del sole che era un segno di devozione verso il buon Dio, e aveva significato opposto a quello che avrebbe usato un videssiano. «Come hai intenzione di fare ammenda per la tua malvagità, per la tua ferocia, per la tua brutalità?»

«Non sono io che devo fare ammenda. Non è il *marzban* Mikhran. È il *marzban* Vshnasp, che è morto.» Abivard era consapevole delle sue omissioni. La politica di cui si stava lamentando Hmyeak era stata di Vshnasp, certo, ma era anche stata - ed era ancora - di Sharbaraz. E Vshnasp non era semplicemente morto: era stato ucciso dai Vaspurakani. Ma omettere questo era per Abivard come sostenere che era stato il *marzban* a dare origine a tutto.

«Come hai intenzione di fare ammenda?» ripeté Hmyeak. Sembrava cauto: forse non si era aspettato che Abivard ammettesse così tanto e così presto. Per lui Vaspurakan non era semplicemente il centro dell'universo ma l'universo intero.

Per Abivard era solo una sezione di un più ampio mosaico. Rispose, «Meravigliosamente santo signore, non posso riportare in vita i morti, né la tua gente che morì né il *marzban* Vshnasp.» *Se mi spingi troppo in là, mi costringerai a ricordare com'è morto Vshnasp.* Riusciva Hmyeak a leg-

gere fra le righe?

«Phos ha il potere di far risorgere i morti,» disse Hmyeak nel suo cauto videssiano, «ma ha deciso di non usarlo, per cui non dobbiamo aspettarcelo da lui. Se Phos non usa il suo potere, come posso aspettarmi che lo faccia un semplice uomo?

«Cosa ti aspetti da me?» chiese Abivard.

Hmyeak lo guardò da sotto le sopracciglia folte e setolose. Il suo sguardo era acuto ma quasi infantile nella sua franchezza. Forse meritava di essere chiamato *meravigliosamente santo*: non sembrava mezzo sacerdote e mezzo politicante, come tanti prelati videssiani.

«Sei tu che sei venuto da me,» replicò. «È un atto coraggioso, certo, ma dimostra anche che tu sai che il tuo popolo ha sbagliato. Tocca a te dirmi quello che vuoi fare, e a me dire se è sufficiente.»

Abivard fu sul punto di avvertirlo a voce alta di non spingersi troppo oltre. Ma Hmyeak non sembrava uno che stesse forzando la situazione, quanto uno che stesse constatando quella che considerava la verità. Abivard decise di accettarlo e di vedere cosa ne sarebbe derivato. «Ecco quello che farò,» disse. «Lascerò che adoriate il vostro dio alla vostra maniera, a patto che v'impegnate a restare fedeli a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi. Se darai la tua parola a nome dei sacerdoti e se i *nakharar* e i guerrieri di Vaspurakan vi si atterranno, sarà come se la ribellione non ci fosse mai stata.»

«Non ci saranno rappresaglie contro i capi della ribellione?» Non era stato Hmyeak a parlare, ma Tatui.

«No,» disse Abivard. «Il *marzban* Mikhran non lo farà. Ma tutti dovremo far tornare le cose com'erano prima della ribellione. Dovrete consentire alle guarnigioni makurane scacciate dalle città e dalle fortezze di ritornare.»

«Tu ci chiedi di indossare di nuovo le catene della schiavitù che avevamo spezzato,» protestò Tatui.

«Se ci sarà la guerra fra Vaspurakan e Makuran, sarete sconfitti,» disse Abivard con schiettezza. «Vivevate contenti con gli accordi che c'erano prima, perché non tornare ad essi?»

«Chi vincerà in una guerra fra Vaspurakan e Makuran... e Videssos?» disse di rimando Tatui. «Maniakes, ho sentito dire, non è Genesios... non è del tutto idiota in guerra. E Videssos segue Phos, come noi. L'Impero potrebbe essere lieto di aiutarci contro la vostra falsa fede.»

Abivard si accigliò per un momento prima di replicare. Tatui, diversa-

mente da Hmyeak, riusciva a vedere al di là dei confini della sua montuosa terra natia. Se il passato offriva un metro di giudizio, poteva anche avere ragione... se Videssos aveva la forza di agire come lui sperava. «Prima che tu faccia questi sogni, Tatui,» disse lentamente Abivard, «ricorda quanto sono lontani da Vaspurakan i soldati videssiani.»

«Videssos può essere lontana.» Tatui indicò a nordovest. «Il Mare Videssiano è vicino.»

Questo fece di nuovo accigliare Abivard. Sul mare Videssiano, come su tutti i mari che confinavano con l'Impero, c'erano solo navi videssiane. Se a Maniakes fosse venuto in mente per disgrazia di mandare un'armata in Vaspurakan, avrebbe potuto farlo senza dover combattere attraverso le terre occidentali occupate dai Makurani.

Hmyeak sollevò la mano destra. Il dito medio era sporco d'inchiostro. Il sacerdote disse, «Restiamo in pace. Se ci viene consentito di seguire la fede che vogliamo, è sufficiente. Videssos, da nostra padrona, cercherebbe di costringerci a seguire quella che chiama ortodossia, proprio come i Makurani hanno tentato di farci seguire il Dio e i Quattro Profeti. Tu lo sai, Tatui, è già accaduto.»

Con riluttanza, il *nakharar* annuì. Ma poi disse, «Potrebbe non accadere stavolta. Maniakes è del sangue dei principi, dopo tutto.»

«Non appartiene alla nostra religione,» disse Hmyeak. «I Videssiani non tollererebbero mai un Avtokrator che considerasse Vaspur il Primo Nato. Se viene per scacciare gli uomini di Makuran, sta' sicuro che lo farà per se stesso e per Videssos, non per noi. Restiamo in pace.»

Tatui borbottò sottovoce. Poi si voltò di nuovo verso Abivard. «Il Re dei Re accetterà l'accordo che tu proponi?»

Se ha una goccia di buonsenso in testa o celato da qualche altra parte dentro di lui. Ma Abivard non poteva dirlo. «Se raggiungiamo l'accordo, lo accetterà,» disse.

«Sia come lui dice,» disse Hmyeak a Tatui. «Eccetto Vshnasp, i Makurani mentono di rado, e lui si è fatto un buon nome nelle guerre contro Videssos. Non penso che stia mentendo.» Parlò in videssiano in modo che Abivard potesse comprendere.

«Farò come ho detto,» dichiarò Abivard. «Possano i Quattro Profeti voltarmi la schiena e possa Dio farmi cadere nel Vuoto se dico menzogne.»

«Credo che farai come dici,» rispose Tatui. «Non c'è bisogno che il magnificamente santo Hmyeak mi dica che sei uomo d'onore: mi hai convinto con le parole che hai pronunciato oggi. Vshnasp si sarebbe fidato di venire

in mezzo a noi? È da ridere. No, tu hai onore, cognato del Re dei Re. Ma Sharbaraz ha onore?»

«È il Re dei Re,» dichiarò Abivard. «Lui è la sorgente dell'onore.»

«Phos lo voglia,» disse Tatui, e si tracciò il segno del sole del suo dio sul cuore.

Roshnani stava, mani sui fianchi, davanti al carro sul quale aveva viaggiato per tanti *farsang* attraverso le terre occidentali videssiane e il Vaspurakan. Fronteggiarla poteva essere più arduo che entrare in Shahapivan. «Marito mio,» disse dolcemente, «sei uno sciocco.»

«E se io dico qualcosa del tipo *Hai indubbiamente ragione, ma ce l'ho fatta?*» rispose Abivard. «Se lo faccio, possiamo considerare chiuso l'argomento? Se ti dicessi che non correrò più rischi del genere...»

«Mentiresti,» lo interruppe Roshnani. «Sei tornato, per cui possiamo discutere. E questo toglie un bel po' di carne dal fuoco, se capisci cosa intendo dire. Ma se tu non fossi tornato, come avrebbero fatto a litigare»

«Se io non fossi tornato...» Abivard era stanco. Pronunciò un quarto della frase che voleva dire prima di rendersi conto che non aveva senso logico.

«Non importa,» disse Roshnani. «Suppongo che i Vaspurakani siano d'accordo. Se non lo fossero, avrebbero cominciato a mandarti un pezzo per volta.» Quando Abivard non lo negò, la sua prima moglie gli pose la stessa domanda del *nakharar* Tatui, «Sharbaraz Re dei Re sarà d'accordo?»

Abivard poteva essere più franco con lei di quanto lo era stato con i Vaspurakani. «Che possa cadere nel Vuoto se lo so,» disse. «Se il Dio è cortese, sarà così felice di sentire che abbiamo sedato la rivolta vaspurakana senza impelagarci in interminabili combattimenti che non si preoccuperà di sapere come ci siamo riusciti. Se il Dio è cortese...» Si strinse nelle spalle.

«Speriamo,» disse Roshnani. «Pregherò lady Shivini di intercedere con Lei e di assicurarsi che ci concederà quello che Le abbiamo chiesto.»

«Sarà quel che sarà, e quando sapremo come sarà, faremo del nostro meglio,» disse Abivard, una frase che liquidava tutta le divinazioni, se mai erano possibili. «In questo momento vorrei fare del mio meglio con una coppa di vino.»

Roshnani proseguì nello scherzo. «Ho il presagio che ce ne sia una nel tuo futuro.»

In effetti, il vino apparve, e il mondo sembrò migliore di quello che era.

Anche il montone arrosto con porri migliorò l'umore di Abivard. Poi Varaz chiese, «Cosa avresti fatto se avessero cercato di trattenerti a Shahapivan, padre?»

«Cos'avrei fatto?» gli fece eco Abivard. «Avrei lottato, penso. Non avrei certo permesso che mi gettassero in qualche cella della fortezza e che mi facessero quello che avevano in mente di farmi. Ma dopo, vostra madre sarebbe stata ancora più in collera con me di quanto lo sia stata.»

Varaz ci pensò sopra e poi annuì senza dire altro; capiva quello che voleva dire suo padre. Ma Gulshar, che era troppo piccola per seguire le conversazioni con l'attenzione di Varaz, disse, «Perché mamma sarebbe stata in collera, papà?»

Abivard non voleva pronunciare parole nefaste, per cui rispose, «Perché avrei fatto qualcosa di sciocco... come questo.» Le solleticò le costole finché lei non strillò e scalciò, dimenticando la domanda che aveva fatto.

Bevve altro vino. Uno a uno i bambini andarono a dormire e si recarono negli angusti scompartimenti del carro. Anche Abivard andò a dormire. Sbadigliando, camminò con la testa china - per non cozzare contro il soffitto, fino alla piccola camera chiusa con una tenda che divideva con Roshnani. Diversi tappeti e pelli sul pavimento rendevano il sonno più confortevole: quando veniva l'inverno, lui e Roshnani si addormentavano sotto molti tappeti, invece che sopra.

Ora, non ce n'era alcun bisogno. A Vaspurakan non c'era un'estate calda come quella del feudo di Vek Rud, dove Abivard era cresciuto. Quando si usciva nel sole in una giornata calda, nel giro di pochi momenti si aveva l'impressione che gli occhi si stessero asciugando. Faceva caldo nella valle di Shahapivan, ma non così caldo da spingere a chiedersi se, per errore, ci si era avventurati in un forno acceso.

Abivard avrebbe voluto girarsi dall'altra parte e addormentarsi - o anche addormentarsi senza girarsi prima - ma Roshnani non fece altro che stuzzicarlo dopo essersi chiusa la tenda alle spalle. Alla fine, lui la scrutò nel buio e disse, «Non che me ne lamenti, ma questo a cosa dovrebbe servire?»

Come la sua, la voce di lei era un sussurro, «Talvolta sei davvero uno stupido. Lo sai che ho trascorso l'intera giornata a domandarmi se ti avrei più rivisto? A *questo* è servito.»

«Oh.» Dopo un momento, Abivard disse, «Mi stai comunicando il concetto sbagliato, sai. Ora, ogni volta che vedrò una città ostile, sentirò l'impulso incontrollabile di entrarci e di insultare chiunque sia a governarla.»

Lei gli diede una gomitata nelle costole. «Non essere più assurdo di

quanto non sei già,» disse, con la voce più brusca del solito.

«Ti obbedisco come obbedirei a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse Abivard con un gesto stravagante che si perse nel buio. Fece di nuovo una pausa, poi aggiunse, «In effetti, preferisco obbedire a te. Hai più buon senso.»

«Lo spero,» disse Roshnani.

* * *

Panteles si inginocchiò davanti ad Abivard, a un passo dalla prosternazione che il mago videssiano avrebbe rivolto a Maniakes. «Come posso servirti, eminentissimo signore?» chiese, con gli occhi neri ansiosi e curiosi.

«Ho una domanda alla quale mi piacerebbe tu rispondessi con mezzi magici,» disse Abivard.

Panteles tossì e sollevò una mano per coprirsi la bocca. Come la faccia, le sue mani erano magre e ossute: mani guizzanti, mani astute. «Che sorpresa!» esclamò. «E io che pensavo che tu mi avessi convocato perché ti cucinassi uno stufato di lenticchie e pesce di fiume.»

«Una delle ragioni per cui non ti convoco più spesso è quella vipera che tieni in bocca e chiami lingua,» disse Abivard. Ben lungi dal mettere in imbarazzo Panteles, la frase lo gonfiò di orgoglio. Abivard sospirò. I Videssiani erano talvolta tristemente a corto di nozioni in merito al servilismo e alla subordinazione. «Presumo che tu possa rispondere a una simile domanda.»

«Oh, posso sicuramente rispondere, eminentissimo signore,» replicò Panteles. Non mancava di sicumera: Abivard talvolta pensava che se i Videssiani fossero stati intelligenti la metà di quanto credevano, avrebbero dominato il mondo intero, non solo l'Impero. «Che poi la risposta ti sia utile è tutta un'altra questione.»

«Sì, ho cominciato a capire che le profezie costituiscono comunque una seccatura,» disse Abivard. «Non ti sto chiedendo una divinazione, solo un indizio. Sharbaraz Re dei Re approverà l'accordo che ho fatto qui in Vaspurakan?»

«Questo posso dirtelo,» disse Panteles. Per come scacciò un granello di polvere dalla manica della sua tunica, si era aspettato qualcosa di più difficile e complicato. Ma poi si sporse in avanti come un cane da caccia che segue una pista. «Perché non chiedi ai tuoi maghi questo servigio, invece

che a me?»

«Perché la domanda che porrò è meno probabile che sia riferita da te a Sharbaraz che da un mago Makurano,» rispose Abivard.

«Ah.» annuì Panteles. «Come l'Avtokrator, il Re dei Re è suscettibile quando la magia viene usata nei suoi confronti, no? Posso capirlo.»

«Già.» Abivard si fermò là. Pensò a Tzikas, che aveva tentato di uccidere Maniakes con la stregoneria ed era stato abbastanza fortunato da scappare dopo il fallimento del suo tentativo. I sovrani avevano buone e convincenti ragioni per volere che i maghi li lasciassero in pace.

«Un semplice sì o no basterà?» chiese Panteles. Senza attendere una risposta, tirò fuori il suo armamentario e si mise all'opera. Fra gli strumenti magici c'erano due pasticcini vaspurakani coperti di zucchero in polvere.

Indicandoli, Abivard disse, «Hai bisogno delle palle dei principi per realizzare il tuo incantesimo?»

«Sono il simbolo di Vaspurakan, no?» disse Panteles. Poi emise uno sbuffo chiaramente poco magico. Spezzò in due uno dei pasticcini, mettendo i due pezzi in ciotole separate. Quindi, verso il vino bianco vaspurakano sulle due metà.

Fatto ciò, spezzò in due l'altro pasticcino. Collocò le due metà sul tavolo, vicino alle due ciotole. Diede un colpetto sull'orlo di una ciotola e disse, «Vedrai una reazione qui, eminentissimo signore, se il Re dei Re sarà disposto ad accettare l'accordo che hai fatto.»

«E ne vedrò una nell'altra se si opporrà?» chiese Abivard. Panteles annuì. Abivard pose un'altra domanda, «Che genere di reazione?»

«Senza aver prima fatto l'incantesimo, eminentissimo signore, non posso dirlo, poiché essa è legata e un gran numero di fattori: la forza delle emozioni del soggetto, la precisa natura della domanda e così via.»

«Ha una certa logica, suppongo,» disse Abivard. «Vediamo cosa accade.»

Con un altro cenno di assenso Panteles cominciò a salmodiare in una lingua che dopo un momento Abivard riconobbe come videssiano, ma così arcaico che poté comprenderne solo qualche parola. Il mago fece dei rapidi gesti con la mano destra, prima sopra la ciotola nella quale sarebbe stata indicata l'approvazione di Sharbaraz. Nulla vi accadde. Abivard sospirò. Non si era aspettato realmente che il Re dei Re fosse felice del suo piano. Ma quanto infelice sarebbe stato Sharbaraz?

Panteles spostò la sua attenzione sulla palla del principe imbevuta di vino nell'altra ciotola. Quasi nello stesso momento il vino bianco divenne del

colore del sangue. Le sopracciglia del mago - così accuratamente inarcate che Abivard sì chiese se lui le curasse - scattarono verso l'alto, ma Panteles continuò il suo incantesimo. Il vino improvvisamente rosso cominciò a ribollire e a evaporare. Il fumo scaturì dal pasticcino vaspurakano che si trovava nella ciotola.

E poi, per buona misura, l'altra metà della palla del principe, quella non imbevuta di vino, s'incendiò sul tavolo. Con un'imprecazione spaventata, Panteles afferrò la brocca col vino vaspurakano e versò quello che era rimasto sul pasticcino. Per un momento Abivard si domandò se la palla del principe avrebbe continuato a bruciare comunque, così come il fuoco, che alcuni dromoni videssiani lanciavano, continuava a bruciare anche quando galleggiava sul mare. Con suo sollievo, il pasticcino in fiamme si fece spegnere.

«Credo,» disse Panteles con una calma ostentata che mascherava uno spirito scosso nell'intimo, «credo, ecco, che Sharbaraz abbia udito delle idee che gli sono piaciute di più.»

«Davvero?» Abivard deliberatamente fece diventare grandi e tondi i suoi occhi. «Non ci sarei mai arrivato.»

Il messaggero scosse la testa. «No, lord,» ripeté. «Per quanto ne so, i Videssiani non hanno attraversato lo stretto per raggiungere Aldilà.»

Abivard scalciò la polvere davanti al suo carro. Voleva che Maniakes facesse cose semplici e ovvie. Se l'Avtokrator dei Videssiani si fosse mosso per tornare a occupare il sobborgo all'altro lato del Canale del Bestiame, Abivard non avrebbe avuto problemi a immaginare quali fossero le sue intenzioni. Per come stavano le cose... «Beh, cos'hanno *fatto* i Videssiani?»

«Quasi nulla, lord,» rispose il messaggero. «Ho visto - o, piuttosto, non ho visto - con i miei stessi occhi. Le loro navi da guerra continuano sempre a pattugliare. Abbiamo avuto notizia che stanno ancora combattendo con i barbari a nord, ma non lo sappiamo per certo. Sembra che stiano radunando navi alla capitale, ma è troppo tardi perché diano inizio a una campagna in grande stile.»

«Difatti,» convenne Abivard. Fra non molto, le tempeste avrebbero reso i mari mortalmente pericolosi e le piogge autunnali avrebbero trasformato le strade in una melma nella quale sarebbe stato difficile muoversi in fretta, o anche semplicemente muoversi. Nessuno si sarebbe arrischiato a farsi bloccare in quella specie di caos. E dopo la pioggia sarebbe giunta la neve e poi di nuovo la pioggia... Ci pensò un po'. «Credi che Maniakes abbia in

mente di aspettare l'arrivo della pioggia per poi riprendersi Aldilà, sapendo che avremmo difficoltà a muoverci contro di lui?»

«Ti chiedo perdono, lord, ma non ho nemmeno cominciato a pensarci,» disse il messaggero.

«Hai ragione, naturalmente,» disse Abivard. Il messaggero era un giovane che sapeva distinguere fra quello che gli aveva detto il suo comandante e quello che aveva visto con i suoi occhi. Aspettarsi che avesse una particolare intuizione circa la strategia videssiana era chiedere troppo.

Altra polvere si sollevò quando Abivard scalciò di nuovo. Se fosse partito in quel momento dal Vaspurakan, l'accordo che era riuscito a stipulare sarebbe andato in pezzi. Era probabile che andasse in pezzi comunque; i Vaspurakani, pur convinti della sua buona fede, ancora non si fidavano di Mikhran, che aveva servito l'odiato Vshnasp e che formalmente restava il loro governatore. Abivard poteva far credere loro di essere andato contro la volontà di Sharbaraz, ma Mikhran no.

«C'è altro, lord?» chiese il messaggero.

«No, a meno che tu...» Abivard si fermò. «Lasciamo stare. Com'è andato il tuo viaggio attraverso le terre occidentali? Hai avuto guai con i Videssiani che cercavano di assicurarsi che tu non arrivassi fin qui?»

«No, lord, nulla del genere,» rispose il messaggero. «Ho avuto più difficoltà a prendere cavalli freschi dalle nostre stalle di quante ne abbia mai avute con i Videssiani. In verità, c'era quella ragazza...» Esitò. «Ma tu non vuoi certo ascoltare questo.»

«Oh, potrei anche, su un boccale di vino in una taverna,» disse Abivard. «Questo non è il momento o il luogo per simili storie, però, hai ragione. Parlando di vino, bevine pure un boccale o due, poi va' a dire al cuoco di nutrirti finché non ne potrai più.»

Fissò pensieroso la schiena del messaggero mentre il giovane andava a ristorarsi. Se i Videssiani non si stavano più preoccupando di assalire i Makurani solitari che attraversavano il territorio, allora Maniakes non aveva piani per quell'anno. Forse era un buon segno.

La pioggia picchiettava sul tetto di stoffa del carro. Abivard rammentò a se stesso che avrebbe dovuto dire ai figli di non toccare il tessuto, altrimenti l'acqua sarebbe colata dentro. Lo rammentava loro all'inizio di ogni stagione delle piogge e generalmente doveva punteggiare i promemoria con sonore sculacciate finché non recepivano il messaggio.

La pioggia non era ancora fitta, come lo sarebbe diventata ben presto.

Fino a quel momento stava solo ricoprendo la polvere, non trasformando tutto in un pantano. Probabilmente sarebbe diminuita verso mezzogiorno e dopo ci sarebbero stati un paio di giorni di sole, forse anche un paio di giorni di calura estiva.

Dall'esterno del carro, l'uomo che lo guidava, Pashang, chiamò Abivard: «Lord, sta arrivando un vaspurakano; sembra che stia cercando te.» Dopo un momento aggiunse, «Non vorrei che stesse cercando me.»

Nessuno aveva mai definito eroe Pashang. Tuttavia, Abivard si mise la spada alla cintura prima di sbirciare fuori. Quando le gocce di pioggia gli caddero sulla faccia, desiderò che il *pilos* avesse una tesa.

Scoprì in fretta che portare una spada era stato un gesto inutile. Il vaspurakano montava un cavallo dotato di armatura e indossava lui stesso un'armatura completa. Si era unto col sego: l'acqua s'imperlava sull'elmo e sul corsaletto ma non raggiungeva il ferro.

«Ti saluto, Gazrik figlio di Bardzrabol,» disse con tono mite. «Sei venuto a cercarmi armato dalla testa ai piedi?»

«Non a cercare te, cognato del Re dei Re.» Gazrik scosse la testa. L'acqua schizzò via dalla barba. «Tu mi hai trattato con onore, quando ti consigliai di andartene dal Vaspurakan. Non mi desti retta, ma non mi disprezzasti nemmeno. Uno dei tuoi comandanti, però, mi chiamò cane. Speravo di incontrarlo sul campo di battaglia quando i nostro eserciti si sono scontrati, ma Phos non mi ha concesso questo favore. E così adesso sono venuto a cercarlo.»

«Eravamo nemici allora,» gli rammentò Abivard. «Adesso c'è tregua fra Makuran e Vaspurakan. Voglio che la tregua diventi più salda e sicura, non che si spezzi.»

Gazrik sollevò un sopracciglio folto e irsuto. «Mi hai frainteso, Abivard figlio di Godarz. Questa non è una faccenda che riguarda Vaspurakan e Makuran: è una questione da uomo a uomo. Se fosse stato un *nakharar* a insultarmi, sarei andato ugualmente a cercarlo. Non è così fra di voi? Oppure un nobile di Makuran tollera che il suo vicino faccia del suo nome una cosa da screditare?»

Abivard sospirò. Gazrik stava rendendo le cose difficili, non c'era dubbio in merito. Il vaspurakano sapeva anche di cosa stava parlando. I nobili makurani erano una consorteria orgogliosa e permalosa, e gli uomini di un feudo spesso combattevano i vicini per un semplice affronto, reale o immaginario che fosse.

«Dimmi il nome della canaglia che mi ha chiamato cane insolente,» dis-

se Gazrik.

«Romezan figlio di Bizhan è un nobile dei Sette Clan di Makuran,» rispose Abivard, come a un bambino ritardato. Per sangue, Romezan era più nobile di Abivard, che apparteneva soltanto alla classe dei *diqhan*, la nobiltà minore... ma lui era cognato e generale di Sharbaraz.

In ogni caso, la distinzione non esisteva per Gazrik, che giudicava secondo categorie diverse. «Nessuno, se non un principe di Vaspurakan, può essere considerato di sangue nobile,» dichiarò; come Abivard, stava spiegando qualcosa che per lui era ovvio, che non aveva certo bisogno di spiegazione. Proseguì, «Tuttavia, non mi interessa il suo sangue, dal momento che mi propongo di spillarglielo. Dove posso trovarlo in questo accampamento?»

«Sei solo, qui,» gli rammentò Abivard.

Le sopracciglia di Gazrik si contrassero di nuovo. «E allora? Vorresti impedire al segugio di seguire la pista? Vorresti impedire all'orso di raggiungere l'albero del miele? Vorresti impedire a un uomo insultato di vendicarsi? A parte Vshnasp, voi Makurani siete ritenuti uomini d'onore: tu stesso lo hai dimostrato. Vorresti gettare al vento questa buona fama?» •

Quello che Abivard avrebbe voluto fare era scacciare via dall'accampamento Gazrik. Questo, però, avrebbe potuto causare più problemi di quanti ne risolvesse. «Attaccherai Romezan senza avvertirlo?»

«*Io* sono un uomo d'onore, cognato del Re dei Re,» disse Gazrik con considerevole dignità. «Voglio che stabiliamo un tempo e un luogo dove possiamo incontrarci per comporre le nostre divergenze.»

Dicendo che voleva comporre le loro divergenze, intendeva dire che uno di loro avrebbe cominciato a decomporsi. Era notorio che i nobili makurani risolvevano le dispute in quella maniera, anche se un semplice *dihqan* di rado pretendeva di sfidare un uomo dei Sette Clan. Dall'atteggiamento di Gazrik, però, si capiva che riteneva tutti i non-Vaspurakani inferiori a lui e che stava onorando Romezan ammettendo di essere stato insultato.

Abivard indicò un grande padiglione di seta che si ergeva a un paio di *farsang* di distanza. Peroz Re dei Re forse ne aveva uno più elaborato quando attraversò il Degird nella sua sfortunata spedizione contro i Khamorth, ma non di molto... e Romezan, per quanto nobile fosse il suo sangue, non era un Re dei Re. «Abita là.»

La testa di Gazrik si voltò verso il padiglione. «È molto bello,» disse. «Non ho dubbi che qualcun altro nella tua armata ne trarrà beneficio quando Romezan non ne avrà più bisogno.»

S'inchinò sulla sella ad Abivard, poi si allontanò verso la tenda di Romezan. Abivard attese, con apprensione, le urla e le grida, come sarebbe accaduto se Gazrik avesse mentito quando aveva detto che andava semplicemente a lanciare la sfida. Ma evidentemente Gazrik aveva detto il vero. E se Romezan lo riconosceva abbastanza nobile da potersi battere con lui, l'uomo dei Sette Clan avrebbe usato nei confronti del suo avversario ogni genere di cortesia... finché non sarebbe giunta l'ora stabilita, e allora avrebbe fatto del suo meglio per ammazzarlo.

Abivard desiderò che i regni e gli imperi potessero risolvere le loro divergenze in maniera così parsimoniosa.

Era un tratto sterrato lungo un *furlong* e largo poche iarde: un tratto di terreno del tutto ordinario, percorso occasionalmente da un vaspurakano o anche da un makurano ma destinato a non restare nella memoria degli uomini, almeno fino a quel momento.

Da quel momento in poi, però, i menestrelli avrebbero cantato quel tratto di suolo fangoso. Se a comporre le canzoni più eroiche e appassionate sarebbero stati i menestrelli con i *pilos* o quelli con i cappelli a tre cocuzzoli lo si sarebbe saputo quel giorno.

I guerrieri di Makuran e di Vaspurakan si accalcavano intorno alla lunga e stretta striscia di terreno, sgomitando e guardando in cagnesco quando udivano uomini a loro vicini che parlavano la lingua sbagliata, qualunque essa fosse. Talvolta i cipigli e i borbottii persistevano; talvolta si dissolvevano nell'eccitazione delle scommesse.

Abivard stava nel mezzo del terreno stabilito per il duello. Quando fece segno a Romezan e a Gazrik di avvicinarsi dalle opposte estremità del campo, lo strepito degli spettatori scemò in un silenzio di attesa. Il nobile dei Sette Clan e il *nakharar* vaspurakano si avvicinarono lentamente, ognuno sul suo destriero coperto dall'armatura. Anche loro due indossavano le armature. Nelle loro cotte di maglia dalla testa ai piedi e nella loro armatura lamellare, erano distinguibili l'uno dall'altro solo per le sopravvesti e per il leone rosso dipinto sul piccolo scudo tondo di Romezan. Il velo di maglia del makurano celava le punte incerate dei baffi, mentre il velo di Gazrik scendeva sulla formidabile barba.

«Avete convenuto che il combattimento è il solo modo in cui potete risolvere i contrasti fra voi?» chiese Abivard. Con un debole raspare metallico, le due teste andarono su e giù. Abivard insistette, «Non sarete soddisfatti del primo sangue sparso oggi?»

Ora, con rumori più raspanti, le teste si mossero da un lato all'altro. «Un combattimento non ha senso, se non è per la morte,» dichiarò Romezan.

«In questo, se non altro, sono d'accordo col mio avversario,» disse Gazrik.

Abivard sospirò. Entrambi erano uomini testardi. E ognuno vedeva questo nell'altro, e non in se stesso. A voce alta, Abivard proclamò, «Questo è un combattimento fra due uomini, ognuno in collera con l'altro, non fra Makuran e Vaspurakan. Qualsiasi cosa accada qui, non avrà alcun effetto sulla tregua che c'è fra i due paesi. Siamo d'accordo?»

Rivolse la domanda non a Romezan e a Gazrik ma alla folla di spettatori, una folla che poteva diventare una rissa a ogni minuto. I guerrieri annuirono con solennità. Quanto avrebbero rispettato quell'assenso una volta che uno dei loro campioni fosse morto, restava da vedere.

«Possa il Dio concedere la vittoria al giusto,» disse Abivard.

«No, lo possano Phos e Vaspur il Primo Nato, che veglia sui suoi figli, i principi di Vaspurakan,» disse Gazrik, tracciandosi il segno del sole della sua divinità sul lato sinistro del petto con una mano guantata. Molti dei Vaspurakani fra gli spettatori imitarono il suo gesto. Molti dei Makurani risposero con un loro gesto per scacciare l'influsso malefico.

«Tornate al vostro lato del campo,» disse Abivard, colmo di apprensione, ma incapace di porre fine a un combattimento che entrambi i contendenti volevano con tanta forza. «Quando darò il segnale, potrete cominciare. Vi dico questo: a dispetto di quello che avete detto, potrete interrompere in qualsiasi momento, senza per questo perdere l'onore.» Romezan e Gazrik annuirono. I cenni della testa non dicevano, *Comprendiamo e accettiamo.* Dicevano, *Sta' zitto, togliti dai piedi e lasciaci combattere.*

Romezan, giudicò Abivard, aveva un cavallo migliore di quello di Gazrik, che montava un castrato di razza vaspurakana robusto ma per il resto poco imponente. A parte questo, non si coglieva la minima differenza fra i due uomini. Sapeva che valoroso guerriero fosse Romezan; non conosceva Gazrik, ma il vaspurakano dava l'impressione di essere anch'egli molto valido.

Abivard sollevò una mano. Entrambi i contendenti si protesero in avanti sulle selle, mettendo le lance in resta. Lui lasciò ricadere la mano. Poiché anche i cavalli indossavano ferraglia, né Romezan né Gazrik portavano gli speroni. Usavano le redini, la voce, le ginocchia e un occasionale colpo di tallone nelle costole per spingere gli animali a fare quello che chiedevano. I cavalli erano ben addestrati. Galopparono l'uno verso l'altro, con la pol-

vere che zampillava sotto i loro zoccoli.

Ognuno dei cavalieri sollevò lo scudo per proteggersi il lato sinistro del petto e buona parte della faccia. *Crash!* Entrambe le lance colpirono il bersaglio. Romezan e Gazrik volarono oltre le code dei cavalli, mentre la folla urlava per i due colpi messi a segno. I cavalli raggiunsero al galoppo le due estremità del campo. I sostenitori di un contendente presero il cavallo dell'altro.

Gazrik e Romezan si alzarono lentamente in piedi. Si mossero esitanti, come mezzi ubriachi: la caduta li aveva lasciati storditi. Nella collisione la lancia di Gazrik era andata in pezzi. Lui gettò via il moncone e sfoderò la lunga spada dritta. La lancia di Romezan era ancora intatta. La spinse verso Gazrik: aveva un buon vantaggio, ora.

Clang! Gazrik tirò un fendente sull'asta, appena sotto la punta, sperando di staccarla come se fosse un boia. Ma la lancia aveva una striscia di ferro inchiodata al legno proprio per impedire colpi simili.

Continuando a dare colpetti di punta, come un gatto che gioca con un topo, Romezan costrinse Gazrik a indietreggiare lungo la striscia di terreno sulla quale stavano combattendo, senza dargli l'opportunità di portare a sua volta un colpo efficace... finché, con un forte urlo, il vaspurakano usò il suo scudo per deviare la lancia che si avventava e gettarsi sul suo avversario.

Romezan non riuscì a indietreggiare con rapidità mentre Gazrik si lanciava su di lui. Colpì Gazrik alle costole con l'asta della lancia, cercando di fargli perdere l'equilibrio. Fu un errore. Gazrik tirò di nuovo un fendente all'asta e questa volta colpì sotto la striscia di ferro di protezione. L'asta si spezzò. Imprecando, Romezan la gettò via e sfoderò la spada.

D'un tratto entrambi parvero esitanti. Erano abituati a combattere con le spade in groppa ai cavalli, non a piedi come due fanti. Invece di gettarsi l'uno sull'altro con tutte le proprie forze, si scambiavano colpi, facendo ognuno un passo indietro come per misurare la forza e la velocità dell'altro, e poi si avvicinavano per un altro assalto.

«Combattete!» strillò qualcuno dalla folla, e in un istante un centinaio di gole si misero ad abbaiare quella parola.

Romezan era quello che andava all'attacco. Gazrik sembrava limitarsi a difendersi e ad attendere un errore dell'avversario. Abivard pensò che Romezan combatteva così come guidava i suoi uomini: dritto allo scopo, con grande audacia e disinteressandosi completamente di tutto tranne di quello che gli stava davanti. Tzikas aveva usato gli attacchi ai fianchi per battere

le sue truppe un paio di volte.

Fronteggiando un nemico solo, Romezan non aveva bisogno di preoccuparsi di un attacco laterale. Il ferro cozzava contro il ferro con un clangore quando menava fendenti a Gazrik. Le scintille sprizzavano come quando un fabbro affilava una spada su una mola. E poi, con un rumore secco, la spada di Gazrik si spezzò in due.

Romezan sollevò la spada per il colpo definitivo. Gazrik, che aveva autocontrollo da vendere, lanciò il moncone e l'elsa della sua spada rovinata contro la testa del makurano. Poi balzò su Romezan, afferrandogli il polso con entrambe le mani.

Romezan tentò di fargli perdere l'equilibrio e vi riuscì, ma Gazrik trascinò a terra anche lui. Caddero assieme, e le loro armature sferragliarono. Gazrik tirò fuori un pugnale e colpì Romezan, cercando di far scivolare la punta fra le lamelle del suo corsaletto. Abivard pensò che vi fosse riuscito, ma Romezan non gridò e continuò a lottare.

Gazrik aveva lasciato il braccio di Romezan che reggeva la spada. Romezan non aveva spazio per mulinare la spada o per menare fendenti. La usò, invece, come pugno di ferro, colpendo Gazrik in faccia col pomo ingioiellato e appesantito. Il vaspurakano gemette, e gemettero i suoi compaesani.

Romezan lo colpì di nuovo. Ora Gazrik ululò. Romezan riuscì a rovesciare la lama e a spingerla con la punta in su, proprio sopra il velo di maglia che proteggeva in buona parte, ma non interamente la faccia di Gazrik. Il corpo di Gazrik si contorse e i piedi si contrassero. Poi giacque immobile.

Molto lentamente, in un profondo silenzio, Romezan riuscì ad alzarsi in piedi. Si tolse l'elmo. La sua faccia era insanguinata. S'inchinò al cadavere di Gazrik, poi ai Vaspurakani dalle facce tetre nella folla. «Era un uomo valoroso,» disse, prima nella sua lingua, poi nella loro.

Abivard sperò che questo mantenesse calmi i Vaspurakani. Nessuna spada venne sfoderata, ma un uomo disse, «Se adesso lo chiami valoroso, perché prima lo hai chiamato cane?»

Prima di rispondere, Romezan si tolse i guanti di ferro. Si asciugò la fronte col dorso della mano, non facendo altro che mescolare sudore e sporcizia e sangue. Alla fine disse, «Per la stessa ragione per la quale un uomo insulta il suo nemico durante la guerra. Come ci avete chiamato voi principi? Ma quando la guerra è finita, era mia intenzione lasciar perdere. È stato Gazrik a cercare me, non io a cercare lui.»

Anche se certamente lo hai fatto sul campo di battaglia, e anche se sei stato felice di combattere quando lui è venuto da te, pensò Abivard. Ma Romezan aveva dato la migliore risposta che poteva. Abivard disse, «Il generale di Makuran ha ragione. La guerra è finita. Teniamolo tutti in mente, e facciamo in modo che questo sia l'ultimo sangue versato fra noi.»

Assieme a quelli della sua gente, aspettò di vedere se ci sarebbe stata una replica o se i Vaspurakani, a dispetto delle sue parole e di quelle di Romezan, avrebbero chiesto sangue in cambio del sangue versato. Continuò a tenere la sua mano lontana dall'elsa della sua spada ma era pronto a sfoderarla in un istante.

Per un attimo l'esito rimase incerto. Poi, in fondo alla folla, alcuni Vaspurakani si voltarono e si avviarono con passo strascicato verso le mura grigie e arcigne di Shahapivan, le teste abbassate e le spalle curve: vero ritratto dell'abbattimento. Se Abivard avesse avuto idea di chi fossero, avrebbe pagato loro una considerevole somma in arket d'argento o anche in pezzi d'oro videssiani. La loro ritirata pacifica e delusa diede ai loro compaesani sia la scusa che l'impulso per abbandonare il luogo del duello senza tentare di modificarne a loro vantaggio l'esito.

Abivard si permise un lungo sospiro di sollievo. Difficilmente le cose sarebbero potute andare meglio: non solo Romezan aveva battuto il suo sfidante, ma era anche riuscito a farlo in modo da non rinfocolare la ribellione dei principi.

Raggiunse il suo generale. «Beh, mio grande cinghiale di Makuran, ce l'abbiamo fatta.»

«Già,» rispose Romezan, «e io ho steso quel cane nella polvere, come meritava.» Rise all'espressione sbalordita di Abivard. «Oh, ho parlato bene di lui a beneficio della sua gente, lord. Non sono uno sciocco: so quello che è necessario fare. Ma un cane era e un cane morto è, e mi sono gustato ogni momento della sua uccisione.» Solo per un attimo la sua spavalderia s'incrinò, poiché aggiunse, «Tranne un paio di momenti in cui ho pensato che stava per uccidermi.»

«Come hai fatto a venirne fuori, quando ha infilato il coltello attraverso l'armatura?» chiese Abivard. «Ho creduto che ti avesse trafitto un paio di volte, ma te la sei cavata.»

Romezan rise. «Sì, e sai perché? Sotto indosso una protezione di ferro, del tipo che indossano i fanti quando non possono permettersi un'armatura. Potrebbe essermi utile, ho pensato, e per il Dio avevo ragione. Così non mi ha ucciso, e io ho ucciso lui e questo è tutto quello che conta.»

«Hai parlato come un guerriero,» disse Abivard. Romezan, per quanto poteva dirne lui, non aveva una grande intelligenza, ma talvolta, come in quella occasione, l'attitudine ad assumersi dei rischi e una grande dose di coraggio erano sufficienti.

L'autunno si avvicinava. Abivard rifletté a lungo sull'opportunità di tornare nelle terre occidentali videssiane, prima che le piogge finissero col trasformare le strade in fango, ma alla fine decise di trattenere la sua armata nel Vaspurakan. Se i principi rompevano il loro fragile accordo con Makuran, non voleva concedere loro l'inverno per consolidarsi.

La sua decisione era anche avvalorata dalla tranquillità manifestata da Maniakes. Invece di gettarsi all'attacco senza badare alla forza che poteva mettere in campo, come aveva fatto in precedenza, l'Avtokrator videssiano stava facendo un gioco prudente. In un modo che preoccupava Abivard, poiché non era sicuro di cosa avesse in mente Maniakes. D'altro canto, però, questo lo sollevava: anche se avesse mantenuto la sua armata in Vaspurakan, poteva essere abbastanza sicuro che l'Avtokrator non si sarebbe gettato sulle terre occidentali.

Trattenere il suo esercito in Vaspurakan gli permetteva anche di presentare a Sharbaraz l'accordo che aveva fatto con i principi come una riconquista e un'occupazione della loro terra. Fece largo uso di questo aspetto della situazione quando alla fine scrisse una lettera per spiegare al Re dei Re quello che aveva fatto. Se la lettera non fosse stata letta con grande attenzione, non era possibile dedurne che i Vaspurakani adoravano ancora Phos nei loro templi e che Abivard aveva acconsentito a non impedirglielo.

«Il Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, è un uomo molto indaffarato,» disse quando consegnò la lettera scritta con tanta cautela al *marzban* Mikhran perché la firmasse. «Con un po' di fortuna, scorrerà questa lettera senza nemmeno notare i punti dell'accordo.» Sperò che fosse vero, considerando quello che Panteles gli aveva detto a proposito di come Sharbaraz avrebbe potuto reagire se li avesse notati. Non menzionò la cosa al *marzban.*

«Sarebbe splendido, no?» disse Mikhran, scribacchiando il suo nome sotto quello di Abivard. «Sarebbe davvero splendido, e penso che tu abbia la possibilità di farcela.»

«Qualunque cosa faccia, dovrà farla in fretta,» disse Abivard. «Questa lettera dovrebbe raggiungerlo prima che le strade diventino troppo melmose per consentici di muovere, ma non molto prima. Dovrà sbrigarsi se vor-

rà mandare una risposta prima dell'inverno. Spero che quando si sarà deciso a rispondermi, saranno accadute tante di quelle cose che avrà dimenticato del tutto la mia lettera.»

«Sarebbe splendido,» ripeté Mikhran. «In realtà, potresti anche metterti d'accordo col messaggero in modo che impieghi tanto di quel tempo da restare bloccato nel fango e consegnare la lettera ancora più in ritardo.»

«Ci avevo pensato,» disse Abivard. «Ma ho deciso di non prendermi questo rischio. Non so chi altro abbia scritto al Re dei Re e cosa lui o altri possano aver detto, ma devo pensare che alcuni dei miei ufficiali si siano lamentati del patto che abbiamo stretto. Sharbaraz deve avere la nostra versione davanti a lui, altrimenti potrebbe condannarci su due piedi.»

Il *marzban* considerò la cosa, poi annuì con riluttanza. «Suppongo che tu abbia ragione, lord, ma temo che questa lettera sarà sufficiente di per sé a farci considerare colpevoli di disobbedienza. I Vaspurakani non stanno adorando il Dio.»

«Non stanno nemmeno assassinando *marzban* e tendendo agguati ai soldati,» replicò Abivard. «Sharbaraz dovrà decidere cosa conta di più.»

E la cosa finì lì. Una volta che la lettera venne firmata e sigillata, un corriere partì verso ovest. La lettera avrebbe attraversato le regioni occidentali di Vaspurakan e le Mille Città prima di arrivare a Mashiz... e all'attenzione di Sharbaraz. Per quanto Abivard riusciva a vedere, aveva fatto la cosa giusta. Ma la magia di Panteles gli faceva dubitare che il Re dei Re sarebbe stato d'accordo.

Diversi giorni dopo che la lettera ebbe lasciato le sue mani, desiderò di poterla riavere per modificarla... o per poter cambiare idea e non mandarla affatto. Fece anche per convocare Panteles per tentare di cancellare la pergamena con una magia a distanza, ma si trattenne. Se Sharbaraz avesse ricevuto una lettera in bianco da lui, si sarebbe domandato perché e avrebbe continuato a scavare fino a scoprirlo. Meglio dargli qualcosa di tangibile su cui concentrare la rabbia.

Abivard arrivò lentamente a concludere che avrebbe dovuto dare anche a Tzikas qualcosa di tangibile. Il voltagabbana videssiano aveva combattuto molto bene in Vaspurakan; come avrebbe potuto Abivard, in tutta onestà, negargli un incarico commisurato al suo talento? La verità era che non poteva.

«Come lo vorrei,» disse a Roshnani una mattina prima di un incontro con Tzikas che aveva cercato invano di evitare. «È così... educato.» Fece un gesto pieno di disgusto.

«Talvolta tutto quello che sì può fare è fare la cosa migliore,» disse Roshnani. Diceva chiaramente il giusto, ma questo non permise ad Abivard di sentirsi meglio al pensiero del sorriso di Tzikas.

Tzikas fece un profondo inchino quando Abivard si avvicinò alla sua tenda. «Ti saluto, cognato del Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi. Possano lui e il suo regno prosperare.»

«Ti saluto, eminente signore,» rispose Abivard in un videssiano molto più approssimativo di pochi mesi prima. Aveva scoperto che se una lingua non veniva usata, finiva con l'essere dimenticata.

Tzikas rispose in makurano: se solo per cortesia o per enfatizzare quando si sentisse uomo di Makuran, Abivard non avrebbe potuto dirlo. *Probabilmente per entrambe le cose*, pensò, e si domandò se Tzikas stesso conosceva le proporzioni della mistura. «Cognato del Re dei Re, mi sono reso in qualche modo odioso ai tuoi occhi? Dimmi qual è il mio peccato e lo espierò, se è in mio potere. Sennò, non posso fare altro che implorare perdono.»

«Non hai fatto nulla per offendermi, eminente signore.» Abivard proseguì testardamente in videssiano. Anche i suoi motivi erano mescolati: non solo aveva bisogno di fare pratica, ma usando la lingua dell'Impero rammentava a Tzikas che lui restava un estraneo, indipendentemente dai servigi che avrebbe reso a Makuran.

Il generale videssiano colse il segnale: Tzikas talvolta era così sospettoso da immaginare segnali che non c'erano, ma non quel giorno. Esitò, poi disse, «Cognato del Re dei Re, mi renderei più accettabile ai tuoi occhi se rinnegassi la fede di Phos e accettassi pubblicamente il Dio e i Quattro Profeti?»

Abivard lo fissò. «Faresti una cosa simile?»

«Sì,» rispose Tzikas. «Ho messo Videssos dietro le mie spalle; ho spazzolato la sua polvere dalle suole dei miei sandali.» Come per dare enfasi alle sue parole, sfregò prima un piede poi l'altro contro il suolo di Vaspurakan. «Metterò da parte anche Phos: il signore dalla mente grande e buona ha dimostrato di non avere un potere paragonabile a quello del Dio.»

«Tu sei un...» Abivard dovette cercare con affanno la parola che voleva ma la trovò... «un uomo *flessibile*, eminente signore.» E questo per lui non era affatto un complimento: la flessibilità di Tzikas, la sua disponibilità ad aderire a qualsiasi causa apparisse vantaggiosa, era quello che più dava fastidio ad Abivard.

Ma il rinnegato videssiano annuì. «Lo sono,» dichiarò. «Come potrei

non esserlo quando la mia costante fedeltà a Videssos non mi ha portato le ricompense che meritavo?»

Quello che Tzikas aveva era una costante fedeltà a Tzikas. Ma se avesse potuto essere trasformata in una costante fedeltà a Makuran... sarebbe stato un miracolo degno di Fraortish il più vecchio di tutti. Abivard si rimproverò per aver permesso a quel pensiero quasi blasfemo di attraversargli la mente. Tzikas era uno strumento, come un coltello affilato e, come un coltello affilato, avrebbe potuto tagliare la mano se uno non stava attento.

Abivard non aveva difficoltà a capirlo. Quello che c'era al di là di questo era più difficile da calcolare. Una cosa sembrava probabile, però. «Avendo accettato il Dio, non potresti permettere più ai Videssiani di mettere le mani su di te. Cosa fanno a coloro che abiurano la loro fede?»

«Niente di gradevole, te lo assicuro,» rispose Tzikas, «ma niente di peggio di quello che farebbero a un uomo che avesse cercato di uccidere l'Avtokrator e avesse fallito.»

«Mhm, certo,» disse Abivard. «Molto bene, eminente signore. Se accetti il Dio, ci comporteremo di conseguenza.»

Non promise a Tzikas il suo reggimento. Attese che fosse il rinnegato a implorarlo o a chiederlo o a ottenerlo con le lusinghe, tutte manovre che Tzikas aveva tentato in precedenza. Ma Tzikas, una volta tanto, non insistette. Rispose solo, «Come tu dici, cognato del Re dei Re, Videssos mi ripudierà come io l'ho ripudiato. E così accetto il Dio nella speranza che Makuran accetterà me in cambio.» S'inchinò e tornò a infilarsi nella tenda.

Abivard lo seguì pensieroso con lo sguardo. Tzikas doveva sapere che, non importa con quanto ardore avesse adorato il Dio, i dignitari di Makuran non avrebbero mai smesso di vederlo come uno straniero. Un giorno avrebbero potuto vederlo come uno straniero diventato un potente alleato, forse anche come uno straniero al quale potesse essere saggio dare in moglie una figlia. Dal punto di vista di Tzikas questa sarebbe stata accettazione.

Sharbaraz aveva già una buona opinione di Tzikas a causa del suo sostegno all'ultimo «Avtokrator Hosios». Se si aggiungeva il sostegno del Re dei Re alla conversione religiosa del voltagabbana, lui avrebbe anche potuto ottenere la figlia di un nobile dei sette Clan come prima moglie. Abivard ridacchiò. L'infusione di sangue videssiano in quella stirpe avrebbe sicuramente migliorato la razza. Ed essendo uno che sapeva parecchio sulla riproduzione dei cavalli, approvò.

Roshnani rise quando lui le riferì l'idea più tardi, ma non cercò di con-

vincerlo che aveva torto.

* * *

La prima bufera di neve entrò rombando in Vaspurakan da nordovest e senza alcun avvertimento. Un giorno l'aria recava ancora il profumo della frutta appena staccata dagli alberi e dai vigneti; il giorno dopo, il cielo divenne giallo-grigio, il vento ululò e la neve venne giù. Abivard aveva creduto di sapere tutto quello che bisognava sapere sull'inverno, ma quell'assalto subitaneo gli rammentò che non aveva mai trascorso la brutta stagione in una regione montagnosa.

«Oh, sì, ogni anno noi perdiamo uomini, donne, famiglie e greggi a causa delle valanghe,» disse Tatui quando venne interpellato. «La neve si accumula troppo sulle pendici delle colline, e poi viene giù.»

«Non potete fare nulla per mettere fine a tutto questo?» s'informò Abivard.

Il vaspurakano si strinse nelle spalle, come avrebbe potuto fare Abivard se gli avessero chiesto cosa fare per la calura estiva nel feudo di Vek Rud. «Potremmo pregare per avere meno neve,» rispose Tatui, «ma se il signore dalla mente grande e buona accettasse di soddisfare questa preghiera, il livello dei fiumi si abbasserebbe la primavera prossima e i raccolti più lontani da essi si rovinerebbero per mancanza d'acqua.»

«Niente è mai semplice,» mormorò Abivard, tanto a se stesso quanto al *nakharar*. Tatui annuì: dava il concetto per scontato.

Abivard si assicurò che tutti i suoi uomini avessero un adeguato riparo contro il freddo. Desiderò poter imitare un orso e raggomitolarsi in una caverna fino all'arrivo della primavera. La vita sarebbe stata più comoda e più piacevole. Per come stavano le cose, comunque, ebbe il suo daffare durante l'inverno. In parte si trattava di pratica abituale: addestrava i soldati quando il tempo lo permetteva e organizzava ispezioni nei loro alloggiamenti e nelle stalle dei cavalli quando non lo permetteva.

E in parte non era affatto pratica abituale. Diversi suoi guerrieri - per la maggior parte della cavalleria leggera e senza vincoli familiari tranne il secondogenito di un *dihqan* - s'innamorarono di donne vaspurakane al punto che null'altro li avrebbe soddisfatti se non il matrimonio. Ognuno di quei casi richiese un mercanteggiamento fra i servitori del Dio e i sacerdoti vaspurakani di Phos per determinare quali santi uomini avrebbero dovuto celebrare le nozze.

Alcuni soldati si accontentarono di molto meno del matrimonio. Un buon numero di donne vaspurakane accusarono di stupro i suoi uomini. E in questi casi per lui fu arduo decidere, dal momento che spesso le versioni dei fatti realmente accaduti erano contrastanti. Alcuni dei suoi soldati dissero che le donne erano state consenzienti e che dopo avevano cambiato idea; altri negarono ogni sorta di relazione con loro.

Alla fine, respinse quasi la metà dei casi sottopostigli. Riguardo all'altra metà, rimandò le donne alle loro case con dell'argento - in quantità superiore se erano rimaste anche incinte - e fece fustigare alla schiena gli uomini quando si convinse che le avevano violate.

Il *nakharar* Tatui uscì dalle mura minacciose di Shahapivan per guardare uno degli stupratori ricevere i colpi di frusta. Nell'incontrare Abivard, che si era recato là per la stessa ragione, s'inchinò e disse, «Somministri una giustizia onesta, cognato del Re dei Re. Dopo la pessima amministrazione di Vshnasp, è una cosa che noi principi notiamo con gioia e meraviglia.»

Craak! La frusta segnò la schiena dello scellerato. Lui ululò. Nessun dubbio sulla sua colpa: aveva strozzato la sua vittima e l'aveva data per morta, ma lei non era morta. Abivard disse, «È un crimine ripugnante. Mia sorella, la prima moglie del Re dei Re, non mi permetterebbe di guardarla in faccia se lo avessi ignorato.» *Craak!*

Tatui s'inchinò di nuovo. «Tua sorella è una gran signora.»

«Lo è.» Abivard non disse di più. Non disse a Tatui come Denak si era lasciata violentare da una delle guardie di Sharbaraz, quando l'usurpatore Smerdis aveva imprigionato il legittimo Re dei Re nella fortezza della Balza di Nalgis, in modo da poter passare messaggi al - e dal - prigioniero e da potergli essere di sommo aiuto nella fuga. Sua sorella avrebbe avuto una ragione speciale per disprezzarlo se si fosse mostrato tenero. *Craak!*

Dopo un centinaio di frustate venne tagliata la corda che legava il prigioniero al palo. Lui strillò un'ultima volta quando un guaritore gli versò acqua calda e salata sulla schiena rovinata per fermare il sangue e far cicatrizzare prima le ferite.

Non appena tutti gli spettatori vaspurakani se ne furono andati e lo stupratore punito venne portato via per riprendersi dalla fustigazione, Farrokh-Zad venne da Abivard. Diversamente da Tatui, il giovane e impetuoso subordinato di Kardarigan non approvava la sentenza che Abivard aveva emesso. «Ecco un uomo valido che non sarà utilizzabile in combattimento per mesi, lord,» borbottò. «Spassarsela con una puttana straniera

non è nulla di così grave da meritare frustate sulla schiena.»

«Io penso di sì,» rispose Abivard. «Se i Vaspurakani arrivassero nel tuo feudo di Makuran e uno dei loro soldati costringesse tua sorella ad allargare le gambe, cosa vorresti fargli?»

«Gli taglierei la gola io stesso,» rispose subito Farrokh-Zad.

«Difatti,» disse Abivard.

Ma Farrokh-Zad non avrebbe capito la cosa nemmeno se Abivard gliel'avesse scritta a lettere di fuoco davanti al suo naso. Per quello che importava a Farrokh-Zad, chiunque non fosse un makurano non meritava alcuna considerazione: se una cosa accadeva, accadeva e basta. Il tempo che Abivard aveva trascorso in Videssos e in Vaspurakan lo aveva convinto che gli stranieri, a dispetto delle differenze di lingua e di religione, erano in fondo molto più simili alla gente di Makuran di quanto aveva immaginato prima di lasciare il feudo di Vek Rud. Chiaramente, però, non tutti i suoi compaesani avevano imparato la stessa lezione.

Forse fu quel fosco pensiero a provocare il successivo incantesimo di brutto tempo. Comunque fosse, una nuova bufera di neve si presentò ululando il pomeriggio del giorno dopo. Se Abivard avesse stabilito per quel giorno la punizione dello stupratore, l'uomo sarebbe morto congelato mentre riceveva le frustate. Abivard non ne avrebbe sentito minimamente la mancanza.

Con una tempesta come quella, si poteva solo restare chiusi al riparo, cercare di mantenersi caldi - o non troppo freddi - e attendere finché il sole non fosse tornato. E anche allora, non è che si stava bene, ma almeno si poteva uscire dalla tana e andarsene in giro in un mondo diventato bianco.

Le piogge autunnali e primaverili impedivano per settimane gli spostamenti sulle strade. Quando pioveva, una strada era solo una striscia di fango che si snodava in linea retta. In inverno ci si poteva muovere, a patto che si avesse il buonsenso di trovare una casa o un caravanserraglio mentre infuriava la bufera.

Durante un periodo di calma, un corriere arrivò al galoppo a Shahapivan da ovest. Trovò il carro di Abivard e si annunciò, dicendo, «Porto un dispaccio di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.» Tese un cilindro che recava il leone di Makuran.

Abivard lo prese senza troppo entusiasmo. Dopo aver tolto il tappo, tirò fuori la pergamena arrotolata che c'era dentro e usò l'unghia del pollice per spezzare il sigillo di cera rossa, anch'esso recante un leone impresso con l'anello di Sharbaraz, che teneva chiusa la lettera. Poi, non avendo altra

scelta, la aprì e cominciò a leggere.

Scorse in fretta le frasi magniloquenti con le quali il Re dei Re aveva arricchito il documento: aveva mangiato da poco. Saltò anche le diverse righe di rimproveri: ne aveva già lette parecchie. Infine arrivò alla frase che gli comunicava gli ordini: «Ti presenterai subito davanti a noi a Mashiz per dare una spiegazione e subire le conseguenze degli atti che hai deliberatamente compiuto contro la nostra volontà in Vaspurakan.» Sospirò. Era quello che aveva temuto.

CAPITOLO QUARTO

Il marzban Mikhran mise una mano sulla spalla di Abivard. «Dovrei venire con te. Tu sei venuto a salvarmi, hai attuato questa politica a mio beneficio, e tu solo, pare, dovrai subirne le conseguenze.»

«No, non essere sciocco: resta qui,» gli disse Abivard. «Non solo: continua a fare quello che abbiamo fatto finché non sarà Sharbaraz in persona a ordinarti di smettere. E continua anche allora, se ne avrai il coraggio. Se i principi si solleveranno contro di noi, non avremo la possibilità di conquistare Videssos.»

«Cosa...?» Mikhran esitò ma completò la domanda, «Cosa pensi che ti farà Sharbaraz Re dei Re?»

«È quello che scoprirò,» rispose Abivard. «Con un po' di fortuna, griderà e si arrabbierà e poi si calmerà e mi permetterà di spiegargli quello che abbiamo fatto e perché. Se non sarò fortunato... beh, spero che avrà motivo di essere lieto di aver sposato mia sorella.»

Il *marzban* annuì, poi chiese, «A chi lascerai il comando dell'armata?»

«Dovrà essere Romezan,» rispose con rincrescimento Abivard. «È il più anziano, ed è stimato fra i nostri uomini dopo l'uccisione di Gazrik. Darei l'incarico a Kardarigan se potessi, ma non posso.»

«Può anche essere più stimato fra noi, ma i principi non saranno felici di vederlo alla testa dei tuoi guerrieri,» disse Mikhran.

«Non posso farci nulla,» disse Abivard. «Tu sei a capo di tutti qui, ricordalo: di Romezan, di tutti, ora che starò via per un po'. Usa bene questo potere e tutti i Vaspurakani non si accorgeranno che è Romezan che guida l'armata.»

«Ci proverò,» disse Mikhran. «Ma non faccio parte di questa armata, per cui non c'è nessuna garanzia che essi mi seguano come avrebbero fatto se fossi stato uno di loro.»

«Comportati in maniera così naturale che non penseranno mai di fare qualcosa di diverso,» gli consigliò Abivard. «Uno dei segreti dell'arte di comandare è quello non dare mai a tuoi subordinati l'opportunità di dubitare che tu abbia ragione. Non è una magia che Borzog conosce, e nemmeno Panteles, ma comunque funziona.»

«Anche Vshnasp parlava di questo genere di magia,» disse Mikhran, «salvo che lui diceva che se uno non dubitava che una donna sarebbe andata a letto con lui, alla fine nemmeno lei ne avrebbe dubitato. Preferirei non emulare il suo destino.»

«Non mi aspetto che tu seduca Romezan: spero che questo ti venga risparmiato,» disse Abivard, suscitando una risatina ironica nel *marzban.* «Voglio solo che tu gli metta in qualche modo le redini fino al mio ritorno. È chiedere troppo?»

«Sarà il tempo a dirlo,» replicò Mikhran in un tono dal quale non trapelava ottimismo.

Roshnani, comprendendo perché Abivard era stato richiamato a Mashiz, ne condivise le preoccupazioni. Come luì, non aveva idea se sarebbero tornati o meno in Vaspurakan. I loro figli, comunque, si eccitarono grandemente alla notizia, e Abivard poteva difficilmente biasimarli. Ora, finalmente, stavano tornando in Makuran, una terra che aveva assunto proporzioni leggendarie nelle loro menti. E perché no? Ne avevano sentito parlare ma avevano ricordi molto frammentari.

Quando il Re dei Re ordinava a un suo generale di presentarsi immediatamente da lui, otteneva quello che desiderava. Il giorno dopo che il suo ordine aveva raggiunto Shahapivan, Pashang guidò il carro sul quale Abivard e la sua famiglia viaggiarono sferragliando diretti a ovest. Con loro cavalcava una scorta di un'ottantina di uomini della cavalleria pesante, un po' per sgomberare la strada in caso di necessità, un po' per persuadere i banditi che un assalto al carro non sarebbe stata la migliore idea che avessero mai avuto.

Dopo Maranga, le montagne del Vaspurakan cominciarono a digradare per tornare colline un'altra volta e poi per diventare una steppa ondulata che era arida e brulla e fredda d'inverno, asciutta e desolata e cocente d'estate.

«Non mi piace questa terra,» disse Abivard quando si fermarono davanti a uno dei rari corsi d'acqua per abbeverare i cavalli.

«Nemmeno a me,» convenne Roshnani. «La prima volta che l'attraversammo, dopo tutto - oh, a sud di qui, ma era lo stesso tipo di paesaggio - fu

quando stavamo fuggendo dalle Mille Città, e speravamo che i Videssiani ci dessero rifugio.»

«Hai ragione,» esclamò lui. «Dev'essere così, poiché questa terra non sembra molto diversa dai calanchi a ovest dei Monti Dilbat, quel genere di territorio che si estende fra le fortezze. Eppure, i peli mi si rizzano sul collo e non so perché.»

Dopo alcun giorni impiegati per attraversare i calanchi, giorni nei quali i soli esseri viventi che videro, a parte il loro gruppo, furono una manciata di conigli, una volpe e, in alto nel cielo, un falco che descriveva cerchi senza fine, un bagliore verde si vide sull'orizzonte occidentale, quasi come se là vi fosse il mare. Ma Abivard, negli ultimi mesi, aveva voltato la schiena al mare. Puntò un dito, chiedendo ai figli se sapevano cos'era quel verde.

Varaz, ovviamente, considerò la domanda troppo facile per lui e quindi poco degna di una risposta. Dopo una breve esitazione, Shahin disse, «È l'inizio delle Mille Città, no? La terra fra i fiumi voglio dire, il... il...» Corrugò la fronte. Aveva dimenticato i nomi.

«Il Tutub e il Tib,» disse con sufficienza Varaz. Poi, d'un tratto, perse un po' di quella sufficienza. «Mi dispiace, padre, ma non riesco a distinguerli.»

«Quello proprio davanti è il Tutub,» rispose Abivard. «Il Tib segna il confine occidentale delle Mille Città.»

In effetti, i due fiumi non erano esattamente i confini della ricca e popolosa regione. Lo erano i canali d'irrigazione che ne uscivano. Un paio delle Mille Città si trovavano a est del Tutub. Dove i canali convogliavano le loro acque apportatrici di vita, tutto era verde e rigoglioso, con i contadini che coltivavano le cipolle e i cocomeri e il crescione e la lattuga e le palme da datteri. Poche iarde al di là dei canali il suolo si estendeva arido e scuro e inutile.

Roshnani sbirciò fuori dal carro. «I canali sembrano sempre così... dispendiosi,» disse. «Tutta quell'acqua sulla superficie del suolo e aperta all'aria assetata. I *qanat* andrebbero meglio.»

«Si può scavare un *qanat* nella roccia e far scorrere l'acqua nel sottosuolo,» disse Abivard. Poi agitò una mano. «Non c'è molta roccia qui. Quando si va in profondità, le Mille Città non hanno altro che fango e acqua e gente... parecchia gente.»

Il carro e la sua scorta costeggiarono alcuni dei canali lungo argini che andavano nella giusta direzione e ne attraversarono altri su ponti piatti e

stretti realizzati con legno di palma. Per attraversare i canali erano sufficienti; quando poi raggiunsero il Tutub, fu necessario qualcosa di più perché, anche a mesi di distanza dal livello primaverile, restava un fiume formidabile.

Era attraversato da un ponte di barche con delle tavole - vere tavole, ricavate da alberi diversi dalle palme da datteri - poste di traverso su di esse. Uomini su barche a remi portarono il ponte dall'argine occidentale del Tutub in modo che Abivard e i suoi compagni potessero attraversarlo. Sapevano che c'erano ponti simili a nord e a sud lungo il Tutub e lungo il Tib e su alcuni dei loro tributari e dei canali principali fra essi. Questi attraversamenti erano rapidi da realizzare e facili da mantenere.

Erano anche utili in tempo di guerra: se non si voleva che il nemico attraversasse un tratto d'acqua, tutto quello che si doveva fare era assicurarsi che il ponte di barche non si allungasse fino alla riva del fiume o del canale. Nella guerra civile contro Smerdis gli scagnozzi dell'usurpatore, che controllavano la maggior parte delle Mille Città, avevano ostacolato grandemente i movimenti di Sharbaraz con questo sistema.

La gente che abitava fra il Tutub e il Tib non era di sangue makurano, sebbene il Re dei Re avesse governato da Mashiz le Mille Città per secoli. I contadini erano piccoli e bruni, coi capelli così neri che avevano riflessi azzurrini. Portavano tuniche di cotone: fino alle caviglie quelle delle donne, a metà coscia quelle degli uomini. Fissavano il carro e la sua scorta di soldati dalla faccia truce, poi scrollavano le spalle e tornavano al lavoro.

Quando il carro si fermava in una delle Mille Città per la notte, Pashang doveva invariabilmente spingere i cavalli su per una breve ma ripida collina per raggiungere la porta. Questo sconcertò Varaz, che chiese, «Perché qui le città si trovano sempre in cima alle colline? Non sono come quelle di Videssos. E perché non ci sono colline senza città? Questo non sembra un paese dove dovrebbero esserci colline. S'innalzano come verruche.»

«Se non fosse per la gente che vive fra il Tutub e il Tib, non ci sarebbero affatto colline,» rispose Abivard. «Le Mille Città sono antiche: credo che nessun uomo di Makuran sappia quanto. Forse non lo sanno nemmeno qui. Ma quando Shippurak - questa città qui - fu costruita, era allo stesso livello della pianura tutt'intorno; e così anche le altre città. Ma cosa usano per gli edifici qui?»

Varaz si guardò intorno. «Soprattutto mattoni di fango, sembra.»

«Giusto. È quello che hanno: un mucchio di fango, niente pietra e solo palma da datteri per legno. E i mattoni di fango non durano. Quando una

casa comincia a sbriciolarsi, la abbattono e ne costruiscono una nuova in cima alle macerie. Quando hanno continuato a scaricare rifiuti nella strada per tanto di quel tempo da essere costretti ad arrampicarsi per uscire dalle porte, fanno la stessa cosa: buttano giù il palazzo e ricostruiscono il nuovo pavimento un palmo, o forse due, più in alto del vecchio. Continua a fare questo ancora e ancora e, dopo qualche anno, ti troverai su una collina.»

«Vivono in cima alla loro immondizia?» disse Varaz. Abivard annuì. Suo figlio gettò una nuova occhiata in giro, più lunga. «Vivono in cima a un *mucchio* della loro immondizia.» Abivard annuì un'altra volta.

Il governatore della città di Shippurak, un makurano magro e dalla barba nera di nome Kharrad, salutò Abivard e la sua scorta con cauta espansività, e Abivard non lo biasimò per questo. Era cognato del Re dei Re e artefice di grandi vittorie contro Videssos, e ciò giustificava l'espansività. Era anche stato richiamato a Mashiz in circostanze che Kharrad ovviamente non conosceva nei dettagli ma che significavano ovviamente che il favore di cui godeva era diminuito di qualche misura. Ma di quanto? Non faceva meraviglia che il governatore della città fosse cauto.

Fece servire fagioli teneri e ceci e cipolle bollite e pagnotte ricoperte di semi dei sesamo e di papavero. Non fece mostra di scandalizzarsi quando Abivard portò Roshnani alla cena, sebbene sua moglie non si facesse vedere. Quando vide che Roshnani sarebbe rimasta, si rivolse a bassa voce a uno dei segretari. L'uomo annuì e uscì in fretta. Il trattenimento dopo la cena fu insolitamente breve: solo un paio di cantori e di arpisti. Abivard si domandò se una compagnia di danzatrici nude era stata improvvisamente eliminata dal programma.

Kharrad disse, «Dev'essere strano tornare alla corte del Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, dopo tanto tempo.»

«Sono ansioso di rivedere mia sorella,» rispose Abivard. E che il governatore della città facesse di questa affermazione ciò che voleva.

«Ehm... sì,» disse Kharrad, e cambiò subito argomento. Non volle farne niente, almeno finché Abivard lo stava ascoltando.

L'accoglienza di Kharrad fu più o meno la stessa degli altri governatori delle Mille Città, nei giorni successivi. La sola vera differenza che Abivard notò fu che un paio di governatori venivano dalle fila della gente che governavano, essendo nati fra il Tutub e il Tib. Non accolsero Roshnani come se le stessero facendo un favore, ma come una cosa naturale e fecero partecipare alle cene anche le mogli e talvolta le figlie.

«Per troppo tempo,» disse uno di loro dopo quella che avrebbe potuto

essere una coppa di vino di datteri di troppo, «voi Makurani siete stati troppo suscettibili in questo. Mia moglie mi infastidisce, e cosa posso farci? Se la offendo, mi infastidisce. Se offendo un uomo sotto gli occhi del Re dei Re, mi fa desiderare di non essere mai nato e forse fa dal male anche alla mia famiglia. Ma tu, cognato del Re dei Re, non ti sei offeso. Mia moglie esce fuori e parla come un essere umano civilizzato, così non si offende nemmeno lei. Tutti sono felici. Non è così che deve andare?»

«Certo che è così,» disse Roshnani. «I ginecei erano un errore fin dall'inizio. Vorrei che Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, li dichiarasse tutti fuorilegge.»

«Sì, in nome di Dio!» esclamò la moglie del governatore della città. «Che Lei possa piantare l'idea saldamente nel cuore e nella mente di sua Maestà.»

Un po' più in là davanti al basso tavolo Turan, il comandante dei soldati che scortavano Abivard e la sua famiglia quasi si strozzò sul vino di datteri. «È più dolce di quello a cui sono abituato,» ansimò, pulendosi la bocca sulla manica del caffettano.

Era vero; anche Abivard trovava nauseante quella roba appiccicosa. Non pensava che fosse quella la ragione per cui era andato di traverso a Turan. Alcuni nobili imitavano Sharbaraz e lui stesso e concedevano alle mogli principali più libertà di quella che le donne makurane dell'aristocrazia avessero mai avuto. Altri, però, mormoravano di degenerazione. Abivard pensò che non avrebbe dovuto riflettere due volte per immaginare quale fosse il campo a cui apparteneva il comandante.

Attraversarono il Tib su un ponte di barche molto simile a quello che avevano usato per attraversare il Tutub ed entrare nella terra fra i fiumi. Solo una stretta striscia di terreno coltivato si estendeva lungo l'argine occidentale del Tib. I canali non riuscivano ad arrivare fin là, poiché la regione cominciava ben presto a salire verso i Monti Dilbat sulle cui colline pedemontane si trovava Mashiz.

Abivard indicò la città e il fumo che saliva da essa. «È là che stiamo andando,» disse. I suoi figli strillarono per l'eccitazione. Per loro Mashiz era forse più leggendaria della città di Videssos. Avevano visto la capitale dell'Impero di Videssos avvolta nella nebbia all'altro lato del Canale del Bestiame. Mashiz era nuova e quindi affascinante.

«È là che stiamo andando,» ripeté piano Roshnani. «Come ne usciremo è un'altra faccenda.»

Per entrare in Mashiz i cavalieri che scortavano Abivard e la sua famiglia indossarono l'armatura e rivestirono anche i cavalli con coperte guarnite di ferro che proteggevano la testa e il corpo. Portavano le lance che erano state riposte in un carro dopo che avevano attraversato il Tutub. Era un bel corteo marziale, che dava l'impressione che Abivard stesse ritornando alla capitale della sua terra in trionfo. Desiderò che la realtà non fosse solo apparenza.

La gente seguì con lo sguardo la processione tintinnante che trottava nelle strade in direzione della residenza del Re dei Re. Alcuni indicavano, alcuni acclamavano, e alcuni domandavano a voce alta cosa si stesse festeggiando e perché. Anche quando i cavalieri gridarono il nome di Abivard, non tutti sapevano chi fosse. *Questa è la mia fama*, pensò con ironico divertimento.

Nelle piazze dei mercati la sua scorta dovette rallentare dal trotto al passo. I suoi uomini si irritarono, ma Abivard lo prese per un buon segno. Se così tanta gente comprava e vendeva al punto da affollare le piazze, Makuran doveva attraversare un periodo di prosperità.

Il palazzo del Re dei Re era diverso dal suo equivalente nella città di Videssos, che Abivard aveva osservato così spesso con impazienza. L'Avtokrator dei Videssiani e la sua corte avevano un buon numero di edifici sparsi fra boschetti e prati. Qui a Mashiz, il palazzo del Re dei Re stava sotto un solo tetto, con un muro di pietra scura che lo circondava e lo trasformava in una cittadella nel cuore della città.

Per preservare l'utilità militare del muro esterno, la piazza intorno ad esso era priva di edifici nel raggio di un tiro d'arco. Quando Smerdis l'usurpatore governava a Mashiz, Abivard si era fatto strada fino al palazzo combattendo contro i soldati e la magia. Ora, anni dopo, convocato dall'uomo che aveva aiutato a riprendersi il trono, si avvicinava quasi con altrettanta apprensione.

«Chi va là?» gridò una sentinella sopra le porte. Oh, lo sapeva, ma doveva osservare le convenzioni.

«Abivard figlio di Godarz, tornato a Mashiz da Videssos e Vaspurakan per ordine del Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.»

«Entra, Abivard figlio di Godarz, che obbedisci all'ordine di Sharbaraz Re dei Re,» disse la sentinella. Gridò alle guardie davanti alla porta. Con un cigolio di cardini che necessitavano di essere oliati, le porte si spalancarono. Abivard entrò nel palazzo.

Quasi contemporaneamente un manipolo di servitori accorse e schiacciò la piccola armata di guerrieri. Stallieri e garzoni accerchiarono i cavalieri. Attesero con impazienza che i cavalieri smontassero, in modo da poter condurre i loro cavalli nelle stalle. I cavalieri coperti dalle armature li accompagnarono, ridotti quasi all'impotenza dal dover usare le loro gambe per muoversi da un posto all'altro.

I servi di più alto grado videro Abivard e Roshnani. Un paffuto eunuco disse, «Se hai la compiacenza di venire con me, cognato del Re dei Re, sì, con la tua eccellente famiglia, naturalmente. Oh, sì,» proseguì, rispondendo a una domanda che Abivard era stato sul punto di porgli, «baderemo al tuo mezzo di trasporto e al suo conducente, hai la parola di Sekandar.» E si pavoneggiò alquanto in modo che sapessero che Sekandar era lui.

«Quando potremo vedere il Re dei Re?» chiese Abivard mentre il ciambellano li conduceva nel palazzo.

«Questo è il potente Sharbaraz, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, che deve giudicarlo,» rispose Sekandar.

Abivard annuì e continuò a seguire l'eunuco ma avvertì una preoccupazione nel suo intimo dove, lo sperava, non poteva essere notata. Se il Re dei Re lasciava raramente il palazzo e ascoltava il consiglio di Sekandar e di altri come lui, come poteva sapere con certezza che una cosa era vera? Una volta, Sharbaraz era stato un guerriero che guidava altri guerrieri e ricavava piacere dalla loro compagnia. Adesso... Avrebbe riconosciuto Abivard per quello che era?

L'appartamento nel quale l'eunuco sistemò Abivard e la sua famiglia era lussuoso al di là di tutto quello che avevano visto in Videssos, ed era un lusso di un genere familiare, non erano le icone e il pesante mobilio dell'Impero. Sul pavimento erano stesi tappeti nei quali i suoi piedi affondavano; cuscini pieni e spessi erano sparsi negli angoli delle stanze per sostenere le schiene di chi si sedeva. Avevano anche altre funzioni: Varaz ne afferrò uno e lo lanciò contro Shahin. Shahin ne raccolse un altro, usandolo prima per difendersi poi per attaccare.

«Sono abituati alle sedie,» disse Abivard. «Non sapranno come sono comodi finché non li proveranno.»

Roshnani stava parlando ai suoi figli con il tono normale dell'esasperazione. «Cercate di non buttare giù il palazzo, *ancora* per un poco, per favore.» Poi eseguì un rapido cambio di argomento, per rispondere al marito, «No, non si abitueranno.» E come per fare una vergognosa confessione, aggiunse, «E nemmeno io, in realtà. Ormai le sedie mi piacciono parec-

chio. Mi schioccano le ginocchia e mi scricchiola la schiena quando devo sollevarmi dal pavimento.»

«E così, Videssos ha corrotto anche te?» chiese Abivard scherzoso.

«La vita nell'Impero può essere molto gradevole,» rispose sua moglie, come per sfidarlo a negare. «Il nostro cibo è migliore, ma in tutto il resto se la passano meglio di noi.»

«Hmmm,» disse Abivard. «Il mio fondoschiena comincia a diventare di pietra se mi siedo troppo su una sedia. Non lo so; penso che le loro città siano delle gabbie di matti, molto più di quanto lo sia Mashiz o una delle Mille Città. Sono troppo frettolosi, troppo indaffarati, troppo impegnati a farsi strada anche se devono frodare per farlo. Tutto questo è stato detto per centinaia di anni su Videssos, e se me lo chiedi, dico che è tutto vero.»

Roshnani non parve interessata a discutere della questione. Guardò le camere nelle quali i servitori del palazzo li avevano sistemati. «Chissà cosa ci aspetta. Dio sa se avremo qualcosa da fare, e il solo modo per uscirne sta nelle mani del Re dei Re.»

«Questo vale per tutti in Makuran,» disse a voce alta Abivard a beneficio di chiunque in Makuran potesse ascoltare. Senza darlo a vedere, però, sua moglie non aveva solo chiuso la discussione, ma aveva anche puntualizzato che, per quanto quello fosse un palazzo agli occhi di Sharbaraz, per loro era una prigione.

L'inverno si trascinò avanti, con una tempesta dietro l'altra finché non parve che il mondo sarebbe restato ghiacciato e gelato per sempre. Ogni giorno che passava Abivard comprendeva che Roshnani aveva avuto ragione.

Lui e la sua famiglia vedevano solo i servi che portavano cibo, acqua calda per il bagno e abiti dopo che si erano lavati. Cercò di corromperli per far recapitare un biglietto a Turan, il comandante della guardia che lo aveva scortato a Mashiz. Presero il denaro, ma lui non ebbe mai notizie dall'ufficiale. Le loro scuse suonarono sincere ma non abbastanza da convincerlo.

Non avendo nulla di meglio da fare, però, del suo tempo e non avendo un luogo migliore dove spendere il suo denaro, alla fine cercò di far avere un biglietto a Denak. Nemmeno sua sorella gli rispose, almeno non con una lettera che raggiungesse le sue mani. Si domandò se il suo biglietto o quello di lei fossero scomparsi. Il suo certamente sì, sospettò. Se lei avesse saputo quello che Sharbaraz gli stava facendo, avrebbe spinto il Re dei Re

a cambiare atteggiamento. Se poteva... «Ha ancora l'influenza che aveva nei primi giorni del loro matrimonio?» chiese Roshnani dopo che il Vuoto ebbe inghiottito la lettera di Abivard. «Sharbaraz avrà visto - e non volendo essere troppo pignola, avrà avuto - parecchie donne in tutti questi anni.»

«Lo so,» disse tetro Abivard. «Per come l'ho conosciuto...» Il verbo al passato lo ferì, ma era vero, «...per come l'ho conosciuto, dico, ha sempre saldato i suoi debiti. Ma dopo un po' qualsiasi uomo può risentirsi, suppongo.»

Varaz disse, «Perché non ti rivolgi al Re dei Re direttamente, padre? Ogni uomo di Makuran ha il diritto di essere ascoltato.»

Così, evidentemente, gli aveva detto il suo pedagogo. «Quello che hai imparato e quello che è reale non sono sempre la stessa cosa, per sfortuna,» rispose Abivard. «Il Re dei Re è arrabbiato con me. È per questo che non ascolterebbe la mia petizione.»

«Oh,» disse Varaz. «Vuoi dire che si comporta come quando Shahin non mi ascolta dopo che abbiamo litigato?»

«Sei tu che non ascolti me,» intervenne Shahin.

Avendo il vantaggio dell'età, Varaz approfittò dell'alto privilegio di ignorare il giovane fratello. «È *questo* che vuoi dire, padre?» chiese.

«Sì, più o meno,» rispose Abivard. A dire il vero, Sharbaraz lo stava trattando proprio in maniera infantile. L'idea di un onnipotente Re dei Re con t'aspetto di un ragazzino capriccioso lo fece sorridere. Ancora una volta, però, non osò dirlo a voce alta. Non si poteva mai dire quali orecchie fossero premute dietro il foro di un arazzo appeso al muro. Se il Re dei Re era arrabbiato con lui, non era il caso di peggiorare le cose pronunciando chiare e semplici verità nelle orecchie dei servi.

«Non mi piace questo posto,» dichiarò Zarmidukh. Lei era troppo giovane per preoccuparsi di quello che pensavano gli altri quando diceva quello che aveva in mente. Diceva quello che pensava, a qualunque costo. «È noioso.»

«Non è il luogo più eccitante che conosca,» disse Abivard, «ma ci sono cose peggiori della noia.»

«Non ne conosco nessuna,» disse imbronciata Zarmidukh.

«Sei fortunata,» le disse Abivard. «Io sì.»

Qualcuno bussò alla porta. Abivard guardò Roshnani. Non era uno dei momenti in cui di solito i servitori del palazzo facevano la loro comparsa. Il bussare si ripeté, imperioso... o forse era lui che vi leggeva troppe cose.

«Chi può essere?» disse.

Col suo solito pragmatismo, Roshnani rispose, «Il solo modo per scoprirlo è aprire la porta.»

«Grazie tante per il tuo aiuto,» disse lui. Lei gli fece una smorfia. Lui si alzò e andò alla porta, con i piedi che affondavano nello spesso tappeto mentre camminava. Afferrò la maniglia e aprì la porta.

Un eunuco con occhi duri e sospettosi in una faccia di bellezza quasi ultraterrena lo squadrò dalla testa ai piedi come per dire che si era preso troppo tempo per arrivare là. «Sei Abivard figlio di Godarz?» Anche la voce era ultraterrena: purissima e chiarissima ma con un registro non usato comunemente dagli uomini o dalle donne. Quando Abivard ammise di esserlo, l'eunuco disse, «Verrai subito con me,» e si avviò lungo il corridoio senza vedere se lui lo seguiva.

Le guardie che stavano ai lati dell'ingresso non mostrarono di accorgersi del suo passaggio. Non mossero nemmeno gli occhi. Roshnani chiuse la porta. Se lei lo avesse seguito senza essere stata invitata, le guardie non sarebbero apparse come scolpite nella pietra.

Abivard non chiese all'eunuco dove stavano andando. Non pensava che l'uomo glielo avrebbe detto e non intendeva dargli il piacere di un rifiuto. Camminarono in silenzio per quasi un *farsang* di corridoi. Finalmente l'eunuco si fermò. «Entra,» disse imperiosamente. «Io ti aspetto qui.»

«Che la tua attesa possa essere piacevole,» disse Abivard, guadagnandosi una nuova occhiata torva. Fingendo di non notarla, aprì la porta ed entrò.

«Benvenuto a Mashiz, fratello mio,» disse Denak. Annuì quando Abivard chiuse la porta alle sue spalle. «Ecco una cosa saggia. Meno saranno quelli che ascolteranno quello che ci diremo, meglio sarà.»

Abivard indicò la domestica che sedeva vicino al muro, tingendosi oziosamente le unghie una per una con un vasetto di tintura rossa ed esaminandole con maggiore attenzione di quella che sembrava rivolgere a Denak. «Ma hai portato un altro paio di orecchie qui?» chiese.

Denak assunse un'espressione esasperata, che produsse delle rughe sulla sua faccia. Abivard non l'aveva vista spesso dopo che Sharbaraz l'aveva portata a Mashiz. Sapeva di essere invecchiato nell'ultimo decennio, ma realizzare che anche sua sorella era invecchiata era una cosa difficile da accettare. Lei disse, «Sono la prima moglie del Re dei Re. Sarebbe molto sconveniente per qualsiasi uomo vedermi da sola. Molto sconveniente.»

«Per il Dio, sono tuo fratello!» disse incollerito Abivard.

«E io solo così sono riuscita a fare in modo di incontrarti,» rispose De-

nak. «Penso che andrà tutto bene, o non troppo male. Ksorane mi riferisce più o meno anche quello che Sharbaraz dice, o almeno così ho scoperto. Non è così, cara?» fece segno alla ragazza.

«Come potrebbe la prima moglie di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, sbagliarsi?» disse Ksorane. Mise un altro strato di tintura sul dito medio della mano sinistra.

La risata di Denak fu aspra come l'aceto. «È più o meno così, in nome di Dio. Mi è capitato di constatarlo abbastanza spesso.» Se avesse detto una parola di più, Abivard avrebbe scommesso qualsiasi somma che la domestica, fidata o no, sarebbe andata a riferirla direttamente a Sharbaraz. Comunque stessero le cose, era preoccupato. Ma Denak sembrava ignara, e continuò, «Come hai tu stesso scoperto adesso... non è così, fratello mio?»

A dispetto delle rassicurazioni di Denak, Abivard scoprì che era difficile esprimere quello che pensava davanti a qualcuno che lui non conosceva. Prudentemente, rispose, «Qualche volta un uomo lontano dal suo campo d'azione non ha tutto quello che gli necessita per giudicare se i suoi interessi vengono rispettati.»

Denak rise di nuovo, un po' meno nervosamente questa volta. «Non dovresti essere un generale, fratello mio: il Re dei Re dovrebbe mandarti nella città di Videssos come ambasciatore. Otterresti da Maniakes con le parole tutto quello che le tue armate non sono riuscite a conquistare.»

«Ho parlato con Maniakes, quando si è avvicinato ad Aldilà su uno di quei maledetti dromoni videssiani,» disse Abivard. «Vorrei che il Dio li scaraventasse tutti nel Vuoto. Non abbiamo trovato un accordo. E, pare, nemmeno Sharbaraz Re dei Re si è trovato d'accordo con quello che ho fatto in Vaspurakan. Vorrei che mi avesse convocato e me lo avesse detto di persona, così avrei potuto dargli una risposta.»

«Non otteniamo tutto quello che desideriamo,» rispose Denak. «Lo so anch'io.» La sua rabbia disperata lacerò Abivard. Ma poi lei proseguì, «Questa volta, però, ho ottenuto una piccola parte di quello che volevo. Quando il Re dei Re ha sentito che avevi ignorato i suoi ordini sul Vaspurakan, non solo avrebbe voluto staccarti la testa dalle spalle... avrebbe anche voluto consegnarti ai torturatori.»

Come Abivard aveva saputo dopo aver conquistato le terre occidentali videssiane per Sharbaraz, i genitori e le bambinaie dell'Impero utilizzavano i feroci torturatori makurani per spaventare i bambini capricciosi e costringerli all'ubbidienza. Fece un profondo inchino, «Sorella mia, sono in debito con te. I miei figli sono giovani per essere orfani. Non dovrei lamentar-

mi per non aver potuto incontrare il Re dei Re.»

«Certo che dovresti,» disse Denak. «Dopo di lui, tu sei l'uomo più potente di Makuran. Non ha motivo di trattarti così, non ha il diritto...»

«Ha il diritto: è il Re dei Re,» disse Abivard. «Dopo il Re dei Re, nessun uomo in Makuran è potente. Ero il makurano più potente fuori Makuran, forse.» Ora il suo sorriso divenne amaro. «Una volta tornato, però... lui può fare di me quello che vuole.»

«Nella tua mente non hai un potere secondo solo a quello di Sharbaraz,» rispose Denak. «Tutti i giorni i cortigiani gli sussurrano nell'orecchio che ne hai troppo. Posso arrivare solo fino a un certo punto nel convincerlo a non ascoltare. Mi presterebbe maggiore attenzione se...»

Se avessi un figlio maschio. Abivard aggiunse le parole che sua sorella non aveva detto. Sharbaraz aveva diversi figli maschi da mogli minori, ma Denak gli aveva dato solo figlie. Se avesse avuto un maschio, sarebbe diventato l'erede, poiché lei restava la prima moglie di Sharbaraz. Ma quante probabilità c'erano? Lui la chiamava ancora nel suo letto? Abivard non poteva chiederlo, ma non gli sembrava che sua sorella si aspettasse di poter restare ancora incinta.

Come cogliendo quel pensiero nella mente di lui, Denak disse, «Mi tratta con i dovuti onori. Come ha promesso, non vengo rinchiusa nel gineceo come un falcone che sonnecchia col cappuccio sopra gli occhi. Ricorda... tutto. Ma l'onore non è abbastanza per un uomo e sua moglie.»

Parlava come se Ksorane non fosse là. Alla fine Abivard la imitò, dicendo, «Se Sharbaraz ricorda tutto quello hai fatto per lui - e lo ricorda, gliene do credito - perché, in nome del Dio, non ricorda quello che io ho fatto e non si fida del mio giudizio?»

«Pensavo che lo avresti capito da solo,» gli disse Denak. «Sia quel che sia, *io* non posso rubargli il trono. *Tu* sì.»

«L'ho aiutato a risalire sul trono,» protestò Abivard, indignato. «Ho rischiato tutto quello che avevo - ho rischiato tutto quello che il feudo di Vek Rud aveva - per metterlo sul trono. Non lo voglio. Finché non ne hai parlato tu adesso, l'idea di poterlo volere non mi era mai entrata nella mente. Se è entrata nella sua...»

Fece per dire, *È pazzo.* Non lo disse, e non fu il timore che la domestica riferisse le sue parole a Sharbaraz a fermarlo. Poiché il Re dei Re non era pazzo nel temere un'usurpazione. Dopo tutto, il trono gli era già stato rubato una volta.

«Si sbaglia.» Questo andava meglio. Abivard rammentò a se stesso che

stava parlando con la moglie di Sharbaraz, oltre che con sua sorella. Ma Denak *era* sua sorella, e quanto gli fosse mancata in quegli anni improvvisamente salì dentro di lui come una nube soffocante. «Tu mi *conosci,* sorella mia. Tu sai che non farei mai una cosa simile.»

Il volto di lei si corrugò. Le lacrime le fecero luccicare gli occhi. «Ti conoscevo,» disse. «So che il fratello che conoscevo sarebbe leale al legittimo Re dei Re... al di là di tutto.» Allargò le mani per mostrare quanto abbracciasse quel *tutto.* Ma poi proseguì. «Ti *conoscevo.* È passato tanto... Il tempo cambia le persone, fratello mio. Anch'io lo so. Dovrei saperlo.»

«È passato tanto tempo,» le fece eco tristemente Abivard. «Io non posso far sì che siano tanti gli anni di Sharbaraz: solo il Dio io può. Ma dai tempi di Razmara il Magnifico, chi ha accresciuto il regno del Re dei Re più di me?»

«Nessuno.» La voce di Denak era triste. Una delle lacrime colò lungo la guancia. «E non vedi, fratello mio, che ogni vittoria che tu ottieni, ogni città che tu conduci sotto il leone di Makuran, gli fornisce altre ragioni per diffidare di te.»

Abivard non si era reso conto di ciò, non con questa brutale chiarezza. Ma fu abbastanza chiaro - troppo chiaro - quando Denak glielo fece notare. Masticò la parte interna del labbro inferiore. «E quando gli ho disobbedito in Vaspurakan...»

Denak annuì. «Ora capisci. Quando gli hai disobbedito, ha pensato che fosse il primo passo della tua ribellione.»

«Se lo era, perché sono venuto qui con tutta la famiglia quando lui lo ha ordinato?» chiese Abivard. «Dal momento che l'ho fatto, non dovrebbe aver capito che si è sbagliato?»

«Gliel'ho detto, anche se non con queste parole.» Un angolo della bocca di sua sorella si piegò verso l'alto in un sorriso mesto e complice. «È tanta la gente che dice al Re dei Re che lui ha ragione, in ogni momento di ogni ora di veglia di ogni giorno, quando è già incline a pensare questo di sé... se ne convince del tutto.»

«Lo immagino. «Abivard aveva notato quel tratto in Sharbaraz anche quando era un ribelle braccato da Smerdis. Dopo un decennio e più sul trono di Mashiz poteva ben considerarsi infallibile. Quello che Abivard voleva dire era, *È solo un uomo, dopo tutto.* Ma fra tutte le cose che Ksorane avrebbe potuto riferire a Sharbaraz, solo quella avrebbe potuto fare il danno maggiore.

Denak disse, «Ho cercato di spingerlo a vederti, fratello mio. Finora...»

Allargò di nuovo le mani. Abivard sapeva quanto fosse stata fortunata in questo. Ma sapeva anche di avere ancora la testa sulle spalle e tutte le membra attaccate al corpo. Questo era probabilmente merito di sua sorella.

«Di' al Re dei Re che non ho intenzione di farlo andare in collera,» disse stancamente. «Digli che sono fedele: perché non dovrei esserlo? Digli che in Vaspurakan stavo facendo quello che ritenevo a vantaggio del regno, poiché ero più vicino ai problemi di lui. Digli...» *Digli di cadere nel Vuoto se è troppo orgoglioso e pieno di sé per capirlo da solo.* «Digli ancora una volta quello che gli hai già detto. Il Dio volendo, ascolterà.»

«Glielo dirò,» disse Denak. «Ho continuato a dirglielo. Ma quando tutti gli altri gli dicono l'opposto, quando Farrokh-Zad e Tzikas scrivono da Vaspurakan lamentandosi di come sei arrendevole con i sacerdoti di Phos...»

«Tzikas ha scritto da Vaspurakan?» la interruppe Abivard. «Tzikas ha scritto *questo* da Vaspurakan? Se rivedo quel rinnegato, quel traditore, quella canaglia, è un uomo morto.» Le sue labbra di curvarono in quello che sembrava un sorriso. «So già quello che gli farò se lo rivedrò, quel dannato intrigante videssiano. Lo manderò in regalo a Maniakes dietro uno scudo di tregua. Vedremo se *questo* gli piacerà.» La semplice contemplazione dell'idea gli diede grande soddisfazione. Che avesse l'opportunità di farlo era, sfortunatamente, un'altra questione.

«Pregherò Dio. Che Lei possa concederti quello che desideri,» disse Denak. Si alzò in piedi. Anche Abivard si alzò. Sua sorella lo abbracciò.

Ksorane, che Abivard aveva quasi del tutto dimenticato, emise uno squittio stupefatto. «Altezza, non è permesso toccare un uomo che non sia il Re dei Re.»

«È mio fratello, Ksorane,» rispose Denak con tono esasperato.

Abivard non sapeva se ridere o piangere. Lui e Denak avevano criticato Sharbaraz Re dei Re quasi fino alla lesa maestà, e forse oltre, e la serva non aveva proferito una parola di protesta. In verità, stando al suo atteggiamento, poteva anche non aver nemmeno udito. Eppure un abbraccio perfettamente innocente aveva suscitato una reazione orripilata.

«Il mondo è un posto molto strano,» disse lui. Tornò nel corridoio. Se l'eunuco si era mosso mentre lui parlava con sua sorella, lo aveva fatto solo per lo spazio di un capello. Con un cenno brusco e freddo della testa, l'uomo lo ricondusse attraverso il dedalo di corridoi alle camere dove lui e la sua famiglia erano confinati.

Le guardie davanti all'appartamento aprirono la porta. L'avvenente eunuco, che non aveva detto una parola mentre lo guidava fino alla sua pri-

gione privata, scomparve con passi silenziosi. La porta si chiuse dietro Abivard, e tutto tornò esattamente com'era prima che Denak lo convocasse.

Quando Sharbaraz Re dei Re non lo chiamò, Abivard s'infuriò verso sua sorella. Razionalmente, sapeva che questo non solo era inutile, ma anche stupido. Denak avrebbe potuto implorare per lui, come aveva già fatto, ma ciò non significava che Sharbaraz l'avrebbe ascoltata. Stando a tutto quello che Abivard sapeva del Re dei Re, era bravissimo a non ascoltare.

L'inverno si trascinò avanti. I bambini sulle prime erano restii a restare confinati in uno spazio ristretto come colombe in un riparo, poi si rassegnarono. Ciò preoccupò Abivard più di qualsiasi altra cosa che aveva visto da quando Sharbaraz gli aveva ordinato di venire a Mashiz.

Ripetute volte chiese alle guardie che impedivano a lui e alla sua famiglia di lasciare le loro stanze e ai servi, che li nutrivano e prelevavano le ciotole di brodaglia e portavano il carbone per il fuoco, cosa stesse accadendo in Vaspurakan e in Videssos. Di rado otteneva risposte, e quelle che otteneva non formavano un quadro coerente. Alcuni dicevano che si stava combattendo; altri, che c'era la pace.

«Perché non si limitano a dire quello che sanno?» domandò a Roshnani dopo che un'altra diceria - che Maniakes si era ucciso per la disperazione - raggiunse le sue orecchie.

«Chiedi troppo se ti aspetti che la gente ammetta la propria ignoranza,» rispose lei. Si era adattata alla prigionia meglio di lui. Ricamava col filo ottenuto dai servi e sembrava ricavarne un tale piacere che Abivard fu più di una volta tentato di chiederle di insegnargli i punti.

«Ammetto di essere ignorante in questo,» disse. «Altrimenti non porrei tante domande.»

Roshnani allentò il cerchio che teneva teso il lino mentre vi lavorava. Scosse la testa. «Non capisci. La sola ragione per cui tu sei ignorante è che sei tenuto rinchiuso qui. Non riesci a sapere quello che vuoi scoprire. Troppe persone non vogliono scoprire nulla e si limitano a ripetere quello che arriva alle loro orecchie senza rifletterci sopra.»

Lui ci pensò su, poi annuì lentamente. «Forse hai ragione,» ammise. «Anche se questo non rende la cosa più sopportabile.»

Alla fine, imparò a ricamare e concentrò la sua rabbia nel produrre il drago più orrendo che riuscisse a immaginare. Era lieto di possedere solo i rudimenti di quel mestiere, poiché se avesse potuto uguagliare l'abilità di Roshnani, avrebbe dato a quel drago la faccia di Sharbaraz.

Alcune delle sue fantasie arrivarono a turbarlo. Nella sua mente si formò un'immagine della sua armata che sciamava dal Vaspurakan per liberarlo: gli parve così reale, che rimase scioccato e deluso quando nessuno venne ad abbattere la porta. Come succedeva sempre, la speranza superava la realtà.

Fra di loro, i servitori cominciarono a parlare di pioggia invece che di neve. Abivard notò che non stava alimentando i bracieri con la stessa quantità di carbone che aveva usato fino a poco prima e non si copriva con lo stesso numero di tappeti e pellicce e coperte. Stava arrivando la primavera. Lui, d'altra parte, non aveva dove andare, non aveva cosa fare.

«Chiedi a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, se vuole liberare la mia famiglia e lasciarla andare nel feudo di Vek Rud,» disse a una guardia... e a chiunque potesse essere in ascolto. «Se vuole punire me, è un suo privilegio, ma loro non hanno fatto nulla per meritare la sua collera.»

Il privilegio di Sharbaraz, però, era qualunque cosa lui decidesse di fare. Se il messaggio gli venne riferito, lui non ne ebbe notizia.

Mentre una tetra giornata seguiva all'altra, Abivard cominciò a comprendere meglio Tzikas. Diversamente dal rinnegato videssiano, non aveva fatto nulla per far sì che il suo sovrano mettesse in discussione la sua lealtà... o almeno, così riteneva ancora. Ma Sharbaraz l'aveva messa in discussione, e i risultati...

«Come potrò comandare un'altra armata makurana dopo tutto questo?» sussurrò a Roshnani nel buio dopo che i loro figli - e, con un po' di fortuna, qualunque furtivo ascoltatore - erano andati a letto.

«Cosa faresti, marito mio, se ottenessi un altro comando?» chiese lei, con voce ancora più bassa. «Passeresti con i Videssiani per far pagare al Re dei Re quello che ha fatto?»

Anche lei aveva pensato a Tzikas, allora. Abivard scosse la testa. «No. Io sono fedele a Makuran. Sarei fedele a Sharbaraz, se lui me lo permettesse. Ma se prima non avevo motivo di lagnanza nei suoi confronti, adesso ce l'ho. Come potrebbe consentirmi di guidare delle truppe senza temere da parte mia la vendetta che merita?»

«Deve fidarsi di te,» disse Roshnani. «Alla fine penso che si fiderà. Il tuo mago non ti ha visto combattere nella terra delle Mille Città?»

«Borzog? Sì. Ma stava guardando nel passato o nel futuro? Non lo sapevo allora, e non lo so adesso.»

Borzog aveva visto anche un'altra immagine: Videssiani e navi, soldati

che sbarcavano in un luogo sconosciuto e in un tempo egualmente sconosciuto. Cos'avesse a che fare questo col resto della visione, Abivard non riusciva a immaginarlo. Se il mago gli aveva mostrato un pezzo di futuro, era un pezzo inutile.

Roshnani sospirò. «Non sapere è una brutta cosa,» convenne. «Come siamo trattati qui, per esempio: di per sé, non sarebbe male. Ma dal momento che non sappiamo come andrà a finire, come possiamo evitare di essere preoccupati?»

«Come?» disse Abivard. Non le aveva detto che Sharbaraz avrebbe voluto tagliargli testa... e peggio. *Perché dirglielo?* si chiese. Se il Re dei Re aveva deciso di farlo, Roshnani non avrebbe potuto fermarlo; in caso contrario, Abivard l'avrebbe tormentata senza alcuna necessità. Raramente evitava di dirle le cose ma quella la tenne per sé senza la minima traccia di rimorso.

Roshnani si rannicchiò contro di lui. Sebbene la notte non fosse così fredda come quelle precedenti, fu lieto del suo calore. Si domandò se sarebbero stati ancora in quella camera quando le notti, non meno che i giorni, sarebbero state delle torture di sudore e di pelle appiccicosa. Se dovevano restarci, ci sarebbero restati, decise. Non poteva farci nulla, in un modo o nell'altro. Di lì a poco, cedette e si addormentò.

La porta della camera si aprì. I figli di Abivard spalancarono gli occhi. Non era l'ora solita. Anche Abivard spalancò gli occhi. Era stato rinchiuso per tanto di quel tempo, che trovava un cambiamento delle abitudini pericoloso per sé e per i suoi.

Nella camera entrò l'avvenente eunuco che lo aveva condotto da Denak. «Vieni con me,» disse con la sua voce bella e asessuata.

«Mi stai portando da mia sorella?» chiese Abivard, alzandosi faticosamente in piedi.

«Vieni con me,» ripeté l'eunuco, come se non fosse affare di Abivard sapere dove stava andando prima che fosse arrivato, e forse nemmeno allora.

Non avendo scelta, Abivard andò con lui. Mentre raggiungeva la porta, pensò che difficilmente le cose potevano peggiorare. Aveva già pensato in questi termini, di tanto in tanto. Talvolta si era sbagliato, e questo avrebbe preferito non ricordarlo.

Realizzò in fretta che l'eunuco non lo stava conducendo lungo gli stessi corridoi che aveva percorso per far visita a Denak. Chiese di nuovo dove

stessero andando, ma solo un silenzio di pietra gli rispose. Sebbene l'eunuco non dicesse una parola, l'odio trapelava da lui come vapore da una pentola sul fuoco. Abivard si domandò se era odio per lui in particolare oppure per qualsiasi uomo abbastanza fortunato da avere una barba e tutti gli attributi completi e funzionanti.

Diverse volte superarono altra gente nei corridoi: alcuni servitori, dei nobili. Abivard fu tentato di chiedere a loro se sapevano dove stava andando e cosa gli sarebbe accaduto quando fosse arrivato là. La sola cosa che lo trattenne fu la certezza che in un modo o nell'altro l'eunuco gli avrebbe fatto pagare la sua temerarietà.

Per anni non era stato nel palazzo, prima che la convocazione che aveva ricevuto gli facesse conoscere una parte di esso più dettagliatamente di quanto avesse mai desiderato. Tuttavia, i corridoi lungo i quali camminava cominciavano ad apparirgli familiari.

«Stiamo andando...?» chiese, e poi si arrestò con la domanda incompleta. Il modo in cui la schiena dell'eunuco s'irrigidì gli disse con maggiore chiarezza delle parole che non avrebbe ottenuto risposta. Questa volta, però, importava meno che in altre circostanze. Presto o tardi, indipendentemente da ciò che l'eunuco potesse dirgli, lo avrebbe saputo.

Senza alcuna avvisaglia, il corridoio svoltò e si aprì in un'enorme camera il cui tetto era sostenuto da file di colonne. Quelle colonne e il lungo tappeto che si estendeva davanti a lui dall'ingresso guidarono l'occhio fino al grande trono in fondo alla stanza. «Avanza e fatti riconoscere,» disse l'eunuco ad Abivard. «Presumo che tu ricordi ancora il cerimoniale.»

Dal suo tono, non lo presumeva. Abivard si limitò a un secco cenno del capo. «Ricordo,» disse, e avanzò lungo il tappeto in direzione del trono dove Sharbaraz Re dei Re aspettava.

I nobili che stavano nell'ombra lo fissavano mentre avanzava. Le pareti della sala del trono sembravano diverse da come le ricordava. Non poteva voltare la testa - non senza violare il rituale - ma fece guizzare gli occhi a destra e a sinistra. Sì, quegli arazzi erano nuovi. Mostravano i trionfi makurani sulle armate di Videssos, trionfi nei quali lui aveva guidato le armate del Re dei Re. L'ironia lo colpì come una mazza.

L'eunuco fece un passo di lato quando il tappeto terminò. Abivard proseguì sulla pietra lucida oltre il tessuto di lana e si prosternò davanti a Sharbaraz. Si domandò quante migliaia di uomini e donne si erano stese sul ventre davanti al Re dei Re nei lunghi anni dopo la costruzione del palazzo. Abbastanza, sicuramente, da conferire una speciale lucidatura al

tratto di pietre che le loro fronti toccavano.

Sharbaraz lo fece restare prosternato più a lungo del dovuto. Alla fine, disse, «Alzati.»

«Obbedisco, Maestà,» disse Abivard, mettendosi in piedi. Ora gli era consentito guardare l'augusta persona del Re dei Re. Il suo primo pensiero fu, *È diventato grasso e fiacco.* Sharbaraz era stato un guerriero leonino quando lui e Abivard avevano combattuto contro Smerdis l'usurpatore. Sembrava aver messo più libbre addosso di quelle che il tempo gli avrebbe comunque concesso.

«Non siamo soddisfatti di te, Abivard figlio di Godarz,» dichiarò. Anche la sua voce suonava più acuta e querula. La sua faccia era pallida, come se non avesse mai visto il sole. Anche Abivard sapeva di essere pallido, ma lui era stato imprigionato: Sharbaraz non aveva quella scusante. E sebbene non si fosse guardato in uno specchio ultimamente, Abivard avrebbe scommesso che non aveva quei cerchi scuri e pieni sotto gli occhi.

Soffocò il disprezzo che saliva dentro di lui. Non importa che aspetto avesse, Sharbaraz era il Re dei Re. Qualunque cosa decretasse, sarebbe stato il fato di Abivard. *Sii prudente*, si rammentò Abivard. *Sii prudente.* «Mi rammarico di avervi deluso, Maestà,» disse. «Non era mia intenzione.»

«Noi *siamo* delusi,» disse Sharbaraz, come una sentenza di morte. E forse era proprio questo che stava facendo: diversi cortigiani emisero dei deboli sospiri. Abivard si domandò se l'esecuzione sarebbe avvenuta nella sala del trono per loro edificazione. Il Re dei Re proseguì, «Eravamo fiduciosi che tu eseguissi i nostri ordini in Vaspurakan, e noi ci aspettiamo sempre di essere obbediti in tutto.»

Nei tempi passati, quando era un ribelle contro Smerdis, non aveva mai fatto largo uso del *noi* regale. Ascoltarlo da un uomo della cui umanità e fallibilità era troppo intimamente a conoscenza irritò Abivard. Con un'improvvisa intuizione, realizzò che Sharbaraz stava cercando di mettergli soggezione proprio perché una volta erano stati in confidenza: voleva far sparire l'uomo di un tempo nell'attuale Re dei Re. Come spesso accadeva a simili stratagemmi, Sharbaraz ottenne un effetto opposto a quello che si attendeva.

Abivard disse, «Vi chiedo perdono, Maestà. Ho servito Makuran come meglio ho potuto.»

«La faccenda ci appare diversa,» replicò il Re dei Re. «Disobbedendo ai nostri ordini, hai recato danno al regno e hai gettato il discredito su entrambi.»

«Vi chiedo perdono,» ripeté Abivard. Avrebbe dovuto sapere - e infatti lo sapeva - che Sharbaraz avrebbe detto questo. La disobbedienza era una colpa che nessun sovrano poteva tollerare, e come lui e Roshnani avevano convenuto, avere ragione era in un certo senso peggio che avere torto.

Ma Sharbaraz disse, «A nostro giudizio, sei stato punito abbastanza per le tue trasgressioni. Ti abbiamo convocato qui per informarti che Makuran ha ancora una volta bisogno dei tuoi servigi.»

«Maestà?» Abivard era quasi certo che il Re dei Re desse l'ordine di condurlo dal boia o dai torturatori. Se avesse spaventato Sharbaraz, non avrebbe potuto attendersi un destino migliore. Ora, però, con i cortigiani che mormoravano approvazioni sullo sfondo, il Re dei Re lo aveva... perdonato? «Cosa desiderate da me, Maestà?» Qualunque cosa fosse, non poteva essere peggiore di un incontro col boia.

«Cominciamo a capire perché hai avuto difficoltà a portare la città di Videssos sotto il leone di Makuran,» rispose Sharbaraz. Non era una giustificazione - non del tutto - ma era quanto di più prossimo a essa Abivard avesse mai sentito dal Re dei Re, che continuò, non del tutto a suo agio, «Anche noi vediamo che l'Avtokrator Maniakes esemplifica nella sua persona la malvagia ambiguità che tanto spesso le nostre convinzioni attribuiscono agli uomini di Videssos.»

«In che modo, Maestà?» chiese Abivard, invece di strillare, *In nome del Dio, cos'ha combinato adesso?* Si costrinse a mantenere bassa e calma la voce mentre rigirava solo un poco il coltello nella piaga. «Come ricorderete, non ho avuto molte possibilità di sapere cosa accadesse fuori Mashiz.» Non aveva avuto molte possibilità di sapere cosa accadesse fuori dalla camera nella quale lo aveva rinchiuso Sharbaraz, ma il Re dei Re proseguì, «Con una flotta di discrete dimensioni, Maniakes è andato a Lyssaion nelle terre occidentali videssiane e là è sbarcato con una forza di spedizione.»

«Lyssaion, Maestà?» Abivard si accigliò, cercando di collocare la città nella sua mappa mentale delle terre occidentali. Sulle prime non ebbe fortuna, poiché stava pensando alla linea costiera settentrionale, quella sul Mare Videssiano e più vicina a Vaspurakan. Poi disse, «Oh, sulla costa meridionale, quella del Mare dei Naviganti... l'estremo sud-ovest delle terre occidentali.»

S'irrigidì. Avrebbe dovuto capirlo subito: dopo tutto, Borzog non gli aveva mostrato i Videssiani che sbarcavano in un luogo molto simile a quello e poi proseguivano attraverso le montagne? Per quasi un anno non aveva saputo nulla dei movimenti di Maniakes... ed era stato un bene.

«Sì,» stava dicendo Sharbaraz, e le sue parole correvano parallele ai pensieri di Abivard. «Sono sbarcati là, come ti ho detto. E da allora si stanno spingendo verso nord-ovest: verso la terra delle Mille Città.» Fece una pausa, poi disse quella che probabilmente era la cosa peggiore che riuscisse a pensare, «Verso Mashiz.»

Abivard assimilò la cosa e la mescolò con l'indizio che adesso aveva ricavato - troppo tardi - dalla divinazione di Borzog. «Dopo aver sconfitto i Kubratoi l'anno scorso, Maniakes se n'era rimasto un po' troppo tranquillo,» disse infine. «Ho continuato ad attendere che facesse qualcosa contro di noi, specialmente quando ho portato l'armata fuori dalle terre occidentali videssiane per combattere in Vaspurakan.» *Non avrei dovuto farlo se non fosse stato per il tuo ordine di sopprimere l'adorazione di Phos...* un'altra cosa che non poteva dire al Re dei Re. «Ma non si è mai mosso. Mi domandavo cosa stesse architettando. Adesso lo sappiamo.»

«Adesso lo sappiamo,» convenne Sharbaraz. «Noi non abbiamo mai conquistato la città di Videssos, ma i Videssiani hanno saccheggiato Mashiz. Non vogliamo che ciò accada di nuovo.»

Indubbiamente, il Re dei Re intendeva apparire fiero e marziale. Indubbiamente, i suoi cortigiani gli avrebbero assicurato che era apparso davvero molto fiero e marziale. *Ha paura*, realizzò Abivard, e un brivido di gelo lo attraversò. *Si è comportato abbastanza bene quando la guerra era molto lontana, ma ora sta arrivando qui, ed è abbastanza vicina da poter essere toccata. È stato troppo a lungo negli agi. Non ha più lo stomaco per quel genere di combattimenti. Un tempo lo aveva, ma ora è svanito.*

A voce alta, ripeté, «Come posso servirvi, Maestà?»

«Prendi un'armata.» Le parole di Sharbaraz erano rapide e secche. «Prendila, dico, e libera il regno dall'invasore. L'onore di Makuran lo pretende. I Videssiani devono essere scacciati.»

Maniakes sa di avergli messo paura? si domandò Abivard. *Oppure ci sta dando pan per focaccia e sta colpendo i nostri organi vitali, come noi abbiamo colpito i suoi? Il controllo del mare gli permette di andare dove vuole.*

«Quale forza mi potete affidare che io possa usare contro gli imperiali, Maestà?» chiese. Era una questione altamente rilevante. Sharbaraz lo stava mandando in guerra con la speranza che fosse sconfitto e ucciso?

«Prendi le guarnigioni da tutte le Mille Città disposte a seguirti,» rispose Sharbaraz. «Con quelle, supererai di gran lunga in numero il nemico.»

«Sì. Maestà, ma...» Contraddire il Re dei Re davanti all'intera corte non

avrebbe migliorato la situazione di Abivard. Certo, se avesse preso le guarnigioni dalle Mille Città, avrebbe avuto molti più uomini in campo di quelli di Maniakes. Essere in grado di fare qualcosa di utile con essi era un'altra questione. Quasi tutti erano fanti. Il solo radunarli avrebbe richiesto del tempo. Guidarli davanti ai rapidi cavalieri di Maniakes e poi in battaglia avrebbe richiesto non solo tempo ma anche una grande abilità... e una grande fortuna.

Sharbaraz lo capiva? Scrutandolo, Abivard decise di sì. Era una delle ragioni per cui era impaurito. Aveva mandato le sue truppe migliori, la maggior parte delle sue truppe mobili, in Videssos e Vaspurakan e aveva lasciato a se stesso poco con cui resistere a un contrattacco che non aveva mai pensato Maniakes potesse sferrare.

«Utilizzando i canali fra il Tutub e il Tib potrai anche rallentare il nemico e forse costringerlo addirittura a tornare indietro,» disse Sharbaraz. «Ricordiamo bene come l'usurpatore, del quale non faremo il nome, li utilizzò contro di noi nella lotta per il trono.»

«È così, Maestà,» convenne Abivard. Era anche la prima cosa detta dal Re dei Re che aveva senso. Se avesse potuto guidare le guarnigioni delle Mille Città in mezzo ai fiumi e metterle all'opera per distruggere i canali e allagare la regione, avrebbe potuto fare miglior uso di esse di quanto potesse cercando di farle combattere contro i Videssiani. Poteva anche darsi che questo non producesse i frutti che Sharbaraz sperava: i Videssiani erano abili genieri ed esperti nel costruire sentieri di tronchi nella melma più indicibile. Ma sarebbero stati comunque rallentati, e rallentarli era quello che contava.

«Inoltre,» disse Sharbaraz, «per far sì che la nostra cavalleria possa affrontare i cavalieri che Maniakes ha mandato contro di noi, ti diamo il permesso di richiamare Tzikas da Vaspurakan. La sua familiarità col nemico convincerà molti Videssiani a schierarsi al nostro fianco. E ancora, potrai portare con te l'Avtokrator Hosios quando andrai ad affrontare il nemico.»

Abivard aprì la bocca, poi la richiuse. Sharbaraz stava sognando se credeva che un solo videssiano avrebbe abbandonato Maniakes per unirsi al suo rivale. Del resto, isolatosi nella sua corte, per molti aspetti Sharbaraz stava *vivendo* in un mondo di sogno.

Tzikas era un'altra faccenda. Diversamente dalla marionetta di Sharbaraz, aveva relazioni solide dentro l'armata videssiana. Se fosse giunto presto nella terra delle Mille Città, avrebbe potuto consolidare le forze che

Abivard fosse riuscito a mettere assieme dalle guarnigioni locali. Abivard sospettava che Sharbaraz non sapesse che lui conosceva riguardo a quanto Tzikas andava dicendo sul suo conto; ciò significava che la domestica di Denak era più fidata di quello che Abivard aveva immaginato.

«Parla!» esclamò il Re dei Re. «Cos'hai da dire?»

«Se non vi dispiace, Maestà, preferirei non avere l'eminente Tzikas...» Abivard diede il titolo videssiano per sottolineare l'estraneità del voltagabbana, «...sotto il mio comando.» *Di peggio ci sarebbe solo che il Dio scaraventasse tutta Makuran nel Vuoto.*

Incredibilmente, Sharbaraz capì l'antifona. «Forse un altro comandante, allora,» disse. Abivard aveva temuto che lui insistesse: non sapeva cos'avrebbe fatto in quel caso. Poteva far sì che a Tzikas capitasse un incidente, forse. Se c'era un uomo che meritava un incidente, quello era Tzikas.

«Forse sì, Maestà,» rispose Abivard. Maledizione, come si poteva dire al Re dei Re che aveva dato un suggerimento avventato? Non si poteva, se uno voleva mantenere la testa sulle spalle. Stando a quello che aveva visto, l'Avtokrator dei Videssiani aveva un problema simile, forse in forma meno acuta.

Sharbaraz disse, «Confidiamo che terrai il nemico ben lontano da noi e da Mashiz, garantendo la nostra completa sicurezza.»

«Che il Dio lo voglia,» disse Abivard. «Gli uomini di Makuran hanno sconfitto i Videssiani molte volte durante il vostro glorioso regno.» Ed era stato lui a guidare i soldati di Sharbaraz in parecchie di quelle vittorie. Ora il Re dei Re lo rammentò all'improvviso: aveva bisogno di un'altra vittoria, o forse di più di una. Abivard proseguì, «Farò tutto quello che posso per voi e per Makuran. I Videssiani, però, debbo dire, combattono con più ardore per Maniakes di quanto abbiano mai fatto per Genesios.»

«Noi confidiamo,» ripeté il Re dei Re. «Va', Abivard figlio di Godarz: va' e sconfiggi il nemico. Poi torna in trionfo da tua moglie e nel seno della tua famiglia.»

Ad Abivard quasi sfuggì il significato recondito. E ciò fece montare dentro di lui una furia ancora maggiore quando ci arrivò. Sharbaraz aveva intenzione di tenere Roshnani e i suoi figli in ostaggio per avere la garanzia che lui non si ribellasse, una volta che avesse avuto un'armata al suo comando, né passasse con i Videssiani.

Questo è quello che pensa lui. Abivard disse, «Maestà, mia moglie e i miei figli sono sempre venuti con me, fin dai giorni in cui eravate ospite nella fortezza di Vek Rud.»

I giorni in cui sei stato prima un prigioniero che io ho contribuito a liberare e poi un ribelle contro il Re dei Re che governava a Mashiz. voleva dire. Dalle sue spalle giunse un debolissimo mormorio: i cortigiani di Sharbaraz avevano afferrato il punto. Per contro l'espressione del Re dei Re si offuscò, anche lui cercò di fare il miglior viso che poteva, «Pensiamo solo alla loro sicurezza. Qui a Mashiz tutti i loro bisogni saranno soddisfatti, e non saranno in pericolo per eventuali saccheggi dei Videssiani.»

Abivard guardò in faccia Sharbaraz. Non era una scortesia, o almeno non doveva esserlo, ma il modo in cui trattenne lo sguardo di Sharbaraz lo era. «Se ritenete che io possa proteggere voi e la capitale, Maestà, sicuramente ritenete che io possa farlo con la mia famiglia.»

Il mormorio dietro di lui divenne più forte. Si domandò quanto tempo era passato dall'ultima volta che qualcuno aveva sfidato il Re dei Re, non importa con quanta cortesia, nella sala del Trono. Generazioni, forse. Stando all'espressione sulla faccia di Sharbaraz, a lui non era mai accaduto.

Cercò di rianimarsi, dicendo, «Sicuramente sappiamo meglio di te come portare avanti questa faccenda, che è di grande importanza per tutta Makuran.»

Abivard si strinse nelle spalle. «Ho potuto godermi la compagnia di mia moglie e dei miei figli per tutto l'inverno. Se non vi dispiace, Maestà, vorrei tornare subito da loro nelle camere che così generosamente ci avete concesso.» *Se non li porto con me, non voglio andare.*

«Ci dispiace,» rispose Sharbaraz con voce dura. «Noi mettiamo il bene del regno davanti a quello di qualunque uomo.»

«Il bene del regno non subirà danni se porto con me la mia famiglia.» Abivard rivolse al Re dei Re uno sguardo in tralice. «Avrò una ragione in più per respingere i Videssiani se mia moglie e i miei figli saranno con me.»

«Non è così che noi vediamo la questione,» disse Sharbaraz.

I mormorii dietro Abivard adesso erano così forti che lui poteva distinguere voci e parole. La gente avrebbe parlato per anni di questo scandalo. «Forse, Maestà, sarete servito meglio da un altro generale al comando di queste guarnigioni,» disse.

«Se avessimo voluto un altro generale, sta' sicuro che ne avremmo scelto uno,» replicò il Re dei Re. «Siamo consapevoli di averne un gran numero fra quelli che possiamo scegliere. Sta' sicuro che non sei stato scelto a caso.»

Sei quello che ha fatto meglio. Era questo che voleva dire. Abivard fu sul punto di ridergli in faccia. Se voleva Abivard e nessun altro, ciò limitava le sue scelte. Non avrebbe potuto fare niente di terribile a Roshnani e ai suoi figli, se si aspettava che Abivard lo servisse. C'era un modo migliore per spingere Abivard a fare quello che diceva che non avrebbe fatto e a passare a Videssos?

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che il Re dei Re aveva voluto che qualcuno facesse qualcosa senza ottenerla? Dallo sguardo frustrato sulla faccia di Sharbaraz, sicuramente molto. «Intendi disobbedire alla nostra volontà?» domandò.

«No, Maestà,» disse Abivard. *Sì, Maestà: ancora una volta.* «Fatemi affrontare i Videssiani e io farò tutto quello che posso per scacciarli dal regno. Così il Re dei Re ha ordinato, così sarà. La mia famiglia vedrà come saprò oppormi a Maniakes con ogni fibra del mio corpo.»

E se la mia famiglia non sarà là a vederlo... beh, non importa, perché non sarò là a combattere. Abivard sorrise a suo cognato. No, Sharbaraz non stava dando ordini. Di quanto tempo aveva bisogno per rendersene conto?

Non era uno stupido. Arrogante, certo, e testardo, e abituato da lungo tempo a far saltare gli altri a ogni suo desiderio, ma non stupido. «Sarà come tu dici,» rispose alla fine. «Tu e la tua famiglia andrete ad affrontare Maniakes. Ma come hai stabilito i termini con i quali ti degnerai di combattere, così spetta a te stabilire i termini in cui combattere. Ci aspettiamo la vittoria da te, niente di meno.»

«Se mandate un generale aspettandovi che fallisca, state mandando il generale sbagliato,» rispose Abivard. Un brivido di preoccupazione gli corse lungo la schiena. Di nuovo si domandò se Sharbaraz lo stesse mandando in guerra affinché fallisse, in modo da poter giustificare la sua eliminazione.

No. Abivard non poteva crederci. Il Re dei Re non aveva bisogno di giustificazioni così elaborate. Una volta che Abivard fosse stato lontano dalla sua armata e in Mashiz, Sharbaraz avrebbe potuto eliminarlo in qualunque momento volesse.

Il Re dei Re fece un gesto brusco. «Ti congediamo, Abivard figlio di Godarz.» Fu la conclusione dell'udienza improvvisata. Il mormorio alle spalle di Abivard gli fece pensare che i cortigiani non avevano immaginato niente del genere.

Si prosternò un'altra volta, a simboleggiare la sottomissione che aveva

prima sovvertito. Poi si alzò e indietreggiò dal trono di Sharbaraz finché non poté girarsi senza causare scandalo: *uno scandalo più grande di quello che ho già causato,* pensò, divertito dal contrasto fra il rituale e la sostanza.

L'avvenente eunuco camminò al suo fianco. Uscirono dalla sala del trono assieme, e nessuno dei due disse una parola. Non appena furono nel corridoio, però, l'eunuco volse i suoi occhi fiammeggianti su Abivard. «Come osi sfidare il Re dei Re?» domandò, con la bella voce ridotta a non più di un rabbioso gracidio.

«Come oso io?» gli fece eco Abivard. «Non ho osato lasciare la mia famiglia nelle sue grinfie, ecco tutto.» Nessun dubbio che ogni parola che diceva sarebbe stata riferita direttamente a Sharbaraz, ma aveva idea che sarebbero state comunque riferite a Sharbaraz delle parole, che lui le avesse pronunciate oppure no. Se non avesse detto nulla, l'eunuco si sarebbe inventato qualcosa.

«Avrebbe dovuto consegnarti ai torturatori,» sibilò l'eunuco. «Avrebbe dovuto consegnarti ai torturatori quando sei arrivato qui.»

«Ha bisogno di me,» rispose Abivard. L'eunuco si ritrasse, quasi nauseato all'idea che il Re dei Re potesse aver bisogno di qualcuno. Abivard continuò, «Ha bisogno di me in particolare. Non puoi semplicemente scegliere qualcuno e ordinargli di andare a vincere le battaglie per conto tuo. Oh, potresti, ma i risultati non ti piacerebbero. Se c'è qualcuno che può vincere le battaglie al tuo posto, consegnarlo ai torturatori è uno spreco.»

«Non gonfiarti davanti a me come una vescica di maiale,» ringhiò l'eunuco. «Tutte le tue pretese sono vuote e vane, sciocche e folli. Pagherai per la tua presunzione; se non adesso, a momento debito.»

Abivard non rispose, nell'eventualità remota di poter impedire col suo silenzio all'avvenente eunuco di adirarsi ancora di più. Era ancora più contento di quando aveva dominato col suo sguardo Sharbaraz, riuscendo a far sì che la sua famiglia uscisse dal palazzo. Se l'eunuco valeva come indicazione, i servitori del Re dei Re diffidavano di lui e lo temevano anche più di Sharbaraz.

E per quale ragione? La sola cosa alla quale riusciva a pensare era che aveva avuto successo nell'eseguire gli ordini di Sharbaraz. Se il Re dei Re era il sovrano di tutto il regno di Makuran, poteva permettersi dei servi così capaci? Evidentemente lui riteneva di no.

«Spero che tu perda,» disse l'eunuco dai bei lineamenti. «Per quanto tu possa vantarti, Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il

suo regno accrescersi, è imprudente nel riporre la sua fede in te. Il Dio voglia che i Videssiani ti disorientino, ti confondano e ti sconfiggano.»

«Una preghiera interessante,» rispose Abivard. «Se il Dio dovesse volerlo, immagino che Maniakes sarà qui qualche giorno dopo per bruciare Mashiz intorno alle tue orecchie. Devo dire a Sharbaraz che ti auguri questo?»

L'eunuco lo guardò di nuovo in cagnesco. Erano arrivati in un corridoio che Abivard conosceva. Qualche momento dopo aggirarono l'ultimo angolo e raggiunsero la porta sorvegliata dietro la quale Abivard aveva trascorso l'inverno. A un brusco gesto dell'eunuco, le guardie aprirono la porta. Abivard entrò. La porta si chiuse con un tonfo.

Roshnani gli si precipitò incontro. «Ebbene?» domandò.

«Ero stato convocato dal Re dei Re,» le disse.

«E allora?»

«Ci sono altre cose al mondo al di là di queste stanze,» le disse Abivard. Lei lo abbracciò. I loro figli strillarono, entusiasti.

CAPITOLO QUINTO

All'inizio della primavera anche il territorio inaridito fra Mashiz e i tributari più occidentali del Tib aveva un sottile tappeto erboso che faceva venire in mente ad Abivard l'incipiente calvizie di un uomo.

Per i primi *farsang* fuori dalla capitale, però, quelle sottili considerazioni furono l'ultima delle cosa nella mente di Abivard, o in quella della sua prima moglie o dei figli. Respirare l'aria fresca, vedere l'orizzonte più in là di una parete, erano tesori accanto ai quali le ricchezze custodite nei magazzini del Re dei Re erano ciottoli e pezzi d'ottone.

E pur essendo felicissimi di essere fuggiti dal confino, Pashang, che guidava il loro carro, era ancora più contento. La loro era stata una prigionia cortese: rinchiusi, certo, ma con tutte le comodità e con parecchia roba da mangiare. Pashang, invece, era stato rinchiuso direttamente nelle segrete del palazzo.

«Il Dio solo sa per quanto si estendono, lord,» disse ad Abivard mentre il carro procedeva sbatacchiando. «E continuano a estendersi, perché Sharbaraz ha delle squadre di prigionieri videssiani che scavano nuove gallerie nella roccia. Li fa lavorare sodo; quando uno muore, si limita a mandarne dentro un altro. Sono stato fortunato a non essere inserito in una di quelle squadre, in caso contrario adesso ci sarebbe qualcun altro a guidare il tuo carro.»

«Abbiamo preso un mucchio di prigionieri videssiani,» disse Abivard con voce turbata. «Avevo sperato che di loro si facesse un uso migliore.»

Pashang scosse la testa. «Non mi è parso, lord. Alcuni di quei poveracci erano sottoterra da tanto di quel tempo da essere pallidi come spettri, e anche la luce delle torce gli faceva male agli occhi. Alcuni non sapevano nemmeno che Maniakes era l'Avtokrator di Videssos: cercavano di calcolare quale anno del regno di Genesios fosse.»

«E... una cosa preoccupante, a pensarci,» disse Abivard. «Sono contento che tu stia bene, Pashang; mi dispiace di non averti potuto proteggere come avrei voluto.»

«Cosa potevi fare, dal momento che eri tu stesso nei guai?» rispose il conducente del carro. «Anche per me sarebbe potuto andare peggio. Lo so bene. Si sono limitati a chiudermi in una cella e non hanno tentato di farmi crepare assegnandomi lavori pesanti, finché non mi hanno lasciato uscire.» Lanciò un'occhiata alle sue mani. «È la prima volta in tanti anni, per quel che ricordo, che non ho i calli delle redini. Mi verranno le vesciche, immagino, e poi mi ritorneranno.»

Abivard gli mise una mano sulla spalla. «Sono contento che tu ne abbia l'opportunità.»

I soldati che lo avevano accompagnato alla capitale adesso lo accompagnavano mentre se ne allontanava. Il loro destino era stato più mite del suo e molto più mite di quello di Pashang. Erano stati acquartierati separatamente dal resto delle truppe di Mashiz, come se fossero portatori di una malattia repellente e contagiosa, ed erano stati sottoposti a interminabili interrogatori volti a dimostrare che sia essi che Abivard non erano più fedeli al Re dei Re. Dopo che i tentativi erano falliti, erano stati isolati quasi quanto Abivard.

Uno di loro lo raggiunse mentre stava rientrando nel carro. Il soldato disse, «Lord, se non eravamo in collera con Sharbaraz prima di entrare in Mashiz, lo siamo ora, per il Dio.»

Finse di non aver udito. Per quel che sapeva, il soldato poteva essere un agente del Re dei Re, che cercava di sorprenderlo mentre pronunciava una frase che Sharbaraz avrebbe potuto considerare proditoria. Abivard detestava pensare in quel modo, ma tutto quello che gli era accaduto da quando era stato richiamato dal Vaspurakan lo avvertiva che era meglio così.

Quando giunse a Erekhatti, una delle più occidentali delle Mille Città, ricevette un nuovo colpo quando vide gli uomini per formare un'armata con la quale sconfiggere Maniakes. Il governatore della città radunò la

guarnigione perché lui la passasse in rassegna. «Sono uomini coraggiosi,» dichiarò. «Combatteranno come leoni.»

Ad Abivard diedero l'impressione di un branco di tipi da taverna, o meglio di un branco di buttafuori: uomini che probabilmente sarebbero stati fieri di fronteggiare nemici più piccoli, più deboli e peggio armati di loro ma che si sarebbero abbandonati al panico e sarebbero fuggiti sotto qualsiasi attacco più serio. Sebbene quasi tutti portassero spade e corazze, una buona parte non aveva che bastoni.

Abivard indicò quegli uomini al governatore della città. «Possono andare benissimo per mantenere l'ordine dentro le mura, ma non per affrontare veri soldati... e li affronteremo.»

«Abbiamo delle lance custodite da qualche parte, credo,» disse dubbioso il governatore. Dopo un momento aggiunse, «Lord, i soldati della guarnigione non erano mai stati destinati a combattere fuori dalle mura della città, sai.»

E questo la dice lunga circa il combattere come leoni, pensò Abivard. «Se sai dove si trovano quelle lance, falle tirare fuori,» ordinò. «Questi soldati faranno meglio con esse che senza.»

«Sì, lord, come tu desideri, così sarà fatto,» promise il governatore di Erekhatti. Quando Abivard fu pronto a muoversi il mattino dopo con la guarnigione al seguito, le lance non erano apparse. Incollerito, si mise in marcia per lasciare Erekhatti. Il governatore disse, «Prego il Dio di non averti angustiato.»

«Per quanto mi riguarda, Maniakes è il benvenuto in questo posto,» ringhiò Abivard. E questo gli guadagnò uno sguardo offeso come risposta.

La successiva città in cui giunsero si chiamava Iskanshin. La sua guarnigione non era più allettante di quella di Erekhatti: in effetti, lo era di meno, dal momento che il governatore di Iskanshin non aveva idea di dove recuperare le lance che avrebbero trasformato le sue guardie da sicari in individui che somigliassero a soldati.

«Cosa potrò mai fare?» strepitò Abivard mentre lasciava Iskanshin. «Finora ho visto due città, e ho esattamente tanti uomini quanti erano quelli con i quali sono partito, sebbene tre di essi siano ammalati di diarrea e impossibilitati a combattere.»

«Non è che vada poi così male,» disse Roshnani.

«Perché no?» ribatté lui.

«Per due ragioni,» disse lei. «Prima di tutto, quando fummo costretti ad attraversare la terra delle Mille Città durante la guerra contro Smerdis, le

guarnigioni si difesero abbastanza bene da non permetterci di entrare. In secondo luogo, se fossero tutte così deboli come Erekhatti e Iskanshin, Videssos ci avrebbe strappato la terra fra il Tutub e il Tib centinaia di anni fa.»

Abivard ci rimuginò su. Un po' della sua rabbia si dissolse, ma non tutta. «Allora perché queste città non sono nelle condizioni di affrontare un attacco, adesso?» domandò non tanto a Roshnani quanto al mondo in generale.

Il mondo non rispose. Il mondo, aveva scoperto, non rispondeva mai. Sua moglie sì, «Perché Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, decise che le Mille Città non erano in pericolo e così le lasciò sguarnite. E una delle ragioni per cui decise che le Mille Città erano al sicuro era che un certo Abivard figlio di Godarz gli aveva procurato una lunga fila di vittorie contro Videssos. Come potevano i Videssiani sperare di infastidirci dopo essere stati ripetutamente sconfitti?»

«Sai,» disse pensieroso Abivard, «la domanda non sembra priva di una logica posta in questi termini. Maniakes ha cominciato a giocare con regole nuove. Al momento, ha rinunciato alle terre occidentali, che è qualcosa che non avrei mai pensato di vedere in un Avtokrator dei Videssiani. Ma la cosa sembra non proprio insensata. Se è in grado di sferrarci un colpo al cuore e di andare a segno, il fatto che noi controlliamo le terre occidentali alla lunga potrebbe non aver valore, poiché dovremmo lasciarle per difendere noi stessi.»

«Non è mai stato uno sciocco,» disse Roshnani. «Ce ne siamo resi conto col passare degli anni. Se è così che vuole combattere la guerra, è perché pensa di poter vincere.»

«Lungi da me metterlo in discussione,» esclamò Abivard. «Stando a quello che ho visto qui, anch'io credo che possa vincere.»

Ma il suo pessimismo fu in qualche modo temperato dall'accoglienza che ricevette ad Harpar, appena a est del Tib. Il governatore della città non sembrava considerare la propria carica come un invito all'indolenza. Al contrario, i soldati della guarnigione di Tovorg, pur non essendo gli uomini più spaventevoli che Abivard avesse mai visto, portavano tutti spade e archi e sembravano avere una qualche idea sul da farsi. Se mai si fossero avvicinati ai cavalieri videssiani o vi si fossero trovati in mezzo, avrebbero potuto provocare qualche danno e non sarebbero fuggiti in preda a un cieco panico se le truppe nemiche li avessero assaliti.

«I miei complimenti, Eccellenza,» disse Abivard. «Paragonati a quelli che ho visto altrove, i vostri guerrieri meritano di essere reclutati nella guardia personale del Re dei Re.»

«Sei generoso al di là dei miei meriti, lord,» rispose Tovorg, tagliando montone arrosto col pugnale che portava alla cintura. «Cerco solo di fare il mio dovere nei confronti del regno.»

«Troppe persone pensano prima a sé e soltanto dopo al regno,» disse Abivard. «Per loro - osserva che non faccio nomi - tutto ciò che è più facile è da preferirsi.»

«Non c'è bisogno che tu faccia nomi,» disse il governatore della città di Harpad, e un bagliore ferino gli si accese negli occhi. «Tu vieni da Mashiz e so che strada hai fatto. Altre città fra i fiumi stanno peggio di quelle che hai visto.»

«Mi alleggerisci il cuore,» disse Abivard, al che Tovorg rispose con un sogghigno che rivelò denti lunghi e bianchi.

Disse, «Questa, naturalmente, era la mia prima preoccupazione, lord.» Poi divenne più serio. «Quanti contadini dovrò cacciare via e quanti canali pensi che dovremo distruggere?»

«Spero che non si debba arrivare fino a questo, ma tieniti pronto a scacciarne quanti più possibile. Distruggere i canali danneggerà i raccolti ma non la vostra possibilità di trasportare il grano nei depositi, giusto?»

«Non dovrebbe,» disse Tovorg. «Da queste parti usiamo soprattutto i corsi d'acqua per i trasporti, per cui spargere acqua sulla terra non ci danneggerà troppo. Cosa mangeremo il prossimo anno è un'altra questione, però.»

«Il prossimo anno potrebbe anche andare peggio,» rispose Abivard. «Se Maniakes arriverà qui, distruggerà i canali invece di limitarsi ad aprirli qui e là per inondare la terra su entrambi i lati degli argini. Brucerà i raccolti che non inonderà e brucerà anche Harpar, se riuscirà a entrarvi.»

«Come abbiamo fatto noi nelle terre occidentali videssiane?» Tovorg si strinse nelle spalle. «L'idea, allora, è quella di assicurarsi che non arrivi fin qui, eh?»

«Sì,» disse Abivard, domandandosi mentre parlava dove avrebbe trovato i mezzi per fermare Maniakes. La guarnigione di Harpar era un inizio ma nulla di più. Ed erano fanti. Posizionarli in modo da poter bloccare l'avanzata di Maniakes sarebbe stato difficile, come aveva detto a Sharbaraz.

«Farò tutto quello che posso per darti una mano,» disse Tovorg. «Se i contadini brontolano - se tentano di fare qualcosa di più che brontolare - li

schiaccerò. Il regno viene prima.»

«Il regno viene prima,» ripeté Abivard. «Sei un uomo di cui Makuran può essere orgogliosa.» Tovorg non aveva chiesto ricompense. Non aveva accampato scuse. Si era limitato a constatare cos'era necessario fare e aveva promesso di farlo. Se le cose fossero andate bene, sperava senza dubbio di essere ricompensato. E perché no? Un uomo ha sempre diritto a sperare.

Abivard sperò di trovare altri governatori di città come Tovorg.

«Laggiù!» Un esploratore a cavallo indicò una nube di fumo. «La vedi, lord?»

«Sì, la vedo,» rispose Abivard. «Ma cosa significa? Ci sono sempre nubi di fumo sull'orizzonte delle Mille Città. C'è più fumo qui di quanto ne abbia mai visto, a quel che ricordo.»

Non era precisamente la verità. Aveva visto del fumo più denso e nero salire dalle città videssiane quando le sue truppe le avevano conquistate e incendiate. Ma quel fumo era durato fino a quando tutto quello che c'era di infiammabile dentro quelle città non si era consumato. Fra il Tutub e il Tib il fumo era un segno di vita, e saliva da tutte le Mille Città quando i loro abitanti infornavano il pane, cuocevano il cibo, mettevano le pentole a bollire, fondevano il ferro e facevano tutte quelle innumerevoli altre cose che richiedevano fiamme e combustibile. Un'altra fonte di fumo non parve ad Abivard nulla di fuori dall'ordinario.

Ma l'esploratore parlò sicuro: «È un accampamento di Videssiani, lord. A non più di quattro o cinque *farsang* da noi.»

«Ho udito eventualità che mi hanno rallegrato di più,» disse Abivard. L'esploratore mostrò denti bianchi in un largo sorriso di solidarietà.

Abivard in alcune occasioni aveva capito da quale direzione stava arrivando Maniakes. Se i profughi che fuggivano davanti all'Avtokrator videssiano fossero stati muti, la loro sola presenza lo avrebbe avvertito dell'arrivo imminente di Maniakes, come un cambio di vento preannuncia una tempesta. Ma i profughi non erano affatto muti. Erano in effetti loquaci e loquacemente insistenti circa la necessità che Abivard respingesse l'invasore.

«Facile insistere,» borbottò Abivard. «Dirmi come farlo è più difficile.»

I profughi ci avevano anche provato. Lo avevano bombardato di piani e suggerimenti finché lui non si era stancato di parlare con loro. Erano convinti di avere le risposte. Se avesse avuto tanti cavalieri quanti gli abitanti di tutta la terra delle Mille Città messi assieme, i suggerimenti - o alcuni di

essi - avrebbe anche potuto essere buoni. Se avesse avuto l'armata che aveva lasciato in Vaspurakan, avrebbe potuto essere in grado di fare qualcosa con alcuni di quei piani appena abbozzati. Ma per come stavano le cose...

«Per come stanno le cose,» disse a nessuno in particolare, «sarò fortunato se non verrò sopraffatto e spazzato via.» Poi chiamò Turan. L'ufficiale che aveva comandato la sua scorta dal Vaspurakan fino a Mashiz adesso era il suo luogotenente, poiché non aveva trovato nessun uomo nelle forze di guarnigione delle Mille Città più adatto allo scopo. Indicò il fumo dell'accampamento di Maniakes, poi chiese, «Che probabilità credi che abbiamo contro i Videssiani?»

«Con quello che abbiamo qui?» Turan scosse la testa. «Non buone. Ho sentito dire che i Videssiani sono molto migliorati e, anche se non lo fossero, non conterebbe molto. Se ci daranno un duro colpo, noi andremo in pezzi. Comunque si guardino le cose, non abbiamo speranze.»

«Esattamente quello che stavo pensando,» disse Abivard, «quasi parola per parola. Se non possiamo fare nulla di ragionevole per impedire a Maniakes di travolgerci, dovremo limitarci a fare qualcosa di irragionevole.»

«Lord?» Turan lo fissò, senza capire. Abivard lo considerò un buon segno. Se il suo luogotenente non riusciva a immaginare cos'aveva in mente, forse nemmeno Maniakes ne sarebbe stato capace.

La notte era fredda solo se paragonata al giorno che era appena terminato. I grilli frinivano, ronzando come suonatori di viola che non conoscono canzoni o soltanto con una corda sola. Un po' più vicino, i cavalli dell'armata di Maniakes sbuffavano e occasionalmente nitrivano sui picchetti ai quali erano stati impastoiati.

Le stelle scintillavano dalla cupola di velluto nero del cielo. Abivard desiderò che la luna fosse lassù con loro. Se fosse stato in grado di vedere la strada, non sarebbe caduto così spesso. Ma se la luna fosse stata in cielo, le sentinelle videssiane avrebbero potuto vedere lui e i suoi compagni, e questo sarebbe stato disastroso.

Batté sulla spalla di Turan, sperando che fosse lui. «Continua ad avanzare. Tu sai cosa fare.»

«Sì, lord.» Il sussurro arrivò con la voce del suo luogotenente. E questo gli tolse un peso dalla mente, lasciandone non più di altri novanta o cento.

Turan e il gruppo che guidava si allontanarono. Ad Abivard parve che facessero un rumore spaventoso. I Videssiani non lontani - niente affatto

lontani - parvero tuttavia non notare nulla. Forse i grilli nascondevano il frastuono di Turan. *O forse*, pensò Abivard, *ti stai comportando come una recluta nella sua prima battaglia, e ogni piccolo rumore sembra forte nelle tue orecchie.*

Se avesse avuto ufficiali migliori, non avrebbe dovuto uscire lui stesso, né Turan. Ma se non si poteva essere sicuri che un altro avrebbe fatto il lavoro come si doveva, bisognava occuparsene in prima persona. Se Abivard fosse stato più giovane e meno esperto, avrebbe trovato eccitante il restarsene là accovacciato fra i cespugli. Quante volte un generale guidava i suoi uomini in un'incursione? *Quante volte un generale vuole guidare i suoi uomini in un'incursione?* si domandò, senza darsi una buona risposta.

S'ingobbì, ascoltando i grilli, sentendo l'odore di concime - che proveniva anche dai contadini stessi - nei campi. Attendere era difficile, come sempre. Stava cominciando a pensare che a Turan fosse andato storto qualcosa, quando una grande agitazione si diffuse fra i cavalli impastoiati dei Videssiani. Alcuni degli animali nitrirono eccitati quando le corde che li trattenevano vennero tagliate; altri strillarono per il dolore e il panico quando le spade li ferirono ai fianchi. Turan e i suoi uomini corsero su e giù per la linea, facendo quanti più danni potevano nel breve tempo a loro disposizione.

Mescolate alle grida dei cavalli c'erano quelle delle sentinelle che li sorvegliavano. Alcune di queste grida vennero bruscamente interrotte quando gli uomini di Turan abbatterono i Videssiani. Ma alcune sentinelle sopravvissero e lottarono e lanciarono l'allarme ai compagni nelle tende erette su un lato delle file dei cavalli.

I fuochi di bivacco che ardevano intorno a quelle tende mostrarono uomini che si precipitavano fuori, con gli elmi calcati frettolosamente sulla testa, le lame delle spade luccicanti. «Ora!» gridò Abivard. I guerrieri che erano rimasti con lui cominciarono a scagliare frecce in mezzo ai Videssiani. Di notte e da lunga distanza, potevano mirare con difficoltà, ma dato il buon numero di frecce e l'alto numero di bersagli, alcune erano destinate ad andare a segno. Le urla dicevano che fu proprio così.

Abivard tirava fuori una freccia dopo l'altra dalla sua faretra, scagliando più rapidamente che poteva. Era una battaglia diversa da quella alle quali era abituato. Di solito, andava a caccia con le frecce, ma andava in guerra con la lancia. Usare gli arcieri contro il nemico gli sembrava strano.

Strano o no, vide i Videssiani vacillare e cadere. Causare danni al nemico era la sostanza di una battaglia, per cui smise di preoccuparsi di come lo

stava facendo. Vide anche altri Videssiani, spronati da ufficiali che imprecavano, correre verso di lui e i suoi uomini.

Ne valutò il numero: erano molti di più dei suoi. «Indietro, indietro, indietro!» strillò. La maggior parte dei soldati che erano con lui venivano dalle guarnigioni delle città, non erano soldati di Turan. Non vedevano nulla di vergognoso in una ritirata. Anzi. Udì un paio di loro lamentarsi perché l'ordine era stato troppo tardivo.

Raggiunsero di corsa gli altri. La maggior parte di loro indossavano solo tuniche, così Abivard si sentì circondato dagli spettri. Quando ebbero attraversato il canale più grosso fra l'accampamento di Maniakes e il loro, alcuni di essi aggredirono l'argine occidentale con i picconi. L'acqua si riversò nei campi.

I Makurani emisero un'acclamazione quando Abivard e il suo piccolo gruppo tornarono dopo aver perso solo un paio di uomini. «È stato meglio di un morso di pulce,» dichiarò. «Gli abbiamo mordicchiato il dito come un cagnolino maleducato, forse. Dio volendo, faremo di più la prossima volta che ci incontreremo.» I suoi uomini acclamarono con forza ancora maggiore.

«Dio volendo,» disse Roshnani quando lui tornò nel carro inebriato dal trionfo e dal vino di datteri, «non sarai costretto a guidare un'altra incursione come questa.» Abivard non volle discutere con lei.

Abivard sperava che Maniakes si sarebbe arrabbiato abbastanza per il morso di cagnolino che gli aveva dato da gettarsi all'attacco senza preoccuparsi delle conseguenze. Un paio di anni prima Maniakes, con tutta probabilità, avrebbe fatto esattamente questo: aveva l'abitudine di fare un salto senza prima guardare. E se si stava dirigendo su Mashiz, come Sharbaraz aveva pensato - come Sharbaraz aveva temuto - l'armata di Abivard si trovava proprio sul suo cammino. Non era stato facile realizzare questo, dal momento che si trattava di muovere la fanteria contro la cavalleria.

Ma con disappunto di Abivard, Maniakes non tentò di farsi strada con la forza verso Mashiz. Si mosse, invece, verso nord in direzione del Mare di Mylasa, nel cuore della terra delle Mille Città.

«Dobbiamo seguirlo,» disse Abivard quando un esploratore portò la sgradita notizia che l'Avtokrator aveva tolto le tende. «Se ci aggira, la nostra armata potrebbe anche cadere nel Vuoto per l'aiuto che potrà dare al regno.»

Non appena mise in marcia la sua armata, fece un'altra spiacevole sco-

perta. Fino a quel momento le sue forze avevano ostacolato i movimenti di Maniakes distruggendo i canali. Ora, d'un tratto, la situazione si era capovolta. Le inondazioni di campi e giardini delle terre fra i fiumi costringevano lui a muoversi lentamente all'inseguimento dei Videssiani.

Mentre i suoi uomini lottavano con l'acqua e il fango, una grande colonna di fumo salì nel cielo davanti a lui. «Non è un accampamento,» disse tetro Abivard. «E non è nemmeno il fumo normale di una città. È l'incendio di una città che è stata saccheggiata e bruciata.»

È così era. Proprio mentre cominciava il saccheggio, Maniakes aveva chiamato un paio di servitori del Dio e li aveva mandati da Abivard con un messaggio. «Ha parlato con le sue labbra e nella nostra lingua per non essere frainteso,» disse uno dei due uomini. «Dobbiamo dirti che questo è stato fatto per ripagare quello che Videssos ha sofferto per mano makurana. Dobbiamo anche dirti che è soltanto la prima moneta della pila.»

«Dovete dirmelo?» disse Abivard.

I servitori del Dio annuirono. Il pedagogo di Abivard gli aveva fornito alcune nozioni di logica e retorica e di altre stranezze videssiane. Anni di vita nell'Impero e di relazioni con la sua gente gli avevano insegnato di più. Questo non era accaduto ai servitori del Dio, che non seppero cosa fare davanti a una domanda retorica.

Sospirando, Abivard disse, «Se è così che Maniakes intende combattere questa guerra, allora sarà davvero terribile.»

«Ha detto che avresti detto proprio questo, lord,» disse uno dei servitori del Dio, grattandosi attraverso la tunica gialla e sporca. «Ha detto di dirti, se tu lo avessi fatto, che per Videssos la guerra già era terribile e che noi di Makuran abbiamo bisogno di ricordare che le guerre non vengono sempre combattute sul suolo nemico.»

Abivard sospirò di nuovo. «Vi ha detto altro?»

«Sì, lord,» rispose l'altro sant'uomo. «Ha detto che avrebbe lasciato le Mille Città se le armate del Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, avessero lasciato Videssos e Vaspurakan.»

«Ha detto così?» disse Abivard, e poi non aggiunse altro. Non aveva idea se Maniakes la ritenesse una proposta seria o semplicemente uno stratagemma per farlo imbestialire. Imbestialito lo era. Non aveva intenzione di riferire a Sharbaraz l'offerta dell'Avtokrator. Il Re dei Re era già infervorato per conto suo. I servitori del Dio aspettavano di sentire cos'avrebbe detto. Realizzò che avrebbe dovuto rispondere. «Se possiamo distruggere Maniakes qui, non sarà in condizione di proporre nulla.»

Distruggere Maniakes, però, stava cominciando ad apparire arduo ad Abivard come in precedenza doveva essere apparso all'Imperatore videssiano fermare i Makurani.

La città di Khurrembar fumava ancora. Le macchine d'assedio videssiane avevano aperto una breccia nelle sue mura di mattoni di fango, consentendo alle truppe di Maniakes di saccheggiarla. Prima o poi i sopravvissuti l'avrebbero ricostruita. Quando lo avessero fatto, ci sarebbe stato tanto di quel pietrisco nuovo sotto i piedi che la collina di Khurrembar si sarebbe elevata ancora di più sopra la piana alluvionale.

Esaminando la devastazione di quella che era stata una prospera città, Abivard disse, «Dobbiamo avere altri cavalieri, altrimenti Maniakes non lascerà intatta una sola città fra il Tutub e il Tib.»

«Hai detto la pura verità, lord,» rispose Turan, «ma dove troveremo i cavalieri? Le guarnigioni dei dintorni sono solo fanteria. È abbastanza semplice radunarne un buon numero, ma una volta fatto, di che utilità saranno? Se uno arriva *qui*, i Videssiani sono già arrivati *là*.»

«Adesso vorrei avere anche il reggimento di Tzikas,» disse Abivard: chiaro sintomo del suo abbattimento.

«Possiamo richiamare quegli uomini dal Vaspurakan?» chiese Turan. «Come tu hai detto, adesso ci sarebbero utili, chiunque sia a guidarli.»

«Possiamo richiamarli?» Abivard si tirò la barba. Non lo aveva detto seriamente, ma ora Turan lo stava costringendo a rifletterci. «Il Re dei Re aveva l'intenzione - addirittura la ferma volontà - di affidarmeli all'inizio della campagna. Disprezzo ancora Tzikas, ma potrei fare buon uso dei suoi uomini. Forse scriverò a Sharbaraz... e anche al *marzban* Mikhran. Il peggio che possono dirmi è no, e il sentirmelo dire come potrebbe peggiorarmi le cose?»

«Ben detto, lord,» disse Turan. «Se mi consenti di dirtelo, quelle lettere non dovrebbero aspettare.»

«Le scriverò oggi stesso,» promise Abivard. «La prossima domanda interessante è, Tzikas vorrà venire nelle Mille Città quando lo chiamerò? Dovrebbe essere interessante scoprirlo. E dovrebbe anche essere interessante scoprire quanto affidabile si dimostrerà qui. Un'altra cosa di cui preoccuparsi.»

Turan lo corresse, «Altre due.»

Abivard rise e s'inchinò. «Sei un modello di precisione davanti al quale posso solo sottomettermi.» Il suo divertimento svanì con la stessa rapidità

con cui era apparso. «Ora, per evitare di doverci sottomettere agli uomini di Maniakes...»

«Sottometterci a loro?» disse Turan. «Non possiamo nemmeno mantenerci al passo con loro, il che è un problema, se me lo chiedi, ancora peggiore. I Videssiani, che possano precipitare nel Vuoto, si muovono molto più rapidamente di noi.»

«Sulla terra delle Mille Città...» Abivard bruscamente si protese e baciò Turan sulla guancia, come per suggerire che il suo luogotenente aveva un rango superiore al suo. Turan lo guardò con gli occhi spalancati finché lui non cominciò a spiegare.

Abivard scoppiò in una gran risata. Le zattere che adesso trasportavano la parte dell'armata che stava con lui su per un ramo del Tib aveva trasportato fagioli e lenticchie fino alla città dove le aveva requisite. Con la corrente del fiume, però, e con le piccole vele quadrate spiegate, mantenevano una buona andatura... certamente rapida quanto quella dei cavalli che alternavano il passo al trotto, come di solito facevano.

«Ecco la nostra flotta!» disse, con un gesto che abbracciava i goffi vascelli con i quali sperava di battere sul tempo Maniakes. «Noi non possiamo competere sul mare con i dromoni videssiani, ma vediamo se possono competere loro qui sui fiumi delle Mille Città con le zattere.»

«No.» Roshnani sembrava seria. «Non possono competere con noi.»

«Hai ragione,» ammise Abivard. «Come parecchi trucchi, questo, penso, è buono soltanto una volta. Dobbiamo trasformarlo in una vittoria.»

Il paesaggio piatto e noioso fluiva a entrambi i lati del fiume. Contadini che lavoravano nei campi, che i canali provenienti dal corso d'acqua irrigavano, alzavano la testa e fissavano i soldati che navigavano verso nord sulle zattere, poi tornavano alla sarchiatura. A est, un'altra delle Mille Città andò in fumo. Abivard sperò che Maniakes perdesse parecchio tempo là a saccheggiarla per benino. Questo lo avrebbe tenuto troppo impegnato per mandare degli esploratori fino al fiume a spiare quella flottiglia. Con un po' di fortuna, avrebbe anche permesso ad Abivard di portarsi ben davanti a lui.

Abivard sperò anche che Maniakes continuasse a ritenere che la parte dell'armata che ancora lo inseguiva - e che era guidata da Turan - fosse l'armata intera. Se tutto fosse andato alla perfezione, Abivard avrebbe frantumato l'Avtokrator fra il suo martello e l'incudine di Turan. Se tutto andava bene, la parte dell'armata di Abivard sarebbe stata in grado di affrontare

i Videssiani in posizione di vantaggio. Se tutto non fosse andato così bene, qualcos'altro sarebbe accaduto. Ad Abivard, però, sembrava che valesse la pena correre il rischio.

Un vantaggio delle sue zattere a cui non aveva pensato era che continuavano a muoversi durante la notte. Gli zatterieri ammainavano le vele ma usavano dei pali per mantenere le loro goffe imbarcazioni lontane dagli argini e dalle secche del corso d'acqua. Sembravano avere una tale familiarità col fiume, che difficilmente avevano la necessità di scrutarlo per sapere dov'erano e dove si trovava il successivo tratto difficoltoso.

Come gli accadeva con la magia, Abivard ammirò e utilizzò l'abilità degli zatterieri senza desiderare di acquisire lui stesso quell'abilità. Anche se avesse voluto acquisirla, gli zatterieri non erano così eloquenti come i maghi. Quando Varaz chiese a uno di loro come aveva imparato a fare quello che faceva, l'uomo si strinse nelle spalle e rispose, «Passa tutti i tuoi anni sull'acqua. Imparerai. Imparerai o annegherai.» Questo poteva anche essere vero, ma lasciò Varaz nella sua ignoranza.

La preoccupazione di Abivard non era rivolta alle zattere ma al tratto di terreno fertile lungo l'argine orientale del fiume: non voleva scoprire che vi erano esploratori videssiani pronti a riferire a Maniakes quello che stavano facendo.

Non vide esploratori. Se erano là a una certa distanza, non avrebbe potuto dirlo. Quando le zattere approdarono un po' più a sud di Velipanu, agì dando per scontato di essere stato visto, e ordinò ai suoi soldati di formare immediatamente una linea di battaglia. Immaginò i cavalieri videssiani che arrivavano al galoppo, annientandoli prima che avessero l'opportunità di schierarsi.

Nulla del genere accadde, e lui emise un silenzioso sospiro di sollievo dove le sue truppe non perfettamente addestrate non potevano vederlo. «Prenderemo posizione lungo il canale,» disse alle truppe delle guarnigioni, indicando il largo fossato che dal fiume si allungava verso est. «Se i Videssiani vogliono spingersi più a nord, dovranno passare in mezzo a noi.»

Il soldati acclamarono. Non avevano ancora ingaggiato battaglia, quindi non sapevano cosa significasse. Ma avevano coperto una considerevole distanza a piedi e poi sopportato il viaggio in zattera. Quelle prove avevano almeno cominciato a forgiarli in un'unità che avrebbe potuto rivelarsi capace di eseguire i suoi ordini... ammesso che lui non chiedesse troppo.

Sapeva che l'armata che aveva guidato nelle terre occidentali videssiane

avrebbe potuto schiantare il suo contingente come un vaso di terracotta. Ma l'armata aveva speso molto del suo tempo a schiantare le forze videssiane. Quello che ancora non sapeva era quanto fosse valida l'armata che Maniakes era riuscito a mettere assieme dalle macerie di dieci anni di quasi ininterrotte sconfitte.

Per due giorni i suoi soldati rimasero vigili ai loro posti e trascorsero la maggior parte del tempo cercando di infilzare le carpe del canale con le lance e a scacciare le nuvole di zanzare, moscerini e mosche che ronzavano e colpivano. Alcuni di loro cominciarono ben presto ad avere l'aspetto della carne cruda. Alcuni di loro si ammalarono di febbre, ma non troppi: la maggior parte di loro erano nativi del luogo e abituati all'acqua. Abivard sperò che un numero maggiore di Videssiani si ammalasse e si ammalasse anche più gravemente. I Videssiani avevano guaritori migliori e più abili dei suoi ma non riteneva che potessero fermare un'epidemia: le malattie potevano essere più pericolose del nemico per un'armata.

Gli esploratori videssiani che scoprirono la sua armata non recavano segni di malattia. Galopparono lungo l'argine meridionale del canale, cercando un posto dove attraversare. Abivard desiderò che ve ne fosse uno ben visibile, dove cercare di tendere un'imboscata alle forze di Maniakes quando lo avessero usato. Invece, aveva fatto del suo meglio per far apparire l'intera lunghezza dei canale inguadabile.

«Non puoi pensare sempre a tutto,» lo consolò Roshnani quando lui se ne lamentò.

«Ma devo,» rispose Abivard. «Sento il peso dell'intero regno premere sulle mie spalle.» Fece una pausa per scuotere la testa e schiacciare una zanzara. «Ora comincio a capire perché Maniakes e anche Genesios non abbiano voluto affrontarmi sul suolo videssiano: devono aver capito che erano tutto quello che restava fra me e la rovina.» La sua risata suonò amara. «Maniakes è riuscito a farmi calzare quello stivale.»

Anche la risata di Roshnani risuonò amara, ma per una ragione diversa. Abbassando la voce in modo che solo Abivard potesse sentire, disse, «Mi domando cosa sta provando adesso Sharbaraz Re dei Re. Meno di quello che provi tu, a meno che non mi sbagli completamente.»

«Non sto facendo questo per Sharbaraz,» disse Abivard. «Lo sto facendo per Makuran.» Ma quello che serviva a Makuran serviva anche al Re dei Re.

Abivard non aveva visto la bandiera videssiana, sprazzo di sole dorato sull'azzurro, sventolare nelle terre occidentali dell'Impero da anni. Vedere

quella bandiera adesso fra le Mille Città fu un colpo. Scrutò al di là del canale l'armata videssiana che era venuta a sfidare la sua. La prima cosa a colpirlo fu che era piccola. Se quella era tutta l'armata videssiana che Maniakes era riuscito a mettere assieme, allora era ridotto proprio male. Una sola sconfitta, forse due, e non gli sarebbe rimasto più nulla.

Anche lui doveva saperlo, ma non si era lasciato scoraggiare. I suoi soldati cavalcavano su e giù lungo il canale come avevano fatto gli esploratori il giorno prima, cercando un luogo dove effettuare l'attraversamento e ingaggiare battaglia coi nemici makurani. Non erano in molti, ma sembravano ben addestrati. Come le truppe di Abivard nelle terre occidentali, rispondevano agli ordini all'istante e senza sprecare movimenti. Abivard pensò che avrebbero fatto la stessa cosa in battaglia.

Un paio di volte i Videssiani furono sul punto di attraversare il canale, ma gli uomini di Abivard scagliarono sciami di frecce ed essi desistettero. I soldati delle guarnigioni drizzarono la testa e gonfiarono il petto per l'orgoglio. Abivard ne fu lieto ma non riteneva che fossero stati gli arcieri a ostacolare i Videssiani. Giudicò che Maniakes stava cercando di fargli spostare le truppe avanti e indietro perché si esponessero o indebolissero lungo la linea. Rifiutando di farsi sparpagliare, restò saldamente al suo posto, concentrando i suoi uomini sui guadi dei quali gli avevano parlato i contadini. Se Maniakes voleva spingersi oltre, avrebbe dovuto farlo alle condizioni fissate da Abivard.

Mentre il sole tramontava, i Videssiani, invece di tentare un altro attacco, si accamparono. Abivard rifletté sulla possibilità di una nuova incursione ma decise di no. Per prima cosa, sospettava che Maniakes avrebbe collocato le sentinelle meglio di quanto aveva fatto prima. In secondo luogo, non voleva spingere i Videssiani a muoversi. Voleva che restassero dove si trovavano in modo da poterli bloccare fra il contingente che aveva con sé e il resto della sua armata che stava ancora avanzando a fatica da sud.

Guardò a est e a ovest lungo il canale. Fin dove arrivava il suo sguardo, ardevano i fuochi dell'accampamento dei suoi. Ciò lo incoraggiò: la consistenza della sua armata che era sembrata esigua quando aveva cominciato a radunare i soldati delle guarnigioni si era dimostrata, dopo tutto, sufficiente in difesa, se non in attacco.

«Domani combatteremo?» gli chiesero all'unisono Roshnani e Varaz. Sua moglie sembrava preoccupata, il suo figlio maggiore eccitato.

«Dipende da Maniakes, adesso,» rispose Abivard. «Se vuole restare

dov'è, glielo permetterò... finché non arriverà l'altra metà dei miei uomini. Se tenta di attraversare con la forza prima di allora, dovremo combattere.»

«Lo sconfiggeremo,» dichiarò Varaz.

«Lo sconfiggeremo?» chiese con voce calma Roshnani.

«Madre!» Ora Varaz appariva indignato. «Certo che lo sconfiggeremo! Gli uomini di Makuran hanno continuato a sconfiggere i Videssiani da quando io sono vivo, e loro non ci hanno mai sconfitti, nemmeno una volta, in tutto questo tempo.»

Sopra la sua testa Abivard e Roshnani si scambiarono sguardi divertiti. Ogni parola che aveva detto era vera, ma quella verità valeva meno di quello che pensava. La sua vita non era poi così lunga e l'armata di Maniakes era migliorata e quella di Abivard peggiorata rispetto agli scontri più recenti.

«Se Maniakes ci attacca, gli daremo il fatto suo,» promise Abivard. «E anche se non ci attacca, gli daremo il fatto suo. Solo che ci vorrà più tempo.»

Quando ci fu abbastanza luce da poter vedere al di là del canale, arrivarono le sentinelle gridando di svegliare Abivard, che si era lasciato sopraffare dalla stanchezza solo quando, a giudicare dalla posizione della luna, la mezzanotte era passata da un pezzo. Sbadigliando e strofinandosi gli occhi, uscì barcollando dalla tenda - il carro non era salito sulla zattera - e s'incamminò lungo l'acqua per vedere perché le guardie lo avevano fatto chiamare.

Già schierata per la battaglia, l'armata videssiana stava là, silenziosa e minacciosa nella luce crescente del mattino. Mentre li osservava, stavano sui loro cavalli e lo fissavano al di là del canale d'irrigazione.

Sì, c'era Maniakes alla loro testa. Riconobbe non solo l'armatura imperiale ma anche l'uomo che la indossava. Per Maniakes lui era solo un altro makurano in caffettano. Voltò le spalle al canale e gridò gli ordini. I corni squillarono. I tamburi batterono. Gli uomini cominciarono a precipitarsi fuori dalle tende e dalle coperte arrotolate, cercando le armi.

Abivard ordinò agli arcieri lungo l'argine del canale di scagliare frecce ai Videssiani. Qui e là un soldato imperiale nelle prime linee scivolò dal cavallo o un cavallo abbandonò con un salto il suo posto nella linea, nitrendo quando una freccia lo trafisse.

Una scarica di frecce in risposta avrebbe fatto più danni alla fanteria priva di armatura di Abivard di quelli che avevano procurato loro ai Videssiani. Invece di restare dove si trovava, però, Maniakes, con rumorosi se-

gnali di trombe e cornamuse, ordinò alla sua piccola armata di muoversi, trottando verso est lungo l'argine meridionale del canale. Le truppe di Abivard applaudirono nel vedere i Videssiani che se ne andavano, forse pensando di averli respinti. Abivard la pensava diversamente.

«Formare una linea di battaglia rivolta a est!» gridò, e i musici dell'armata emisero grandi squilli discordanti con i corni e percossero i tamburi di buona lena. I soldati reagirono meglio che poterono: non così rapidamente come Abivard si sarebbe aspettato da soldati di professione, non così disordinatamente come avrebbero fatto soltanto poche settimane prima.

Non appena si furono schierati, Abivard li fece marciare all'inseguimento di Maniakes, tranne un presidio che lasciò al guado. Sapeva di non poter uguagliare la velocità della cavalleria con degli uomini a piedi ma sperò che, se i Videssiani avessero tentato un attraversamento, li avrebbe fronteggiati in un luogo deciso da lui, non da loro.

Trovò un luogo del genere circa mezzo *farsang* a est dell'accampamento: un terreno che s'innalzava dietro un canale nord-sud che fluiva in - o forse da - un canale più largo est-ovest. Là si stabilì col grosso della sua forza mandando pochi uomini avanti affinché scoprissero quello che accadeva più a est. Se uno dei suoi distaccamenti stava lottando per impedire a Maniakes di guadare il canale maggiore, Abivard avrebbe ordinato ad altre truppe di correre in aiuto. Se era già troppo tardi per questo...

Il canale dietro il quale aveva posizionato i suoi uomini era largo circa dieci piedi e arrivava a malapena al ginocchio. Non avrebbe fermato una fanteria in marcia, e avrebbe solo rallentato un poco i cavalli. Alcuni si lamentarono per aver saltato la colazione, e altri si vantarono di quello che avrebbero fatto quando finalmente si fossero trovati faccia a faccia con gli uomini di Maniakes.

Era una cosa innocua e, dal momento che li avrebbe aiutati a trovare il coraggio, avrebbe anche potuto essere utile. Quello che lui temeva che avrebbero fatto, di fronte a soldati addestrati in una scuola più dura di una semplice guarnigione, era mettersi a correre come se demoni simili a quelli scacciati dai Quattro Profeti fossero alle loro calcagna.

«Questi sono gli strumenti che mi ha dato Sharbaraz,» borbottò Abivard, «e a me darà la colpa se mi si spezzeranno in mano.» Comunque, aveva già fatto deviare Maniakes dalla strada maestra per Mashiz, e così Sharbaraz poteva respirare con maggiore tranquillità sul trono.

Si schermò gli occhi contro il sole e scrutò a est. Non si sollevava la polvere da sotto gli zoccoli dei cavalli in quella regione ben irrigata come

succedeva quasi dappertutto, ma lo scintillio del sole sulle cotte di maglia era inconfondibile. E lo era il gruppo di uomini che fuggivano verso di lui. Le truppe di Maniakes avevano scoperto e forzato un guado.

Abivard strillò come un ossesso, preparando la sua armata in previsione dell'imminente attacco videssiano meglio che poteva. I cavalieri di Maniakes si trasformarono con allarmante rapidità da scintillii del sole sul metallo in soldati-giocattolo che si muovevano in qualche modo all'unisono, e quindi in veri guerrieri. Abivard osservò i suoi uomini cercando segni di panico mentre i Videssiani, con i corni squillanti, si lanciavano verso il canale dietro il quale la sua forza aspettava.

L'acqua si sollevò in alti spruzzi quando gli imperiali entrarono nel canale. Per un istante i Videssiani parvero avvolti da arcobaleni. Poi, come lacerando veli, galopparono in mezzo ad essi, sul suolo che si innalzava e conduceva alle posizioni di Abivard.

«Tirate!» gridò Abivard. I suoi trombettieri echeggiarono e amplificarono l'ordine. Gli arcieri tirarono fuori le frecce dalle faretre, portarono gli archi alle orecchie e scagliarono verso i Videssiani in arrivo. La vibrazione delle corde nell'aria face venire in mente ad Abivard le mosche cavalline.

Come mosche cavalline, le frecce punsero dolorosamente. Videssiani caddero dalle selle. Cavalli crollarono al suolo. Altri cavalli dietro di essi non riuscirono a scartare in tempo e caddero sui primi, disarcionando altri cavalieri.

Ma i Videssiani non si lanciarono alla carica con le lance come avrebbe fatto l'armata di Abivard. Invece, i loro arcieri scagliarono frecce da grande distanza. Alcuni degli uomini coi giavellotti si avvicinarono in modo da poter scagliare le lance leggere verso i Makurani. Fatto ciò, i cavalieri ripresero a galoppare portandosi fuori tiro.

Tranne gli elmi e gli scudi di vimini, gli uomini di Abivard non avevano armature vere e proprie. Quando una freccia andava a segno, feriva. Vicino ad Abivard un uomo gemette e afferrò un'asta che si protendeva dal suo ventre. Il sangue gli colava fra le dita. I suoi piedi scalciarono il suolo per l'agonia. I soldati ai suoi lati avevano gli occhi sgranati per il terrore e lo sgomento. No, la vita di guarnigione non li aveva preparati a nulla del genere.

Ma non scapparono. Trascinarono i compagni colpiti fuori dalla linea e poi tornarono ai loro posti. Uno di loro infilò le frecce di un uomo ferito nella propria faretra e tornò a tirare sui Videssiani senza scomporsi più di uno che si sistemasse il caffettano dopo aver urinato.

I Videssiani portavano spade alle cinture ma non si avvicinarono abbastanza da usarle. L'umore di Abivard migliorò. Agitò il pugno verso Maniakes, che se ne stava al di là della portata delle frecce. L'Avtokrator stava scoprendo che fronteggiare i Makurani era affare diverso dallo sconfiggere i barbari. Dov'era la foga, l'aggressività che i Videssiani avevano mostrato contro i Kubratoi? Non là, se non riuscivano a fare figura migliore contro i soldati inesperti che Abivard guidava.

Un difetto costante di Maniakes come comandante era stato quello di pensare che poteva fare più di quanto fosse effettivamente nelle sue possibilità. Se non riusciva a far avanzare i suoi uomini contro dei soldati di guarnigione, ben presto avrebbe avuto una sgradevole sorpresa quando il resto dell'armata di Abivard fosse giunta a impedirgli la fuga. Prima che il combattimento iniziasse, Abivard aveva avuto scarse speranze di farcela. Ora, vedendo com'erano incerti i Videssiani...

Era quasi come se Maniakes non avesse particolare interesse a vincere il combattimento ma volesse semplicemente farlo continuare. Quando quel pensiero attraversò la mente di Abivard, la sua testa si sollevò come quella di una volpe che avverte l'odore di una lepre... o, piuttosto, come quella di una lepre che avverte l'odore di una volpe.

Non vedeva nulla di sfavorevole per lui. Là, sul fronte, i Videssiani stavano proseguendo nel loro svogliato duello di tiro con l'arco con i suoi soldati. Poiché erano molto meglio protetti dei nemici, causavano più perdite di quelle che subivano. Non ne causavano abbastanza, però, da costringere gli uomini di Abivard ad abbandonare le loro posizioni, né stavano cercando di superare con impeto la linea. Cosa stavano facendo *esattamente*?

Abivard scrutò a sud, domandandosi se Maniakes aveva ingaggiato battaglia là per far attraversare ai Videssiani il largo canale sulle zattere e portarli dietro ai Makurani. Non vide segno di ciò. E se i maghi dell'Avtokrator avevano escogitato qualcosa di nuovo nel campo della magia di guerra? Non c'era segno nemmeno di questo: niente grida d'allarme dai maghi della forza di Abivard, niente soldati makurani che cadevano morti all'improvviso.

Un momento prima che la sua testa si girasse da quella parte, Abivard udì grida d'allarme improvvise da nord. I cavalieri che si stavano avvicinando alla sua armata arrivavano dietro una bandiera che recava uno sprazzo di sole dorato su campo azzurro. Il distaccamento di Maniakes doveva aver attraversato il largo canale a est prima che i suoi uomini giun-

gessero fin là. Dovevano essersi mossi appena al di là della sua visuale... ma adesso erano tornati.

«*Ero convinto* che Maniakes avesse più uomini di quelli,» disse Abivard, a sé stesso come a chiunque altro. Mentre stava cercando di intrappolare i Videssiani fra due pezzi della sua armata, loro avevano cercato di fare la stessa cosa a lui. La sola differenza stava nel fatto che loro erano riusciti a far scattare la trappola.

La battaglia era perduta: non c'era scampo ormai. La sola cosa che gli restava era salvare quanto più poteva dalla rovina. «Resistete!» gridò ai suoi uomini. «Resistete! Se scappate, siete finiti.»

Il vantaggio di trovarsi in superiorità numerica era quello di avere delle riserve da impiegare. Mandò tutti gli uomini che si trovavano dietro la linea a nord per fronteggiare i Videssiani in arrivo: se avesse cercato di far girare le truppe che già erano impegnate, avrebbe fatto precipitare tutti nella confusione e nella certezza di essere colpiti ai fianchi.

I Videssiani di Maniakes non indugiarono ulteriormente. L'Avtokrator aveva tenuto Abivard impegnato finché il suo distaccamento non aveva raggiunto il campo di battaglia. Ora, incalzò con la stessa aggressività che aveva mostrato prima di avere le risorse che gli consentissero di sferrare un attacco a fondo. Questa volta, le aveva.

I Videssiani, invece di fermarsi a breve distanza e di bersagliare l'armata di Abivard con le frecce, caricarono con le spade sguainate e si portarono in mezzo ai soldati di guarnigione, colpendoli dalla groppa dei cavalli. Abivard avvertì un certo sobrio orgoglio nei suoi uomini, che si comportavano meglio di quanto avesse osato sperare. Caddero - a decine, a centinaia caddero - ma non cedettero. Fecero quello che poterono per restituire i colpi, colpendo i cavalli e trascinando i Videssiani giù dalla sella per lottare con loro a terra.

Sul fianco settentrionale il colpo arrivò pressoché nello stesso momento che a est. Fu più duro a nord, perché i soldati non erano accorsi là per combattere ma per turare una falla. Eppure, i Videssiani non ebbero vita facile come avevano sperato. Non riuscirono a penetrare fino a raggiungere la linea posteriore makurana e a circondare gli uomini di Abivard come una cucitrice che arrotola un filo.

Lui cavalcò verso nord, pensando di farsi vedere dove ce n'era più bisogno. Desiderò di avere qualche centinaio di uomini della sua armata che stava in Vaspurakan. Avrebbero costretto i Videssiani a retrocedere sgomenti. No, non gli sarebbe importato - beh, pensava che non gli sarebbe

importato - se fosse stato Tzikas alla testa del reggimento. Il rinnegato videssiano difficilmente avrebbe potuto rendere le cose più difficili.

«Resistete più che potete!» strillò Abivard. Dire ai suoi soldati di non cedere terreno era inutile ormai: si *stavano* ritirando, come avrebbe fatto chiunque al loro posto. Ma c'erano ritirate e ritirate. Se si continuava a fronteggiare il nemico e a colpirlo nei limiti del possibile, si aveva una discreta opportunità di uscire integri da una battaglia perduta. Ma se ci si voltava e fuggiva, si veniva abbattuti da dietro. Non era possibile combattere in quel modo.

«Raduniamoci intorno al convoglio dei rifornimenti!» ordinò Abivard. «Non glielo lasceremo, vero, uomini?»

Quell'ordine avrebbe fatto certamente combattere con maggiore determinazione la sua armata in Vaspurakan. Tutti i bottini che quei soldati avevano collezionato in anni di battaglie trionfali viaggiavano sul convoglio dei rifornimenti; se lo perdevano, alcuni di loro avrebbero perso gran parte delle loro ricchezze. Gli uomini che erano venuti dalle guarnigioni delle città erano più poveri e non avevano trascorso gli anni a mettere da parte il denaro, i gioielli e le armi conquistati. Avrebbero lottato per difendere i loro rifornimenti di farina e carne affumicata?

Per come andarono le cose, sì. Utilizzarono i carri come piccole fortezze, combattendo da dentro e dal riparo che fornivano. Abivard ci aveva sperato ma non lo aveva ordinato per timore di essere disobbedito.

Più volte i Videssiani cercarono di forzare la loro posizione così debolmente tenuta, di scacciarli via dal convoglio dei rifornimenti in modo da poterli colpire mentre fuggivano o costringerli ad entrare nel canale grande e annegare.

I Makurani opposero una strenua resistenza. Il combattimento proseguì per tutto il pomeriggio. Abivard spezzò la sua lancia e si ridusse a menare colpi ai Videssiani col troncone. Anche con l'armatura a scaglie, il suo cavallo ricevette diverse ferite. *Lui* aveva un incentivo a restare con i carri dei bagagli: la sua famiglia era rifugiata là.

Maniakes ritirò le truppe dal combattimento circa un'ora prima del tramonto. Sulle prime Abivard non ci fece caso, ma l'Avtokrator dei Videssiani non le mandò di nuovo all'attacco. Al contrario, suonando un inno di trionfo a Phos, si misero in marcia verso la città più vicina.

Abivard ordinò ai suoi suonatori di corni di lanciare il segnale dell'inseguimento. Ebbe la soddisfazione di vedere diverse teste videssiane voltarsi di scatto allarmate. Ma a dispetto dei richiami dei corni, era del tutto inca-

pace di inseguire l'armata di Maniakes, e lo sapeva. I nemici a cavallo erano più rapidi dei suoi soldati a piedi, e malgrado la protezione che avevano finalmente ricevuto dai carri del convoglio, i suoi uomini avevano avuto la peggio. Cominciò a girarsi in groppa alla sua cavalcatura per vedere come stavano le cose.

Un soldato sedeva imperturbabile mentre un altro gli cuciva la spalla ferita. Annuì ad Abivard. «Devi essere un generale duro, lord, se sei riuscito a battere quei furfanti per anni. Se la cavano bene a combattere.» Rise al suo stesso eufemismo.

«Anche te la cavi bene tu,» rispose Abivard. Sebbene battute, le truppe delle guarnigioni irradiavano orgoglio. Abivard sapeva che avevano ragione di sentirsi così e sapeva anche che Sharbaraz Re dei Re non avrebbe visto la cosa alla stessa maniera. Avendo fatto del suo meglio per rendere la vittoria impossibile, Sharbaraz non si sarebbe accontentato di nulla di meno. Se il miracolo avesse mancato, inspiegabilmente, di realizzarsi, il Re dei Re non avrebbe certo dato la colpa a se stesso... avendo a portata di mano Abivard.

I soldati esausti cominciarono ad accendere i fuochi di bivacco e a preparare la cena. Abivard afferrò un tozzo di pane duro - ciò descriveva l'oggetto informe che il cuoco gli aveva consegnato meglio di un termine neutro come *pagnotta* - e un paio di cipolle e si spostò da un fuoco all'altro, parlando con i suoi uomini e lodandoli per aver tenuto il campo così bene.

«Sì, beh, lord, mi dispiace che non sia andata meglio,» rispose uno dei guerrieri, toccandosi distrattamente il sangue nero sugli orli di un taglio che cominciava sotto l'orecchio per arrivare vicino all'angolo della bocca. «Ci hanno sconfitto, questo è tutto.»

«Forse la prossima volta saremo noi a sconfiggere loro,» intervenne un altro guerriero. Sfilò un pugnale dalla cintura. «Eccoti un pezzo di salsiccia di montone...» Lo sollevò, «...in cambio di una di quelle cipolle.»

«Accetto il baratto,» disse Abivard, e lo eseguì. Masticando, pensò che il soldato poteva avere ragione. Se la sua armata avesse avuto un'altra opportunità contro i Videssiani, avrebbe anche potuto sconfiggerli. Procurarsi quell'opportunità era la parte più difficile. Aveva già battuto sul tempo una volta Maniakes, ma quante probabilità aveva di farlo una seconda volta? Quando hai avuto un lancio di dadi a disposizione e non hai realizzato i doppi due dei Quattro Profeti, cosa farai dopo?

Non lo sapeva, in nessun senso della parola, non con la forza che aveva a disposizione. Su scala più piccola, quello che doveva fare era mantenere

di buonumore i suoi uomini in modo che non rimuginassero sulla sconfitta e se ne aspettassero un'altra nel combattimento successivo. La maggior parte degli uomini con i quali aveva parlato non sembravano eccessivamente abbattuti. La maggior parte di loro, in realtà, sembravano più contenti di lui per come erano andate le cose.

Quando infine tornò nella sua tenda, si aspettava di trovare tutti addormentati. Com'era successo la notte prima, la luna gli disse che era passata la mezzanotte. Il russare dei soldati esausti dopo una giornata di marcia e di combattimento si mescolava ai gemiti dei feriti. Al di là del cerchio della luce proiettata dai campi, i grilli frinivano. Le zanzare ronzavano lontane dai fuochi ma nelle vicinanze. Di tanto in tanto qualcuno imprecava quando veniva morso.

Vedere Pashang vicino al fuoco davanti alla tenda non fu una grande sorpresa, né vedere Roshnani che sporgeva fuori la testa quando udì i suoi passi che si avvicinavano. Ma quando anche Varaz mise fuori la testa, Abivard ammiccò stupefatto.

«Sono in collera con te, padre,» esclamò il suo figlio maggiore. «Volevo andare a combattere i Videssiani oggi, ma la mamma non me lo ha permesso... ha detto che tu hai affermato che sono troppo piccolo. Potevo colpirli con l'arco: lo so che potevo.»

«Sì, forse potevi,» convenne con gravità Abivard. «Ma anche loro avrebbero potuto colpirti, e cosa avresti fatto quando il combattimento è diventato un corpo a corpo? Stai imparando a usare la spada, ma non hai imparato abbastanza per poter affrontare un adulto.»

«Credo di sì,» dichiarò Varaz.

«Quando avevo la tua età, credevo la stessa cosa,» gli disse Abivard. «Mi sbagliavo, e ti sbagli anche tu.»

«Non credo,» disse Varaz.

Abivard sospirò. «È quello che dissi anch'io a mio padre, e non mi trovai molto d'accordo con lui come ora non ti trovi molto d'accordo con me. Guardandomi indietro, però, aveva ragione lui. Un ragazzo non può affrontare un adulto, non se spera di fare qualcos'altro dopo. Verrà il tuo tempo... e un bel giorno, il Dio volendo, sarai tu a preoccuparti di tenere tuo figlio lontano da combattimenti per i quali non sarà ancora pronto.»

Varaz parve chiaramente poco convinto. La sua voce aveva bisogno ancora di qualche anno per diventare profonda. Le sue guance avevano solo una sottile peluria. Aspettarsi che pensasse ai giorni in cui sarebbe stato un padre lui stesso era chiedere troppo. Abivard lo sapeva ma preferiva discu-

tere piuttosto che spezzare lo spirito del figlio costringendolo a una cieca obbedienza.

C'erano, comunque, un tempo e un luogo per tutto. Roshnani pose fine alla discussione, dicendo, «Litigherete domani. E riceverai la stessa risposta, Varaz, perché è la sola che possono darti i tuoi genitori, ma la riceverai dopo che tuo padre si sarà riposato un poco.»

Abivard si era permesso di pensarci. Sentire la parola gli fece realizzare quanto fosse stanco. Disse, «Se voi due non volete le impronte delle mie scarpe sulle tuniche, farete meglio a togliervi dai piedi.»

Di lì a poco stava disteso nella tenda su una coperta sotto la rete per le zanzare. Poi, per quanto il suo corpo agognasse il sonno, non vi si abbandonò. Doveva continuare a combattere la battaglia, più e più volte, prima nella sua mente e poi, edulcorandola, a voce alta con la sua prima moglie.

«Hai fatto tutto quello che potevi,» lo rassicurò Roshnani.

«Avrei dovuto capire che anche Maniakes aveva diviso la sua armata,» disse. «Ho pensato che sembrava piccola, ma non sapevo quanti uomini avesse realmente, e così...»

«Solo Dio sa tutto quello che c'è da sapere, e solo Lei agisce perfettamente in relazione a quello che sa,» disse Roshnani. «Questa volta, i Videssiani sono stati più fortunati di noi.»

Tutto quello che aveva detto era vero e in perfetto accordo con i pensieri di Abivard. In un certo senso questo non serviva a nulla. «Il Re dei Re, possano i suoi anni essere lunghi e il suo regno accrescersi, mi ha affidato questa armata per...»

«Per farti uccidere o quanto meno rovinarti,» lo interruppe Roshnani con calma ma con un terribile veleno nella voce.

Anche lui la pensava così. «Per difendere il regno,» proseguì, come se lei non avesse parlato. «Se non farò questo, non potrò fare nient'altro di buono. Qualunque soldato direbbe la stessa cosa. E lo dirà Sharbaraz.»

Roshnani si mosse ma non parlò. Infine, disse, «L'armata regge ancora. Avrai la tua opportunità di rivincita.»

«Dipende,» disse Abivard. Roshnani emise un suono di domanda. Lui spiegò: «Dipende da quello che Sharbaraz farà quando saprà che ho perso, voglio dire.»

Quando Abivard emerse dal carro la mattina dopo, Er-Khedur, la città a nord-est del luogo della battaglia, stava bruciando. La sua bocca si strinse in una linea sottile e amara. Se la sua armata non riusciva a tenere sotto

controllo i Videssiani, perché avrebbe dovuto riuscirci quella parte della guarnigione di Er-Khedur che lui aveva lasciato là?

Non realizzò di aver fatto la domanda a voce alta finché Pashang non rispose, «Avevano un muro dal quale combattere, lord.»

Contro di Videssiani questo contava meno che contro i barbari Khamorth, forse meno che contro un'ipotetica armata Makurana rivale. I Videssiani erano abili negli assedi. Mura o non mura, una manciata di soldati poco addestrati non potevano essere sufficienti a tenerli fuori dalla città.

Abivard pensò di mettersi subito sulla pista degli imperiali e di cercare di intrappolarli dentro Er-Khedur. Con riluttanza, decise di no. Aveva messo la sua armata a dura prova una volta: voleva addestrare le sue truppe prima di rimetterle in campo. E dubitava che i Videssiani si sarebbero docilmente lasciati intrappolare. Non avevano la necessità di restare a difendere Er-Khedur: potevano ritirarsi e depredare qualche altra città.

I Videssiani non avevano la necessità di difendere nessun luogo delle Mille Città. La ragione principale per cui si trovavano là era fare più danni che potevano. Ciò dava loro più libertà di movimento di quella che Abivard aveva avuto quando aveva strappato le terre occidentali all'Impero. Era stata sua intenzione mantenere quelle terre intatte e distruggerle solo se costretto a farlo. Maniakes non operava con simili restrizioni.

Cosa stava succedendo in quel momento nelle terre occidentali? Per quanto ne sapeva Abivard, restavano nelle mani del Re dei Re. Dominando il mare com'era nelle sue possibilità, Maniakes non aveva avuto bisogno di liberarle prima di invadere Makuran. Adesso ognuna delle fazioni in guerra aveva uomini nel territorio avversario. Si domandò se questo fosse mai accaduto prima nella storia delle campagne di guerra. Sapeva che nessuna canzone lo suggeriva. Fare i pionieri era un'attività rischiosa, come aveva scoperto quando aveva posto fine all'isolamento di Roshnani dal mondo.

Se non poteva rincorrere Maniakes, cosa poteva fare? Una cosa che gli venne in mente fu di mandare messaggeri a sud, al di là del canale, per scoprire quanto fosse vicino Turan col resto dei soldati delle guarnigioni. Con l'intera armata avrebbe potuto fare di più che con quella parte di essa in così cattive condizioni.

Gli esploratori tornarono nel tardo pomeriggio con la notizia che avevano trovato il contingente guidato da Turan. Abivard li ringraziò e poi si allontanò dai suoi uomini per andare a pestare il fertile terreno nero in preda alla frustrazione. Era andato vicinissimo alla possibilità di stringere Maniakes fra le due metà della forza makurana: sembrava molto sleale che i

Videssiani avessero preso lui fra due metà.

Collocò delle sentinelle a circa un *farsang* dal campo, per assicurarsi che Maniakes non lo cogliesse di sorpresa. Nutriva per l'Avtokrator dei Videssiani molto più rispetto adesso di quando le sue forze continuavano a sconfiggere Maniakes in ogni combattimento.

Quando lo disse a Roshnani, sua moglie sollevò un sopracciglio e osservò, «Sorprendente quello che può fare l'essere sconfitti, no?» Lui aprì la bocca, poi la chiuse, scoprendo di non avere una risposta.

La metà dell'armata makurana di Turan raggiunse il canale un giorno e mezzo dopo. Dopo aver incontrato Abivard e averlo baciato su una guancia, l'ufficiale disse, «Lord, vorrei che tu mi avessi aspettato prima di dare inizio alla battaglia.»

«Adesso che me lo dici, anch'io,» rispose Abivard. «Non sempre abbiamo la possibilità di fare le nostre scelte, però.»

«Già,» ammise Turan. Si guardò intorno come per valutare le condizioni della parte di Abivard dell'armata. «Ehm... lord, cosa facciamo adesso?»

«Questa è una buona domanda,» disse pacatamente Abivard, e poi decide di non rispondere. L'espressione di Turan era comica, o lo sarebbe stata se la situazione dell'armata fosse stata meno seria. Ma in quel caso, diversamente dalla sua conversazione con sua moglie, decise che doveva dare una risposta. Alla fine disse, «In un modo o nell'altro dovremo cacciare via Maniakes dalla terra delle Mille Città prima che faccia tutto a pezzi.»

«Ci abbiamo appena provato,» rispose Turan. «Non è che sia andata bene come speravamo.»

«In un modo o nell'altro, ho detto,» replicò Abivard. «C'è una cosa che non abbiamo provato del tutto, poiché, come cura, è quasi peggiore della malattia dell'invasione.»

«Che cos'è?» chiese Turan. Di nuovo Abivard non rispose, lasciando che il suo luogotenente ci arrivasse da sé. Dopo un po' Turan ci arrivò. Facendo schioccare le dita, disse, «Vuoi allagare completamente la pianura.»

«No, non *voglio* fare questo,» disse Abivard. «Ma se è il solo modo per liberarci di Maniakes, lo *farò*.» Fece una risata amara. «E se lo farò, metà delle Mille Città mi chiuderanno le porte in faccia perché penseranno che sono una peste più mortale di Maniakes.»

«Sono nostri sudditi,» disse Turan come constatando un fatto.

«Sì, e se li spingiamo troppo oltre, saranno nostri sudditi *ribelli*,» disse Abivard. «Quando Genesios governava Videssos, subiva una nuova rivolta contro di lui ogni mese, o così sembrava. Lo stesso potrebbe accadere a

noi.»

Ora fu Turan a non rispondere. Abivard fece per spingerlo a dire qualcosa, qualsiasi cosa, poi si fermò. Una delle cose che poteva dire era che Abivard avrebbe potuto guidare lui stesso una rivolta. Abivard non voleva sentirselo dire. Se lo avesse sentito, avrebbe dovuto pensare a cosa fare di Turan. Se avesse permesso al suo luogotenente di dirlo senza rispondergli, sarebbe stato in effetti colpevole di cospirazione. Se Turan avesse riferito la cosa a Sharbaraz, sarebbe andata proprio così. Ma se Abivard lo avesse punito per aver detto una cosa simile, avrebbe perso un abile ufficiale.

E così, per prevenire qualsiasi risposta, Abivard cambiò argomento, «I tuoi uomini hanno ancora spirito combattivo?»

«Lo avevano finché non sono arrivati qui e hanno visto i corpi che cominciavano a puzzare nel sole,» disse Turan. «Lo avevano finché non hanno visto uomini con piaghe ulcerose o deliranti per la febbre. Sono truppe di guarnigione. La maggior parte di loro non ha mai visto cosa resta dopo una battaglia... specialmente dopo una battaglia perduta. Ma i tuoi uomini sembrano averla presa abbastanza bene.»

«Sì, e ne sono lieto,» disse Abivard. «Quando li abbiamo battuti, i Videssiani sono crollati e si sono sparpagliati in tutte le direzioni. Credevo che i miei soldati inesperti facessero la stessa cosa, ma non lo hanno fatto e sono orgoglioso di loro per questo.»

«Questo lo capisco, dal momento che ci avremmo anche rimesso il collo se fossero crollati,» disse Turan con giudizio. «Ma puoi combattere un'altra battaglia con loro, e sono anche pronti a farlo. La mia metà dell'armata farà meglio a rendersene conto.»

«Sono pronti a combattere ancora,» convenne Abivard. «E questo mi sorprende, forse più di ogni altra cosa.» Agitò una mano verso nordest, la direzione nella quale era andata l'armata di Maniakes. «La sola domanda è: saremo in grado di raggiungere i Videssiani e di costringerli di nuovo a combattere? Proprio perché ho dei dubbi in merito sto pensando fortemente di allagare la terra fra il Tutub e il Tib.»

«Comprendo le tue ragioni, lord,» disse Turan, «ma mi pare una decisione disperata, e ci sono un mucchio di governatori di città che la penseranno allo stesso modo. E se non ne saranno lieti...» S'interruppe ancora una volta. Avevano già affrontato quel punto.

Nemmeno Abivard sapeva come evitare di tornare sull'argomento. Ma prima che ci provasse, un esploratore interruppe il circolo vizioso, gridando, «Lord, cavalleria in avvicinamento da nord!»

Forse Maniakes non era soddisfatto di aver battuto solo un pezzo dell'armata makurana, dopo tutto. Forse stava tornando indietro per vedere se poteva annientare anche l'altra metà. Questi pensieri attraversarono la mente di Abivard nel paio di battiti di cuore che trascorsero prima che gridasse ai trombettieri, «Suonate il richiamo alla linea di battaglia!»

Una musica marziale squillò. Gli uomini afferrarono le armi e corsero ai loro posti più fluidamente di quanto lui avrebbe sperato due settimane prima. Se Maniakes stava tornando per terminare il lavoro, avrebbe ricevuto una calorosa accoglienza. Abivard fu lieto di vedere come le truppe di Turan si muovevano bene assieme alle sue, che erano state dissanguate. Evidentemente l'ufficiale aveva ben operato con i suoi uomini.

«Sharbaraz!» tuonarono le truppe makurane mentre la cavalleria si avvicinava. Alcuni di loro strillarono anche «Abivard!», rendendo il loro comandante orgoglioso e apprensivo nello stesso tempo.

Poi riuscirono ad avere una visione migliore dell'armata che si avvicinava. E gridarono per la sorpresa e la gioia, poiché essa avanzava sotto la bandiera col leone rosso del Re dei Re. E anche i suoi soldati gridarono il nome di Sharbaraz, e alcuni anche il nome del loro comandante: «Tzikas!»

CAPITOLO SESTO

Una delle lezioni che Godarz, il padre di Abivard, gli aveva impartito era di non chiedere al Dio qualcosa che non volesse realmente, poiché era probabile che la ottenesse. Aveva dimenticato quel principio in quella campagna di guerra, e adesso lo stava pagando.

L'espressione sulla faccia di Turan probabilmente rifletteva la sua. Il luogotenente chiese, «Dobbiamo dargli il benvenuto, lord, oppure ordinare l'attacco?»

«Una buona domanda.» Abivard scosse la testa, tanto per sopprimere la tentazione quanto per qualsiasi altra ragione. «Non possiamo farlo, temo. Daremo loro il benvenuto. Per come stanno le cose, Tzikas non sa che conosco chi ha mandato quelle lettere di lamentele sul mio conto a Sharbaraz.»

Se il rinnegato videssiano lo sapeva, non lo diede a vedere. Superò le schiere dei suoi cavalieri e i fanti - che si divisero per farlo passare - per portarsi proprio di fronte ad Abivard. Quando lo raggiunse, smontò e si inginocchiò in quella che era, secondo la norma videssiana, la cosa più prossima a un saluto imperiale. «Lord, sono qui per aiutarti,» dichiarò nel suo

bleso makurano.

Abivard, per parte sua, parlò in videssiano, «Alzati, eminente signore. Quanti uomini hai portato con te?» Valutò la forza di Tzikas. «Tremila, ritengo, o forse un po' di più.»

«Più o meno, lord,» rispose Tzikas, attenendosi alla lingua della terra che lo aveva adottato. «Valuti i numeri con incredibile acume.»

«Tu mi lusinghi,» disse Abivard, ancora in videssiano; non aveva intenzione di accettare Tzikas come uno del suo paese. Poi aggiunse, «Vorrei che tu fossi stato altrettanto generoso quando hai parlato di me col Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.»

Un makurano, preso così alla sprovvista, avrebbe mostrato rabbia o vergogna. Tzikas si dimostrò davvero uno straniero, limitandosi ad annuire e a dire, «Ah, lo hai scoperto? Me lo stavo domandando.»

Abivard si domandò cosa pensasse di fare. Sembrava come se, in qualche modo perverso, lo considerasse un complimento. Comunque Tzikas vedesse la cosa, ad Abivard non piacque. Ringhiò, «Sì, l'ho scoperto, per il Dio. Mi è quasi costato la testa. Perché non dovrei consegnarti a Maniakes affinché faccia di te quello che desidera?»

«Potresti farlo.» Sebbene Tzikas continuasse a parlare in makurano, anche senza il suo accento Abivard non avrebbe avuto dubbi che stava avendo a che fare con un Videssiano. Invece di urlare rabbiosamente per lo sdegno o di scoppiare in lacrime melodrammatiche, il rinnegato appariva freddo, distaccato, calcolatore, quasi divertito. «Potresti... se volessi mettere il regno in pericolo o, piuttosto, in un pericolo maggiore di quello in cui già si trova.»

Abivard ebbe voglia di colpirlo, per raggiungere l'uomo che stava dietro a quella maschera tranquilla... se c'era un uomo dietro. Ma Tzikas, come un cavaliere che controlla un cavallo restio, aveva saputo esattamente dove colpirlo con la frusta per farlo saltare nella direzione desiderata. Abivard tentò di non ammetterlo, dicendo, «Perché rimuoverti dal comando del tuo contingente dovrebbe avere qualcosa a che fare col comportamento dei soldati in combattimento? Sei abbastanza valido in campo, ma non così tanto.»

«Probabilmente no... non in campo,» rispose Tzikas, senza cedere. «Ma sono molto valido nello scegliere i soldati del mio contingente, e, cognato del Re dei Re, sono un vero genio quando si tratta di scegliere gli ufficiali al mio servizio.»

Abivard aveva imparato qualcosa dello stile videssiano di combattere

con le parole mentre era in esilio nell'Impero e, in seguito, trattando con i suoi nemici. Ora disse, «Puoi essere valido nello scegliere i tuoi sottoposti, eminente signore, ma non nello scegliere i tuoi superiori. Prima hai tradito Maniakes, poi me. Stai attento a non metterti fra due fazioni quando entrambe ti odiano.»

Tzikas snudò i denti: le parole erano riuscite a penetrare qualsiasi armatura ricoprisse la sua anima. Ma disse, «Puoi insultarmi, puoi ingiuriarmi, ma vuoi collaborare con me per scacciare Maniakes dalla terra delle Mille Città?»

«Una scelta interessante, no?» disse Abivard, sperando di mettere ancora di più in agitazione Tzikas. Questi, però, non si agitò ma si limitò ad aspettare per vedere cos'avrebbe detto Abivard dopo; la qual cosa significava che Abivard doveva decidere cosa *avrebbe detto* dopo. «Penso ancora che dovrei tentare di mettere alla prova i tuoi uomini senza di te.»

«Sì, è quello che vorresti fare,» disse il rinnegato. «Ho insegnato a loro tutto quello che so fare io... tutto.»

Ad Abivard non sfuggì la minaccia implicita. Quello che Tzikas sapeva fare meglio era cambiare fazione nel momento giusto... o sbagliato. I soldati che lui guidava sarebbero passati con Maniakes se gli fosse accaduto qualcosa? Anche se Abivard lo consegnava a Maniakes? Oppure si sarebbero semplicemente rifiutati di combattere per Abivard? Oppure non avrebbero fatto altro che obbedire al loro nuovo comandante?

Erano tutte domande interessanti. E conducevano a una domanda ancora più interessante: *Abivard poteva permettersi di scoprirlo?*

Con riluttanza, decise che non poteva. Aveva disperatamente bisogno che la cavalleria respingesse i Videssiani, e Tzikas, se leale, sarebbe stato un generale astuto e pieno di risorse. Il guaio era che sarebbe stato un generale astuto e pieno di risorse anche se non era leale, e ciò lo rendeva più pericoloso di un traditore inetto. Abivard fece del suo meglio per non preoccuparsi di questo. Ma il suo meglio, lo sapeva, poteva non essere sufficiente.

Odiando ogni parola, disse, «Se resti al tuo posto, sarai il mio cane da caccia. Capisci, eminente signore? Non ho bisogno di consegnarti all'Avtokrator per liberarmi di te. Se mi disobbedisci, sei un uomo morto.»

«Per il Dio, capisco, lord, e per il Dio, giuro che obbedirò a ogni tuo ordine.» Tzikas eseguì il gesto con la mano sinistra usato da tutti i seguaci dei Quattro Profeti. Probabilmente intendeva rassicurare Abivard. Invece, questo lo rese solo più sospettoso. Dubitava della conversione di Tzikas

come dubitava di tutto quello che concerneva il rinnegato.

Ma aveva bisogno dei cavalieri che Tzikas aveva portato da Vaspurakan, e aveva bisogno di tutte le relazioni che Tzikas poteva ancora avere all'interno dell'armata di Maniakes. Il tradimento comportava sempre un odio reciproco, e Tzikas odiava ancora Maniakes per il fatto di essere Avtokrator al posto di qualcuno più meritevole... qualcuno, per esempio, come Tzikas.

Abivard ridacchiò senza allegria. «Cosa ti diverte, lord?» chiese Tzikas, facendo mostra di un educato interesse.

«Soltanto il fatto che una persona, almeno, è al sicuro dalle tue macchinazioni,» disse Abivard. Uno dei sopraccigli incredibilmente mobili di Tzikas si sollevò in una muta domanda. Con maliziosa soddisfazione Abivard spiegò, «Puoi desiderare il mio posto, e puoi desiderare quello di Maniakes, ma Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, è al di là della tua portata.»

«Oh, certo,» disse Tzikas. «La prospettiva di rovesciare *lui* non è mai entrata nella mia mente.» Per come lo disse e per la sua espressione, la stessa cosa non si applicava ad Abivard o a Maniakes.

Abivard osservava tetro mentre, in lontananza, un'altra delle Mille Città andava a fuoco. «È una follia,» esclamò. «Quando abbiamo conquistato le città videssiane, le abbiamo prese con l'intenzione di lasciarle intatte in modo che potessero pagare i tributi al Re dei Re. Una città bruciata non paga tributi.»

«Quando siamo entrati in Videssos, siamo entrati da conquistatori,» disse Turan. «Maniakes non è qui per conquistare. È qui per vendicarsi, e ciò cambia il suo modo di fare la guerra.»

«Ben detto,» disse Abivard. «Non ci avevo pensato, ma hai ragione, naturalmente. Come facciamo a fermarlo?»

«Sconfiggiamolo e cacciamolo via,» rispose il suo luogotenente. «Non mi viene in mente un altro modo per farlo.»

Era facile a dirsi, ma si era dimostrato più difficile a farsi. Non essendo interessato alle conquiste, Maniakes non si preoccupava di fornire una guarnigione alle città che conquistava: si limitava a incendiarle e ad andarsene. Questo significava che lasciava intatta la sua armata invece di suddividerla in piccoli contingenti che Abivard avrebbe potuto sperare di battere uno per volta.

Poiché la forza videssiana era tutta a cavallo, Maniakes si muoveva nella

pianura fra il Tutub e il Tib più rapidamente di Abivard, che non poteva quindi inseguirlo con un'armata fatta principalmente di fanti. Non solo. Sembrava muoversi sulla terra delle Mille Città con rapidità maggiore rispetto agli ordini di Abivard di aprire i canali e allagare la pianura nel raggiungere i governatori. Le inondazioni provocate erano piccole, ostacolavano appena Maniakes, e potevano essere eliminate abbastanza in fretta.

Abivard, imbattendosi nei contadini della città di Nashvar che stavano facendo tutto il possibile per rimettere in sesto un canale distrutto, affrontò con ira il governatore della città, un ometto grassoccio di nome Beroshesh. «Devo lasciar morire di fame la mia gente?» si lamentò il governatore, facendo per strapparsi le vesti. Il suo accento lo indicava come uno del luogo, non come un vero makurano proveniente dall'altopiano a ovest.

«Vuoi che tutte le Mille Città patiscano perché non fai tutto quello che puoi per scacciare il nemico dalla nostra terra?» ribatté Abivard.

Beroshesh spinse in fuori il labbro inferiore, proprio come facevano i figli di Abivard quando si sentivano petulanti. «Ho fatto quanto i miei vicini, e non puoi negarlo, lord. E tu te la prendi con me... Dov'è la giustizia? Eh? Come rispondi?»

«Dov'è la giustizia nel non battersi per la causa del Re dei Re?» rispose Abivard. «Dov'è la giustizia nel tuo ignorare gli ordini che vengono da me, che sono un suo servitore?»

«Dov'è la giustizia nell'ordine di provocare un simile danno a noi stessi,» ribatté Beroshesh, senza indietreggiare di un pollice. «Se riesci con qualche magia a convincere i miei ufficiali a obbedirti, è un'altra faccenda. Tutti possono tollerare un male, se è comune e uguale per tutti. Ma tu mi chiedi di assumere tutto il carico sulle mie spalle, poiché gli altri governatori di città sono indolenti e codardi e non faranno mai una cosa del genere, se non con le frustate.»

«E cosa direbbero loro di te?» gli chiese Abivard con voce melliflua. Beroshesh, convinto ovviamente di essere un esempio di virtù, assunse un'espressione che sarebbe stata più adatta al volto di una sposa la cui verginità fosse stata messa in dubbio. Abivard fu sul punto di scoppiare a ridere. «Non importa. Non c'è bisogno che tu risponda.»

Beroshesh rispose, e in maniera molto articolata. Dopo un po', Abivard smise di ascoltare. Desiderò di avere una magia che potesse costringere tutti i governatori delle Mille Città a obbedire ai suoi ordini. Se una simile magia fosse esistita, però, i Re dei Re l'avrebbero usata per centinaia d'anni e le ribellioni contro di loro sarebbero state poche.

Poi ebbe un altro pensiero. Si drizzò a sedere sulla sedia e bevve una lunga sorsata dal calice di vino di datteri che una giovane serva gli aveva messo davanti. Quella roba era dolce in maniera rivoltante com'era sempre stata. Abivard lo notò a malapena. Mise giù il calice e puntò un dito contro Beroshesh, che smise di parlare con riluttanza. Con calma, pensierosamente, Abivard disse, «Dimmi, i tuoi maghi fanno molto per i canali?»

«Non i miei, no,» rispose il governatore della città, deludendolo. Beroshesh proseguì, «I miei maghi, lord, sono come te: sono uomini dell'altopiano e non sanno molto della nostra terra. Alcuni dei maghi delle città, però, riparano gli argini di tanto in tanto. Talvolta uno di loro può fare subito quello che un buon numero di uomini con zapponi e badili farebbero in diversi giorni. E talvolta, essendo la magia quello che è, non ci riescono. Perché me lo chiedi?»

«Perché mi stavo chiedendo se...» cominciò Abivard.

Beroshesh sollevò la mano destra, col palmo in fuori. Poteva anche essere ampolloso, ma non era uno stupido. «Vuoi usare la magia per far aprire i canali tutti in una volta. Dimmi se sto sbagliando, lord.»

«Hai ragione,» rispose Abivard. «Se radunassimo i maghi delle diverse città qui intorno, tutti quanti, come hai detto tu, originari della terra delle Mille Città, in modo che conoscano le acque e il fango e cosa si può farne...» La sua voce si affievolì. Sapere quello che si voleva fare ed essere in grado di farlo non erano necessariamente la stessa cosa.

Beroshesh parve pensieroso. «Non so se una cosa del genere è mai stata tentata. Devo cercare di scoprirlo, lord?»

«Sì, penso che dovresti,» gli disse Abivard. «Se abbiamo un'arma contro i Videssiani, non ritieni che dobbiamo capire se possiamo usarla o no?»

«Esaminerò la cosa,» disse Beroshesh.

«Anch'io,» lo rassicurò Abivard. Aveva già sentito quel tono in precedenza nelle voci dei funzionari, quando facevano promesse che non intendevano mantenere. «Parlerò con i maghi qui in città. Tu scopri quanti ce ne sono nelle città vicine e invitali qui. Non dire troppo sul motivo dell'invito altrimenti le spie porteranno la notizia a Maniakes, che potrebbe tentare di ostacolarci.»

«Comprendo, lord,» disse Beroshesh con un sussurro solenne. Si guardò intorno nervosamente. «Anche i pavimenti hanno orecchie.»

Considerando quante cose del passato di ognuna delle città erano sotto i loro piedi, l'affermazione poteva anche essere presa alla lettera. Abivard si domandò se quelle orecchie morte avessero mai udito un piano come il su-

o. Poi, si domandò se lo avesse udito Maniakes. L'Avtokrator aveva sorpreso Makuran e aveva sorpreso Abivard stesso. Adesso, forse, Abivard gli avrebbe restituito il favore.

* * *

Abivard non era mai entrato in una stanza dove c'erano dozzine di maghi. Scoprì che la prospettiva lo intimidiva. Nel suo mondo, con gli strumenti prosaici della guerra, era un uomo su cui si poteva contare. Nel loro mondo, che era tutto tranne che prosaico, aveva meno potere di controllare gli eventi di quello del più umile fante della sua armata.

Tuttavia, i maghi lo consideravano una persona importante. Quando si fece coraggio ed entrò, balzarono in piedi e fecero un profondo inchino, dimostrando di riconoscere che il suo rango era molto più elevato del loro. «Noi ti serviremo, lord,» dissero, quasi in coro.

«Noi serviremo il Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi,» disse Abivard. Fece un gesto verso le quaglie arrostite, il pane e il miele, e le brocche di vino di datteri sulla credenza. «Mangiate. Bevete. Ristoratevi.» Stando alle coppe che alcuni maghi reggevano, alle brecce nelle piccole pagnotte, agli ossi di uccelli sparsi per terra, non avevano affatto bisogno del suo invito per ristorarsi.

Si presentarono, in qualche caso a bocca piena. Falasham era grasso e allegro. Glathpilesh era anche lui grasso ma sembrava odiare il mondo e tutti i suoi abitanti. Mefyesh era calvo e aveva lo scalpo più lucido che Abivard avesse mai visto. Suo fratello, Yeshmef, era quasi altrettanto calvo e quasi altrettanto lucido ma portava una barba divisa in trecce legate con nastri gialli, che gli conferiva l'aspetto di un girasole bruno. Utpanisht, verso il quale tutti, anche Glathpilesh, mostravano deferenza, era vecchissimo e avvizzito; suo nipote, Kidinnu, era nella primavera della vita.

«Perché ci hai convocati, lord?» domandò Glathpilesh ad Abivard con voce che suggeriva che aveva di meglio da fare altrove.

«Non potevi scoprirlo con la magia?» disse Abivard, pensando, *E se non potevi, cosa ci fai qui?*

«Avrei potuto, sì, ma perché sprecare tempo e fatica?» ribatté il mago. «La magia è un duro lavoro. Il parlare è sempre facile.»

«Ascoltare è ancora più facile,» disse Falasham con tale leggerezza che anche l'austero Glathpilesh non poté offendersi.

«Voi sapete che i Videssiani hanno invaso la terra delle Mille Città,»

disse Abivard. «Saprete anche che hanno sconfitto l'armata che io comando. Voglio cacciarli via, se riesco a trovare un modo.»

«Magia di guerra,» disse con disprezzo Glathpilesh. «Vuole la magia di guerra per scacciare i Videssiani. Non vuole molto, no?» La sua risata mostrò quello che pensava sulla richiesta di Abivard.

Con voce stridente Utpanisht disse, «Che ne diresti di lasciargli chiedere cosa vuole? Potrebbe essere una buona idea.» Glathpilesh lo guardò in cagnesco e borbottò qualcosa di incomprensibile ma si calmò.

«Quello che voglio non è magia di guerra,» disse Abivard con un riconoscente cenno della testa a Utpanisht. «La passione di coloro che sono coinvolti non smorzerà il potere dell'incantesimo.» Rise. «E non cercherò nemmeno di spiegare a voi cose che sapete meglio di me. Invece, spiegherò quello che voglio.» E trascorse un po' di tempo a farlo.

Quando ebbe finito, nessuno dei maghi parlò. Poi Falasham scoppiò in una risata forte e stridula. «Questo non è un uomo che pensa in piccolo, qualsiasi cosa possiamo dire di lui,» dichiarò.

«Potete farlo?» chiese Abivard.

«Non è facile,» borbottò Glathpilesh.

Le speranze di Abivard spiccarono il volo. Se l'arcigno mago non liquidava l'idea come impossibile, poteva anche significare che era facile. Poi Yeshmef disse, «Questa magia non è mai stata fatta, il che può ben significare che questa magia non può essere fatta.» Tutti gli altri maghi annuirono solennemente. I maghi erano dei conservatori, ancora più inclini dei servitori del Dio, dei giudici e dei chierici a basarsi sui precedenti Ma Utpanisht, che avrebbe dovuto essere il più conservatore di tutti, disse, «Una ragione per cui non è stata fatta è che la terra delle Mille Città non ha mai affrontato un nemico come questo videssiano e il suo esercito. Situazioni disperate richiedono rimedi disperati.»

«*Possono* richiederli,» disse Mefyesh. Con disappunto di Abivard, Utpanisht non lo contraddisse.

Kidinnu disse, «Nonno, anche se possiamo fare questa magia, dobbiamo farla? Non causeremo più danno di quello che può causare il videssiano?»

«Non è una domanda semplice,» disse Utpanisht. «Il danno che procura questo Maniakes non sta solo in quello che fa adesso ma in quello che potrà fare in seguito, se non lo fermiamo adesso. E quello potrebbe essere molto esteso. Un'alluvione...» Si strinse nelle spalle. «Ho visto molte alluvioni durante la mia vita. Noi che viviamo fra i fiumi sappiamo cosa fare quando accadono.»

Kidinnu chinò la testa riconoscendo le ragioni del nonno. Abivard ripropose la domanda, «Potete farlo?»

Questa volta i maghi non gli risposero direttamente. Cominciarono, invece, a discutere fra loro, prima nella lingua makurana e poi, dal momento che non la trovavano abbastanza caustica in relazione all'argomento, nella lingua gutturale usata dalla gente delle Mille Città. Mefyesh e Yeshmef trovarono che anche la loro lingua non era soddisfacente, poiché dopo uno scambio veemente cominciarono a tirarsi le barbe. Abivard si domandò se avrebbero sfoderato i coltelli.

Finalmente, quando la baruffa si placò, Utpanisht disse, «Pensiamo di poterlo fare. Tutti noi riteniamo sia possibile. Non abbiamo ancora pensato al metodo da adoperare.»

«È perché alcuni di questi idioti insistono nel trattare i canali come se fossero fiumi,» disse Glathpilesh, «quando qualsiasi sciocco - ma non un idiota, evidentemente - può vedere che sono due classi differenti.»

Il buonumore di Falasham si stava un po' logorando. «Sono acqua fluente,» sbottò. «Parlando spiritualmente e metaforicamente, ciò li rende fiumi. Non sono laghi. Non sono bagni pubblici. Cosa sono, se non fiumi?»

«Canali,» dichiarò Glathpilesh, e Yeshmef gridò il suo assenso. Lo strepito riprese.

Abivard ascoltò per un poco, poi disse bruscamente, «Basta!» Il suo intervento spinse tutti i maghi, indipendentemente dalla tesi che sostenevano, a unirsi contro di lui. Si era aspettato che questo sarebbe accaduto e non rimase deluso né si arrabbiò. «Ammetto che siete tutti più esperti in questo campo di quanto possa sperare di esserlo io...»

«Ammette che il sole nasce a est,» borbottò Glathpilesh. «Che generosità!»

Fingendo di non aver sentito, Abivard insistette, «Ma come eseguire questa magia non è importante. È importante che la eseguiate. E dovrete eseguirla presto, anche, poiché fra non molto Maniakes comincerà a domandarsi perché mi sono fermato qui a Nashvar e ho smesso di inseguirlo.» *Fra non molto anche Sharbaraz Re dei Re comincerà a porsi domande, e probabilmente deciderà che sono un traditore, dopo tutto. Altrimenti, sarà Tzikas a dirgli che lo sono.*

Kidinnu disse, «Lord, convenire sul come questa magia debba essere eseguita è essenziale, prima di procedere ad eseguirla.»

Quella era un'affermazione sensata: Abivard non era incline all'idea di andare in battaglia senza un piano. Ma disse, «Vi dico che non abbiamo

tempo da perdere. Quando uscirete da questa stanza, le vostre divergenze dovranno essere state appianate.» D'un tratto, desiderò di non aver chiesto a Beroshesh di far preparare quel sontuoso banchetto per i maghi. Le pance vuote avrebbero affrettato l'accordo.

La sua posizione intransigente suscitò altra ira nei maghi. Glathpilesh borbottò, «È più facile per noi accordarci su come trasformarti in uno scarafaggio che su come distruggere i canali.»

«Nessuno vi pagherebbe per fare questo a me, però,» rispose Abivard con disinvoltura. Poi pensò a Tzikas e quindi a Sharbaraz. Beh, non era necessario che i maghi sapessero di loro.

Yeshmef sollevò le mani in aria. «Forse quello sciocco di mio fratello ha ragione. È già accaduto in precedenza, anche se raramente.»

Glathpilesh era stato lasciato solo. Guardò torvo gli altri cinque maghi delle Mille Città. Ad Abivard non piacque l'espressione che aveva in viso: essere lasciato solo lo aveva reso più testardo? Se così, gli altri maghi potevano portare avanti l'incantesimo comunque? Anche se potevano, sarebbe stato sicuramente più difficile senza il loro collega.

«Siete tutti degli sciocchi,» abbaiò contro di loro, «e tu, signore...» e lanciò a Yeshmef uno sguardo pieno d'odio, «...sei buono solo a fare la pecora in testa al gregge, perché sei una pecora che si trascina senza coglioni.» Tirò un profondo respiro, con le guance tremolanti; Abivard si domandò se gli sarebbe venuto un colpo apoplettico per la furia mostrata.

Si domandò anche se gli altri maghi avrebbero voluto operare assieme a Glathpilesh dopo i suoi insulti. In questo, almeno, trovò ben presto conforto poiché i cinque sembravano più divertiti che offesi. Falasham disse, «Niente male, vecchio mio.» E Yeshmef si tirò la barba come per allungarla.

«Bah,» disse Glathpilesh, in collera per non essere riuscito a far incollerire i suoi compagni. Si voltò verso Abivard e disse «Bah» di nuovo, forse perché Abivard non si sentisse estraneo alla sua disapprovazione. Poi disse, «Nessuno di voi ha l'intelligenza che il Dio ha dato a una zanzara schiacciata, ma lavorerò con voi se non altro per impedirvi di smarrirvi senza il mio genio a mostrarvi quello che è necessario fare.»

«La tua generosità, come al solito, è insuperabile.» disse Utpanisht con la voce cigolante come un cardine arrugginito.

Glathpilesh sciupò la battuta svuotandola della sua ironia. «Lo so,» rispose. «Vedremo quanto mi rammaricherò di possederla.»

«Non tanto quanto tutti noi, te lo prometto,» disse Meyfresh.

Falasham scoppiò in una potente risata. «Siamo come fratelli, tutti noi,» dichiarò, «e litighiamo anche allo stesso modo.» Rammentando le litigate che si era fatto con i suoi fratelli, Abivard si sentì meglio di quando era entrato nella stanza alla prospettiva che i maghi lavorassero assieme.

Dopo essersi azzuffati su come far straripare i canali, i maghi trascorsero un altro paio di giorni ad azzuffarsi su come porre in essere la cosa. Abivard non aveva ascoltato tutte le loro discussioni. Decise di smettere di andare dai maghi diverse volte al giorno per assicurarsi che si stessero muovendo in avanti e non in circolo.

Mandò anche Turan con una parte dei soldati delle guarnigioni e dei cavalieri che Tzikas aveva portato da Vaspurakan. «Voglio che tu insegua Maniakes e ti comporti in maniera ovvia e sgradevole nel farlo,» disse al suo luogotenente. «Ma per il Dio, non affrontarlo direttamente, qualunque cosa tu faccia, perché ti annienterebbe.»

«Capisco,» lo rassicurò Turan. «Vuoi dargli la sensazione di non esserti dimenticato di lui, così non passerà troppo tempo a chiedersi cosa stiamo facendo qui invece di dargli la caccia.»

«È così,» disse Abivard, dandogli una pacca sulla schiena. Chiamò un servo per farsi portare due coppe di vino. Quando ebbe la sua, ne versò un po' per i Quattro Profeti, poi sollevò il calice d'argento in alto e proclamò, «Confusione all'Avtokrator! Se possiamo confonderlo per una settimana, forse per qualcosa di più, dopo sarà peggio che confuso.»

«Se faremo in modo che non potrà restare qui, potrebbe anche vedersela brutta nel tornare a Videssos,» disse Turan con uno scintillio predatorio negli occhi.

«Infatti,» disse Abivard. «Questo sarebbe stato ancora più probabile se non avessimo dovuto trasferire la nostra armata da Videssos in Vaspurakan l'anno scorso, ma...» La sua voce si affievolì. A che serviva mettere in discussione gli ordini del Re dei Re?

Il contingente di Turan partì il giorno dopo con i corni squillanti e le bandiere sventolanti. Abivard li osservò dalle mura della città. Facevano una certa impressione: non credeva che Maniakes sarebbe stato in grado di ignorarli e di continuare a saccheggiare le città. Mettere fine a questo sarebbe stato un altro beneficio procurato dalla sortita di Turan.

Da lassù Abivard poteva far spaziare lo sguardo sulla pianura alluvionale del Tutub e del Tib. Scosse la testa con una certa perplessità. Quanti secoli di macerie accumulate giacevano sotto i suoi piedi per concedergli

quella visuale? Non era un esperto: non poteva arrivarci da solo. Ma se la risposta fosse stata inferiore al totale delle sue dita dei piedi e delle mani, sarebbe rimasto stupefatto.

La visuale sarebbe stata ancora più impressionante se ci fossero state più cose da vedere. Ma la pianura era piatta come se una donna l'avesse stesa con un matterello prima di metterla nel forno... e il clima della terra delle Mille Città faceva anche apparire possibile la cosa. Qui e là, lungo un canale o un fiume, alcune file di palme da datteri si alzavano sui campi. La maggior parte del terreno, però, era fango e colture che crescevano sul fango.

A parte le palme, le uniche interruzioni nella monotonia erano le colline sulle quali si ergevano le città della pianura. Abivard poteva vederne diverse, ognuna sormontata da un centro abitato. Tutte erano artificiali come quella su cui lui si trovava. Molte persone erano vissute sulla terra fra il Tutub e il Tib e per un lungo, lungo tempo.

Pensò alla collina sulla quale si ergeva la fortezza di Vek Rud. Non c'era nulla di manifattura umana in quel pezzo di terreno elevato: la fortezza stessa era fatta di pietra estratta da quel luogo. Qui, tutta la pietra, fino ai pesi che i mercanti di grano usavano nelle loro bilance, doveva essere importata. *Fango*, pensò di nuovo Abivard. Era nauseato dal fango.

Si domandò se avrebbe mai rivisto il feudo di Vek Rud. Pensava ancora ad esso come alla sua casa, sebbene lo avesse visto di rado da quando Genesios aveva rovesciato Likinios e fornito a Sharbaraz il pretesto e l'opportunità di cui aveva bisogno per invadere Videssos. Come stavano andando le cose nel nord-est di Makuran? Non aveva notizie da suo fratello, che amministrava il feudo per lui, da anni. I predatori Khamorth si avventuravano ancora a sud del fiume Degird per razziare il feudo, come avevano fatto dopo che Peroz Re dei Re aveva sprecato la sua vita e quella dell'armata sulla steppa pardrayana? Abivard non lo sapeva. E pensare che nella sua giovinezza si era aspettato di trascorrere la sua intera vita entro i confini ristretti del feudo, e di esserne anche felice.

Come faceva di rado, pensò alle mogli che aveva lasciato nel gineceo della fortezza di Vek Rud. Avvertì un senso di colpa: i loro confini erano molto più ristretti di quelli che avrebbe conosciuto lui se fosse rimasto un *dihqan* come tutti gli altri. Quando aveva lasciato il feudo, non aveva mai pensato di restare via così a lungo. Eppure, molte, se non la maggior parte, delle sue mogli avrebbero considerato il divorzio un insulto, non una liberazione. Scosse la testa. La vita era raramente semplice come la si deside-

rava.

Quel pensiero lo fece sentire più comprensivo verso i maghi litigiosi che stavano lavorando per creare una magia che avrebbe fatto straripare i canali della pianura alluvionale fra il Tutub e il Tib. Anche quel poco che sapeva della magia lo convinse che stavano facendo qualcosa di enorme e complesso. Non faceva meraviglia, dunque, che litigassero per decidere il da farsi.

Le cose di cui necessitavano per l'incantesimo cominciavano ad arrivare: giare sigillate con l'acqua di tutti i canali della terra delle Mille Città, ognuna con un'etichetta che indicava il canale da cui proveniva; fango degli argini che facevano scorrere le acque nelle direzioni volute; grano e lattughe e cipolle nutriti dalle acque dei canali.

Tutte queste cose Abivard le comprendeva: erano tutte attinenti alle vie d'acqua e alla terra che avrebbero inondato. Ma perché i maghi avessero anche voluto diverse dozzine di uova di quaglie, molti serpenti velenosi e pece sufficiente a rivestire l'interno di una coppa di vino era una cosa al di là della sua portata. Sapeva di non essere mai stato un mago, quindi non perse molto tempo a interrogarsi sulla natura dell'incantesimo che i maghi avrebbero eseguito.

Quello che lo preoccupava era *quando* i maghi lo avrebbero eseguito. A parte accendere un falò sotto i loro alloggi, non sapeva cosa avrebbe potuto fare per spingerli ad affrettarsi. Sapevano quanto fosse importante essere celeri, ma i giorni passavano senza che l'incantesimo fosse eseguito.

Mentre cercava senza molta fortuna di mettere fretta ai maghi, arrivò un messaggero da Mashiz. Abivard lo accolse non proprio con gioia. Desiderava che i maghi avessero già inondato la terra delle Mille Città, poiché questo avrebbe evitato l'arrivo del messaggero. I tempi indicavano che Sharbaraz Re dei Re doveva aver avuto notizia della sua sconfitta per mano di Maniakes.

Difatti, la lettera era sigillata col leone del Re dei Re impresso sulla cera rossa. Abivard spezzò il sigillo, procedette a fatica fra i titoli ed epiteti esagerati con i quali Sharbaraz si fregiava e arrivò al nocciolo della missiva: «Siamo ancora una volta dispiaciuti che tu abbia guidato un'armata portandola alla sconfitta. Sappi che deploriamo la tua decisione di dividere le forze davanti al nemico e che ci è dato di sapere che ciò contraddice tutti i principi dell'arte militare. Sappi, inoltre, che ulteriori disastri del genere associati al tuo nome avranno effetti distruttivi e deleteri sulle nostre speranze e aspettative di una completa vittoria su Videssos.»

«C'è una risposta, lord?» chiese il messaggero quando Abivard arrotolò la pergamena e la legò con un pezzo di spago.

«No,» disse distrattamente, «nessuna risposta. Riferisci di avermela consegnata e che l'ho letta.»

Il messaggero salutò e uscì, presumibilmente per fare ritorno a Mashiz. Abivard si strinse nelle spalle. Non vedeva alcuna ragione di dubitare che i canali restassero integri fino al ritorno di quell'uomo... e forse anche parecchio tempo dopo.

Disfece lo spago che legava la lettera di Sharbaraz e la lesse di nuovo. Il tono era esattamente quello che si era aspettato, con la petulanza come elemento più forte. Nessuna menzione - nemmeno la più piccola nozione - che qualcuna delle recenti disgrazie potesse essere dovuta in parte a un errore del Re dei Re. I cortigiani di Sharbaraz lo stavano indubbiamente incoraggiando a credere che lui non poteva sbagliare: non che lui avesse particolare bisogno di incoraggiamento, in merito.

Ma la lettera era notevole per ciò che non diceva come per ciò che diceva. In mezzo alle solite critiche e preoccupazioni cavillose non c'era il minimo indizio che Sharbaraz stesse pensando di cambiare comandante. Abivard aveva temuto una lettera del Re dei Re anche perché si aspettava che Sharbaraz lo rimuovesse dal comando e lo sostituisse, forse con Turan, forse con Tzikas.

Avrebbe potuto prendere ordini dal rinnegato videssiano? Non lo sapeva ed era lieto di non doverlo scoprire. Sharbaraz si fidava di lui? Oppure il Re dei Re semplicemente si fidava ancora meno di Tzikas? Se era vera quest'ultima cosa, secondo l'opinione di Abivard significava che il suo sovrano meritava ancora qualche apprezzamento.

Portò la lettera a Roshnani per vedere se lei riusciva vedervi qualcosa che a lui era sfuggito. Roshnani la lesse fino in fondo, poi alzò lo sguardo su di lui. «Poteva andar peggio,» disse, ed era quanto di più vicino a una lode avesse pronunciato nei confronti di Sharbaraz da un po' di tempo a quella parte.

«È quello che ho pensato io.» Abivard prese la lettera dal tavolo dove lei l'aveva appoggiata, poi la lesse di nuovo. «E se perdo un'altra battaglia, *andrà* peggio. Questo lo ha reso abbastanza chiaro.»

«Una ragione in più per sperare che i maghi abbiano successo nell'inondare la pianura,» rispose la sua prima moglie. Inclinò la testa da un lato e lo studiò. «Come si stanno comportando, comunque? Non hai parlato molto di loro ultimamente.»

Abivard rise e le rivolse un saluto come se fosse un ufficiale a lui superiore. «Avrei dovuto sapere che tacerti qualcosa non significa nasconderte-la, no? Se vuoi sapere davvero cosa penso, ecco: se i cortigiani di Sharbaraz fossero soltanto un poco più dispettosi, sarebbero dei maghi decenti.»

Roshnani trasalì. «Non pensavo che andasse così male.»

Tutta la frustrazione di Abivard uscì ribollendo. «Beh, sì. Anzi, va anche peggio. Non ho mai assistito a una simile baraonda. A Yeshmef e Mefyesh bisognerebbe sbattere le teste l'una contro l'altra: è quello che avrebbe fatto mio padre se io avessi litigato in quel modo con uno dei miei fratelli, comunque. E riguardo a Glathpilesh, penso che si diverta a essere odioso. Ha certamente fatto sì che tutti gli altri lo detestino. I soli che sembrino persone degne e decenti sono Utpanisht, che è troppo vecchio per essere utile come potrebbe, e suo nipote Kidinnu, che è il più giovane della compagnia per cui non viene preso sul serio... Anche se quel Falasham non prenderebbe sul serio nemmeno una pestilenza.»

«E questi sarebbero i maghi buoni?» chiese Roshnani. Quando Abivard annuì, lei roteò gli occhi. «Forse avresti dovuto reclutare i cattivi, allora.»

«Forse sì,» convenne Abivard. «Ti dico quello che ho pensato di fare: ho pensato di accorciare i maghi di questa compagnia tagliando loro le teste e di mostrare le teste ai prossimi che recluterò. Ciò dovrebbe attirare la loro attenzione e spingerli a lavorare in fretta.» Allargò le mani con rincrescimento. «Anche se questo mi tenta, però, racimolarne altri richiederebbe troppo tempo. Bene o male, devo avvalermi di questi sei.»

Dopo aver affibbiato ai sei maghi delle Mille Città tutti gli epiteti ai quali riuscì a pensare, essi mandarono da lui un servo che gli disse, «Lord, i maghi mi incaricano di dirti che sono pronti a eseguire la magia. Vuoi essere presente?»

Abivard scosse la testa. «Quello che fanno non significherebbe nulla per me. Inoltre, non mi interesse come funziona la magia. M'interessa solo che funzioni. Salirò sulle mura cittadine e osserverò i campi e i canali. Quello che vedrò mi dirà come sono andate le cose.»

«Riferirò le tue parole ai maghi, lord, così sapranno che possono cominciare senza di te,» disse il messaggero.

«Sì. Va'.» Abivard fece un piccolo gesto impaziente con le mani, mandando via il giovane. Quando fu andato via, Abivard s'incamminò lunghe le stradine tortuose e affollate di Nashvar per raggiungere le mura. Un paio di soldati della guarnigione stavano ai piedi delle mura per impedire a chiunque di salirvi. Riconoscendo Abivard, abbassarono le lance e si scosta-

rono di lato, inchinandosi.

Aveva superato meno di un terzo dei gradini di mattoni di fango quando sentì che il mondo cominciava a cambiare intorno a lui. Gli venne in mente il rombo nel suolo poco prima di un terremoto, quando si poteva capire che stava per arrivare, ma il mondo non aveva ancora cominciato a ballare sotto i piedi.

Salì più in fretta. Non voleva perdersi quello che stava per accadere. Il senso di oppressione crebbe finché gli parve che la sua testa stesse per scoppiare. Si aspettava le esclamazioni di altri, ma non ci furono. Sulle mura le sentinelle continuavano a passeggiare, tranquille. Sotto di lui i mercanti e i clienti si raccontavano l'un l'altro bugie che erano passate da padre a figlio e da madre a figlia per innumerevoli generazioni.

Perché lui solo, in tutta la razza umana, aveva il privilegio di avvertire la magia che giungeva al massimo del suo potere? Forse, pensò, perché era stato lui a mettere in movimento la magia, per cui aveva una speciale affinità con essa anche se non era un mago. O forse, era lui che stava immaginando tutto, e nessun altro poteva sentirlo perché non c'era nulla di vero.

Non riusciva a crederci. Guardò l'ampia e piatta distesa della pianura alluvionale. Non sembrava diversa da com'era l'ultima volta che l'aveva vista: campi e palme da datteri e contadini in perizoma perennemente curvi, che seminavano o concimavano o raccoglievano o tentavano di afferrare piccoli pesci nei corsi d'acqua o nei canali.

Canali... Abivard osservò i lunghi e dritti canali che un interminabile lavoro aveva creato e adesso conservava. Alcuni dei pescatori, minuscoli come formiche in lontananza, balzarono improvvisamente in piedi. Uno o due di loro, senza nessuna ragione apparente, guardarono Abivard in cima alle mura della città di Nashvar. Si domandò se avevano una minima porzione di facoltà magiche, sufficiente a far loro avvertire il potere crescente dell'incantesimo.

Non avrebbe mai smesso di crescere? Abivard pensò che avrebbe dovuto cominciare a battersi le tempie per far diminuire la pressione all'interno. E poi, d'un tratto, quasi come un orgasmo, arrivò la liberazione. Barcollò e quasi cadde, sentendosi improvvisamente svuotato.

E tutt'intorno sulla pianura, fin dove riusciva a vedere, gli argini dei canali si aprirono, versando acqua sopra la terra in un largo lenzuolo che scintillava argenteo col sole che si rifletteva su di esso. Deboli, in distanza, si udirono le grida dei pescatori e dei contadini colti alla sprovvista dall'alluvione. Alcuni fuggirono. Altri caddero in acqua. Abivard sperò che riu-

scissero a nuotare.

Si domandò fin dove sulla terra delle Mille Città gli argini dei canali si stessero aprendo e l'acqua si stesse riversando sulla terra. Per quello che sapeva, l'inondazione avrebbe anche potuto limitarsi all'area ristretta che lui poteva vedere con i propri occhi.

Ma non ci credeva. L'inondazione *sembrava* ben più estesa. Qualunque cosa sentisse dentro, qualunque cosa gli avesse dato la sensazione di essere sul punto di esplodere come un vaso sigillato in un fuoco, era troppo grande per essere solo un fenomeno locale. Non aveva modo di dimostrarlo, non ancora, ma avrebbe giurato sul Dio che era così.

La gente cominciò a precipitarsi fuori da Nashvar in direzione dei canali distrutti. Alcuni portavano picconi, altri zappe, altri vanghe. Appena raggiungevano un argine abbattuto dalla magia, cominciavano a ripararlo con la semplice magia di un diligente lavoro.

Abivard si accigliò quando lo vide. Era una cosa che aveva senso - i contadini non volevano vedere i loro raccolti sommersi e tutto il lavoro che vi avevano impiegato perduto - ma la cosa lo sorprese ugualmente. Era stato così intento a ricoprire d'acqua la pianura alluvionale, che non aveva smesso di pensare a quello che avrebbe fatto la gente quando fosse accaduto. Aveva compreso che non sarebbe rimasta contenta; ma che cercasse immediatamente di porvi rimedio non gli era venuto in mente.

Aveva immaginato la terra fra il Tutub e il Tib sommersa, con solo le Mille Città che si sollevavano sopra le colline artificiali come isole dal mare. Con la certezza che l'inondazione si estendesse al di là della portata dei suoi occhi, vide adesso negli occhi della sua mente uomini - sì, e probabilmente anche donne - che si riversavano fuori dalle città e sulla pianura per porre riparo a quello che la grande magia aveva provocato.

«Ma non vogliono liberarsi dei Videssiani?» disse Abivard a gran voce, come se qualcuno lo avesse sfidato su quel punto.

La gente che viveva - o aveva vissuto - nelle città che Maniakes e la sua armata avevano saccheggiato indubbiamente sperava che ogni videssiano mai nato svanisse nel Vuoto. Ma i Videssiani avevano saccheggiato solo una manciata delle Mille Città. In tutte le altre città, non erano più che un pericolo ipotetico. L'inondazione era reale e immediata... e familiare. I contadini non sapevano, o non si curavano, di quello che l'aveva causata. Sapevano solo cosa fare.

Questo giocava contro Makuran e a favore di Videssos. La terra fra il Tutub e il Tib sarebbe tornata alla normalità, pensò Abivard, prima di

quando lui si era aspettato. E, durante il tempo in cui non fosse stata normale, lui avrebbe avuto difficoltà a muoversi come l'aveva Maniakes. Forse, però, Turan avrebbe potuto dare una lezione a una parte dei Videssiani se fossero diventati negligenti e avessero diviso le forze.

Meno felice di quanto aveva pensato che sarebbe stato, Abivard discese dalle mura e tornò verso la residenza del governatore della città. Là trovò Utpanisht, che sembrava tutto meno che esausto, e Glathpilesh, che si stava facendo strada metodicamente su un vassoio di allodole ripiene di datteri. Fragili ossicini scricchiolavano fra i suoi denti mentre lui masticava.

Inghiottendo, rivolse a malincuore un breve cenno della testa ad Abivard. «Tutto fatto,» disse, e allungò una mano verso un'altra allodola. Altri ossicini scricchiolarono.

«Sì, e vi ringrazio,» rispose Abivard con un inchino. Non poté impedirsi di aggiungere, «E ben fatto, malgrado quello che avevi detto all'inizio.»

Questo gli guadagnò un'occhiata torva: sarebbe rimasto deluso se non ci fosse stata. Utpanisht sollevò una mano ossuta e tremante. «Non parlare contro Glathpilesh, lord,» disse in una voce simile al vento che sussurra nella paglia secca. «Ha servito nobilmente Makuran oggi.»

«Già,» ammise Abivard. «E così tutti voi. Sharbaraz Re dei Re vi deve molto.»

Glathpilesh sputò un osso che avrebbe potuto strozzarlo se lo avesse inghiottito. «È probabile che quello che ci deve e quello che otterremo da lui siano due cose molto diverse,» disse. Scrollò le spalle. «Così è la vita: quello che ottieni è sempre inferiore a quello che meriti.»

Una visione dell'esistenza così incredibilmente sardonica avrebbe irritato Abivard in qualsiasi altra occasione. Ma in quel caso si limitò a dire, «Indipendentemente da quello che farà Sharbaraz, vi ricompenserò tutti e sei come meritate.»

«Sei generoso, lord,» disse Utpanisht con quella voce secca e tremante.

«Come meritiamo, eh?» disse Glathpilesh con la bocca piena. Studiò Abivard con occhi che, se non propriamente amichevoli, erano penetranti in maniera sconcertante. «E Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi...» Rese beffarda la formula onorifica, «...ti ricompenserà come meriti?»

Abivard si sentì arrossire. «Questo dipende dalla volontà del Re dei Re. Non ho nulla da dire in merito.».

«Evidentemente no,» disse con disprezzo Glathpilesh.

«Mi dispiace,» gli disse Abivard, «ma oggi la tua arguzia è troppo ap-

puntita per me. Preferisco andare a pensare al modo migliore per trarre vantaggio da quello che la vostra inondazione ha provocato ai Videssiani. Se avessimo una grande flotta di imbarcazioni leggere... ma giacché ci sono potrei anche desiderare la luna.»

«Usa bene l'opportunità che hai,» gli disse Utpanisht, quasi come se stesse facendo una profezia. «È probabile che passerà molto tempo prima che se ne presenti un'altra.»

«Lo so,» disse Abivard. «Non ho fatto tutto quello che potevo nel nostro viaggio in mezzo ai canali. Il Dio non penserà bene di me se mi lascerò sfuggire anche questa opportunità. Ma...» Fece una smorfia, «...non sarà facile come pensavo quando vi ho chiesto di far straripare i canali.»

«E quando mai le cose sono più facili di quello che si pensa?» domandò Glathpilesh. Indicò il vassoio di allodole, che adesso era vuoto. «Ecco. Vedi? Come ho detto, non ottieni mai tutto quello che vuoi.»

«Ottenere tutto quello che voglio è l'ultimo dei miei desideri,» rispose Abivard. «Ottenere tutto quello di cui ho bisogno è tutt'altra faccenda.»

Glathpilesh lo guardò con improvviso interesse e rispetto. «Per uno che non è un mago - e per uno che non è vecchio - conoscere la differenza fra le due cose è piuttosto insolito. Anche per i maghi, il *bisogno* sfuma nel *volere*, cosicché dobbiamo sempre essere in guardia contro i disastri generati dalla cupidigia.»

A giudicare dal vassoio vuoto davanti a lui, Glathpilesh aveva una conoscenza intima della cupidigia, forse più intima di quella che lui immaginava: nessuno aveva bisogno di divorare tante allodole, ma lui certamente ne aveva la volontà. Il solo disastro a cui poteva portare una simile ingordigia, però, pensava Abivard, era quello di strozzarsi con un osso, o forse di diventare così grassi da non poter varcare una porta.

Utpanisht disse, «Possa il Dio concederti di trovare il modo per usare la nostra magia come hai sperato e di scacciare i Videssiani e il loro falso dio dalla terra delle Mille Città.»

«Sia come tu dici,» convenne Abivard. Era meno sicuro che sarebbe andata in quella maniera adesso di quanto lo era stato quando aveva deciso di usare l'inondazione come arma contro Maniakes. Ma a parte ogni altra cosa, i Videssiani non sarebbero stati in grado di muoversi sulla pianura fra il Tutub e il Tib liberamente come avevano fatto fino a quel momento. Ciò avrebbe ridotto i danni che potevano infliggere.

«Speriamo che sia come dice Utpanisht,» disse Glathpilesh. «Altrimenti un mucchio di tempo e di sforzi saranno stati sprecati per nulla.»

«Un mucchio di tempo,» gli fece eco Abivard. I maghi, per quanto lo riguardava, ne avevano sprecato un bel po'. Senza dubbio, si sarebbero opposti con veemenza a questa considerazione e avrebbero asserito di avere impiegato il tempo saggiamente. Ma sprecato o impiegato, il tempo era passato... e non poco. «Non resta molto tempo per questa campagna di guerra. Se non altro, abbiamo tenuto Maniakes lontano da Mashiz per quest'anno.»

Era esattamente quello che Sharbaraz aveva voluto che lui facesse. Sharbaraz si era aspettato che lo facesse sconfiggendo i Videssiani; ma sembrava che costringendoli a cambiare percorso, costringendoli a combattere anche non potendo vincere, e poi usando l'acqua come arma avesse prodotto lo stesso risultato.

«Con la mietitura che si avvicina, i Videssiani lasceranno la nostra terra, no?» disse Utpanisht. «Sono uomini; devono mietere come gli altri uomini.»

«La terra delle Mille Città è abbastanza fertile da consentire loro di restare qui e vivere nelle campagne se vogliono,» disse Abivard, «o almeno lo hanno fatto prima dell'inondazione, in ogni caso. Ma se restano qui, chi farà il raccolto nella loro terra? Le loro donne si adireranno; i loro figli moriranno di fame. Può Maniakes costringerli a proseguire mentre accade questo? Ne dubito.»

«Anch'io,» disse Utpanisht. «Ho sollevato la questione per essere certo che tu ne fossi consapevole.»

«Oh, ne sono consapevole,» rispose Abivard. «Ora dobbiamo scoprire se lo è Maniakes... e se gli importa.»

Col territorio allagato tutt'intorno, i Videssiani non si scatenarono più nella terra delle Mille Città. Nemmeno l'abilità di genieri consentì loro di farlo. Al contrario, rimasero nelle vicinanze del tratto superiore di uno dei tributari del Tutub, dal quale avrebbero potuto o riprendere l'assalto che avevano portato avanti durante l'estate o ritirarsi nelle terre occidentali del loro impero.

Abivard cercò di costringerli a seguire la seconda alternativa, unendosi al contingente di Turan prima di muoversi - talvolta in una singola fila di marcia lungo strade rialzate che erano le sole percorribili in mezzo ai campi allagati - contro i Videssiani. Mandò una lettera a Romezan in Vaspurakan, chiedendogli di usare la cavalleria dell'armata per attaccare Maniakes una volta che fosse rientrato in Videssos. Le guarnigioni che presidiavano

le città nelle terre occidentali videssiane non erano equipaggiate per affrontare una campagna molto meglio di quelle che avevano presidiato le Mille Città.

Giunse notizia dal territorio occupato dai Videssiani che la moglie di Maniakes, Lysia - che era anche sua prima cugina - non solo si trovava con l'Avtokrator ma aveva anche dato alla luce un bambino. «Ecco... vedi?» disse Roshnani quando Abivard le riferì la notizia. «Non sei il solo a portarti la moglie appresso in una campagna di guerra.»

«Maniakes è soltanto un videssiano destinato al Vuoto,» replicò Abivard, non senza ironia. «Quello che lui fa non ha alcun rapporto con quello che un nobile makurano deve fare.»

Roshnani gli mostrò la lingua. Poi ritornò seria. «Com'è... Lysia, voglio dire?»

«Non so,» ammise Abivard. «Può anche portarsela con lui in guerra, ma io non l'ho mai incontrata.» Fece una pausa pensierosa. «Deve tenerla in gran conto. Per i Videssiani, sposare una cugina è scandaloso come lo è per noi permettere a una nobildonna di mostrarsi in pubblico.»

«Mi domando se questa è una delle ragioni per cui l'ha portata con sé,» rifletté Roshnani. «Averla con lui potrebbe essere più sicuro che lasciarla nella città di Videssos mentre lui non c'è.»

«Può darsi,» disse Abivard. «Se davvero vuoi saperlo, possiamo chiederlo a Tzikas. Ha dichiarato di essere rimasto orripilato dall'incesto di Maniakes - è così che l'ha chiamato - quando è venuto da noi. Il solo problema è che Tzikas sarebbe disposto a dichiarare qualsiasi cosa, a patto che ciò possa essergli di vantaggio.»

«Se pensassi che hai torto, te lo direi,» disse Roshnani. Ci pensò su per un momento, poi scosse la testa. «Se scoprire qualcosa di Lysia significa chiederlo a Tzikas, preferisco non sapere.»

Abivard rivolse al rinnegato videssiano l'unico elogio che poteva, «Non ha fatto nulla nei miei confronti da quando è venuto qui da Vaspurakan.»

Roshnani ridimensionò anche questo, «Nulla che tu sappia, vuoi dire. Ma non sai nemmeno tutto quello che ha fatto nei tuoi confronti prima.»

«E io non sto dicendo che ti sbagli, bada, ma sto imparando,» rispose Abivard. «Tzikas non lo sa, ma passare pochi *arket* ai suoi attendenti significa leggere tutto ciò che scrive prima che arrivi nel cilindro dei messaggi di un corriere.»

Roshnani lo baciò con grande entusiasmo. «*Stai* imparando,» disse.

«Dovrei essere più furbo più spesso,» disse Abivard. E questo la face ri-

dere e, come lui aveva sperato, la spinse a baciarlo di nuovo.

Più la sua armata si avvicinava all'esercito di Maniakes, più Abivard si preoccupava di quello che avrebbe fatto se i Videssiani avessero scelto di combattere invece di ritirarsi. Il reggimento di Tzikas di veterani della cavalleria rafforzava gli uomini che già aveva, e metà dei soldati delle guarnigioni avevano combattuto bene, anche se alla fine avevano perso. Era ancora guardingo davanti alla prospettiva di combattere e improvvisamente comprese perché i Videssiani erano stati così esitanti nell'affrontare la sua armata dopo aver perso alcune volte. Adesso era lui che avvertiva la morsa di quel sandalo al suo piede.

Nei campi i contadini delle Mille Città lavoravano imperturbabili per riparare i danni che i maghi, per suo ordine, avevano provocato ai canali. Avrebbe voluto gridare, cercare di far capire loro che così facendo permettevano a Maniakes di avere di nuovo libertà di movimento nella loro terra. Rimase silenzioso. In base alla sua lunga e spesso dolorosa esperienza, sapeva che l'orizzonte di un contadino raramente arrivava più in là del raccolto che stava coltivando. C'era anche una giustificazione a questo modo di pensare: se il raccolto non cresceva, niente altro aveva importanza, non per il contadino che moriva di fame.

Ma Abivard vedeva più in là. Se Maniakes fosse tornato libero di saccheggiare la terra fra il Tutub e il Tib, quei contadini in particolare avrebbero potuto fuggire, ma altri, probabilmente in numero superiore, ne avrebbero subito le conseguenze.

Si scoprì a lanciare occhiate al sole più spesso del solito. Come chiunque altro, guardava il cielo per scoprire che tempo faceva. Di questi tempi, però, prestava più attenzione a dove nel cielo il sole sorgeva e tramontava. Più presto fosse arrivato l'autunno, più felice sarebbe stato. Maniakes sarebbe dovuto tornare nella sua terra... no?

Se intendeva ritirarsi, non dava alcun segno in questo senso. Al contrario, mandava i cavalieri ad attaccare i soldati di Abivard e a rallentare ancora di più la loro già faticosa avanzata. Con la benedizione riluttante di Abivard, Tzikas giudò il suo reggimento di cavalleria in un contrattacco che costrinse i Videssiani alla ritirata.

Quando il rinnegato cercò di incalzare ancora di più il nemico, sfuggì per un pelo a un'imboscata tesagli dai soldati di Maniakes. Nell'udire ciò, Abivard non seppe se allietarsi o dispiacersi. Vedere Tzikas cadere nelle mani dell'Avtokrator che aveva tentato di uccidere con la magia sarebbe stata una vendetta perfetta, anche se Abivard aveva deciso che non lo a-

vrebbe consegnato a Maniakes.

«Perché non puoi?» gli chiese Turan quando Abivard si lamentò della cosa. «Vorrei che tu lo avessi fatto dopo che giunse qui, indipendentemente da quello che disse sul suo reggimento.» Fece una pausa di riflessione. «Il dannato videssiano non è un codardo in battaglia, qualunque cosa si voglia dire di lui. Fa' in modo che affronti un reggimento di Videssiani con solo metà dei suoi alle spalle. Questo dovrebbe sistemarlo una volta per tutte.»

Abivard ponderò l'idea. La tentazione era forte. Infine, però, e con sua stessa sorpresa, scosse la testa. «È quello che farebbe lui a me se le nostre posizioni fossero invertite.»

«Una ragione in più per farglielo per primo,» disse Turan.

«No, grazie. Se devo diventare furfante per battere un furfante, il Dio mi farà cadere nel Vuoto con lui.»

«Sei troppo tenero,» disse Turan. «Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, lo avrebbe fatto senza battere ciglio, e non avrebbe nemmeno avuto bisogno che glielo suggerissi io.»

Questo era vero e falso nello stesso tempo. Sharbaraz, ormai, sapeva essere spietato come qualsiasi altro uomo quando si trattava di proteggere il suo trono... eppure non si era liberato di Abivard quando ne aveva avuto l'opportunità. Forse questo significava che una scintilla di umanità si annidava ancora dietro la facciata di regalità che si era costruito nell'ultimo decennio.

Turan divenne allusivo. «Se vuoi mantenere pulite le tue mani, lord, posso anche provvedere io in qualche modo. Non lo devi chiedere nemmeno. Ci penserò io.»

Abivard scosse di nuovo la testa, questa volta irritato. Se Turan avesse organizzato in silenzio la prematura dipartita di Tzikas senza dirglielo, sarebbe stata una cosa fra il suo luogotenente e il Dio. Ma se Turan avesse fatto una cosa del genere dopo che Abivard gli aveva detto che non voleva che fosse fatta, era faccenda del tutto diversa. Quello che sarebbe stato un buon servigio si sarebbe trasformato in un'infamia.

«Hai più scrupoli di un farmacista,» borbottò Turan mentre si allontanava, irritato con Abivard come Abivard lo era con lui.

Il giorno dopo Tzikas tornò all'accampamento per fornire ad Abivard i dettagli della sua schermaglia con i Videssiani. «Il nemico, almeno, ha ritenuto che fossi un uomo di Makuran,» disse, mordace. «"C'è quel loro generale della cavalleria, che possa cadere nel ghiaccio," hanno detto. Un

buon numero di loro è caduto nel Vuoto adesso, nell'oblio eterno.»

Disse tutto nel modo giusto. Si era lasciato crescere la barba in modo che la sua faccia fosse più rettangolare, meno stretta sulla mandibola e sul mento. Indossava un caffettano makurano. Eppure era ancora, per Abivard, uno straniero, un videssiano, e quindi inaffidabile per quello che era, senza contare le sue lettere a Sharbaraz Re dei Re.

Ma aveva reso un eccellente servizio là. Abivard lo riconobbe, dicendo, «Sono lieto che tu li abbia respinti. Sapere che qui c'è un reggimento di cavalleria capace di svolgere il suo compito spingerà Maniakes a pensarci due volte prima di sferrare un attacco in questo periodo dell'anno.»

«Sì,» disse Tzikas. «Anche la tua magia è servita, sebbene non quanto tu avessi sperato. «Le sue labbra si storsero in una smorfia che nessun makurano avrebbe potuto imitare, un'espressione di auto-rimprovero che era tipicamente videssiana: si stava rimproverando per essere stato meno losco di quello che avrebbe voluto. «Se la magia che utilizzai avesse funzionato anche per metà così bene, io, non Maniakes, sarei Avtokrator adesso.»

«E forse io starei tentando di escogitare un modo per scacciare te dalla terra delle Mille Città,» replicò Abivard. Il suo sguardo divenne acuto. C'era la possibilità di capire come funzionava la mente di Tzikas. «Oppure avresti cercato tu di mettere a segno un colpo così audace se avessi avuto il trono videssiano sotto il tuo sedere?»

«No, non io,» disse subito Tzikas. «Mi sarei tenuto quello che avevo, lo avrei rafforzato, e poi avrei cominciato a riprendermi con la forza quello che era mio. Non avrei avuto bisogno di fare in fretta, poiché avrei potuto resistere all'infinito nella città di Videssos, finché la mia flotta avesse potuto impedirvi di arrivare dalle terre occidentali. Non appena i tempi fossero stati maturi, avrei colpito e colpito con durezza.»

Abivard annuì. Era un piano sensato e prudente. Rispecchiava il modo in cui Tzikas si era opposto a Makuran quando era stato il migliore dei generali videssiani nelle terre occidentali... e quello che si era più dedicato a combattere i Makurani che a occuparsi delle interminabili guerre civili che avevano inghiottito l'Impero, dopo che Genesios aveva conquistato con l'assassinio il trono videssiano. Solo nel tradimento, sembrava, Tzikas era meno prudente, anche se, secondo la norma videssiana, nemmeno questo poteva essere vero.

«Ma Maniakes ci ha messi alla frusta,» argomentò Abivard. «Il tuo piano avrebbe ottenuto lo stesso risultato e altrettanto presto?»

«Probabilmente no,» disse Tzikas. «Ma sarebbe stato meno rischioso.

Maniakes, essendo il cucciolo lamentoso che è, ha quell'abitudine di spingersi troppo oltre che alla fine lo condurrà alla disfatta: tieni bene in mente le mie parole.»

«Tengo sempre in mente le tue parole, eminente signore,» rispose Abivard. Tzikas si accigliò per come usava il titolo videssiano. Abivard non se ne curò. Non pensava che Tzikas avesse ragione. Maniakes, diversamente da tanti generali, continuava a migliorare.

«Per il Dio,» replicò Tzikas, rammentando di nuovo ad Abivard che era legato a Makuran, nella buona e nella cattiva sorte - *o finché non vedrà l'opportunità di un nuovo tradimento*, pensò Abivard - «dovremmo colpire Maniakes con tutte le forze di cui disponiamo e costringerlo ad abbandonare la terra delle Mille Città.»

«Piacerebbe anche a me,» disse Abivard. «Il solo problema è che tutte le forze di cui disponiamo non sono sufficienti a costringerlo ad abbandonare le Mille Città.»

Tzikas non rispose, non con le parole. Si limitò ad assumere un'altra di quelle caratteristiche espressioni videssiane: significava che se fosse dipeso da lui, le cose sarebbero andate diversamente.

Prima che potesse andare in collera, Abivard realizzò che c'era un altro problema nel piano che il rinnegato videssiano aveva proposto. Come il piano ideato da Tzikas per combattere contro Makuran nel caso fosse stato lui Avtokrator, anche questo mancava d'immaginazione; mostrava di non avere comprensione di dove fosse la reale debolezza dei videssiani.

Lentamente Abivard disse, «Supponi che costringiamo Maniakes ad andarsene dal Tutub. Cosa accadrà dopo? Dove andrà?»

«Tornerà nelle terre occidentali. Dove altro potrebbe andare?» disse Tzikas. «Poi, suppongo, raggiungerà la costa, se a nord o a sud non saprei. E poi salperà, e Makuran si libererà di lui fino alla campagna di guerra di primavera, ma per allora, il Dio volendo, saremo meglio preparati a fronteggiarlo qui nella terra delle Mille Città di quanto lo fossimo quest'anno.»

«Io credo che andrà a sud.» disse Abivard. «Per raggiungere la costa del Mare Videssiano, dovrebbe evitare il Vaspurakan, dove abbiamo un'armata che potrebbe metterglisi alle calcagna, e lui non controlla nessuno dei porti lungo quella costa. Ma ha preso Lyssaion, il che significa che ha un ingresso sulla costa del Mare dei Naviganti.»

«Ragionamento limpido,» convenne Tzikas. Per un videssiano era un elogio non da poco. «Sì, suppongo che probabilmente fuggirà a sud, e noi ci libereremo di lui... e non ci mancherà nemmeno un po'.»

«Tu giochi con gli scacchi videssiani?» gli chiese Abivard, proseguendo, «Io non ne sono mai stato capace, ma mi piacevano perché si basano interamente sull'abilità dei giocatori.»

«Sì, io so giocare,» rispose Tzikas. Stando allo sguardo predatorio che assunse, sapeva giocare bene. «Forse un giorno vorrai onorarmi facendo una partita con me.»

«Come ho detto, mi batteresti nettamente,» disse Abivard, pensando che Tzikas si sarebbe senza dubbio divertito nell'infliggergli una sonora sconfitta, «ma non è questo il punto. Il punto è che puoi mettere in difficoltà il tuo avversario, talvolta in notevole difficoltà, solo collocando uno dei tuoi pezzi fra il suo e dove sta cercando di andare.»

«E allora?» disse Tzikas, quasi sgarbatamente. Ma poi il suo contegno cambiò. «Comincio a capire, lord, cosa può esserci nella tua mente.»

«Bene,» disse Abivard, meno sardonicamente di quanto fosse nelle sue intenzioni. «Se riusciamo a mettere un'armata sulla sua strada, a Lyssaion, questo gli provocherà ogni genere di dispiaceri. E a meno che non ricordo male, rallentarlo sulla strada di Lyssaion può avere qualche conseguenza in questo periodo dell'anno.»

«Ricordi bene, lord,» disse Tzikas. «Il Mare dei Naviganti diventa tempestoso in autunno e resta tale durante l'inverno. Nessun capitano vorrebbe correre rischi nel riportare il suo Avtokrator e i migliori soldati di Videssos alla capitale per mare, in poche settimane e sapendo che potrebbe perderli tutti. E ciò significherebbe...»

«Ciò significherebbe che Maniakes dovrebbe tentare di attraversare le terre occidentali per tornare a casa,» disse Abivard, interrompendolo non perché irritato ma perché eccitato. «Dovrebbe occupare tutte le città lungo il percorso se volesse accamparvisi, e l'inverno laggiù è rigido abbastanza da costringerlo a tentare: non potrebbe vivere sotto la tela fino a primavera. Per cui se potessimo infilarci fra lui e Lyssaion, non avremmo nemmeno la necessità di vincere una battaglia...»

«Che è anche una buona cosa con questa marmaglia al tuo comando,» intervenne Tzikas. Adesso era rude ma non impreciso.

«E di chi è la colpa se Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, non ha avuto maggior fiducia in me?» ribatté Abivard. La prospettiva di sconfiggere Maniakes lo rendeva più tollerante verso Tzikas, così la domanda gli uscì ironica, non collerica. Proseguì, «Se pensi che siano inetti adesso, avresti dovuto vederli quando li ho messi assieme. Eminente signore, sono abbastanza coraggiosi, e stanno

cominciando a imparare.»

«Tuttavia, li baratterei allegramente per un eguale numero di veri soldati,» disse Tzikas, di nuovo sgarbato ma di nuovo nel giusto.

Abivard disse, «È stabilito, allora. Avanziamo verso Maniakes e ci schieriamo davanti a lui, costringendolo con un po' di fortuna ad abbandonare la sua attuale posizione. Non appena si muove verso sud, facciamo in modo che ci sia un contingente ad attenderlo. Non dobbiamo vincere: dobbiamo semplicemente tenerlo impegnato finché non sarà per lui troppo tardi per salpare da Lyssaion.»

«È così,» disse Tzikas. S'inchinò ad Abivard. «Un piano degno di Stavrakios il Grande.» Il rinnegato videssiano ebbe improvvisamente un attacco di tosse: Stavrakios era l'Avtokrator che aveva annientato tutte le armate makurane, che aveva fronteggiato e aveva occupato Mashiz. Quando Tzikas poté parlare di nuovo, continuò, «Degno dei grandi eroi di Makuran, avrei dovuto dire.»

«Va bene così,» disse con magnanimità Abivard. In un certo senso si sentì sollevato per lo scivolone di Tzikas. L'ufficiale di cavalleria non otteneva risultati eccezionali quando imitava i Makurani con i quali si era schierato. Nel suo intimo, restava comunque un videssiano.

Abivard non perse tempo nel mandare buona parte della sua armata a sud lungo il Tutub. Se avesse avuto veramente intenzione di sconfiggere Maniakes mentre l'Avtokrator si dirigeva verso Lyssaion, si sarebbe unito a quel contingente. Stando così le cose, lo affidò a Turan. Lui rimase al comando del resto dell'armata makurana, quella parte che avrebbe costretto Maniakes ad abbandonare la sua tana.

La sua forza includeva quasi tutto il reggimento di cavalleria di Tzikas. Ciò lo rendeva nervoso malgrado l'accordo che aveva raggiunto col rinnegato videssiano. Avendo tradito sia Maniakes che Abivard. era probabile che ora tradisse uno di loro in favore dell'altro? Abivard non aveva intenzione di scoprirlo.

Ma Tzikas rimase al suo posto. La sua cavalleria si batté duramente contro i cavalieri videssiani che ce la misero tutta per tenerli lontani dal campo di Maniakes. Lui provava piacere nel battersi per il suo paese d'adozione contro gli uomini della sua terra natia e pregava il Dio con maggiore ostentazione di qualsiasi altro makurano.

Maniakes riprese a distruggere i canali per tenere a bada gli uomini di Abivard. Le inondazioni erano, in effetti, una spada a doppio taglio. Stancamente, i soldati di Abivard e i contadini del luogo lavorarono fianco a

fianco per riparare i danni cosicché i soldati potessero proseguire e i contadini salvare parte dei loro raccolti.

E poi, da nord-est, il fumo di un grande incendio salì nel cielo, come aveva fatto spesso nella terra delle Mille Città quell'estate. Altri canali distrutti impedirono agli uomini di Abivard di raggiungere il luogo di quell'incendio per un paio di giorni, ma Abivard sapeva cosa significava: Maniakes era andato via.

CAPITOLO SETTIMO

Abivard guardò torvo il contadino, con una certa esasperazione. «Hai visto l'armata videssiana che se ne andava?» domandò. Il contadino annuì. «E da che parte sono andati? Ridimmelo,» disse Abivard.

«Da quella parte, lord.» Il contadino indicò a est, come aveva fatto prima.

Tutti quelli con i quali Abivard aveva parlato avevano detto la stessa cosa. Sì, i Videssiani se n'erano andati. Sì, la gente del luogo era contenta... anche se sembrava meno contenta di vedere un armata makurana al posto dell'invasore. E sì, Maniakes e i suoi uomini erano andati a est. Nessuno li aveva visti dirigersi a sud.

Fa il furbo, pensò Abivard. *Se ne va nelle boscaglie fra il Tutub e Videssos e ci resta finché può, e forse si sposterà anche parecchio verso sud prima di tornare nei pressi del fiume per l'acqua.* Si poteva viaggiare a lungo in quella regione semidesertica, specialmente quando le piogge autunnali - quelle stesse piogge che sarebbero state tempeste sul Mare dei Naviganti - riportavano erba e foglie a una nuova e breve vita.

Ma non era possibile viaggiare fino a Lyssaion senza tornare al Tutub. Nemmeno la boscaglia più lussureggiante poteva sostentare i cavalli dell'armata per un tempo indefinito, e non c'erano abbastanza specchi d'acqua per impedire a un'armata di uomini di morire di sete. E quando Maniakes fosse tornato al Tutub, Abivard avrebbe saputo esattamente dov'era.

Certo, l'armata di Maniakes poteva muoversi più rapidamente della sua. Ma quell'armata, appesantita da un convoglio di rifornimenti, non poteva distanziare i gruppi di esploratori che Abivard mandava al galoppo verso sud per controllare i più probabili luoghi di sosta lungo il Tutub. Se gli esploratori fossero tornati, avrebbero riferito dove si trovavano i Videssiani. E se un gruppo non fosse tornato, anche questo avrebbe detto ad Abivard dove si trovavano i Videssiani.

Tutti i gruppi tornarono. E nessuno aveva trovato Maniakes e i suoi uomini. Abivard era preoccupato. «Non è sparito nel Vuoto, anche se lo desidereremmo,» disse. «Può essere abbastanza matto da attraversare le terre occidentali videssiane a dorso di cavallo?»

«Non so niente di questo, lord,» rispose l'esploratore al quale aveva posto la domanda. «Tutto quello che so è che non l'ho visto.»

Con un ringhio, Abivard lo congedò. L'esploratore non aveva fatto nulla di sbagliato; aveva eseguito gli ordini che Abivard gli aveva dato, proprio come avevano fatto i suoi compagni. Era compito di Abivard dare un senso a quello che gli esploratori avevano visto... o non avevano visto. Ma in che modo?

«Non è andato a sud,» disse a Roshnani quella sera. «Non voglio crederci, ma non ho scelta. Non può aver deciso di spingere la sua armata attraverso le terre occidentali. *Non voglio* credere a questo: anche se lo facesse, perderebbe gran parte della sua armata nel farlo, e non ha abbastanza uomini addestrati per utilizzarli in maniera così sciocca.»

«Forse si è diretto nel Vaspurakan per tentare di far sollevare di nuovo i principi contro la nostra armata,» suggerì Roshnani.

«Potrebbe essere,» disse Abivard, poco convinto. «Ma questo lo terrebbe impegnato a lungo in una serie di duri combattimenti, e lo costringerebbe a svernare nel Vaspurakan. Ho difficoltà a pensare che rischierebbe così tanto con una simile distanza e tanti nemici fra lui e la terra che controlla.»

«Non sono un generale - Dio sa che è così - ma capisco che quello che dici ha un senso,» disse Roshnani. «Ma se non è andato a sud e non è entrato nelle terre occidentali videssiane e non è andato in Vaspurakan, dov'è? Non è andato a ovest, no?»

Abivard sbuffò. «No, e non c'è nemmeno la sua armata accampata intorno a noi.» Si tirò la barba. «Mi domando se può essere andato a nord, sulle montagne e le valli di Erzerum. Potrebbe trovare degli amici lassù, pur trovandosi in mezzo alla desolazione.»

«Stando a quello che si dice, a Erzerum si può trovare di tutto.»

«Le storie dicono il vero,» le disse Abivard. «Erzerum è il mucchio della spazzatura del mondo.» Le montagne che si estendevano dal Mare di Mylasa a est fino al Mare Videssiano e le valli fra di esse erano la regione più difendibile mai uscita dalla mente e dalle mani del Dio. A causa di ciò, quasi ogni valle lassù aveva il suo popolo, la sua lingua e la sua religione. Alcuni erano nativi, altri sopravvissuti la cui causa era stata persa nel mondo esterno ma che erano riusciti a scavarsi un rifugio da, difendere

contro chiunque si fosse presentato.

«La gente in alcune di quelle valli adora Phos, no?» chiese Roshnani.

«Sì,» disse Abivard. «Mi piacerebbe vedere Videssos scacciata in una di quelle valli e dimenticata per il resto del tempo.» Rise. «Non accadrà presto. E ai Videssiani piacerebbe vedere noi relegati laggiù. Nemmeno questo accadrà.»

«No, certo che no,» disse Roshnani. «Dio non permetterebbe mai una cosa simile; la sola idea La sconvolgerebbe.» Ma non si lasciò distrarre da Abivard, e proseguì col suo corso di pensieri, «Poiché alcuni di loro adorano Phos, non è probabile che aiutino Maniakes?»

«Sì, suppongo di sì,» convenne Abivard. «Potrebbe svernare lassù. Devo dire, però, che non vedo perché dovrebbe farlo. Non riuscirebbe a mantenere il segreto per tutto l'inverno, e noi lo aspetteremmo al varco quando cercasse di ridiscendere in primavera.»

«Già,» ammise Roshnani. «Non mi sento di discutere su questo. Ma se non è andato a nord, a sud, a est e a ovest, *dov'è*?»

«Sottoterra,» disse Abivard. Ma era troppo sperarlo.

Fece i suoi preparativi per l'inverno, accantonando le truppe in diverse città vicine e vincendo la ragguardevole mancanza di entusiasmo dei governatori delle città nel garantire loro i rifornimenti. «Ottimo,» disse a uno di loro quando l'uomo rifiutò schiettamente di aiutare i soldati. «Quando i Videssiani torneranno la prossima primavera, se lo faranno, ci faremo da parte e permetteremo loro di bruciare la tua città senza nemmeno inseguirli dopo.»

«Non potresti fare una cosa così disumana,» esclamò il governatore.

Abivard lo squadrò. «Chi dice che non posso? Se non dai una mano a nutrire i soldati, signore, perché dovrei dare una mano a proteggere te?»

I soldati ebbero tutto il grano e gli ortaggi e il pollame di cui avevano bisogno.

Un paio di giorni dopo che Abivard vinse quella battaglia, lo raggiunse un messaggero con una lettera di Romezan. Dopo i soliti saluti il comandante dell'armata veniva subito al punto, «Mi rincresce dirti che i maledetti Videssiani, possano essi e il loro Avtokrator cadere nel Vuoto per sempre, sono riusciti a eludere la mia armata che era al loro inseguimento. Seguendo il corso del fiume Rhamnos, hanno raggiunto Pityos sul Mare Videssiano e l'hanno colta di sorpresa. Col porto nelle loro mani, sono arrivate le navi e li hanno portati via; è mia opinione che siano ormai tornati nella città di Videssos, essendo anche riusciti a ostacolarci non poco. Per il Dio,

lord, avrò la mia vendetta su di loro.»

«C'è una risposta, lord?» chiese il messaggero quando Abivard arrotolò di nuovo la pergamena del messaggio.

«No, nessuno risposta,» rispose Abivard. «Adesso so dove sono scomparsi i Videssiani, e avrei preferito non saperlo.»

L'inverno nella terra delle Mille Città significava giornate miti, notti fredde e pioggia occasionale: neve, nemmeno a parlarne, anche se c'erano un paio di giornate di nevischio che rendeva impossibile uscire senza scivolare. Abivard trovò la cosa seccante, ma i suoi figli si divertirono immensamente.

Sebbene Maniakes non sarebbe tornato fino alla primavera successiva, Abivard non permise alla sua armata di restare in ozio. Faceva esercitare i soldati appiedati tutti i giorni in cui il suolo era abbastanza asciutto da permettere loro di fare manovre. Più lavorava con loro, più era contento. Sarebbero diventati dei buoni combattenti una volta che avessero fatto abbastanza pratica di marcia e si fossero abituati all'idea che il nemico non poteva batterli con facilità se mantenevano saldamente la loro posizione.

E poi, mentre si avvicinava il solstizio d'inverno, Abivard ricevette il messaggio che stava aspettando e temendo da quando Sharbaraz gli aveva ordinato di entrare in campo contro Maniakes con una forza che sapeva inadeguata: l'ordine di un immediato ritorno a Mashiz.

Guardò a ovest oltre la pianura alluvionale e in direzione dei lontani Monti Dilbat. La notizia dell'ordine si era diffusa con grande rapidità. Turan, che si era ricongiunto a lui dopo che Maniakes era fuggito, gli si avvicinò e disse, «Mi dispiace, lord. Non so cos'altro avresti potuto fare per tenere i Videssiani lontani da Mashiz.»

«Nemmeno io,» disse stancamente Abivard. «Niente avrebbe soddisfatto il Re dei Re, penso.»

Turan annuì. Non poteva dire nulla in merito. No, c'era una cosa sola che poteva dire. Ma la domanda, *Perché non ti ribelli a Sharbaraz?* Non era di quelle che si potevano porre al proprio comandante a meno che non si era sicuri che la risposta sarebbe stata qualcosa del tipo, *Sì, perché no?* Abivard non aveva mai permesso - era sempre stato attento a non permettere mai - che qualcuno avesse quella impressione.

Di tanto in tanto si domandava perché. Negli ultimi anni di solito si era sentito più felice quanto più lontano era stato da Sharbaraz. Ma aveva aiutato Sharbaraz a rovesciare l'usurpatore semplicemente perché Smerdis era

stato un usurpatore. Avendo fatto questo, come poteva pensare di rovesciare da un trono che era suo di diritto il legittimo Re dei Re? La breve risposta era che non poteva, se voleva ancora essere capace di guardarsi in uno specchio.

E così, senza speranza e senza paura, lasciò l'armata nelle mani di Turan - meglio le sue che quelle di Tzikas, aveva deciso - e obbedì all'ordine di Sharbaraz. Avrebbe voluto lasciare là anche Roshnani e i suoi figli, ma la sua prima moglie non volle sentire ragioni. «Tuo fratello e il mio potranno vendicarci se moriremo,» disse. «Il nostro posto è al tuo fianco.» Contento della sua compagnia, Abivard smise di discutere forse prima di quando avrebbe dovuto.

Il viaggio attraverso la terra delle Mille Città mostrò le cicatrici che l'incursione videssiana si era lasciata dietro. Diverse colline erano sormontate da rovine fumanti, non da città vive. Presto, si augurò Abivard, quelle città sarebbero tornate a vivere. Se c'era una cosa che poteva dire in merito, era che il denaro e gli artigiani delle terre occidentali videssiane avrebbero fatto sì che quelle città tornassero a vivere: e ciò quadrava col suo concetto di giustizia.

Se poi c'era o no qualcosa che poteva dire, restava da vedere. La lettera che lo convocava a Mashiz non era stata petulante come alcune delle missive che aveva ricevuto da Sharbaraz. Ciò poteva significare che il Re dei Re gli era grato per aver impedito a Maniakes di saccheggiare la capitale. D'altra parte, poteva anche significare che Sharbaraz stava fingendo e che lo voleva a Mashiz prima di fare quelle cose terribili che aveva intenzione di fare.

Come al solito, Roshnani la pensava come lui. Quando gli chiese cosa li aspettava a Mashiz, lui si strinse nelle spalle e rispose, «Non c'è modo di immaginarlo finché non saremo là.» Lei annuì, anche se non ne rimase soddisfatta, sapendo almeno di saperne quanto suo marito.

Attraversarono il Tib su un ponte di barche che il manovratore tirò di nuovo sull'argine occidentale del fiume dopo che vi furono saliti. Quel genere di misura era inteso a rendere la vita difficile agli invasori. Abivard dubitava che avrebbe ostacolato a lungo Maniakes.

Dopo che ebbero lasciato la terra delle Mille Città, salirono sulle colline ai piedi dei Monti Dilbat puntando verso Mashiz. Varaz disse, «Non è che ci rinchiuderanno di nuovo in quelle stanze per l'intero inverno, no, padre?»

«Spero di no,» rispose con sincerità Abivard, «ma non lo so per certo.»

«Sarà meglio per loro,» dichiarò Varaz, e Shahin annuì.

«Anch'io vorrei che non lo facessero,» disse Abivard, «ma se lo faranno, cosa potreste fare... a parte far diventare tutti matti, voglio dire?»

«Quello che faremmo,» disse Varaz, quasi con la stessa forza di qualcuno che avesse avuto una rivelazione religiosa, «è far diventare pazzi i servi e le guardie del palazzo, non te e la mamma e...» Parlò con l'aria di uno che fa una grande concessione, «...le nostre sorelle.»

«Se ti dicessi che lo ritengo un piano eccellente, probabilmente sarei accusato di lesa maestà in qualche oscura maniera, e questo non lo voglio,» disse Abivard, «per cui, naturalmente, non te lo dirò.» Si mise un dito sul naso e ammiccò. Entrambi i suoi figli scoppiarono in risate cospirative.

Davanti a loro c'era il grande tempio dedicato al Dio. Abivard aveva visto l'Alto Tempio nella città di Videssos più da vicino, sebbene ora non ci fosse l'acqua a impedirgli di raggiungerlo se lo desiderava. Che i servi di Sharbaraz, lo tenessero lontano dal tempio era tutt'altra cosa.

Lontano dall'armata, Abivard era semplicemente un altro viaggiatore che entrava in Mashiz. Nessuno prestò particolare attenzione al suo carro, che era solo uno dei tanti che intasavano le stradine della città. I guidatori ai quali ostacolò il passo lo maledissero.

Abivard aveva studiato da lontano i palazzi della città di Videssos. Erano sparsi su un intero quartiere: edifici collocati fra alberi e prati e giardini. Ma del resto, come ben sapeva, la città di Videssos era una fortezza, la fortezza più imponente del mondo. Mashiz non era così fortunata, e il palazzo del Re dei Re non era esattamente una cittadella.

Le ruote del carro sbatacchiarono e risuonarono sui ciottoli della piazza aperta che circondava il muro intorno al palazzo. Come aveva fatto l'inverno prima, Abivard si fece riconoscere dalle guardie sulla porta. Come allora, le due metà della porta si spalancarono per lasciare entrare lui e la sua famiglia, poi si chiusero con un tonfo che gli parve sinistro.

Come era accaduto in precedenza, e ancora più sinistramente, i garzoni condussero i cavalli lontano dalle stalle, mentre un grasso eunuco in caffettano lavorato con fili d'argento si occupò di Pashang. Il guidatore del carro lanciò ad Abivard uno sguardo supplichevole. «Dove lo stai portando?» domandò Abivard.

«Nel luogo che gli spetta,» rispose l'eunuco, con la voce asessuata più gelida della brezza tagliente che soffiava le foglie morte sui ciottoli.

«Giura sul Dio che non lo stai portando nelle segrete,» disse Abivard.

«Non è affar tuo dove sta andando,» gli disse l'eunuco.

«Ho deciso io che è affar mio.» Abivard portò la mano all'elsa della spada. Proprio mentre faceva il gesto, comprese quanto fosse sciocco. Se l'eunuco avesse sollevato un dito, le guardie del palazzo lo avrebbero ucciso. Sharbaraz probabilmente le avrebbe ricompensate.

Il dito non fu sollevato. L'eunuco si leccò le labbra; la sua lingua era molto rosa contro la carnagione pallida e liscia della faccia. Spostò lo sguardo da Abivard a Pashang e viceversa. Alla fine disse, «Molto bene. Alloggerà nelle stalle con i tuoi cavalli. Per il Dio, giuro che è vero: possa Esso farmi cadere nel Vuoto se mento. Ecco. Sei soddisfatto?»

«Sono soddisfatto,» rispose formalmente Abivard. Gli uomini usavano pronomi maschili quando parlavano del Dio, le donne femminili; Abivard non aveva mai fatto caso che gli eunuchi si riferivano a Lui - poiché così Abivard concepiva la sua divinità - col genere neutro. Si voltò verso Pashang. «Assicurati che ti nutrano con qualcosa di meglio dell'avena.»

«Il Dio ti conservi, lord,» disse Pashang e fece per prosternarsi come se Abivard fosse Re dei Re. Con uno sbuffo di disgusto l'eunuco lo sollevò in piedi e lo condusse via. Pashang fece un goffo saluto con la mano, come un orso addestrato a farlo per guadagnarsi una moneta o due di rame.

Un altro eunuco emerse dalla pietra del palazzo. «Voi verrete con me?» annunciò ad Abivard.

«Davvero?» mormorò Abivard. Ma quella domanda aveva una sola risposta possibile. Con la famiglia sulla sua scia, seguì il servitore nel cuore pulsante del regno di Makuran.

Conosceva - e conosceva anche troppo bene - ogni svolta e corridoio che lo avrebbero condotto nelle stanze dove lui e la sua famiglia erano stati cortesemente confinati l'inverno prima. Non appena l'eunuco svoltò a sinistra invece che a destra, emise un lungo, anche se silenzioso, sospiro di sollievo. Lanciò un'occhiata a Roshnani. Stava facendo la stessa cosa.

Le camere nelle quali il servitore li condusse si trovavano in un'ala più vicina alla sala del trono del posto in cui erano stati in precedenza. Abivard lo avrebbe preso per un buon segno se non ci fossero stati due uomini alti e muscolosi, in cotta di maglia ed elmi piumati, davanti alla porta.

«Siamo prigionieri qui?» domandò all'eunuco.

«No,» replicò il personaggio. «Questi uomini sono solo guardie d'onore.»

Abivard si strappò un pelo dalla barba mentre ci pensava su. L'inverno prima nessuno nel palazzo aveva finto che lui fosse qualcosa di diverso da

un prigioniero. Se non altro, la cosa aveva avuto la virtù dell'onestà. Sharbaraz avrebbe mentito, però, se riteneva che fosse a suo vantaggio? La risposta sembrava abbastanza ovvia.

«Supponi che entriamo là dentro,» disse Abivard. «Poi supponi che vogliamo uscire e camminare lungo i corridoi del palazzo. Cosa farebbero le guardie? Giura sul Dio.»

Prima di rispondere, l'eunuco ebbe un breve colloquio a bassa voce con i soldati. «Mi hanno detto,» disse, cauto, «che se uscite per una passeggiata, come tu hai detto, una di loro vi accompagnerà mentre l'altra resterà di guardia davanti alla porta. In nome del Dio, è quello che mi hanno detto.»

Le guardie annuirono e fecero un gesto con la mano sinistra per confermare le sue parole. «Non abbiamo scelta,» disse Roshnani. Aveva preso in braccio Gulshahr, stanca per il cammino che avevano fatto.

«Hai ragione,» disse Abivard, sebbene ci fosse stata un'altra possibilità inespressa: ribellarsi piuttosto che venire a Mashiz una seconda volta dopo quello che era accaduto la prima. Ma ribellarsi non era più possibile, non là, non ora. I domatori di leoni, per eccitare la folla, ficcavano la testa fra le fauci delle loro bestie ogni giorno. Ma i leoni con i quali lavoravano erano addomesticati. Ci si poteva anche fare un'idea abbastanza buona di quello che avrebbero fatto giorno dopo giorno. Con Sharbaraz...

«Non ti soddisfa, lord?» chiese l'eunuco.

«Per ora mi soddisfa,» disse Abivard, «ma voglio un'udienza col Re dei Re non appena possibile.»

Inchinandosi, l'eunuco disse, «Riferirò la tua richiesta a chi più di me può fare in modo che sia accolta.»

Abivard non ebbe difficoltà a tradurre da sé. Poteva ottenere un'udienza da Sharbaraz il giorno dopo, o poteva attendere fino alla primavera successiva. Non c'era modo di saperlo... non ancora.

«Per favore lascia che sia io o un altro dei servitori a sapere cosa ti manca o cosa può esserti gradito,» disse l'eunuco. «Stai sicuro che se sarà in nostro potere lo otterrai.»

Abivard fece una pausa pensierosa. Nessuno gli aveva parlato in quel modo l'inverno precedente. Forse non era stato convocato là in disgrazia, dopo tutto. Ma poteva anche darsi. Fece del suo meglio per scoprirlo, «Mi piacerebbe vedere mia sorella Denak, prima moglie del Re dei Re, non appena è possibile, per ringraziarla del suo aiuto.» E che l'eunuco pensasse quello che voleva.

Qualunque cosa pensasse la nascose, dicendo come aveva detto prima,

«Riferirò le tue parole a chi più di me può esaudirle.»

Una delle guardie davanti alla porta la aprì e fece un gesto, indicando ad Abivard e alla sua famiglia che potevano entrare nelle stanze riservate a loro. Colmo di apprensione, lui entrò. La porta si chiuse. Le stanze avevano tappeti e cuscini diversi da quelli che si trovavano negli appartamenti dell'inverno prima. A parte questo, c'era qualche differenza fra le due situazioni?

Il chiavistello emise un suono metallico. Abivard aprì la porta. Uscì nel corridoio. Le guardie che erano presenti quando lui era entrato se n'erano andate, ma quelle che avevano preso il loro posto sembravano simili.

Fece un paio di passi lungo il corridoio. Una delle guardie lo seguì; la cotta di maglia dell'uomo tintinnò mentre lui camminava. Abivard continuò ad avanzare. Il soldato gli stava alle calcagna, ma non lo richiamò né tentò di fermarlo. Era esattamente come aveva detto l'eunuco. La cosa lasciò Abivard sconcertato: non era abituato a ricevere promesse da Sharbaraz o dai suoi servitori che poi venivano mantenute.

Dopo un po' si voltò e chiese alla guardia, «Perché mi segui?»

«Perché ho avuto l'ordine di seguirti,» rispose subito l'uomo. «Non voglio che tu subisca qualche danno, lord, e non voglio nemmeno che tu ti perda.»

«In verità, potrei anche perdermi,» ammise Abivard: un corridoio del palazzo somigliava molto a tutti gli altri. «Ma che genere di danno potrei subire?»

«Non chiederlo a me, lord: non ne ho idea,» disse la guardia con un sogghigno. «Ma immagino che qualcuno possa averla, se ci prova.»

«Sembri uno che ha dei figli,» disse Abivard, e la guardia rise e annuì. Era strano per Abivard vedere la gente che lo guardava come una persona normale.

E poi, dopo un angolo, arrivò uno che non avrebbe mai avuto figli ma che sicuramente aveva procurato un danno ad Abivard: l'eunuco di bell'aspetto che lo aveva scortato la prima volta da sua sorella e poi da Sharbaraz.

Rivolse ad Abivard uno sguardo di fredda indifferenza. Fu una delle occhiate più amichevoli che Abivard avesse ricevuto da lui. Abivard disse, «Potresti ringraziarmi.»

«Ringraziarti?» La voce dell'eunuco fece venire in mente ad Abivard una campana d'argento. «E perché?»

«Perché i Videssiani non hanno bruciato Mashiz intorno alle tue perfette orecchie a baccello, tanto per cominciare,» disse Abivard.

La pelle dell'eunuco era scura, come quella della maggior parte dei Makurani, ma anche trasparente; Abivard poté vedere le punte di quelle orecchie arrossarsi. «Se tu avessi portato fin qui la testa di Maniakes o l'avessi mandata sotto sale, forse avresti fatto qualcosa degno di gratitudine,» disse l'eunuco. «Per come stanno le cose, tuttavia, ti concedo... questo... come segno della mia stima.» Voltò la schiena e si allontanò.

Seguendolo con gli occhi, la guardia emise un debole fischio. «Hai mandato su tutte le furie Yeliif.»

«Yeliif?» Ma Abivard realizzò quello che intendeva dire l'uomo. «È così che si chiama? Finora non lo sapevo.»

«Non lo sapevi?» Ora la guardia fissò lui. «Ti sei fatto nemico Yeliif senza sapere quello che facevi? Beh, il Dio solo sa cosa avresti potuto fare se lo avessi già saputo.»

«Non me lo sono fatto nemico,» protestò Abivard. «È lui che fa di sé un nemico. Non avevo mai messo gli occhi su di lui finché il Re dei Re non mi convocò lo scorso inverno. Se mai rimetterò gli occhi su di lui, non mi dispiacerà.»

«Non posso biasimarti per questo,» disse la guardia, ma abbassò la voce quando lo fece. «Non c'è una goccia di umana gentilezza nel caro Yeliif, a quello che ho visto. Dicono che perdere le palle rende gli eunuchi meschini. Non so se è questo che lo affligge, ma meschino lo è. E potrebbe non significare nulla che tu rimetta o no gli occhi su di lui. Presto o tardi dovrai mangiare un po' del cibo che entra nella tua stanza.»

«Cosa?» disse Abivard, con le sue facoltà mentali che lavoravano più lentamente del solito, e poi, un momento dopo, «Oh, che idea allegra.»

Non pensava che l'eunuco lo avrebbe avvelenato. Se Yeliif avesse voluto farlo, avrebbe potuto riuscirci facilmente l'inverno prima. Allora Sharbaraz, probabilmente, gli avrebbe dato qualsiasi cosa per fargli portare a termine il lavoro. Ma Abivard non pensava di essere in disgrazia come allora. Ora il Re dei Re avrebbe potuto irritarsi piuttosto che sollevarsi per una sua brusca e prematura dipartita.

Oppure, no. Non si poteva mai dire col Re dei Re. Talvolta era brillante, talvolta sciocco, talvolta entrambe le cose... e distinguere una cosa dall'altra non era mai facile. Questo rendeva l'esistenza sotto di lui... interessante.

Qualcuno bussò alla porta delle camere dove Abivard e la sua famiglia

erano alloggiati. L'inverno prima questo avrebbe suscitato sorpresa e allarme, poiché non era l'ora in cui i servi portavano il pasto. Ora, però, la gente faceva visite alle ore più bizzarre; talvolta Abivard riusciva quasi a convincersi di essere un ospite, non un prigioniero.

Poteva, per esempio, sbarrare la porta dall'interno. Lo aveva fatto per i primi giorni dopo il suo arrivo a Mashiz. In seguito, però, ci aveva rinunciato. Se Sharbaraz voleva ucciderlo in maniera così plateale da mandare degli assassini, avrebbe presumibilmente mandato degli assassini con le capacità e gli strumenti per abbattere la porta. E così, negli ultimi tempi, non l'aveva sbarrata. In ogni caso, non era stato ancora assassinato.

Dubitava che Sharbaraz mandasse un assassino particolarmente educato, e così aprì la porta senza preoccupazione. Quando apparve Yeliif, si domandò se aveva commesso un errore. Ma l'eunuco era armato soltanto della sua lingua... che, pur essendo velenosa, non era di per sé mortale. «Per ragioni al di là della mia comprensione e molto al di là dei tuoi meriti,» disse ad Abivard, «sei stato convocato davanti a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.»

«Arrivo,» rispose Abivard, voltandosi per fare un rapido saluto a Roshnani. Mentre chiudeva la porta dietro di sé, chiese, «Quali sono queste ragioni al di là dei tuoi meriti o della mia comprensione?»

L'eunuco fece per rispondere, si fermò e gli accordò il privilegio di uno sguardo letale quanto le sue parole. Senza dire nulla, guidò Abivard attraverso il labirinto di corridoi che conducevano alla sala del trono.

Questa volta, non essendo stato Abivard isolato come se soffrisse di una malattia mortale e contagiosa, il viaggio richiese molto meno tempo di quando finalmente lui era stato convocato alla presenza di Sharbaraz l'inverno prima. Sull'ingresso della sala del trono Yeliif ruppe il silenzio, dicendo, «Oso sperare che tu rammenti la procedura richiesta, dopo l'ultima tua apparizione qui.»

«Sì, ti ringrazio molto, mammina, puoi osare,» rispose dolcemente Abivard. Se Yeliif ormai lo odiava qualunque cosa facesse, non aveva molti motivi per comportarsi civilmente.

Yeliif si voltò e, a schiena dritta, avanzò rigidamente lungo la navata in direzione del lontano trono dove sedeva Sharbaraz. Non molti nobili facevano compagnia al Re dei Re quel giorno. Coloro che erano là, per quello che Abivard poté dedurre dalle loro facce, non stavano pregustando un bagno di sangue, come, in modo ostentato, i cortigiani e i nobili l'ultima volta che Abivard era giunto davanti al suo sovrano.

Yeliif si spostò di lato, scostandosi dalla linea che conduceva direttamente al Re dei Re. Abivard avanzò fino alla lastra di marmo destinata alla prosternazione, si abbassò sulle ginocchia e poi sul ventre per onorare Sharbaraz Re dei Re. «Maestà,» mormorò, col fiato che annebbiava il marmo lucido della lastra.

«Alzati, Abivard figlio di Godarz,» disse Sharbaraz. Non tenne Abivard in prosternazione più a lungo di quanto fosse solito, come aveva fatto nell'udienza precedente. Quando parlò di nuovo, però, parve niente affatto contento di vedere suo cognato. «Siamo profondamente rattristati che tu abbia permesso a Maniakes e ai suoi banditi videssiani non solo di infliggere gravi danni alla terra delle Mille Città ma anche, avendolo fatto, di fuggire illeso, di prendere una delle città delle terre occidentali videssiane ora sotto il nostro controllo e di tornare per mare alla città di Videssos.»

Davvero era rattristato? fece quasi per dire Abivard in maniera franca e quindi imperdonabile. Ma Sharbaraz non lo avrebbe intrappolato in quella maniera, se era quello il suo scopo. Oppure era semplicemente cieco davanti agli errori che aveva compiuto? Quelli come Yeliif glielo avrebbero fatto notare? Certo che no!

«Maestà, anch'io sono rattristato e mi rammarico per il mio fallimento,» disse Abivard. «Mi rallegro, comunque, per il fatto che in questa campagna di guerra Mashiz non sia mai stata in pericolo e sia rimasta al sicuro.»

Sharbaraz si dimenò sul trono. Era vanesio, ma non stupido. Capiva quello che Abivard non aveva detto: quelle parole inespresse sembravano echeggiare nella sala del trono. *Mi hai fatto mettere assieme un'armata di fortuna. Volevi tenere la mia famiglia in ostaggio mentre io ero via. E adesso ti lamenti perché non ti ho portato Maniakes in catene? Sii grato che non ti abbia fatto visita malgrado tutto quello che ho fatto.*

Dietro Abivard salì un mormorio debole e quasi impercettibile. Allora anche i cortigiani e i nobili nella sala potevano cogliere quegli echi impercettibili.

Sharbaraz disse, «Quando mandiamo un comandante contro il nemico, ci aspettiamo che lui soddisfi le nostre richieste e aspettative in ogni dettaglio.»

«Mi rammarico del mio fallimento,» ripeté Abivard. «Vostra Maestà può naturalmente ripagare con qualunque punizione gli piaccia quel fallimento.»

Avanti. Sei così cieco da volermi torturare per non essere riuscito a fare l'impossibile? Altri mormorii dissero che i cortigiani avevano di nuovo u-

dito quello che lui aveva suggerito assieme a quello che aveva detto. Il guaio era che il Re dei Re poteva anche non averlo udito. Le sole sottigliezze che Sharbaraz poteva cogliere erano quelle che comportavano un pericolo per lui, che era sempre in grado di vedere, reale o no che fosse. I Re dei Re morivano spesso giovani, ma invecchiavano sempre in fretta.

«In questa circostanza, saremo clementi, date le difficoltà davanti alle quali ti sei trovato in questa campagna,» disse Sharbaraz. Era quanto di più prossimo a un'ammissione di colpa potesse mai fare.

«Grazie, Maestà,» disse Abivard senza l'ironia che si era aspettato di usare. Decidendo di trarre vantaggio da quello che sembrava uno Sharbaraz di buonumore, proseguì, «Maestà, mi permettete di porvi una domanda?»

«Chiedi,» disse il Re dei Re. «Siamo il tuo sovrano; non siamo obbligato a rispondere.»

«Questo lo capisco, Maestà,» disse Abivard, inchinandosi. «Quello che vorrei chiedere è perché, se non eravate soddisfatto - non troppo soddisfatto, potrei dire - del modo in cui stavo conducendo la campagna di guerra nella terra delle Mille Città l'estate scorsa, non mi avete richiamato a Mashiz, togliendomi il comando dell'armata?»

Per un momento Sharbaraz non sembrò un sovrano che usava il regale *noi* istintivamente come respirava, ma un uomo comune preso alla sprovvista da una domanda che non si aspettava. Alla fine, disse, «Dalla corte ci venne prospettata la necessità di esaminare le ragioni che stavano dietro al tuo fallimento.»

«La ragione principale è facile da capire,» rispose Abivard. «L'abbiamo capita, voi e io, quando mi avete mandato contro Maniakes la primavera scorsa: Videssos ha una flotta, e noi no. Questo concede all'Avtokrator un grande vantaggio nello scegliere quando e dove colpire e una via di fuga. Se non lo avessimo già saputo, la campagna di guerra di quest'anno ce lo avrebbe dimostrato.»

«Se avessimo avuto una flotta...» disse Sharbaraz con vivo desiderio.

«Se avessimo avuto una flotta, Maestà,» lo interruppe Abivard, «credo che avrei deposto la città di Videssos ai vostri piedi. Se avessimo avuto una flotta, io - o il *marzban* Mikhran - avremmo potuto inseguire Maniakes dopo che ha preso Pityos. Se avessimo avuto una flotta, non avrebbe mai potuto raggiungere Pityos, sapendo che le nostre navi da guerra si trovavano fra Pityos e la capitale. Se avessimo avuto una flotta...»

«I Makurani non sono marinai, però,» disse Sharbaraz: una verità ovvia. «Metterli su una nave è arduo quanto impedire ai Videssiani di salirvi,

come non dubito che saprai meglio di noi.»

L'assenso di Abivard fu funereo. «E i Videssiani non si sono lasciati dietro qualche nave da pesca, che avremmo potuto utilizzare noi. Non sono sciocchi, gli imperiali, poiché sanno che avremmo usato quelle navi e gli equipaggi contro di loro. Se potessimo riuscire a portare dei soldati oltre il Canale del Bestiame...» S'interruppe. Aveva cantato quella canzone tante di quelle volte e a tanta di quella gente...

«Non abbiamo navi. Non siamo marinai. Nemmeno un nostro ordine può trasformare gli uomini di Makuran in ciò che non sono,» disse Sharbaraz. Abivard abbassò la testa, assentendo. Il Re dei Re proseguì. «Dobbiamo trovare le navi da qualche parte.» Parlò come se la sua volontà avesse potuto evocarle per magia, a dispetto di tutte le difficoltà.

«Maestà, sarebbe eccellente,» disse Abivard. Aveva continuato a dire la stessa cosa da quando le armate makurane avevano raggiunto le coste delle terre occidentali videssiane. Aveva continuato a dirlo a voce alta da quando le armate makurane avevano raggiunto il Canale del Bestiame, con la città di Videssos che sembrava raggiungibile solo con una passeggiata... se gli uomini avessero potuto camminare sull'acqua, cosa per loro impossibile, se non a bordo delle navi. Desiderare le navi ed averle, però, erano due cose completamente diverse.

Pensare alle navi parve spingere Sharbaraz a pensare all'acqua in altri contesti, sebbene non suggerisse di camminarci sopra. Disse, «Vorremo che tu non avessi liberato le acque dei canali che attraversano la terra delle Mille Città, poiché i danni provocati dall'inondazione hanno ridotto i tributi che potremo raccogliere quest'anno.»

«Mi rammarico del mio fallimento,» disse Abivard per la terza volta. Ma quella inespressiva ripetizione gli rimase nel gozzo, ed aggiunse, «Se non fossi riuscito ad aprire i canali, adesso sarebbe l'Avtokrator Maniakes ad avvantaggiarsi di tributi supplementari.»

Dietro di lui, uno dei cortigiani riuniti, contro ogni etichetta, rise per un momento. Nel silenzio profondo e quasi opprimente della sala del trono quel breve accesso di ilarità fu assolutamente sbalorditivo. Abivard non avrebbe voluto essere l'uomo che si era lasciato andare in quel modo. Tutti quelli accanto a lui sapevano chi era, e Yeliif lo avrebbe saputo presto: il suo lavoro era sapere cose di quel genere, e Abivard non aveva dubbi che fosse molto abile nell'eseguirlo. Quando lo avesse saputo... Abivard aveva scoperto cosa significava non godere del favore della corte. Non lo avrebbe raccomandato a nessuno dei suoi amici.

L'espressione di Sharbaraz era chiusa, opaca. «Anche se questo è vero, non dovresti dirlo,» replicò alla fine, e poi ridivenne silenzioso.

Abivard si domandò come prendere quel pronunciamento quasi oracolare. Il Re dei Re voleva dire che lui non doveva riconoscere pubblicamente la forza di Videssos? Oppure voleva dire che riteneva che Maniakes avrebbe trattenuto tutti i tributi makurani sui quali avesse messo le mani? Oppure stava dicendo che questo non era vero, e anche se era vero, non lo era? Abivard non poteva dirlo.

«Ho fatto ciò che al momento ritenevo la cosa migliore,» disse. «Penso che questo spinse Maniakes a decidere che non poteva trascorrere l'inverno fra il Tutub e il Tib. Abbiamo tutto il tempo fino alla primavera per preparare la terra delle Mille Città al suo ritorno, che speriamo Dio non voglia.»

«Speriamo,» convenne Sharbaraz. «La mia preoccupazione è: farà la stessa cosa due volte di seguito?»

«Ottima domanda, Maestà,» disse Abivard. «Maniakes ha un modo di imparare dai suoi errori che molti hanno ritenuto insolito.»

«L'ho sentito dire,» disse Sharbaraz.

Non disse nulla circa l'imparare dai *propri* errori. Era perché era sicuro di aver imparato o perché presumeva di non fare errori? Abivard sospettava che fosse vera la seconda ipotesi, ma nemmeno lui aveva il coraggio di porre certe domande al Re dei Re.

Incalzò un poco Sharbaraz, chiedendo, «Maestà, volete consentirmi di tornare nella terra delle Mille Città in modo che io possa riprendere ad addestrare l'armata che ho messo assieme secondo i vostri ordini? Devo dire anche che mi sento in ansia lontano da loro dal momento che uno dei miei comandanti non gode della mia totale fiducia.»

«Cosa?» domandò Sharbaraz. «E chi è costui?»

«Tzikas, Maestà... il Videssiano,» rispose Yeliif prima che Abivard potesse parlare. «Quello che vi ha già messo in guardia contro l'inaffidabilità.» *Contro l'inaffidabilità di Abivard*, voleva dire.

Sharbaraz disse, «Ah, il videssiano. Sì, ricordo adesso. No, deve restare al suo posto. È un generale che non può complottare contro di me.»

Abivard aveva fatto anche lui quella stessa riflessione. «Come volete, Maestà,» replicò. «Non chiedo che venga rimosso. Voglio solo unirmi a lui e assicurarmi che la cavalleria che lui guida stia ben lavorando assieme alla fanteria delle guarnigioni. E proprio come lui tiene d'occhio me, io terrò d'occhio lui.»

«Quello che tu vuoi non è la mia principale preoccupazione,» rispose il

Re dei Re. «Penso di più alla mia salvezza e al bene di Makuran.»

In quest'ordine, osservò Abivard. Non era nulla che non avesse già capito. In un certo senso, il fatto che fosse stato Sharbaraz stesso a puntualizzarlo migliorava le cose anziché peggiorarle: non c'era ipocrisia, adesso. Abivard disse, «Lasciare che l'armata si rammollisca e vada in pezzi non serve a nessuno dei nostri scopi, Maestà.»

Sharbaraz si era aspettato che la sua armata non concludesse alcunché. Il Re dei Re aveva gettato lui e i soldati delle guarnigioni davanti ai Videssiani come uno getta una manciata di terra sul fuoco quando non ha l'acqua: nella speranza che servisse a qualcosa, ma sapendo di perdere poco in caso contrario. Non si era aspettato che diventassero un'armata, e non si era aspettato che l'armata fosse così importante per le battaglie della stagione di guerra che si prospettava.

Quello che uno si aspettava, però, non era sempre quello che otteneva. Con la supremazia videssiana sui mari, Maniakes era in grado di trasportare le sue armate ovunque quando la primavera avesse portato il bel tempo. Se avesse di nuovo colpito la terra delle Mille Città, quell'armata di fortuna che Abivard aveva messo assieme sarebbe stata la sola forza fra i Videssiani e Mashiz. Per cui, Sharbaraz sarebbe stato meglio dell'anno prima, in quanto adesso avrebbe avuto uno scudo che allora non aveva.

Dal momento che il Re dei Re non rispose subito, Abivard comprese il suo dilemma. Se un'armata vale come scudo, vale anche come spada. Sharbaraz non si limitava a temere Maniakes e i Videssiani; temeva anche qualsiasi armata Abivard fosse stato in grado di rendere abbastanza efficiente da affrontare gli invasori. Un'armata abbastanza efficiente da fare una cosa del genere poteva minacciare anche Mashiz.

Alla fine Sharbaraz disse, «Credo che tu abbia degli ufficiali che sanno il fatto loro. Se non fosse così, non avresti fatto quello che hai fatto contro i Videssiani. Terranno assieme la tua armata per te fino all'arrivo della primavera e il generale è necessario sul campo. Così sarà.»

«Così sarà,» gli fece eco Abivard, inchinandosi. Sharbaraz ancora non si fidava di lui quanto avrebbe dovuto, ma si fidava di lui più dell'inverno prima. Abivard decise di considerare la cosa come un progresso: anche perché guardarla in maniera diversa lo avrebbe fatto urlare per la frustrazione o la disperazione o la rabbia o forse per tutte e tre messe assieme.

Si aspettava che il Re dei Re lo congedasse dopo avergli comunicato la sua decisione. Invece, dopo un'altra esitazione, Sharbaraz disse, «Cognato mio, mi è stato chiesto dalla mia prima moglie Denak, tua sorella, di dirti

che è incinta. Il parto dovrebbe avvenire in primavera.»

Abivard s'inchinò di nuovo, questa volta per la sorpresa e la contentezza. Stando a quello che Denak gli aveva detto, Sharbaraz di rado la convocava nel suo letto ormai. Una di quelle convocazioni, però, sembrava aver dato buoni frutti.

«Vi auguro che possa darvi un maschio, Maestà,» disse Abivard: una cosa convenzionale, educata e normale da dire.

Ma nulla era semplice, non quando aveva a che fare con Sharbaraz. Il Re dei Re lo guardò con gli occhi socchiusi, sebbene quello che disse - «Possa il Dio accogliere la tua preghiera» - fosse la risposta appropriata. In questo, una volta tanto, Abivard non ebbe bisogno di tempo per immaginare dove aveva sbagliato. La risposta era semplice: non aveva sbagliato.

Ma la gravidanza di Denak complicava la vita di Sharbaraz. Se la sua prima moglie era incinta di un maschio, il bambino sarebbe diventato automaticamente il suo erede presunto. E se Denak era incinta di un maschio, Abivard sarebbe diventato zio dell'erede presunto. Se Sharbaraz fosse morto, Abivard sarebbe diventato zio del nuovo Re dei Re e, di fatto, personaggio molto importante. La prospettiva di diventare zio del nuovo Re dei Re poteva anche fornire ad Abivard - e probabilmente lo forniva agli occhi dell'attuale Re dei Re - un motivo in più per desiderare la morte di Sharbaraz.

Abivard quasi desiderò che Denak regalasse al Re dei Re un'altra femmina. Quasi.

Sharbaraz congedò Abivard dall'udienza. Abivard si prosternò ancora una volta, poi indietreggiò, e Yeliif apparve come per magia al suo fianco mentre lo faceva. L'avvenente eunuco rimase silenzioso finché non uscirono dalla sala del trono, e questo ad Abivard andò benissimo.

Dopo, nel corridoio, Yeliif sibilò, «Sei più fortunato di quello che meriti, cognato del Re dei Re.» Trasformò il titolo di Abivard, che era di rispetto nella bocca della maggior parte delle persone, in un insulto.

Abivard non si era aspettato niente di meglio. Inchinandosi educatamente, disse, «Yeliif, puoi darmi la colpa di un gran numero di cose, e per qualcuna di esse avresti sicuramente ragione, ma che mia sorella sia incinta non è colpa mia.»

Per come Yeliif lo guardò torvamente, tutto era colpa sua. L'eunuco disse, «Ciò indurrà Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, a dimenticare troppo rapidamente i tuoi tentativi di sovvertire la sua posizione sul trono.»

«Quali tentativi?» domandò Abivard. «È trascorso l'inverno, e nessuno qui a Mashiz potrebbe dimostrare che non sono stato leale verso il Re dei Re. E questo per il semplice fatto che *sono* leale.»

«Così dici,» rispose velenosamente Yeliif. «Così affermi.»

Avrebbe voluto prenderlo e schiacciarlo contro la pietra del muro come se fosse un insetto da calpestare. «Adesso ascolta me,» sbottò, come avrebbe potuto fare con un soldato che esitava nell'obbedire ai suoi ordini. «Per come la pensi tu, le cose stanno in questa maniera: se vinco per il Re dei Re, sono un traditore perché ho troppo successo e tu pensi che le vittorie giovino a me invece che a Sharbaraz; se invece perdo, sono un traditore perché ho regalato una vittoria ai nemici del Re dei Re.»

«Esattamente,» disse Yeliif. «Precisamente.»

«Che io possa cadere nel Vuoto, allora!» esclamò Abivard. «Come posso fare qualcosa di giusto se tutto quello che faccio è sbagliato comunque lo faccio?»

«Non puoi,» disse l'eunuco. «Il più grande servigio che potresti rendere a Sharbaraz Re dei Re sarebbe, come hai detto tu, quello di cadere nel Vuoto, così non metteresti più nei guai il regno.»

«Per quello che so, la prossima volta che metterò nei guai il regno sarà la prima,» disse testardamente Abivard. «E se me lo chiedi, ci può essere una differenza fra servire il Re dei Re e servire il regno.»

«Nessuno te l'ha chiesto,» disse Yeliif. «E comunque, tu menti.»

«Io?» Un insulto del genere da un alto uomo avrebbe spinto Abivard a sfidarlo. Invece, smise di camminare e studiò Yeliif. L'età degli eunuchi era generalmente difficile da giudicare, e Yeliif s'incipriava il viso, rendendo la cosa ancora più ardua, ma Abivard riteneva che fosse più vecchio di quanto sembrasse a prima vista. Facendo del suo meglio per apparire innocuo, disse, «Dimmi, eri qui a palazzo al servizio di Peroz Re dei Re?»

«Sì, lo ero.» L'orgoglio vibrò nella sua voce.

«Ah. Che fortuna per te.» Abivard s'inchinò di nuovo. «E dimmi, quando Smerdis usurpò il trono dopo la morte di Peroz, hai servito anche lui, mentre era a Mashiz e teneva Sharbaraz prigioniero?»

Gli occhi di Yeliif emanarono lampi d'odio. Non replicò, il che fece pensare ad Abivard di aver vinto la disputa. Come realizzò un momento dopo, questo avrebbe potuto fargli più male che bene.

«Non è così brutta come potrebbe essere,» disse Roshnani un giorno, circa una settimana dopo l'udienza di Abivard col Re dei Re.

«No, non lo è,» convenne Abivard. «Anche se non penso che i nostri figli direbbero che hai ragione.» Anche se potevano camminare lungo i corridoi del palazzo, i bambini si sentivano ancora prigionieri. Questa avrebbe potuto essere la preoccupazione principale di Abivard. Ora, però, sbottò, «Quello che mi fa impazzire è che è inutile. Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi...» Generalmente usava l'intera formula onorifica, a beneficio di invisibili ascoltatori, «...ha dichiarato di aver fiducia in me e ha ammesso che ho fatto pochi errori e molte cose giuste durante la stagione di guerra appena passata. Vorrei che mi permettesse di tornare all'armata che ho messo assieme.»

«Si fida di te... ma non si fida di te,» disse Roshnani con un mesto sorriso. «E questo è meglio di prima, ma non abbastanza.» Sollevò un poco la voce, «hai dimostrato la tua lealtà in tutti i modi.» Sì, anche lei era consapevole della presenza di persone che potevano ascoltare per conto del Re dei Re.

«La sola cosa buona che riesco a vedere nello stare qui,» disse Abivard, anch'egli alzando la voce per un pubblico più numeroso di una sola persona, «è che, se il Dio è cortese, avrò l'opportunità di vedere mia sorella e di riferirle la mia speranza per un parto tranquillo.»

«Anche a me piacerebbe vederla,» disse Roshnani. «È passato tanto tempo, e non ne ebbi l'occasione quando eravamo qui l'inverno scorso.»

Si sorrisero, assurdamente divertiti dal gioco che stavano facendo. Questo fece venire in mente ad Abivard le parodie che i Videssiani eseguivano nelle loro celebrazioni del Giorno di Mezzo Inverno, quando gli attori si esibivano non solo per sé stessi ma anche per la gente che li osservava. Ora, però, tutto quello che lui e la sua prima moglie dicevano era vero, solo l'intonazione cambiava per aumentare l'effetto.

Roshnani proseguì, «Non è che non posso attraversare i corridoi e vederla, nel gineceo o fuori. Grazie a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi...» No, Roshnani non ometteva nessun trucco, nemmeno uno. «...le donne non sono più confinate come un tempo.»

Prendete questa, pensò con forza Abivard, rivolgendosi agli eventuali ascoltatori. Se c'erano ascoltatori, probabilmente non l'avrebbero presa bene. Stando a quello che aveva visto, le persone alla corte del Re dei Re odiavano i cambiamenti di qualsiasi sorta più di chiunque al mondo. Abivard non era entusiasta di *quel* cambiamento: quale uomo sensibile lo era? Ma riconosceva che quel cambiamento aveva portato qualcosa di positivo.

I cortigiani di Sharbaraz respingevano in blocco quell'idea.

«Che vadano nel Vuoto,» mormorò, questa volta così a bassa voce che Roshnani dovette protendersi per cogliere le sue parole. Annuì ma non disse nulla: il pubblico invisibile non doveva sapere tutto quello che si comunicavano i due attori principali.

Un paio di giorni dopo Yeliif venne alla porta. Con sorpresa di Abivard, l'avvenente eunuco voleva parlare non con lui ma con Roshnani. Come sempre, le maniere di Yeliif erano impeccabili, e ciò rese il messaggio che riferì più pungente. «Lady,» disse, inchinandosi a Roshnani, «la tua richiesta di un udienza con Denak, prima moglie di Sharbaraz Re dei Re, non è, non può essere e non sarà possibile, per la ragione che simili richieste, essendo totalmente inutili, per il futuro non saranno consentite.»

«E perché mai?» chiese Roshnani, con la voce pericolosamente calma. «Mia cognata non vuole vedermi? Se mi dirà in che modo l'ho offesa, mi scuserò o farò ammenda come lei vorrà. Devo dire, però, che non si vergognava di stare con me nel gineceo del feudo di Vek Rud dopo che Sharbaraz Re dei Re la rese sua prima moglie.»

Il colpo andò a segno: la mascella di Yeliif s'irrigidì. Il lieve movimento del muscolo e dell'osso fu facilmente visibile sotto la sua pelle liscia e priva di barba. L'eunuco rispose, «Per quanto ne so, non hai offeso nessuno. Ma noi della corte non riteniamo conveniente per una lady del tuo rango esporsi agli sguardi del volgo nei corridoi affollati del palazzo.»

Abivard fu sul punto di esplodere: pensava che Denak e Roshnani avessero posto fine a quel pregiudizio, o almeno alla sua espressione pubblica, anni prima. Ma la mano sollevata di Roshnani lo fermò prima che potesse cominciare. Disse, «Devo capire, allora, che le mie richieste di vedere Denak non l'hanno raggiunta?»

«Puoi capire quello che preferisci,» replicò Yeliif.

«E anche tu. Fatti da parte adesso, se non ti dispiace.» Roshnani avanzò verso l'avvenente eunuco. Yeliif si fece da parte: se non lo avesse fatto, lei gli sarebbe passata sui piedi e avrebbe camminato sopra o attraverso di lui... questo era chiaro. Roshnani aprì la porta e fece per uscire.

«Dove stai andando?» domandò Yeliif. «Cosa stai facendo?» Per la prima volta la sua voce non era perfettamente controllata.

Roshnani fece un passo nel corridoio, come se avesse deciso di non rispondere. Poi, all'ultimo istante, parve cambiare idea... o forse, pensò con ammirazione Abivard, aveva già deciso prima quell'esitazione. Disse, «Sto andando da Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo

regno accrescersi, dovunque sia, e sto andando a riferirgli come i suoi cortigiani stiano cercando di mandare a monte quelle nuove consuetudini delle nobildonne che lui stesso, nella sua saggezza, ha deciso di istituire.»

«Non puoi farlo!» Ora Yeliif appariva non solo non perfettamente controllato ma spaventato.

«No? E perché no? Io mi sono attenuta alle consuetudini che il Re dei Re ha istituito; non pensi che possa essere interessato a sapere che tu non lo hai fatto?»

«Non puoi disturbarlo! Non è consentito!»

«Tu non puoi impedire che i miei messaggi raggiungano Denak, ma lo fai,» disse con dolcezza Roshnani. «Perché, allora, non posso fare io quello che non può essere fatto?»

Yeliif spalancò la bocca. Abivard provò l'impulso di ridacchiare. Gli anni trascorsi da Roshnani fra i Videssiani l'avevano resa esperta nel ridurre la logica a pezzettini, come se fosse montone o manzo da trasformare in salsiccia. L'avvenente eunuco non era abituato a discutere in quella maniera e chiaramente non aveva idea di come replicare.

Roshnani, in ogni caso, gli aveva concesso scarse opportunità. Quando diceva che avrebbe fatto una cosa, l'avrebbe fatta. Si avviò nel corridoio. Yeliif si lanciò dietro di lei. «Fermatela!» gridò alle guardie che erano sempre là davanti.

Anche Abivard uscì nel corridoio. Le guardie erano armate e avevano lance contro il suo pugnale. Tuttavia, per toccare Roshnani avrebbero dovuto passare sul suo cadavere.

Ma non aveva di che preoccuparsi. Uno dei soldati disse a Yeliif, «Signore, i nostri ordini dicono che le è permesso di uscire.» Fece del suo meglio per mostrare rammarico - l'eunuco era un personaggio potente a corte - ma non riuscì a nascondere il divertimento nella sua voce.

Yeliif fece come per afferrare lui stesso Roshnani ma parve ripensarci all'ultimo momento. Probabilmente fu saggio da parte sua: Roshnani aveva l'abitudine di portare sulla sua persona un piccolo pugnale sottile e avrebbe anche potuto venirle in mente di usarlo su di lui.

Yeliif disse, «Non possiamo raggiungere un accordo, se non altro per evitare uno spettacolo indecoroso che turberebbe il Re dei Re?»

Abivard non ebbe difficoltà a leggere fra le righe: uno spettacolo indecoroso avrebbe messo Yeliif nei guai con Sharbaraz, poiché l'eunuco aveva permesso che accadesse. Anche Roshnani lo capì. Disse, «Se mi viene concesso di vedere Denak oggi, benissimo. Altrimenti, andrò a cercare il

Re dei Re domani.»

«D'accordo,» disse subito Yeliif.

«Non pensare di imbrogliare rimandando la cosa e poi facendo in modo che gli ordini delle guardie vengano cambiati,» gli disse Roshnani, assaporando la sua vittoria. «Lo sai cosa accadrà se ci provi? Un giorno o l'altro uscirò di qui, e quando lo farò, pagherai il doppio.»

La minaccia era probabilmente vana. Il palazzo era dominio di Yeliif, non di Roshnani. Tuttavia, l'eunuco disse, «Ho fatto un patto, e lo rispetterò,» ed eseguì una rapida ritirata.

Roshnani rientrò nella camera. E così Abivard, che chiuse la porta dietro di sé. Fece del suo meglio per imitare i suonatori di corno che eseguivano la fanfara per un generale che aveva vinto una battaglia. Roshnani scoppiò a ridere. All'altro lato della porta chiusa, lo fece anche una delle guardie.

«Lo hai macinato per benino,» disse Abivard.

«Sì, l'ho fatto... per oggi.» Roshnani stava ancora ridendo, ma sembrava anche stanca. «Si arrenderà, però? Cosa farà domandi? Dovrò andare a cercare il Re dei Re e umiliarmi davanti a lui?»

Prendendola fra le braccia, Abivard disse, «Non credo. Quando dimostri di volere intensamente una cosa, molte volte la ottieni.»

«Spero che questa sia una di quelle volte,» disse Roshnani. «Se Dio è cortese, me lo concederà.»

«Speriamo,» convenne Abivard. «Altrimenti, Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, avrà almeno capito che uno dei suoi servi principali è un bugiardo e un imbroglione.»

Per quello che Yeliif aveva detto, aveva capito che lui e Roshnani avevano degli ascoltatori. Con un po' di fortuna, qualcuno avrebbe riferito tutto al Re dei Re.

Abivard credeva che Yeliif non avrebbe mantenuto la promessa, ma si sbagliò. Non molto dopo la colazione, il giorno dopo, entrò nelle stanze dove Abivard e la sua famiglia alloggiavano e, cordiale come se lui e Roshnani non avessero litigato il giorno prima, le chiese di seguirlo per andare a trovare sua cognata, «che,» disse, «è a sua volta ansiosa di vederti.»

«Lieta di saperlo,» disse Roshnani. «Se tu avessi riferito prima la mia richiesta, lo avremmo scoperto prima.»

Yeliif s'irrigidì e si raddrizzò, come se una vespa lo avesse punto alla base della spina dorsale. «Credevo che fossimo d'accordo nel dimenticare la discussione di ieri,» disse.

«Posso aver deciso di non fare nulla,» gli disse Roshnani, «ma mai, mai dimenticherò.» E sorrise con dolcezza.

L'avvenente eunuco fece una smorfia, poi si scosse come usando un controincantesimo per una pericolosa magia. Forse era proprio quello che riteneva stesse facendo. Le sue maniere, che erano state cortesi, si pietrificarono. «Vuoi venire con me, allora?» disse.

Roshnani andò con una condiscendenza che, se non era regale, ne era perlomeno una buona imitazione.

Abivard rimase nelle stanze e badò ai figli affinché non si facessero male. Senza alcuna ragione comprensibile, Varaz sembrava aver deciso che Shahin non era buono ad altro che a farsi prendere a pugni. Shahin reagiva come meglio poteva, ma spesso ciò non bastava. Abivard fece del suo meglio per dividerli, e non fu facile. Alla fine chiese a Varaz, «Come ti sentiresti se fossi io a picchiare te senza altra ragione che il mio piacere?»

«Non so di cosa stai parlando,» disse Varaz. Abivard aveva già sentito quel tono di voce. Suo figlio intendeva dire ogni parola di quella dichiarazione indignata, non importa quanto inverosimile suonasse, ad Abivard. Varaz non era abbastanza grande - ed era troppo irritato - per essere in grado di mettersi nei panni del fratello. Ma sapeva anche che Abivard lo avrebbe picchiato se avesse disobbedito, e così desistette.

Abivard era preoccupato per Roshnani: c'erano quindi più possibilità che picchiasse Varaz di quante ce ne sarebbero state se lui fosse stato calmo. Abivard, sapendolo, cercò di tenere sotto controllo la collera. Non era facile, dal momento che non si fidava affatto di Yeliif. Ma non avrebbe potuto impedire a Roshnani di vedere Denak più di quanto avrebbe potuto impedire a un giovane impetuoso di entrare in battaglia. Sospirò, desiderando che i rapporti fra moglie e marito potessero basarsi su ordini dati e ricevuti come succedeva sul campo di battaglia.

Poi desiderò di non aver pensato al campo di battaglia. Il tempo adesso sembrava elastico, come nel mezzo di un combattimento. Un'ora o due sembravano essere passate; poi guardò un'ombra sul pavimento e realizzò che erano passati solo pochi minuti. Poco dopo un'ora scivolò via senza che lui se ne accorgesse. I servi lo fecero trasalire quando portarono la carne affumicata e il riso allo zafferano per pranzo: aveva pensato che fosse ancora metà mattina.

Roshnani tornò non molto dopo che i servitori avevano portato via i piatti. «Non avrei mangiato altro, anche se me lo avessero portato,» disse lei. E poi, «Ah, hanno lasciato del vino. Bene. Versamene una coppa, vuoi,

mentre uso l'orinale. Non è cosa da farsi in compagnia della prima moglie del Re dei Re, anche se è tua cognata.» Sganciò le fibbie dei sandali e scalciò le calzature attraverso la stanza, poi sospirò di piacere mentre le dita dei piedi affondavano nel tappeto.

Abivard versò il vino e attese con pazienza finché lei non ebbe la possibilità di bere. Oltre a doversi liberare, Roshnani doveva anche provare ai figli di non essere precipitata dal bordo del mondo quando se n'era andata. Ma finalmente, col vino in mano, si sedette sui cuscini del pavimento e colse l'opportunità per parlare col marito.

«Pare stia bene,» disse subito. «In verità, sembra stare più che bene. Sembra soddisfatta. I maghi hanno fatto con lei l'incantesimo che Tanshar fece con me. Pensano che sia un maschio.»

«Per il Dio,» disse piano Abivard. E poi, «Speriamo.»

«Speriamo, sì,» convenne Roshnani, «anche se ci sono alcuni qui a corte che canterebbero una canzone diversa. Non faccio nomi, bada.»

«Nomi?» la voce di Abivard era la definizione dell'innocenza. «Non ho idea di chi siano quelli a cui ti riferisci.» In un angolo della stanza i bambini stavano di nuovo litigando. Invece di sgridarli per farli stare zitti come faceva di solito, Abivard gliene era grato. Usò il loro strepito per porre la sua domanda a bassa voce, «Allora la sua amarezza è scomparsa, no?»

«Un po',» rispose Roshnani. «Non tutta. Avrebbe voluto - e chi potrebbe biasimarla? - che questo momento fosse arrivato qualche anno fa.» Parlò così piano che Abivard dovette chinare la testa per avvicinarla alla sua.

«Nessuno potrebbe biasimarla,» disse lui altrettanto piano. Ma in questo aveva più difficoltà a dare la colpa a Sharbaraz. Il Re dei Re poteva scegliere fra le donne più belle di Makuran. Avendo quella opportunità, chi poteva sorprendersi se ne traeva vantaggio?

Roshnani forse aveva pensato la stessa cosa, perché disse, «Il Re dei Re ha bisogno di un erede al regno datogli dalla sua prima moglie, se possibile, così come un *dihqan* ha bisogno di un erede per il suo feudo. Fallire in questo è come venire meno al proprio dovere.»

«È più piacevole fare certi doveri che altri,» osservò Abivard, il che gli guadagnò uno sbuffo da parte di Roshnani. Proseguì, «Quali novità ci sono a parte il bambino in arrivo?» Le predizioni dei maghi non erano sempre esatte, ma forse parlare come se lo fossero avrebbe persuaso il Dio a farle avverare.

«Denak è convinta che avrà più influenza sul Re dei Re nei prossimi mesi di quanta ne abbia avuta negli ultimi tempi,» disse Roshnani; nella

sua voce Abivard poteva avvertire echi dei toni stanchi e delusi di sua sorella. «Quanto durerà dopo, dipenderà da quanto sono stati abili i maghi. Possa Lady Shivini volere che sia così.»

Abivard le fece eco: «Sì, speriamo che sia così.» Poi lui rammentò i sei maghi attaccabrighe aveva che messo assieme a Nashvar. Se avesse avuto bisogno di una prova che i maghi non erano sempre saggi e pazienti, gliel'avevano fornita loro.

Roshnani disse, «Tua sorella pensa che Sharbaraz ti darà presto il permesso di riavere il comando nella terra delle Mille Città.»

«In realtà, non è il comando che voglio,» disse Abivard. «Voglio tornare alla testa dell'armata e riportarla nelle terre occidentali videssiane. Se ci muoveremo laggiù, impediremo a Maniakes di attaccare le Mille Città quest'anno.» Fece una pausa e rise fra sé. «Sto cercando la luna nel pozzo, no? Sarò fortunato se avrò un comando: ottenere quello che vorrei in particolare è chiedere troppo.»

«Lo meriteresti,» disse Roshnani, con voce improvvisamente fiera.

«Lo so,» rispose lui senza falsa modestia. «Ma questo conta poco. Cosa meriterebbe Tzikas? Che noi e i Videssiani gli aprissimo la bocca e gli versassimo piombo fuso in gola. Cos'ha ottenuto, invece? Si può scommettere che morirà vecchio e felice e ricco, anche se nessuno su entrambi i lati del confine si fida a sufficienza di lui. C'è giustizia in questo?»

«Cadrà nel Vuoto e sparirà per sempre mentre tu trascorrerai l'eternità nel seno di Dio,» disse Roshnani.

«È così... o almeno lo spero,» disse Abivard. E la cosa gli dava anche una certa soddisfazione: per lui Dio era reale come il cuscino sul quale sedeva. Ma... «Non lo vedrò cadere nel Vuoto, e dov'è la giustizia in *questo*, dopo quello che lui mi ha fatto?»

«Non posso darti una risposta,» disse la sua prima moglie con un sorriso. Sollevò l'indice. «Ma Denak mi ha detto di rammentarti la tua profezia quando ti senti abbattuto.»

Abivard si chinò mentre era seduto, piegandosi quasi in due. Non avrebbe mai visto uno scudo d'argento luccicare al di là di uno stretto mare se fosse rimasto comandante nella terra delle Mille Città. «Posso anche essermi sbagliato,» disse umilmente. «Una divinazione può anche essere utile. Sapere che *vedrò* quello che è stato profetizzato mi permette di sopportare le offese che subisco nel frattempo.»

«Alcuni insulti, per un po' di tempo, certamente,» replicò Roshnani. «Ma Tanshar non ha detto quando vedrai quelle cose. Sei ancora giovane: po-

trebbero volerci trent'anni.»

«Già,» convenne Abivard. «Non credo, però. Penso che siano collegate alla guerra fra Makuran e Videssos. Solo così tutto sembra avere un senso. Quando si verificherà, qualunque cosa sia, deciderà la guerra, in un modo o nell'altro.» Sollevò una mano, col palmo in fuori. «Non lo so per certo, ma penso che sia così.»

«Va bene,» disse Roshnani. «Dovresti anche sapere che stai per tornare nella terra delle Mille Città per un po', poiché non hai visto la battaglia che la divinazione di Borgoz ti ha mostrato.»

«È vero, non l'ho vista,» ammise Abivard. «O almeno non penso di averla vista. Non ricordo di averla vista.» Il cipiglio lasciò il posto a una risata imbarazzata. «La profezia vale se si verifica ma nessuno se ne accorge?»

«Proponi l'interrogativo ai Videssiani,» disse Roshnani. «Perderanno tanto di quel di tempo a discuterci sopra, che non saranno pronti per invaderci quando comincerà la nuova stagione di guerra.»

Stando al tono della sua voce, era solo un mezzo scherzo. Avendo trascorso un bel po' di tempo fra i Videssiani, Abivard lo capiva perfettamente. Se un problema ammetteva due punti di vista, alcuni Videssiani avrebbero assunto l'uno e alcuni l'altro, a suo modo di vedere, per amore della discussione. E se un problema ammetteva un solo punto di vista, alcuni Videssiani avrebbero assunto l'uno e alcuni l'altro, sempre per amore della discussione.

Roshnani disse, «Se comprendiamo bene la profezia, sconfiggerai Maniakes nella terra delle Mille Città. Se non lo sconfiggerai là, non avrai la possibilità di tornare nelle terre occidentali videssiane e di avvicinarti alla città di Videssos, no?»

«Non vedo come potrei,» disse Abivard. «Ma, del resto, non vedo nemmeno tutto quello che c'è da vedere.»

«Lo vedi che, una volta tanto, ti preoccupi troppo?» disse Roshnani. «Lo vedi?»

Abivard sollevò di nuovo la mano e lei si fermò. Con una genuina curiosità nella voce, lui disse, «Sharbaraz *potrebbe* aver ordinato di uccidermi lo scorso inverno? Potrei essere morto senza che la profezia si fosse avverata? Cosa sarebbe accaduto se lui avesse dato l'ordine? Il carnefice lo avrebbe eseguito?»

«Ecco un altro interrogativo sul quale i Videssiani si eserciterebbero per anni,» rispose Roshnani. «Tutto quello che posso dirti è che non solo non lo so, ma sono lieta di non averlo scoperto. Se devi sperare in un miracolo

per salvarti, puoi anche non ottenerlo.»

«È abbastanza vero,» disse Abivard. Il gioco dei bambini s'interruppe in un litigio a più voci, sufficientemente fragoroso da costringerlo a intervenire per ripristinare l'ordine. Continuò a interrogarsi, però, per il resto della giornata.

CAPITOLO OTTAVO

Se si aveva l'intenzione di recarsi nella terra delle Mille Città, l'inizio della primavera era il momento per farlo. Le giornate non erano ancora diventate insopportabilmente calde, le mosche e le zanzare non erano troppo fastidiose e una brezza costante da nord-ovest aiutava a soffiare via il fumo dalle città invece di lasciare che si accumulasse in nuvole nebbiose, come poteva accadere nell'aria ferma dell'estate.

Beroshesh, il governatore della città di Nashvar, riuscì a nascondere magnificamente la sua contentezza al ritorno di Abivard. «Hai nuovamente intenzione di allagarci?» domandò, e poi, rammentando la correttezza dovuta, aggiunse, «Lord?»

«Farò tutto quello che è necessario fare scacciare i Videssiani dal regno di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» rispose Abivard. Con tono indifferente, chiese, «Hai sentito le novità? La prima moglie di Sharbaraz è incinta, e i maghi ritengono che sia un maschio.»

«Congratulazioni a lei, certo, ma tu cosa...?» Beroshesh interruppe la domanda piuttosto sbrigativa quando rammentò chi era la prima moglie di Sharbaraz e quale relazione la legava ad Abivard. Quando parlò di nuovo, il suo tono era più conciliante: «Naturalmente, lord, mi sforzerò di aderire a ogni richiesta tu voglia farmi.»

«Ne ero certo,» mentì educatamente Abivard. Poi, scoprendo una verità che poteva dire, continuò, «Sia Turan che Tzikas mi hanno detto che hai rifornito come si deve l'armata durante l'inverno.»

«Anche con le razzie dei Videssiani, la terra delle Mille Città rimane ricca e fertile,» disse Beroshesh. «Non abbiamo avuto problemi a soddisfare le esigenze dell'armata.»

«Così ho sentito, e affermo che ne sono lieto,» gli disse Abivard. La piana alluvionale era davvero ricca e fertile se, anche dopo tutti i danni che aveva subito l'anno precedente, possedeva ancora scorte sufficienti a nutrire anche l'armata.

«Cosa ti aspetti che faccia Maniakes in questa stagione?» chiese Beroshesh. «Verrà qui in ogni caso? Verrà da nord o da sud o direttamente da est?»

«Buona domanda,» disse con entusiasmo Abivard, facendo come per applaudire. «Se hai una buona risposta, ti prego di comunicarmela. Da qualunque direzione venga, però, lo combatterò. Di questo sono sicuro.» Esitò. «Abbastanza sicuro.» Non poteva sapere per certo se quello che la divinazione di Borzog gli aveva mostrato si sarebbe verificato in questa campagna di guerra, ma ci avrebbe scommesso.

Beroshesh disse, «Lord, hai combattuto questo Maniakes per tanti anni. Non riesci a immaginare cos'abbia in mente?»

Quella era una domanda legittima. In realtà, era una domanda più che legittima: era una domanda intelligente. Abivard le dedicò l'attenta riflessione che meritava prima di rispondere, «La mia ipotesi è che farà tutto quello che crede che noi non ci aspettiamo che faccia. Se ciò significa che partirà ancora da Lyssaion o sceglierà un nuovo modo per raggiungerci, non posso dirlo, temo. Cercare di scandagliare il modo di pensare dei Videssiani è come cercare in tanti specchi che si riflettono l'uno nell'altro, cosicché dopo un po' la cosa reale e il suo riflesso finiscono col confondersi.»

«Se il Dio è cortese, i barbari che infestano la sua frontiera... meridionale, no?» Beroshesh esitò.

«Settentrionale,» disse Abivard, senza essere scortese. Non c'era ragione per cui il governatore di una città dovesse conoscere la geografia videssiana, specialmente riguardo alle terre all'altro lato della capitale imperiale.

«Sì, la frontiera settentrionale. Grazie, lord. Se attaccassero Maniakes, difficilmente lui potrebbe assalire noi e difendersi da loro nello stesso tempo, no?»

«È una cosa al di là della mia portata, te lo confesso,» disse Abivard. «Sì, il Dio sarebbe cortese se istigasse di nuovo i Kubratoi - è così che si chiamano quei barbari - contro Videssos. Il solo guaio è che Maniakes li ha pestati al punto da farli riflettere prima di riprovarci.»

«Peccato,» mormorò Beroshesh. Sbatté le mani con forza. «Quante cose conosci di questi popoli lontani! Sicuramente tu e loro avete dovuto lavorare assieme quando ti sei aperto la strada fino ai confini delle terre occidentali videssiane.»

«Vorrei che fosse stato così,» disse Abivard. No, Beroshesh non sapeva molto su com'era fatto l'Impero di Videssos e come funzionava. «Ma la città di Videssos, vedi, impedisce ai Kubratoi di unirsi a noi, e le navi vides-

siane non solo ci impediscono di attraversare il Canale del Bestiame per cingere d'assedio la città, impediscono anche ai Kubratoi di raggiungere le terre occidentali nelle imbarcazioni che essi costruiscono. Assieme, avremmo potuto schiacciare Videssos, ma Maniakes e le sue armate e fortezze ci dividono.»

«Peccato,» disse di nuovo Beroshesh. Indicò un bricco d'argento. «Altro vino?»

Era vino di datteri. «No, grazie,» disse Abivard. Ne avrebbe bevuto una coppa per pura cortesia ma non aveva mai apprezzato quella roba dolciastra.

Del tutto serio Beroshesh disse, «Non puoi mettere i tuoi soldati su delle chiatte o delle canoe e attraversare questo Canale del Bestiame senza che i Videssiani se ne accorgano finché non sarai giunto all'altra riva?»

Beroshesh non aveva mai visto il mare, mai visto una galea da guerra videssiana. Abivard lo rammentò mentre immaginava una flotta di quelle galee rapide, manovrabili e letali che assaliva le zattere e le canoe che tentavano di attraversare il Canale del Bestiame. Vide nell'occhio della sua mente i rostri che ne mandavano a fondo alcune e i lancia-dardi e le catapulte che ne distruggevano altrettante. Avrebbe anche potuto portare dall'altra parte un po' di uomini vivi, ma troppo pochi per poter combattere: ne era del tutto certo.

Per rispetto verso l'ingenuità di Beroshesh, non rise in faccia al governatore. Tutto quello che disse fu, «Se ne è già discusso, ma nessuno sembra pensare che si possa fare.»

«Ah,» disse Beroshesh. «Beh, volevo assicurarmi che tu non avessi trascurato qualcosa di importante.»

Abivard sospirò.

«Lord!» Un membro della guarnigione della città di Nashvar raggiunse di corsa Abivard. «Lord, arriva un messaggero con notizie dei Videssiani.»

«Grazie,» disse Abivard. «Conducetelo subito qui da me.» La guardia s'inchinò e corse via.

Aspettando il suo ritorno, Abivard si mise a misurare a lunghi passi la stanza che Beroshesh gli aveva restituito quando era tornato a Nashvar. Presto, invece di doverlo dedurre, avrebbe saputo come Maniakes intendeva portare avanti il gioco quell'anno e come lui avrebbe dovuto reagire.

Il soldato tornò più lentamente di quanto lui aveva sperato, conducendo il cavallo del messaggero. Questi, probabilmente, sarebbe arrivato prima

senza scorta, ma dopo un'attesa così lunga, alcuni minuti importavano poco e il membro della guarnigione voleva gustarsi quel momento di fama.

Facendo un profondo inchino ad Abivard, il messaggero gridò, «Lord, i Videssiani stanno arrivando da nord, dalla terra di Erzerum, dove quei traditori dei nobili locali hanno consentito loro di sbarcare e li hanno guidati attraverso le montagne in modo che potessero scendere nella terra delle Mille Città!»

«Da nord,» disse in un soffio Abivard. Se avesse dovuto scommettere su quale percorso avrebbe seguito Maniakes, si sarebbe aspettato che l'Avtokrator sbarcasse a sud e risalisse di nuovo da Lyssaion. Non poté che sentirsi sollevato per il fatto di non avere dislocato le sue truppe seguendo quella impressione. Adesso non era costretto a tornare sui suoi passi per rispondere alla mossa del nemico.

«Ho solo un ordine per i governatori delle città del nord,» disse al messaggero, che si apprestò ad ascoltare e a ricordare. «L'ordine è, *Resistete!* Scacceremo gli invasori dal nostro suolo.»

«Sì, lord!» disse il messaggero, e partì di corsa con un'espressione raggiante dopo la perentoria dichiarazione di Abivard. Alle sue spalle, Abivard si grattò la testa, domandandosi come poteva fare per tradurre nella realtà quella dichiarazione. Le parole erano facili. I fatti importavano di più ma erano più difficili da produrre sull'impulso del momento.

La prima cosa da fare era radunare l'armata. Mandò dei messaggeri nelle città vicine dove aveva dislocato truppe della sua fanteria. La mossa avrebbe indubbiamente rallegrato i governatori di quelle città e altrettanto indubbiamente costernato Beroshesh, poiché significava che Nashvar avrebbe dovuto nutrire tutte i suoi uomini finché non si fossero mossi contro Maniakes.

Mentre cominciavano a tornare a Nashvar, i soldati delle guarnigioni delle città che Abivard aveva frettolosamente messo assieme la primavera precedente trovarono il modo per fargli sapere che erano lieti che fosse tornato lui a guidarli. Non che gli obbedissero senza borbottare: l'armata che lo avesse fatto sarebbe stata la prima. Ma che borbottassero o no, fecero tutto quello che lui chiese loro e lo fecero prontamente e bene.

E continuavano a portare leccornie al cuoco che preparava i pasti per lui e Roshnani e i loro figli, cosicché alla fine si trovarono a mangiare meglio di quanto avvenisse al palazzo di Mashiz. «È quasi imbarazzante quando fanno cose del genere,» disse Abivard, usando un sottile pugnale per estrarre dalla conchiglia una lumaca che il cuoco aveva delicatamente con-

dito con aglio e zenzero.

«Ti sono affezionati,» disse Roshnani, indignata. «Devono esserti affezionati. Prima che tu li prendessi in consegna erano solo un branco di gaglioffi da taverna... per non dir di peggio. Hai fatto di loro un'armata. E lo sanno, come lo sai tu.»

«Beh, messa così, può darsi,» disse Abivard. Un generale che i suoi uomini odiavano non sarebbe stato in grado di fare nulla. Questo era chiaro. Un generale che i suoi uomini amavano... era in grado di attirare la guardinga attenzione del Re dei Re. Abivard suppose che questo per lui fosse un impedimento meno rilevante di quanto lo sarebbe stato per qualche altro generale di Makuran. Già godeva - sì faceva per dire - dell'attenzione guardinga di Sharbaraz.

Vedere come i soldati erano più efficienti nei loro compiti di quanto lo fossero stati la primavera scorsa, gratificò Abivard quanto il loro affetto. Aveva fatto il suo lavoro e aveva dato loro l'idea che potevano andare a rischiare di restare mutilati o di morire per una buona causa, alla quale in realtà non pensavano mai molto. Talvolta si domandava se doveva inorgoglirsi o vergognarsi per questo.

Più presto di quanto avesse sperato, giudicò l'armata pronta per essere utilizzata contro Maniakes. Sharbaraz Re dei Re aveva avuto ragione nel pensare che gli ufficiali che Abivard si era lasciato dietro potevano tenere gli uomini ben addestrati per un combattimento. Ciò compiacque Abivard e lo irritò nello stesso tempo: lui era davvero necessario?

Turan e Tzikas, inoltre, avevano stabilito buoni rapporti fra loro. Di nuovo, Abivard non seppe cosa pensarne. Il makurano si era fatto prendere dal fascino di Tzikas? Abivard sarebbe stato l'ultimo a negare che il rinnegato videssiano avesse avuto la sua parte in questo.

«È un ottimo ufficiale di cavalleria,» disse con entusiasmo Turan dopo che lui, Tzikas e Abivard decisero la mossa che avrebbero fatto entro un paio di giorni. «Avendo guidato io stesso una compagnia di cavalieri, tenevo sempre d'occhio gli ufficiali miei superiori per vedere come si comportavano. Sai cosa voglio dire, lord?» Attese che Abivard annuisse, poi proseguì, «E Tzikas fa tutto come dev'essere fatto.»

«Oh, certo.» La voce di Abivard era solenne. «È un ufficiale meraviglioso da avere come superiore. È solo quando sei tu il *suo* superiore che devi cominciare a proteggerti le spalle.»

«Beh, sì, è così,» convenne Turan. «Non lo avevo dimenticato. Proprio come te, mi sono assicurato di avere il suo segretario come informatore,

così un paio di lettere non sono mai arrivate a Mashiz.»

«Bene,» disse Abivard. «E bene anche per te.»

Quantunque lo disprezzasse, Tzikas aveva fatto un ottimo lavoro nel far sì che la cavalleria al suo comando lavorasse assieme alla fanteria. La cavalleria leggera e quella pesante lavoravano fianco a fianco, ma la fanteria faceva tutt'al più un lavoro di pulizia sui campi di battaglia dove appariva. E ciò accadeva di rado: nella maggior parte dei combattimenti, era la cavalleria a fronteggiare la cavalleria.

«Non pensavo che l'addestramento videssiano fosse così diverso dal nostro,» fece notare Abivard mentre osservava i cavalieri che si esercitavano in un rapido attacco dal fianco della fanteria. «O, per dirla diversamente, non hai combattuto contro di noi in questo modo quando eri dall'altra parte nelle terre occidentali.»

«Per il Dio, adesso sono un makurano,» insistette Tzikas. Ma poi la sua animosità, se era stata tale, svanì. «No, i Videssiani non combattevano in questo modo. La cavalleria guida le loro formazioni non meno della nostra.» Stava recitando il ruolo del vero makurano, pensò Abivard. Meditabondo, il rinnegato proseguì, «Mi domandavo come utilizzare al meglio cavalleria e fanteria assieme ora che tu e Turan avete reso questi fanti dei veri soldati. Questa è la migliore risposta che ho trovato.»

Abivard annuì... con cautela. Aveva sentito l'adulazione in quelle parole: non esagerata com'era solito nello stile videssiano ma forse più efficace. O almeno sarebbe stata più efficace se non avesse sospettato di tutto quello che Tzikas diceva. Tzikas non lo aveva capito? Se sì, lo celava bene.

E aveva anche altre cose in mente quando disse, «Quest'anno insegneremo a Maniakes che non è il caso di tornare più in Makuran.»

«Lo spero,» disse Abivard; il che aveva la duplice virtù di essere vero e di non farlo sbilanciare.

Fece uscire l'armata da Nashvar pochi giorni dopo. Beroshesh aveva riunito gli artigiani e i mercanti della città per acclamare i soldati in marcia. Quante di quelle fossero acclamazioni di buona fortuna e quante fossero grida di liberazione. Abivard preferì non tentare di indovinarlo.

Assieme al coro che avrebbe potuto essere d'incitamento arrivò un altro coro, più stridulo e del tutto estemporaneo, di donne e ragazze della città, molte delle quali con ventri palesemente rigonfi. Quel genere di cosa, pensò Abivard con un sospiro mentale, era destinato ad accadere quando i soldati venivano acquartierati per l'inverno. Alcune donne accompagnavano i

soldati nella loro marcia, ma altre preferivano restare con le loro famiglie e gridavano ingiurie agli uomini che avevano contribuito a rendere quelle famiglie più numerose.

Gli esploratori riferirono che Maniakes e i Videssiani si stavano muovendo a sudovest di Erzerum in direzione del fiume Tib e si stavano lasciando dietro la stessa scia di distruzione che avevano provocato l'anno prima. Gli esploratori riferirono anche che Maniakes aveva più uomini con lui di quelli che aveva portato nella prima invasione del Makuran.

«Devo comportarmi come se avessero ragione e sperare che abbiano torto,» disse Abivard a Roshnani quando l'armata si accampò per la notte. «Spesso hanno... torto, voglio dire. Dai un'occhiata fugace a un'armata da lontano e penserai sempre che sia più grande di quella che è.»

«Cosa pensi che abbia intenzione di fare?» chiese Roshnani. «Farsi strada combattendo fino al Tib finché non potrà colpire Mashiz?»

«Se devo fare un'ipotesi, direi di sì,» rispose Abivard, «ma ipotizzare quello che lui ha in mente diventa più facile ogni anno che passa. Tuttavia, quella sarebbe forse la seconda cosa peggiore che posso pensare che lui faccia.»

«Ah?» La sua prima moglie sollevò un sopracciglio. «E quale sarebbe la prima?»

«Se scende lungo il Tib e, nello stesso tempo, invia dei messi attraverso la steppa pardrayana per istigare le tribù dei Khamorth contro di noi e mandarle al di là del fiume Degird nel nordovest del regno.» Abivard appariva tetro davanti a quella prospettiva. E così Roshnani. Entrambi erano cresciuti nel Nordovest, non lontano dalla frontiera con la steppa, Abivard proseguì, «Likinios già giocò in questa maniera, ricordalo... fu l'oro videssiano a costringere Peroz Re dei Re a recarsi in Pardraya, e fu quello a provocare la sua fine, a dare inizio alla nostra guerra civile. Metti assieme questo all'invasione videssiana nella terra delle Mille Città e...»

«Sì, sarebbe terribilmente pericoloso,» disse Roshnani. «Capisco. Saremmo costretti a dividere le nostre forze e potremmo non averne a sufficienza.»

«Proprio così,» convenne Abivard. «Maniakes sembra non aver pensato a questo sotterfugio, sia lodato il Dio. Quando Likinios lo adoperò, non pensava di invaderci nello stesso tempo. A quel che ricordo di Likinios, era felicissimo quando il denaro e i soldati di altri popoli combattevano al suo posto.»

«Maniakes non è così,» disse Roshnani.

«No, combatterà lui,» disse Abivard, annuendo. «Non è ambiguo come Likinios, ma sta imparando anche in questo. Come ho detto, sono lieto che non abbia già imparato tutto quello che c'è da sapere.»

Spostandosi rapidamente verso ovest sulla pianura alluvionale fra il Tutub e il Tib, l'armata di Abivard s'imbatté nelle tracce della devastazione che Maniakes si era lasciata dietro l'estate prima. In più di un posto trovò contadini che riparavano templi all'aperto dedicati al Dio e ai Quattro Profeti che i Videssiani avevano sistematicamente distrutto.

«Aveva alcuni uomini che parlavano makurano,» disse ad Abivard uno degli artigiani rurali. «Ci ha fatto dire da loro che faceva questo a causa di quello che Makuran fa ai templi del suo stupido dio, falso e insensato. Ci sta ripagando, dice.»

«Grazie, Maestà,» mormorò Abivard sottovoce. Ancora una volta l'ordine di Sharbaraz di imporre l'adorazione del Dio in Vaspurakan tornava a perseguitare Makuran. Il contadino fissò Abivard, senza comprendere quello che intendeva. Se l'uomo sperava in una spiegazione, era destinato a restare deluso.

I cavalieri di Tzikas cavalcavano davanti al grosso dell'esercito, cercando di far sapere ad Abivard dove si trovavano i Videssiani ogni volta che lui lo chiedeva. Di tanto in tanto i soldati della cavalleria avevano una scaramuccia con gli esploratori di Maniakes, che stavano cercando di riferire all'Avtokrator le medesime informazioni circa l'armata di Abivard.

E poi, di lì a non molto, il fumo sull'orizzonte settentrionale disse che i Videssiani si stavano avvicinando. Gli esploratori di Tzikas confermarono che erano sull'argine orientale del Tib: non avevano voluto o non erano stati in grado di attraversare il fiume. Abivard la considerò una buona notizia. Avrebbe preferito, comunque, riceverla da uomini che non fossero al servizio di Tzikas.

Poiché Maniakes restava sull'argine orientale del Tib, Abivard mandò agli uomini che presidiavano i ponti di barche l'ordine urgente di ritirare quei ponti sulla riva destra. Sperava che questo lo aiutasse, ma non riponeva particolare fiducia nel successo dello stratagemma: essendo abili genieri, i Videssiani potevano anche non aver bisogno delle barche per attraversare il fiume.

Ma Maniakes, che non aveva deviato dalla sua strada in cerca di un combattimento l'estate prima, adesso sembrava più aggressivo: non solo sembrava orientato a distruggere tutte le città della terra delle Mille Città, ma anche a confrontarsi con l'armata makurana che gli si opponeva.

«Penso che gli esploratori abbiano ragione: hanno più uomini dello scorso anno,» disse Turan tristemente. «Non sarebbero così determinati se non li avessero.»

«Abbiamo ancora le forze con le quali cominciammo un anno fa... meno le perdite, che mi mancano parecchio, e più il reggimento di cavalleria di Tzikas, che non mi mancherebbe se cadesse nel Vuoto in questo stesso istante,» disse Abivard, non essendo Tzikas a portata d'orecchio. «Ora dobbiamo scoprire se saranno sufficienti.»

«Oh, possiamo bloccare i Videssiani,» disse Turan, «a meno che non attraversino il fiume. Se lo faranno...»

«Ci complicheranno la vita,» terminò Abivard per lui. «Maniakes ha continuato a complicarmi la vita per anni, per cui non ho ragione di pensare che smetterà adesso.» Fece una pausa pensierosa. «Se è per questo, anch'io gli ho complicato la vita per un bel po' di anni. Ma ho intenzione di essere quello che ne uscirà vincitore.» Dopo un'altra pausa proseguì, «La domanda è: intende combattere seriamente quest'anno, o è venuto solo per tenerci sbilanciati, come ha fatto l'estate scorsa? Penso che voglia davvero combattere, ma non posso esserne certo... non ancora.»

«Come faremo a saperlo?» chiese Turan.

«Se attraversa il fiume in qualche modo - e può, perché i Videssiani hanno degli ottimi genieri - potrà bersagliarci con continui attacchi come l'anno passato,» rispose Abivard. «Ma se ci viene direttamente addosso, pensa di poterci battere con la nuova armata che ha messo assieme, e toccherà a noi dimostrargli che si sbaglia.»

Turan lanciò un'occhiata alle lunghe file di fanti che marciavano verso il Tib. Erano uomini magri e bruni, alcuni con elmi, altri con informi copricapi di tessuto, pochi con cotte di maglia, i più con vesti di cuoio o tuniche imbottite per proteggersi, quasi tutti con scudi di vimini che pendevano dalle loro spalle, armati di lance o spade o archi o, occasionalmente, fionde. «Non è il solo ad aver messo assieme una nuova armata,» disse piano il luogotenente di Abivard.

«Mhm, è così.» Anche Abivard studiò i soldati. Sembravano abbastanza sicuri del fatto loro, e pensare di riuscire a tenere a bada un nemico significava quasi poterlo fare. «Hanno fatto grandi passi avanti quest'anno, no?»

«Sì, lord, è così,» disse Turan. Abbassò lo sguardo sulle sue mani prima di continuare. «Hanno anche imparato bene a manovrare assieme alla cavalleria.»

«Hanno imparato a manovrare assieme alla cavalleria di Tzikas, vuoi di-

re,» disse Abivard, e Turan, un po' a disagio, annuì. Abivard sospirò. «Meglio così. Se non sapessero cosa fare, saremmo in una situazione ben peggiore di quella in cui ci troviamo adesso. Se solo Tzikas non fosse al comando di quel reggimento di cavalleria, sarei felice.»

«È stato abbastanza... inoffensivo quest'inverno,» disse Turan, con quella che poteva essere una lode.

«E per questo sia ringraziato il Dio,» disse Abivard. «Ma a me ha recato grave offesa, e lui lo sa, il che potrebbe spingerlo a tradirmi con i Videssiani. D'altra parte, ha cercato di uccidere Maniakes, per cui non sarebbe accolto a braccia aperte, a meno che l'Avtokrator dei Videssiani non sia più stupido di quello che ritengo sia. Come credi che dovrebbe tradirmi Tzikas, per tornare nelle grazie di Maniakes?»

«Dovrebbe farlo in maniera abbastanza spettacolare,» disse Turan. «Non penso che tradire te varrebbe la pena, però. Penso che dovrebbe tradire Sharbaraz Re dei Re in persona, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, per riconquistare il favore di Maniakes.»

«In che modo potrebbe Tzikas tradire il Re dei Re?» disse Abivard, gesticolando con la mano destra per scacciare il cattivo presagio. Poi sollevò quella mano. «No, non dirmelo se conosci un moda Non voglio pensarci.» Si fermò. «No, se conosci un modo, faresti meglio a dirmelo. Se riesci a pensarne uno, anche Tzikas lo può.»

«Non ci riesco, il Dio sia lodato,» disse Turan. «Ma ciò non significa che non ci riesca Tzikas.»

Abivard posizionò i suoi uomini lungo il Tib, un po' a nord di uno dei ponti di barche tirato sull'altro lato del fiume. Se i Videssiani avessero cercato di attraversarlo, sperava o di poterlo attraversare lui stesso in tempo per bloccarli o almeno di inseguirli e attaccarli in continuazione sulla riva occidentale.

Ma Maniakes non mostrò intenzione né di raggiungere l'argine occidentale, né di deviare verso est e di utilizzare la superiore velocità con cui la sua armata poteva muoversi per aggirare l'armata di Abivard. I suoi esploratori vennero a controllare la posizione su cui si era attestato Abivard e poi, dopo aver avuto un'altra scaramuccia con i cavalieri di Tzikas, rientrarono al galoppo per dare la notizia all'Avtokrator videssiano.

Di lì a due giorni l'intera armata videssiana fu in vista appena dopo le prime luci dell'alba. Con trombe e tamburi che le incitavano ad aumentare la velocità, le truppe di Abivard formarono una linea di battaglia. Abivard aveva i cavalieri di Tzikas sul fianco destro, e divise in due la fanteria di

cui più si fidava, collocando metà dei suoi migliori fanti al centro e l'altra metà più in vicinanza del Tib per ancorare la sinistra della linea.

Per un po' di tempo le due armate rimasero a studiarsi fuori della portata degli archi. Poi, senza ordine di Abivard, uno dei guerrieri del reggimento di Tzikas avanzò nello spazio fra loro. Fece impennare il suo cavallo, poi brandì la lancia contro i Videssiani e gridò qualcosa che Abivard non riuscì a capire.

Ma non ebbe bisogno di distinguere le parole per sapere quello che il guerriero stava dicendo. «Li sta sfidando!» esclamò Abivard. «Deve aver visto quel vaspurakano che sfidò Romezan due inverni fa.»

«Se lui vince o nessuno di loro osa farsi avanti, guadagniamo noi,» disse Turan. «Ma se perde...»

«Vorrei che Tzikas non gli avesse permesso di farsi avanti,» disse Abivard. «Io...»

Non proseguì, poiché un grande urlo salì dai ranghi videssiani. Un uomo a cavallo si avvicinò al galoppo al makurano, che mise la lancia in resta e lo caricò. La cotta di maglia videssiana scintillava d'oro. E così l'elmo, che, Abivard vide, aveva anche un cerchio d'oro in cima.

«È Maniakes!» esclamò con voce rauca. «È diventato pazzo da rischiare fino a questo punto?»

L'Avtokrator non aveva né lancia né giavellotto, essendo armato invece con arco e frecce e una spada che gli penzolava dalla cintura. Scagliò un dardo al makurano, portò una mano sopra la spalla per prendere un'altra freccia, la collocò nell'arco, la scagliò e allungò la mano per scoccare ancora. Aveva scagliato quattro volte prima che il suo avversario gli si avvicinasse abbastanza.

Almeno due, forse tre frecce andarono a segno, trafiggendo l'armatura del campione makurano. L'uomo stava vacillando sulla sella quando cercò di sbalzare Maniakes dal suo cavallo. Il colpo di lancia andò a vuoto. L'Avtokrator dei Videssiani sguainò la spada e colpì una, due, tre volte. Il suo avversario scivolò dal cavallo e si accasciò a terra.

Maniakes rincorse la cavalcatura del makurano, la prese per le redini e cominciò a guidarla verso le sue linee. Poi, quasi per un ripensamento, agitò un braccio verso la cavalleria makurana e il campione caduto. *Raccoglietelo se volete,* disse a gesti.

Parlava makurano. Avrebbe potuto dirlo ai suoi avversari con le parole, ma i suoi uomini stavano acclamando con tale fragore che non si poteva udire nessuna parola.. Mentre si ricongiungeva con i suoi soldati, un paio

di Makurani cavalcarono verso l'uomo che aveva sfidato l'armata videssiana. Gli imperiali non li attaccarono. Essi sollevarono l'uomo caduto su uno dei loro cavalli e tornarono lentamente sulle loro posizioni a destra.

«Se Maniakes non avesse ucciso quell'uomo, avremmo dovuto pensarci noi,» disse Turan.

«E non è una triste e sgradevole verità?» convenne Abivard. «Certo... è stato audace. Ma non avrebbe potuto farci più danno che lanciando una sfida e perdendola, anche se avesse cercato di uccidere te e me nel bel mezzo della battaglia. Ci ha scoraggiati... e ascolta i Videssiani! Se si stavano ancora domandando se potevano batterci, ora non lo fanno più.»

Si chiese se Tzikas non avesse organizzato lui l'intera faccenda. Poteva il rinnegato videssiano, a dispetto delle sue calorose dichiarazioni di lealtà e devozione verso il Dio, avere spinto un guerriero a farsi avanti, sicuro della sua sconfitta, nella speranza di riguadagnarsi il favore di Videssos? La risposta era semplice: certo che poteva. Ma la domanda successiva - lo avrebbe fatto? - richiedeva un'ulteriore riflessione.

Lui aveva tutto quello che voleva in Makuran: un alto rango, e anche l'approvazione di Sharbaraz Re dei Re. Perché avrebbe dovuto gettare via tutto? La sola risposta che venne in mente ad Abivard era l'eccitazione che doveva derivare dal tradimento portato a termine con successo. Scosse la testa. I Videssiani erano conoscitori di ogni sorta di raffinatezze, ma era possibile diventare fini conoscitori del tradimento? Non credeva. Sperava di no.

Abivard non ebbe altro tempo per pensarci, poiché non appena i cavalieri furono tornati col loro presunto campione, i corni squillarono su e giù lungo la linea videssiana. Gli imperiali avanzarono in ordine sparso e cominciarono a bersagliare i Makurani con le frecce, come avevano fatto nella battaglia nei pressi del canale l'estate prima.

Come allora, gli uomini di Abivard risposero colpo su colpo. Lui agitò un braccio. I corni squillarono sull'ala destra della sua armata. Aveva la cavalleria adesso. Erano fedeli? Lo erano: gli uomini di Tzikas si lanciarono al galoppo contro i Videssiani.

Maniakes doveva esserselo aspettato. In effetti, Abivard comprese di avere annunciato quella mossa con lo schieramento che aveva adottato: ma data la posizione che doveva proteggere, aveva avuto poca scelta.

Un reggimento di Videssiani, armati con i soliti archi e giavellotti, si staccò dall'ala sinistra dell'armata di Maniakes e si mise al galoppo per affrontare i Makurani. Essendo armati meno pesantemente degli uomini di

Tzikas, i Videssiani non potevano fermare la loro carica con una controcarica, come avrebbe potuto fare un pari numero di Makurani. Ma la attutirono, la rallentarono e le impedirono di infrangere il fianco dei loro compagni. Ciò permise al resto dei Videssiani di assalire i fanti di Abivard.

Gli uomini di Maniakes non si attardarono come avevano fatto nella battaglia presso il canale. In quella occasione il loro scopo era stato quello di tenere impegnati i Makurani finché i loro compagni non avessero descritto un arco e colpito l'armata di Abivard da una direzione inattesa. Adesso stavano puntando dritti su Abivard e sulle truppe delle guarnigioni, confidando che un simile esercito non avrebbe potuto resistere a lungo.

Poiché indossavano cotte di maglia, a differenza della maggior parte dei loro nemici, gli arcieri videssiani erano più efficaci degli uomini di Abivard. Si avvicinarono abbastanza da poter colpire le prime file dei Makurani con i giavellotti e provocarono molti danni.

«Dobbiamo gettarci su di loro, lord?» gridò Turan al di sopra degli strilli e delle grida di guerra del combattimento.

Abivard scosse la testa. «Se lo facciamo, si apriranno varchi nelle nostre linee, e se riuscissero a infilarsi in quei varchi saremmo finiti. Dobbiamo solo sperare di poter reggere l'assalto.»

Desiderò che Maniakes non avesse abbattuto il campione makurano. L'episodio doveva aver depresso i suoi uomini ed esaltato i Videssiani. Ma quando si combatteva per la propria vita, non si era troppo indaffarati per preoccuparsi di quello che era accaduto poco prima? Abivard sperava di sì.

Quando le frecce e i giavellotti non riuscirono ad aver ragione dei Makurani e a farli fuggire, i Videssiani sfoderarono le spade e galopparono contro la linea stabilita da Abivard. Menarono fendenti sui loro nemici appiedati e alcuni di loro cercarono di usare i giavellotti mentre la cavalleria pesante makurana usava le lance.

I Makurani reagirono lottando non solo contro gli uomini di Maniakes ma anche contro i cavalli che montavano. Quelle povere bestie non avevano armature come quelle montate dagli uomini di Tzikas: erano facile bersaglio per spade, mazze e frecce. Il loro sangue sgorgò, mescolandosi a quello dei loro cavalieri; i loro nitriti salirono verso il cielo assieme alle urla degli uomini feriti di entrambe le fazioni.

Abivard mandò in prima linea tutte le sue riserve. Era molto orgoglioso dei suoi uomini. Quello non era un dovere che si erano aspettati di dover compiere. Stavano tenendo testa ai Videssiani come veterani. Alcuni di loro erano veterani, ormai: alla fine della battaglia lo sarebbero stati tutti.

«Non fateli passare!» gridò Abivard. «Resistete!»

Con una certa sorpresa di Abivard, resistettero e continuarono a resistere. Maniakes aveva con lui più uomini dell'anno prima, ma il reggimento di cavalleria di Tzikas neutralizzava una buona parte di quell'eccedenza. Quello che restava non era sufficiente ad aprirsi un varco nella linea di Abivard.

Lo stallo fece venire ad Abivard la tentazione di attaccare a sua volta, favorendo i cedimenti nella sua posizione nella speranza di intrappolare un buon numero di Videssiani. Non ebbe molte difficoltà a resistere alla tentazione. Trovò estremamente facile immaginarsi all'altro lato del campo di battaglia, in cerca di un'opportunità. Se Maniakes ne avesse colta una, ne avrebbe tratto pieno vantaggio. Abivard lo sapeva. Era importantissimo, quindi, non offrire all'Avtokrator quell'opportunità.

Come succedeva spesso nei combattimenti, anche questo sembrava destinato a proseguire in eterno. Se il sole non gli avesse indicato che era pomeriggio, Abivard avrebbe immaginato che la battaglia stesse durando da tre o quattro giorni. Poi, poco a poco, la pressione videssiana si allentò. Invece di attaccare, gli uomini di Maniakes si staccarono e tornarono verso nord, sulla strada che avevano percorso. Gli uomini di Tzikas fecero per inseguirli - i fanti difficilmente avrebbero potuto farlo contro la cavalleria - ma una gragnola di frecce e un veemente contrattacco dimostrarono che i Videssiani si mantenevano in buon ordine. L'inseguimento finì ben presto.

«Per il Dio, li abbiamo respinti,» disse Turan, con i toni della meraviglia.

«Per il Dio, sì.» Abivard sapeva di apparire sorpreso come il suo luogotenente. Non poteva evitarlo. *Era* sorpreso.

Forse i suoi soldati erano sorpresi, e forse non lo erano. Sorpresi o no, sapevano quello che avevano fatto. Al di sopra e in mezzo ai gemiti dei feriti e agli strilli acuti dei cavalli colpiti salì un mormorio che divenne una grande acclamazione. L'acclamazione era composta da una sola parola, «Abivard!»

«Perché stanno gridando il mio nome?» domandò a Turan. «Sono loro ad averlo fatto.»

Il suo luogotenente lo guardò. «Talvolta, lord, sai essere fin troppo modesto.»

I soldati evidentemente la pensavano così. Sciamarono intorno ad Abivard, gridando ancora il suo nome. Poi cercarono di tirarlo giù dal cavallo, come se fosse un videssiano da abbattere. L'espressione di Turan lo avvertì

che avrebbe fatto meglio ad arrendersi all'inevitabile. Lasciò che i suoi piedi uscissero dalle staffe. Mentre Turan si protendeva e afferrava le redini del suo cavallo, si lasciò scivolare giù nella calca dei soldati festanti.

Non lo fecero cadere. Al contrario, lo sollevarono in modo da farlo galleggiare su un mare tempestoso di mani. Lui agitò le braccia e gridò lodi che i fanti non udirono poiché stavano tutti gridando e passandoselo avanti e indietro affinché tutti potessero sostenerlo e far finta di lasciarlo cadere.

Finalmente scivolò giù in mezzo al mare di mani. I suoi piedi toccarono il suolo. «Basta!» gridò, e la posizione eretta ridiede in qualche modo nuova autorità alla sua voce. Ancora inneggiando, i soldati decisero di lasciarlo in piedi.

«Dacci i tuoi ordini, lord!» gridarono. Un uomo accanto ad Abivard chiese, «Andremo all'inseguimento dei Videssiani, domani?» Nel combattimento una spada gli aveva staccato il lobo dell'orecchio sinistro: il sangue secco striava di nero quel lato della sua faccia. Non pareva accorgersene.

Abivard ebbe un opportuno accesso di tosse. Quando poté rispondere, disse, «Dobbiamo vedere cosa faranno. Il guaio è che non possiamo muoverci con la loro rapidità, per cui dobbiamo capire dove andranno e andarci per primi.»

«Ci riuscirai, lord!» esclamò il soldato che aveva perso mezzo orecchio. «Lo hai già fatto, e parecchie volte.»

Due volte, a modo di vedere di Abivard, non costituivano parecchie volte. Ma le truppe delle guarnigioni stavano di nuovo acclamando e gridandogli di guidarli ovunque volesse. Dal momento che stava cercando esattamente di ottenere quell'effetto, non contraddisse l'uomo ferito. Invece disse, «Maniakes vuole Mashiz. Mashiz è quello che ha sempre voluto. Glielo permetteremo?»

«No!» gridarono con forza i soldati.

«Allora domani ci muoveremo verso sud e lo taglieremo fuori dalla sua meta,» disse Abivard. I soldati gridarono più forte che mai. Se avesse detto loro di marciare su Mashiz invece di difenderla, pensava che lo avrebbero fatto.

Respinse l'idea in un cantuccio profondo della sua mente dove non avrebbe dovuto pensarci. Non fu difficile. Le conseguenze della battaglia gli avevano dato molto a cui pensare. Avevano combattuto, i Videssiani si erano ritirati e adesso anche i suoi uomini stavano per ritirarsi. Si domandò se fosse mai esistito un campo di battaglia che entrambe le fazioni avesse-

ro abbandonato non appena possibile.

Il segretario era un ometto grassoccio di nome Gyanarspar. Non poco nervosamente, tese ad Abivard un foglio di pergamena. «Questo è l'ultimo che mi ha ordinato di scrivere il comandante del reggimento Tzikas, lord,» disse.

Abivard scorse rapidamente la lettera che Tzikas aveva indirizzato a Sharbaraz Re dei Re. Era più o meno quello che aveva pensato che Tzikas avrebbe detto, ma non quello che aveva sperato. Il rinnegato videssiano lo accusava di codardia per non essersi messo all'inseguimento di Maniakes dopo la battaglia nei pressi del Tib e suggeriva che un altro comandante - opportunamente non nominato - avrebbe potuto fare meglio.

«Grazie, Gyanarspar,» disse Abivard. «Scrivi qualcosa di innocuo che possa prendere il posto di queste sciocchezze e mandalo al Re dei Re.»

«Naturalmente, lord... come abbiamo sempre fatto.» Il segretario s'inchinò e uscì in fretta dalla tenda di Abivard.

Dietro di lui Abivard pestò il piede a terra. Tzikas era un ottimo soldato. Se solo si fosse accontentato di questo! Ma no, non Tzikas. In Videssos o in Makuran, voleva arrivare direttamente sulla vetta, e per arrivarci avrebbe dato a chiunque gli si fosse parato davanti un calcione nell'inguine.

Beh, la sua ira malevola non avrebbe raggiunto Sharbaraz. Abivard se ne era assicurato. Gli arket d'argento che prodigava a Gyanarspar erano denaro ben speso per quanto lo riguardava. Il Re dei Re non aveva più cercato di scuotergli il gomito con forza da quando Abivard aveva cominciato ad assicurarsi che le lettere offensive di Tzikas non raggiungessero il suo orecchio.

Gyanarspar, che il Dio lo preservasse, non aspirava a raggiungere la vetta di niente. Un po' di argento in cima alla sua paga regolare bastava a soddisfarlo. Abivard d'improvviso si accigliò. Come faceva a sapere che Tzikas non stava corrompendo il segretario per far sì che le sue lettere arrivassero a destinazione? Gyanarspar avrebbe potuto pensare che fosse più saggio accettare argento da entrambe le parti.

«Se lo fa, scoprirà di aver fatto un grave errore,» disse Abivard alla parete di lana della tenda. Se Sharbaraz d'un tratto avesse cominciato a mandargli altre lettere piene di caustiche lamentazioni, Gyanarspar avrebbe passato un brutto momento a dare spiegazioni.

Al momento, però, Abivard aveva più cose di cui preoccuparsi dell'ipotetico tradimento del segretario di Tzikas. La presenza di Maniakes nella

terra delle Mille Città era tutt'altro che ipotetica. L'Avtokrator non aveva cercato di aggirare le forze di Abivard e di puntare direttamente su Mashiz, che era stata la più grande preoccupazione di Abivard. Al contrario, Maniakes era tornato alla tattica dell'estate prima e si stava aggirando sulla terra fra il Tutub e il Tib, distruggendo tutto quello che poteva.

Abivard pestò ancora una volta il piede a terra. Non poteva inseguire Maniakes sulla piana alluvionale più di quanto avrebbe potuto inseguirlo dopo la battaglia presso il Tib. Non sapeva cosa fare. Doveva tornare a Nashvar e ordinare ai litigiosi maghi del luogo di distruggere di nuovo i canali? Era meno convinto di quanto lo era stato l'anno prima che ciò producesse i risultati che si aspettava. Sapeva anche che Sharbaraz non lo avrebbe ringraziato per una diminuzione dei tributi che arrivavano dalla terra delle Mille Città. E due anni di fila di inondazioni era facile che mettessero i contadini in una situazione critica. Non si trovavano ai primi posti nella sua lista di preoccupazioni, ma erano là.

Nemmeno sedersi a far niente era una cosa che lo attirava. Avrebbe potuto proteggere Mashiz nella posizione in cui si trovava, ma ciò non sarebbe stato di alcuna utilità al resto del regno. Mentre impediva a Maniakes di attaccare la capitale con fuoco e spada, l'Avtokrator lo avrebbe fatto con le altre città. Il regno di Sharbaraz si sarebbe rimpicciolito, non accresciuto, mentre questo accadeva.

«Posso impedire a Maniakes di superarmi e dirigersi verso Mashiz,» disse Abivard a Roshnani quella notte. «Penso di poterlo fare, ad ogni modo. Ma impedirgli di depredare la terra delle Mille Città? E come? Se mi arrischio ad attaccarlo, lui mi aggira e allora sarò io a mangiare la polvere dietro di lui fino alla capitale.»

Per un momento fu tentato di farlo. Se Maniakes avesse avuto ragione di Sharbaraz, il Re dei Re non avrebbe più potuto tormentarlo. Razionalmente, sapeva che quella non era una ragione sufficiente per lasciare che il regno finisse nel Vuoto, ma era tentato di comportarsi in maniera irrazionale.

Roshnani disse, «Se non puoi sconfiggere i Videssiani con quello che hai qui, non puoi prendere ciò di cui hai bisogno per batterlo altrove?»

«Penso che dovrò tentare proprio questo,» replicò Abivard. Se la sua prima moglie vedeva la stessa possibile risposta alla domanda che vedeva lui, le probabilità che quella risposta fosse giusta aumentavano parecchio. Proseguì, «Sto per mandare una lettera a Romezan, chiedendogli di portare l'armata via da Videssos e Vaspurakan e di guidarla qui, in modo che possiamo scacciare Maniakes. Odio farlo - so che è proprio quello che Mania-

kes vuole che faccia - ma credo di non avere altra scelta.»

«Penso che tu abbia ragione.» Roshnani esitò, poi pose la domanda che doveva essere posta, «Ma cosa ne penserà Sharbaraz?»

Abivard fece una smorfia. «Dovrò scoprirlo, no? Non intendo chiedergli il permesso di chiamare Romezan: farò come mi aggrada. Ma gli scriverò e gli farò sapere quello che ho fatto. Se vuole rovinare tutto, darà un contrordine. E so cosa farò in questo caso.»

«Cosa?» chiese Roshnani.

«Abbandonerò il comando e tornerò nel feudo di Vek Rud, per il Dio,» dichiarò Abivard. «Se il Re dei Re non è soddisfatto del modo in cui lo proteggo, lasciamo pure che scelga qualcuno che lo soddisfi: Tzikas, forse, o Yeliif. Tornerò nel Nordovest e passerò le mie giornate da semplice *dihqan.* Non importa quanto lontano Maniakes si spinga dentro Makuran, non raggiungerà mai, mai il feudo di Vek Rud.»

Attese con un po' di ansietà per vedere come Roshnani l'avesse presa. Con sua sorpresa e sollievo, lei spinse di lato i piatti dai quali avevano mangiato la cena per potersi protendere sopra il tappeto che condividevano e dargli un bacio. «Meraviglioso!» esclamò. «Vorrei che tu lo avessi fatto anni fa, quando eravamo nelle terre occidentali videssiane e lui continuava a cavillare perché non potevi attraversare lo stretto per attaccare la città di Videssos.»

«È una cosa che mi fece molto male,» disse Abivard. «Ma da allora in poi è andata ancora peggio. Presto o tardi tutti arrivano al punto di rottura, e io ho trovato il mio.»

«Benissimo,» disse di nuovo Roshnani. «Sarebbe bello tornare nel Nordovest, no? E ancora più bello sottrarsi a un padrone che ha abusato di te fin troppo.»

«È ancora il mio sovrano,» disse Abivard. Ma non era questo che Roshnani aveva voluto dire, e lui lo sapeva. Si domandò come si sarebbe risolto il suo proposito se Sharbaraz lo avesse messo alla prova.

Le lettere partirono il giorno dopo. Abivard pensò di ritardare quella diretta a Sharbaraz, affinché il Re dei Re venisse a sapere la cosa quando ormai le truppe si erano già spinte troppo oltre per fermarle. Alla fine Abivard decise di non correre quel rischio. Avrebbe concesso a Yeliif e a tutti gli altri della corte che non erano bendisposti nei suoi confronti l'opportunità di dire che lui stava raccogliendo uomini in gran segreto per attaccare Mashiz. Se Sharbaraz lo avesse pensato e avesse tentato di richiamarlo, ciò avrebbe potuto costringerlo a muoversi contro Mashiz, cosa che non aveva

intenzione di fare. Per quanto lo riguardava, sconfiggere Videssos era più importante.

«Tutto quello che voglio,» mormorò, «è guidare il mio cavallo nell'Alto Tempio della città di Videssos e vedere l'espressione sulla faccia del patriarca quando lo farò.»

Quando aveva trascorso un paio di anni in Aldilà, a fissare al di là del Canale del Bestiame la capitale videssiana, il sogno gli era parso quasi a portata di mano. Adesso si trovava là, con la schiena rivolta al Tib, a fare del suo meglio per impedire all'Avtokrator Maniakes di saccheggiare Mashiz. La guerra era una faccenda piena di capovolgimenti di fronte, ma passare dalla capitale dell'Impero di Videssos a quella di Makuran nello spazio di un paio d'anni sembrava più simile a uno sconvolgimento.

«Navi,» disse, trasformando la parola in una volgare imprecazione.

Se le avesse avute anche lui, da un bel pezzo avrebbe percorso in trionfo la città di Videssos. Se Makuran ne avesse avute, Maniakes non sarebbe stato in grado di superare con un balzo le terre occidentali videssiane e portare la guerra fino alla terra delle Mille Città. E dopo un momento di riflessione, scoprì un'altra ragione per rammaricarsi dell'assenza di una marina makurana, «Se avessi una nave, potrei farvi salire Tzikas e dare l'ordine di affondarla.»

Quella fantasia lo face sentire contento per un'ora, finché Gyanarspar non entrò nella sua tenda con una pergamena in mano e un'espressione preoccupata sulla faccia. «Lord, devi vedere questa e decidere cosa farne,» disse.

«Davvero?» Se Abivard avvertiva un entusiasmo per quello che lo attendeva, seppe celarlo molto bene anche a se stesso. Ma tese la mano e Gyanarspar gli consegnò la pergamena. Lesse l'ultima missiva di Tzikas per il Re dei Re con un'incredulità che andò crescendo da una frase all'altra. «Per il Dio!» esclamò quando ebbe terminato. «La sola cosa di cui non mi accusa è forse di dar fastidio alle greggi del Re dei Re.»

«Sì, lord,» disse tristemente Gyanarspar.

Dopo aver riflettuto un po', Abivard disse, «Penso di sapere perché è arrivato a questo. In precedenza, le lettere a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, avevano prodotto delle azioni... azioni contro di me. Quest'anno, però, le lettere non sono arrivate a Sharbaraz. Tzikas deve aver pensato che lo abbiano raggiunto... e che il Re dei Re le abbia ignorate. E così ha deciso di ricorrere a qualcosa di più forte.» Si strinse il naso. Quella lettera, per quanto lo riguardava, era forte

come la puzza di pesce marcio.

«Cosa dobbiamo farne, lord?» chiese Gyanarspar.

«Farla sparire, a tutti i costi,» disse Abivard. «Se solo potessimo far sparire anche Tzikas...»

Gyanarspar s'inchinò e uscì. Abivard si tirò la barba. Forse poteva far affondare Tzikas anche senza una nave. Non aveva voluto farlo prima, quando l'idea gli era stata prospettata. Ora... Ora mandò un servo a chiamare Turan.

Quando il suo luogotenente entrò nella tenda, lo salutò con, «Ti piacerebbe far diventare Tzikas un eroe di Makuran?»

Turan non era l'uomo più lesto del mondo, ma non era nemmeno il più lento. Dopo un paio di attimi di vacua sorpresa i suoi occhi s'illuminarono. «Mi piacerebbe molto, lord. Cos'hai in mente?»

«Quel piano che tu avevi un po' di tempo fa mi pare ancora il migliore: trovare un modo per mandarlo con alcuni cavalieri contro un reggimento di Videssiani. Quando sarà finita, sarò molto imbarazzato per aver usato così poca accortezza militare.»

Il sorriso predatorio di Turan diceva tutto quello che c'era da dire. Ma poi l'ufficiale chiese, «Cosa ti ha fatto cambiare idea, lord? Quando te lo suggerii, non volesti ascoltarmi. Adesso l'idea ti piace.»

«Diciamo solo che Tzikas si è preso un po' troppa libertà con le sue opinioni,» rispose Abivard, al che Turan annuì divertito. Abivard ridivenne pratico, «Abbiamo bisogno di sistemare la cosa con i Videssiani. Dal momento che ne abbiamo bisogno, possiamo mandare loro un messaggio, giusto?»

«Giusto, lord,» disse Turan. «Se vogliamo fare uno scambio di prigionieri, o cose simili, possiamo farci sentire da loro.» Sorrise di nuovo. «Per avere l'opportunità di mettere le mani su Tzikas, dopo quello che ha tentato di fare a Maniakes, penso proprio che ci ascolteranno.»

«Bene,» disse Abivard. «Lo penso anch'io. Oh, sì, davvero ottimo. Tu saprai e io saprò e il nostro messaggero saprà, e anche alcuni Videssiani.»

«Non penso che ci deluderanno, lord,» disse Turan. «Se le cose fossero un po' diverse, potrebbero, ma penso che detestino Tzikas anche più di noi. Se possono mettere le mani su di lui, non baderanno ai perché o ai percome.»

«Anch'io lo penso,» disse Abivard. «Ma c'è un'altra persona che vorrei lo sapesse prima della fine.»

«Chi?» Turan pareva preoccupato. «Più gente sa di un piano del genere,

maggiori possibilità ci sono che fallisca.»

«"Prima della fine", ho detto,» replicò Abivard. «Non pensi che sarebbe appropriato se Tzikas venisse a sapere com'è che si è cacciato in questa situazione?»

Turan sorrise.

Dopo essersi allontanata dal Tib per scorrazzare sulla pianura alluvionale, l'armata di Maniakes tornò verso ovest, come decidendo di attaccare comunque Mashiz. Abivard distribuì la sua forza lungo il fiume per assicurarsi che i Videssiani non tentassero un attraversamento senza che lui lo sapesse.

Utilizzò molto la cavalleria, mandando i cavalieri non solo in esplorazione ma anche a punzecchiare i Videssiani con attacchi improvvisi e continui. Tzikas era come un vortice, ora qui, ora là, sempre a colpire gli uomini del paese che aveva abbandonato.

«*Sa* combattere,» disse Abivard con riluttanza una sera dopo che il Videssiano rientrò con un paio di dozzine di uomini di Maniakes prigionieri. «Mi domando se devo davvero...»

Roshnani lo interruppe, con voce fermissima: «Certo che devi. Sì, sa combattere. Ma pensa anche a tutte le altre cose deliziose che sa fare.»

Col suo proposito rafforzato, Abivard si apprestò a preparare la trappola che avrebbe riconsegnato Tzikas ai Videssiani. Turan aveva avuto ragione: quando il suo messaggero aveva incontrato Maniakes, l'Avtokrator si era mostrato ansioso di cogliere l'opportunità di mettere le mani sull'uomo che lo aveva quasi rovesciato dal trono.

Quando gli accordi furono presi, Abivard mandò la maggior parte della cavalleria di Tzikas con alla testa un luogotenente contro un grosso contingente videssiano a Nordest. «Quella avrebbe dovuto essere una mia missione,» disse incollerito Tzikas. «Dopo tutto questo tempo e tutti questi combattimenti contro i Videssiani, ancora non ti fidi di me.»

«Al contrario, eminente signore,» replicò Abivard. «Mi fido completamente di te.»

Rivolta a un makurano, questa affermazione avrebbe provocato una sicura replica. Tzikas, che era esperto in ironia videssiana, rivolse ad Abivard un'occhiata tagliente. Abivard stava ancora recalcitrando quando, come per un'imbeccata in uno degli spettacoli del Giorno di Mezzo Inverno videssiano, arrivò a rotta di collo un messaggero, gridando, «Lord, gli imperiali stanno distruggendo i canali a meno di un *farsang* da qui!» Indicò a

sud-est, sebbene una piccola altura nascondesse i Videssiani alla vista.

«Per il Dio,» dichiarò Tzikas, «mi occuperò io di questo.» Senza prestare ulteriore attenzione ad Abivard, partì di gran carriera. Pochi minuti dopo, guidando un paio di centinaia di cavalieri rimasti nel campo, si avviò, con la bandiera del leone rosso di Makuran sventolante in testa al gruppo.

Abivard lo osservò andare con un misto di speranza e senso di colpa. Non era del tutto contento dell'idea di liberarsi in quel modo di Tzikas, anche se riteneva che fosse necessario. E sapeva che dei makurani avrebbero sofferto nella trappola che Maniakes stava tendendo. Sperò di farla pagare cara ai Videssiani per ognuno di loro che avessero abbattuto.

Ma soprattutto sperò che il piano funzionasse.

Solo uno scampolo della cavalleria tornò quel pomeriggio tardi. Buona parte dei guerrieri che tornarono erano feriti. Uno dei soldati, vedendo Abivard, gridò, «Era un'imboscata, lord! Mentre eravamo impegnati con i Videssiani che stavano distruggendo la via d'acqua, un grosso contingente si è gettato su di noi dalle rovine di un villaggio vicino. Ci hanno tagliati fuori e, temo, sopraffatti.»

«Non vedo Tzikas,» disse Abivard dopo una rapida occhiata su e giù lungo la colonna di uomini malandati. «Cosa gli è accaduto? È vivo?»

«Il videssiano? Non lo so per certo, lord,» rispose il soldato. «Ha guidato una manciata di uomini in un assalto al cuore delle forze nemiche. Non l'ho più visto, ma temo il peggio.»

«Possa il Dio avergli concesso il destino che meritava,» disse Abivard, esprimendosi in maniera volutamente ambigua. Si domandò se Tzikas aveva attaccato i Videssiani con quella ferocia solo per costringerli a ucciderlo invece di prenderlo prigioniero. Se avesse fatto lui quello che Tzikas aveva fatto a Maniakes, non avrebbe voluto che l'Avtokrator lo catturasse.

Il giorno dopo il luogotenente makurano di Tzikas, un giovane e focoso gaglioffo di nome Sanatruq, tornò con la maggior parte del reggimento di cavalleria dopo aver respinto il grosso contingente videssiano. Era molto orgoglioso di sé. Anche Abivard era orgoglioso di lui, ma un po' meno: sapeva che Maniakes aveva effettuato quella manovra per attirare il grosso della cavalleria makurana cosicché, quando Tzikas avesse guidato il resto, si sarebbe trovato di fronte una forza soverchiante.

«È stato sopraffatto?» disse Sanatruq, costernato. «Il nostro comandante? È triste... no, tragico! Come faremo senza di lui?» Allungò le mani verso il suolo, raccolse del terriccio e se lo cosparse sul volto in segno di lutto.

«Consegnerò il reggimento a te, per ora,» disse Abivard. «Se il Dio dovesse concederci il ritorno di Tzikas, lo riconsegnerai a lui, ma temo che non sia probabile.»

«Lo vendicherò!» gridò Sanatruq. «Era un comandante coraggioso, audace, un uomo che combatteva in testa a tutti quando era contro di noi e, ancora di più, dopo essersi unito a noi.»

«Vero,» disse Abivard: probabilmente era la migliore commemorazione che Tzikas poteva avere. Abivard si domandò cosa stesse dicendo Maniakes all'uomo che aveva tentato di ucciderlo con la magia. Sospettò che fosse qualcosa che Tzikas avrebbe ricordato per il resto della sua vita, lunga - o corta - che fosse stata.

Qualunque cosa Maniakes stesse dicendo a Tzikas, non rimase nei pressi del Tib a farlo. Tornò nella regione centrale della terra delle Mille Città, facendo del suo meglio per rendere difficile la vita ad Abivard nel tragitto. Abivard aveva nutrito una vaga speranza che la cooperazione fra l'Avtokrator e lui stesso riguardo a Tzikas sortisse un periodo di tregua, ma ciò non accadde. Sia lui che l'Avtokrator avevano voluto liberarsi del rinnegato videssiano, e questo aveva consentito che lavorassero assieme, ma la cosa non poteva ripetersi.

Sanatruq dimostrò di avere tutta l'energia che aveva avuto Tzikas come comandante di cavalleria, ma meno fortuna. I Videssiani vanificarono i suoi attacchi diverse volte di seguito, finché Abivard quasi desiderò di riavere con sé Tzikas.

«Non dirlo!» esclamò Roshnani un giorno, quando lui si sentì abbastanza irritato da dirlo a voce alta. La sua mano si mosse in un gesto destinato a scacciare i cattivi presagi. «Sai bene che lo strozzeresti se si presentasse qui in questo momento.»

Era abbastanza vero. Lui voleva scoprire quello che era accaduto al rinnegato videssiano, però. Era caduto nel combattimento dove si era così inaspettatamente trovato in inferiorità numerica, oppure era caduto nelle mani di Maniakes? Se era prigioniero, cosa stava facendo Maniakes con - oppure a - lui in quel momento?

Quando i Videssiani avevano invaso la terra delle Mille Città, non avevano portato con loro tutti i manovali e i servi di cui avevano bisogno. Invece, come solevano fare le armate, avevano costretto gli uomini delle città a fare il lavoro al posto loro e avevano ricompensato quegli uomini con scarso cibo e ancor meno denaro. E così avevano fatto anche con il solito numero di persone al loro seguito.

I manovali e coloro che seguivano l'armata non erano, però, una componente permanente. Andavano e venivano... o talvolta restavano dietro mentre l'armata andava e veniva. Abivard ordinò ai suoi uomini di lasciare entrare alcuni di essi per sapere qualcosa sulla fine di Tzikas.

E così, pochi giorni dopo, si trovò a interrogare una donna piccola e bruna in una camicia piccola e sottile che aderiva a lei in tutti i punti dov'era sudata... e in estate, nella terra delle Mille Città, erano pochi i punti in cui una donna - o anche un uomo - non sudava.

«Dici di averli visti mentre lo portavano nell'accampamento videssiano?» chiese Abivard. Pose la domanda prima in videssiano e solo dopo in makurano. La donna, che si chiamava Eshkinni, aveva imparato molto bene la lingua dell'Impero (e chi poteva dire cos'altro?) nel periodo trascorso nell'accampamento degli invasori, ma usava la lingua della pianura alluvionale, della quale Abivard conosceva una manciata di parole, invece del makurano.

Eshkinni fece un brusco movimento con la testa, facendo tintinnare debolmente gli elaborati orecchini di bronzo che portava. Aveva una collana di sgargianti perle di vetro e diversi braccialetti di bronzo. «Io vedere lui, sicuro,» disse. «Loro trascinare lui, maledire nel nome di loro dio, dire all'Avtokrator di fargli qualcosa di brutto.»

«Sei sicura che fosse Tzikas?» insistette Abivard. «Li hai sentiti pronunciare il nome?»

Lei corrugò la fronte, cercando di ricordare. «Forse sì,» disse. Ancheggiò un poco e fece sporgere il fondoschiena, sperando forse di distrarlo dalla sua memoria imperfetta. Stando allo sguardo complice, il tempo trascorso nell'accampamento le aveva insegnato molte cose che in precedenza ignorava.

Abivard, tuttavia, non fece affatto caso alle attrattive che lei ostentava in maniera così calcolata. «Maniakes è uscito a vedere il prigioniero, comunque si chiamasse?»

«Avtokrator? Sì, visto lui,» disse Eshkinni. «Avtokrator, io pensare Avtokrator vecchio. Ma lui non vecchio... non troppo vecchio. Vecchio come te, forse.»

«Grazie tante,» disse Abivard. Eshkinni annuì come se la gratitudine fosse stata genuina. Non poteva essere perfettamente sardonico in una lingua non sua, anche se il videssiano era perfetto per le sfumature ironiche. E riteneva che lei avesse visto Maniakes: l'Avtokrator e Abivard erano davvero quasi coetanei. Tentò un'altra domanda, «Cos'ha detto Maniakes

al prigioniero?»

«Lui dire che dare a lui quello che avere da lui,» rispose Eshkinni. Abivard si accigliò, dibattendosi nella profusione di pronomi e infiniti, e poi annuì. Se avesse avuto Tzikas davanti a lui, avrebbe detto pressoché la stessa cosa, anche se probabilmente in maniera più elaborata. In effetti, forse anche Maniakes aveva elaborato di più la cosa; Abivard comprese che Eshkinni non gli aveva fornito una traduzione letterale.

Chiese, «Maniakes ha detto cosa pensava che Tzikas gli avesse fatto?» Moriva dalla voglia di saperlo, una voglia in parte divertita, in parte colpevole.

Ma Eshkinni scosse la testa. I suoi orecchini tintinnarono ancora. Il labbro si curvò: era chiaramente annoiata da tutta quella manfrina. Si tirò la camicia, non per staccarla dalle parti sudate ma piuttosto per evidenziarle. «Tu volere?» chiese, muovendo di scatto i fianchi per non lasciare dubbi su quello che stava offrendo.

«No, grazie,» disse educatamente Abivard, sebbene avesse l'impulso di esclamare, *Per il Dio, no!* Ancora educatamente offrì una spiegazione, «Mia moglie viaggia con me.»

«Sì?» Eshkinni lo fissò come se quello che lui aveva detto non c'entrasse nulla. Per quanto la riguardava, probabilmente no. Proseguì, «Perché un grosso uomo e importante come te avere una moglie sola?» Tirò su col naso come se le fosse venuta in mente la risposta. «Per stessa ragione per cui tu non volere me, io scommettere. Tu non avere barba, io domandarmi se tu essere un...» Non riuscì a trovare la parola videssiana per *eunuco*, ma fece un gesto di taglio all'altezza dell'inguine per mostrare quello che intendeva.

«No,» disse Abivard, stavolta bruscamente. Ma la donna gli era stata di qualche utilità, così frugò nella borsa che portava alla cintura e ne tirò fuori venti arket d'argento, che le consegnò. L'umore di Eshkinni migliorò all'istante; era molto di più di quello che avrebbe osato sperare di realizzare aprendo le gambe per lui.

«Se avere bisogno di sapere altre cose,» dichiarò, «tu chiedere a me. Io scoprire per te, tu credermi.» Quando vide che Abivard non aveva altro da chiederle, si allontanò, ancheggiando. Abivard rimase impassibile davanti a quelle grazie così ostentate, ma diversi dei suoi soldati seguirono Eshkinni con un chiaro apprezzamento negli sguardi. Sospettò che avrebbe aumentato di parecchio le sue entrate.

Più tardi chiese a Turan, «Cosa faresti se avessi Tzikas nelle tue mani?»

Il suo luogotenente gli diede una risposta pragmatica: «Lo metterei in catene per non farlo scappare, poi mi sbronzerei per celebrare l'avvenimento.»

Abivard sbuffò. «A parte questo, voglio dire.»

«Se trovassi una bella ragazza, potrei anche spassarmela,» disse Turan e poi, a malincuore, leggendo il monito sulla faccia di Abivard, «Suppongo tu voglia dire dopo. Se fossi Maniakes, la cosa che farei dopo sarebbe di spremergli tutto quello che ha fatto mentre era qui con noi. Dopodiché mi sbarazzerei di lui, rapidamente se la sua esibizione canora fosse stata soddisfacente, lentamente in caso contrario... o forse lentamente in ogni caso.»

«Sì, mi pare ragionevole,» convenne Abivard. «Sospetto che farei anch'io la stessa cosa. Tzikas se l'è meritata, per il Dio.» Ci pensò per un minuto o giù di lì. «Adesso dobbiamo dire a Sharbaraz quello che è accaduto senza fargli sapere che siamo stati noi a farlo accadere. La vita non è mai monotona.»

Imparò quanto fosse vero pochi giorni dopo, quando una delle sue pattuglie di cavalleria s'imbatté in un cavaliere diretto a ovest e abbigliato con la tunica di un uomo della terra delle Mille Città. «Non montava il suo cavallo come fanno tutti gli altri qui, così abbiamo pensato di perquisirlo,» disse il soldato al comando della pattuglia. «E abbiamo trovato... questo.» Tese un cilindro di cuoio.

«Davvero?» Abivard si voltò verso il messaggero catturato, chiedendo in videssiano, «E cos'è... questo?»

«Non lo so,» rispose il messaggero nella stessa lingua; era sicuramente uno degli uomini di Maniakes. «Tutto quello che so è che avrei dovuto attraversare le tue linee e portarlo a Mashiz, poi riportare indietro la risposta di Sharbaraz, se ne avesse data una.»

«Davvero?» Abivard aprì il tubo. A parte il fatto che recava impresso lo sprazzo di sole di Videssos invece del leone di Makuran, sembrava abbastanza ordinario. La pergamena arrotolata all'interno era sigillata con la cera rossa: una prerogativa imperiale. Abivard spezzò il sigillo con l'unghia del pollice.

Leggeva il videssiano, ma con difficoltà: mosse le labbra, pronunciando distintamente ogni parola. «L'Avtokrator Maniakes a Sharbaraz Re dei Re: Salve,» cominciava la lettera. Seguiva una sfilza di saluti e vanterie, che dimostrava che i Videssiani erano all'altezza degli uomini di Makuran in simili eccessi come in guerra.

Dopo, però, Maniakes arrivò al dunque più rapidamente di quanto a-

vrebbe fatto la maggior parte dei Makurani. Di sua mano - che Abivard riconobbe - scriveva, «Ho l'onore di informarti che ho nelle mie mani come prigioniero e criminale un certo Tzikas, un rinnegato una volta al tuo servizio, che avevo in precedenza io stesso condannato a morte. Per la cattura di questo miserabile ho un debito col tuo generale Abivard figlio di Godarz, che, essendo vessato dai tradimenti di Tzikas come lo sono stato io, ha fatto in modo che lo catturassi e lo eliminassi. Non ne sentirà la mancanza, te lo assicuro. Lui...»

Maniakes proseguiva, elencando le iniquità di Tzikas. Abivard non le lesse tutte: le conosceva fin troppo bene. Accartocciò la pergamena e la gettò a terra, poi la fissò con una genuina, anche se riluttante, ammirazione. Maniakes aveva più impudenza di quella che si era aspettato. L'Avtokrator lo aveva usato per liberarsi di Tzikas e adesso usava Sharbaraz per liberarsi di lui, grazie a Tzikas! Se non era sfrontatezza, Abivard non sapeva cosa fosse.

E solo la fortuna aveva impedito che il piano funzionasse, o almeno lo aveva ostacolato. Se il messaggero videssiano avesse cavalcato come un abitante del luogo...

Abivard raccolse il foglio di pergamena, lo spiegò come meglio poteva, e convocò Turan. Tradusse il videssiano per il suo luogotenente, che non leggeva la lingua. Quando ebbe finito, Turan si accigliò e disse, «Che possa cadere nel Vuoto! Che meschinità! Lui...»

«È l'Avtokrator dei Videssiani,» lo interruppe Abivard. «Se non fosse meschino, non lo sarebbe. Mio padre poteva andare avanti per ore quando si metteva a parlare di come sono ambigui e loschi i Videssiani, e lui...» Si fermò e cominciò a ridere. «Sai, non posso dire che con loro abbia avuto molto a che fare, a parte le scaramucce. Ma che lo sapesse o ne avesse sentito parlare, aveva ragione. Non puoi fidarti dei Videssiani se non li tieni d'occhio, e neanche se li tieni.»

«Hai ragione da vendere.» Ora Turan rise, pur non mostrando molto divertimento. «Vorrei che Maniakes non si trovasse nella terra delle Mille Città. I miei occhi non sarebbero su di lui.»

Quella sera, Roshnani trovò una domanda da porgli, «La lettera di Maniakes al Re dei Re dice in realtà che stava per giustiziare Tzikas?»

«Dice che nessuno avrebbe sentito la sua mancanza,» rispose Abivard dopo averci pensato un po'. «Se non significa che l'Avtokrator sta per ucciderlo, non so cosa possa significare.»

«Hai ragione da vendere,» ammise Roshnani, come aveva fatto Turan.

«Il solo guaio è che continua a venirmi il mente il gioco degli scacchi videssiani.»

«Cosa c'entra questo con...?» Abivard si fermò. Anche se quel gioco gli era piaciuto nel periodo che aveva trascorso ad Aldilà, non ci aveva pensato molto dopo aver lasciato il suolo videssiano. Una caratteristica saliente - una caratteristica che rendeva il gioco molto più complesso e difficile di quello che sarebbe stato altrimenti - era che i pezzi catturati potevano ritornare sulla scacchiera, e combattere sotto la bandiera del giocatore che li aveva presi.

Abivard aveva usato Tzikas esattamente come se fosse un pezzo di quel gioco. Finché il rinnegato era stato utile a Makuran dopo che non era riuscito ad assassinare Maniakes. Abivard lo aveva lanciato contro l'Impero che lui una volta aveva servito. Non appena Tzikas non era più stato utile, Abivard non solo non lo aveva più accettato, ma aveva organizzato la sua cattura. Ma ciò non significava necessariamente che lui era scomparso dal gioco, solo che Videssos lo aveva ricatturato.

«Non credo,» disse inquieto Abivard, «che Maniakes gli darebbe la possibilità di redimersi, no? Dovrebbe essere pazzo, non soltanto sciocco, a correre un rischio simile.»

«Certo,» disse Roshnani. «Il che non significa che non tenterebbe se pensasse di poter mettere, in questo modo, un bastone fra le ruote del tuo carro.»

«Se Tzikas combatte contro di noi, combatterà pensando che il Vuoto si trova a poca distanza dalla sua schiena... e avrà ragione,» disse Abivard. «Se non è utile a Maniakes, è morto.» Si strofinò il mento. «Chi mi preoccupa di più è Sharbaraz.»

CAPITOLO NONO

«Lord,» disse il messaggero con un inchino mentre porgeva il cilindro del messaggio, «ti porto una lettera di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi.»

«Ti ringrazio,» mentì Abivard, prendendo il cilindro. Mentre lo apriva, rifletté su quello che aveva detto a Roshnani pochi giorni prima. Quando era più il tuo sovrano a preoccuparti che il tuo nemico, circa quello che poteva fare per vanificare una campagna di guerra, le cose non andavano come avevi sperato all'inizio della campagna.

Spezzò il sigillo, srotolò la pergamena e cominciò a leggere. I caratteri

familiari e i giri di parole della sua lingua erano un piacevole sollievo dopo che si era dibattuto in mezzo alle complessità del dispaccio di Maniakes che lui aveva intercettato prima che potesse raggiungere Sharbaraz.

Avanzò a fatica lungo l'elenco dei titoli e degli appellativi di Sharbaraz con divertita rassegnazione. A ogni lettera, l'elenco diventava più lungo e gli appellativi più pretenziosi. Si domandò quando il Re dei Re avrebbe semplicemente dichiarato di essere il Dio sceso sulla terra e lasciò perdere. Se non altro, avrebbe risparmiato la pergamena.

Dopo l'enfasi Sharbaraz arrivò alla sostanza, «Sappi che non abbiamo gradito che tu abbia osato richiamare il nostro ottimo e leale servitore Romezan dai suoi doveri, affinché potesse servirti nella campagna contro l'usurpatore Maniakes. Sappi, inoltre, che abbiamo mandato sotto il nostro sigillo degli ordini a Romezan, imponendogli di non badare minimamente alla tua richiesta e di portare avanti l'incarico nel quale era impegnato prima della tua illecita, sconsiderata e sciocca missiva.»

«C'è una risposta, lord?» chiese il messaggero quando Abivard alzò gli occhi dalla pergamena.

«Hmmm? Oh.» Abivard scosse la testa. «Non ancora. Ho la sensazione che Sharbaraz Re dei Re abbia parecchie cose ancora da dirmi, prima che io possa dare una risposta.»

Continuò a leggere. Il brano successivo della lettera si lamentava del suo fallimento nello scacciare i Videssiani dalla terra delle Mille Città e di impedire loro di devastare la pianura fra il Tutub e il Tib. Desiderò di trovarsi in un edificio di mattoni o di solida pietra, non in una tenda. Così avrebbe potuto battere la testa contro una parete. Sharbaraz non gradiva quello che stava accadendo in quel momento, ma non voleva nemmeno che lui facesse qualcosa. *Splendido*, pensò. *Qualunque cosa io faccia, finisco con l'essere rimproverato.* Già se n'era accorto in precedenza, più volte di quanto gli piacesse ricordare.

«Sappi anche,» scriveva Sharbaraz, «che siamo stati informati del fatto che non solo hai permesso che il generale Tzikas cadesse nella mani del nemico, ma hai anche organizzato, favorito e incoraggiato la sua cattura. Riteniamo questo un atto vile e spregevole, per il quale una sola giustificazione e attenuante può essere invocata: vale a dire, il tuo successo contro i Videssiani senza Tzikas, dal momento che con lui hai fallito. In mancanza di un tale successo in questa campagna di guerra, sarai giudicato molto severamente per il tuo indegno atto di tradimento.»

Abivard scoppiò in un'amara risata. Veniva incolpato di aver tradito

Tzikas, oh sì, ma Tzikas era mai stato incolpato per aver tradito lui? Anzi... Tzikas aveva incontrato solo il favore del Re dei Re. E Sharbaraz gli aveva ordinato di vincere, se non voleva subire le conseguenze, e senza concedere gli uomini di Romezan, che avrebbero potuto rendere possibile la vittoria.

«Hai una risposta, lord?» chiese di nuovo il messaggero.

Quella che gli venne in mente era oscena. Abivard la soppresse. Con Maniakes in campo contro di lui, non aveva tempo per alimentare una faida col Re dei Re, specialmente perché in una tale faida lui sarebbe stato ovviamente il perdente, a meno che non si ribellasse. E se avesse dato inizio a una guerra civile in Makuran, non solo avrebbe concesso la terra delle Mille Città ma anche Vaspurakan all'Impero di Videssos. Lo sapeva per esperienza diretta: Makuran occupava le terre occidentali videssiane a causa della guerra civile che era nata nell'Impero durante il regno di Genesios.

«Lord?» ripeté il messaggero.

«Sì, ho una risposta,» disse Abivard. Ordinò a un servo di andare a prendere pergamena, penna e inchiostro. Quando lui li portò, scrisse il suo nome e quello di Sharbaraz, poi ricopiò con meticolosità tutti i titoli che il Re dei Re si era attribuito: non voleva che Yeliif o uno come lui lo accusassero di slealtà per mancanza di rispetto. Quando ebbe portato a termine questa parte, a metà del foglio, arrivò al vero messaggio: *Maestà, vi darò la vittoria che desiderate, anche se non mi concedete gli strumenti di cui ho bisogno per ottenerla.* Scrisse il suo nome, arrotolò il messaggio e lo ficcò nel tubo. Non gli importava che potesse essere letto dal messaggero.

Quando l'uomo fu andato via, Abivard si voltò e guardò a ovest in direzione dei Monti Dilbat e di Mashiz. Metà di lui desiderava riprendersi la lettera; sapeva di aver promesso più di quello che poteva mantenere e sapeva che sarebbe stato punito se non fosse riuscito a mantenerlo. Ma all'altra metà di lui non importava. A parte la promessa, non aveva detto a Sharbaraz nient'altro che la verità, cosa rara nel palazzo di Mashiz. Si domandò se il Re dei Re l'avrebbe capita quando l'avesse udita.

Riferì a Roshnani quello che aveva fatto. Lei disse, «Non basta. Hai detto che avresti rinunciato al comando se Sharbaraz avesse revocato il tuo ordine a Romezan. Lo ha fatto.» Inclinò la testa da un lato e aspettò di sentire come lui avrebbe risposto.

«So quello che ho detto.» Non volle incontrare lo sguardo della moglie. «Ora che è accaduto, però... Non posso. Vorrei, ma non posso. Dirlo è stato facile. Farlo...» Ora aspettò che la tempesta gli scoppiasse nella testa.

Roshnani sospirò. «Temevo che lo avresti scoperto.» Fece un sorriso obliquo. «A dire la verità, ero sicura che lo avresti scoperto. Volevo che tu lo scoprissi. Devi battere Maniakes per zittire il Re dei Re, e non sarà facile. Ma devi farlo comunque, per cui non credo che tu ti sia messo nei guai più di quanto già lo fossi.»

«È quello che ho pensato io,» disse Abivard, sollevato, perché sua moglie stava accettando il suo ripensamento solo con un blando disappunto. «È quello che ho sperato, ad ogni modo. Ora devo scoprire come fare per porre in essere la mia vanteria.»

Maniakes sembrava aver rinunciato all'idea di attaccare Mashiz e si aggirava per la terra delle Mille Città come aveva fatto l'anno prima, bruciando e distruggendo. Allagare la pianura fra il Tutub e il Tib si era rivelato un sistema meno efficace di quello che Abivard aveva sperato. Se voleva fermare i Videssiani, doveva affrontarli in campo aperto.

Lasciò l'accampamento vicino al Tib con considerevole trepidazione, sicuro che Sharbaraz avrebbe interpretato la sua mossa come un modo per lasciare Mashiz priva di protezione. Era, però, così abituato a trovarsi in cattiva luce col Re dei Re che peggiorare le cose non lo preoccupava più di tanto.

Desiderò avere più cavalleria. Il suo unico tentativo di utilizzare il reggimento di Tzikas come forza principale era stato un chiaro successo. Ma se avesse tentato ancora, Maniakes molto probabilmente avrebbe anticipato la sua mossa e distrutto il reggimento.

«Non puoi fare la stessa cosa a Maniakes per due volte di seguito,» disse a Turan, come se il suo luogotenente fosse stato in disaccordo con lui. «Se lo fai, ti punirà. Accidenti, se avessimo un altro traditore da dargli in pasto, dovremmo farlo in maniera diversa questa volta, poiché sospetterebbe una trappola se lo facessimo.»

«Hai ragione, lord,» rispose Turan. «E quale nuovo stratagemma useresti per sorprenderlo e confonderlo?»

«È una buona domanda,» disse Abivard. «Vorrei avere una buona risposta da darti. In questo momento la migliore a cui riesco a pensare è di avvicinarci a lui - se ce lo lascerà fare - e vedere che genere di opportunità ci offre.»

Per assicurarsi che i Videssiani non lo cogliessero di sorpresa, decise di usare la sua cavalleria non tanto come forza d'attacco ma per copertura ed esplorazione, collocando i cavalieri più avanti del solito rispetto al corpo

principale della sua fanteria. Talvolta pensava che ci fossero più cavalieri intenti ad andare avanti e indietro con notizie e ordini di quanti ve ne fossero impegnati a seguire le orme dell'armata di Maniakes. Ma scoprì che non aveva difficoltà a informarsi su dove stavano andando i Videssiani e cosa avevano intenzione di fare. Giurò che avrebbe anche seguito il nemico più da vicino nei futuri combattimenti.

La forza di Maniakes non si muoveva rapidamente come avrebbe potuto. Ogni giorno Abivard si avvicinava di più. Maniakes non ingaggiava battaglia, ma nemmeno si muoveva per evitarla. Era come se dicesse, *Se sei sicuro che è questo che vuoi, te lo darò.* Abivard si meravigliava ancora della sicurezza del videssiano: era abituato alle armate videssiane che fuggivano davanti ai suoi uomini.

La sola eccezione a quella regola, rammentò con dolorosa ironia, erano stati gli uomini al comando di Tzikas. Ma l'armata che Abivard comandava adesso, ammise in silenzio, era solo un'ombra di quella che guidava un tempo. E i Videssiani si erano abituati all'idea di poter vincere le battaglie. Abivard sapeva che differenza poteva fare questo.

Cominciò a organizzare gruppi più numerosi di cavalieri, che avrebbero potuto ingaggiare scaramucce con i Videssiani. Se Maniakes avesse accettato la battaglia, lui intendeva concederla all'Avtokrator. I suoi fanti, avendo affrontato due volte la cavalleria di Maniakes, erano sicuri di poterlo fare di nuovo. Avrebbe concesso loro l'opportunità. Se non avesse combattuto contro i Videssiani, non avrebbe potuto batterli.

Dopo alcuni giorni di scontri su piccola scala, dispose la sua armata in una linea di battaglia su un terreno in lieve pendenza non lontano da Zadabak, una delle Mille Città, invitando a un attacco, se Maniakes aveva in animo di farlo. E Maniakes, effettivamente, fece avvicinare i Videssiani per controllare la posizione dei Makurani e si accampò per la notte a una distanza tale da rendere evidente la sua intenzione di combattere il mattino dopo.

Abivard trascorse gran parte della notte a esortare i soldati e a dare le ultime disposizioni per la battaglia imminente. La sua disposizione d'animo era a metà strada fra la speranza e la rassegnazione. Stava per tentare di scacciare i Videssiani dalla terra delle Mille Città. Col favore Dio, ci sarebbe riuscito. In caso contrario, avrebbe fatto tutto quello che poteva con l'armata che Sharbaraz gli aveva concesso. Il Re dei Re avrebbe potuto biasimarlo, ma avrebbe avuto difficoltà a farlo con animo sereno.

Al mattino, Abivard si accigliò quando i suoi soldati si alzarono dai gia-

cigli e si schierarono. Erano rivolti verso est, nel sole che nasceva, il che significava che i Videssiani avevano il vantaggio della luce, essendo in grado di vedere le sue forze con chiarezza invece di dover socchiudere gli occhi contro il bagliore del sole. Se il combattimento si fosse rapidamente rivelato un successo per i Videssiani, questo sarebbe stato un errore del quale Sharbaraz avrebbe avuto ragione di accusarlo.

Convocò Sanatruq e disse, «Dobbiamo rimandare l'inizio delle ostilità a quando il sole sarà ben alto nel cielo.» Il comandante della cavalleria valutò la luce e annuì. «Vuoi che io faccia qualcosa in proposito, credo.»

«I tuoi uomini possono muoversi più rapidamente dei fanti, e sono lancieri, non arcieri: il sole non li disturberà troppo,» rispose Abivard.

«Detesto chiederti di fare un sacrificio del genere: mi sento quasi come se... ti stessi tradendo.» Stava quasi per dire *come ho tradito Tzikas.* Ma Sanatruq non ne sapeva nulla, e Abivard non voleva che lui sapesse. «Vorrei anche che avessimo più cavalieri.»

«Anch'io, lord,» disse Sanatruq con convinzione. «Se è per questo, vorrei anche più fanti.» Agitò un braccio verso la linea che si stava lentamente formando, che non era così lunga come avrebbe potuto essere. «Ma faremo quel che potremo con quello che abbiamo. Se vuoi che io guidi i miei uomini all'attacco dei Videssiani, lo farò.»

«Il Dio ti benedica per il tuo spirito generoso,» disse Abivard, «e spero che ce la caveremo tutti, così potrai goderti gli elogi che ti sarai meritato.»

Sanatruq lo salutò e si allontanò per raggiungere ciò che restava del suo reggimento. Qualche momento dopo, avanzarono al trotto verso i ranghi dei Videssiani. Mentre si avvicinavano, misero le lance in resta e passarono dal trotto a un fragoroso galoppo. La reazione dei Videssiani non fu così rapida come avrebbe potuto essere: forse Maniakes non credeva che il piccolo contingente avrebbe attaccato prima dell'inizio della carica.

Qualunque fosse la ragione, la cavalleria pesante makurana penetrò in profondità nelle schiere videssiane. Per alcuni splendidi momenti Abivard, che stava scrutando nel sole, osò sperare che l'assalto a sorpresa avrebbe gettato i nemici in una tale confusione che si sarebbero ritirati o almeno sarebbero rimasti troppo scossi per sferrare l'attacco che ovviamente era nelle loro intenzioni.

Un paio di anni prima probabilmente avrebbe avuto ragione, ma adesso no. I Videssiani approfittarono della loro superiorità numerica per neutralizzare il vantaggio che i makurani avevano grazie alle armature per gli uomini e i cavalli e al semplice peso del metallo. Gli imperiali non si ri-

trassero alla prospettiva di combattere ma operarono con una competenza metodica che fece venire in mente ad Abivard l'armata che il padre di Maniakes aveva guidato in aiuto di Sharbaraz Re dei Re, durante gli ultimi anni del regno dell'abile ma sfortunato e poco amato Avtokrator Likinios.

Sanatruq doveva aver saputo, o almeno doveva essersi accorto in fretta, che non aveva speranza di battere i Videssiani. Continuò a combattere per un po', dopo che ciò era ormai diventato ovvio, concedendo ai fanti nella linea di battaglia tronca di Abivard il tempo di cui avevano bisogno affinché gli arcieri non fossero più ostacolati nello scagliare i dardi dalla luce diretta del sole.

Quando infine la scelta fu tra il proseguire una lotta impari fino alla distruzione o ritirarsi e salvare quello che poteva del suo contingente, il comandante della cavalleria si ritirò, ma più verso nord che verso ovest, cosicché se Maniakes avesse deciso di inseguirlo, avrebbe potuto farlo solo sottraendo uomini alla forza con la quale si proponeva di attaccare la linea dei fanti di Abivard.

Con disappunto di Abivard, Maniakes non divise la sua forza in questa maniera. L'Avtokrator aveva capito il trucco o acquisito la saggezza per concentrarsi su quello che voleva realmente e non sciupare le sue possibilità di ottenerlo facendo più cose nello stesso tempo. Abivard desiderò che il suo nemico si fosse rivelato più superficiale.

Con i corni che squillavano, i Videssiani si mossero sulla pianura e su per il declivio contro gli uomini di Abivard. I cavalieri bersagliarono i soldati di Abivard con le frecce, sollevando gli scudi per proteggersi dalla reazione makurana. Qui e là un videssiano o un cavallo caddero, ma solo qui e là. I fanti, che indossavano armature più leggere, caddero in numero maggiore.

Alcuni Videssiani, brandendo i giavellotti, si portarono al galoppo davanti al grosso della loro armata e scagliarono le loro lance sugli uomini di Abivard da distanza ravvicinata. Lui ebbe la tentazione di ordinare alle sue truppe di farsi avanti, ma si trattenne. In una fanteria che caricava la cavalleria si aprivano varchi attraverso i quali i cavalieri potevano infilarsi, e se lo avessero fatto, potevano ridurre l'intera armata in pezzi nella stessa maniera in cui un cuneo, con un colpo ben assestato, poteva spaccare un grosso pezzo di legno.

Sospettò che Maniakes stesse cercando di provocarlo, per spingerlo a una carica proprio per quella ragione. Gli uomini armati di giavellotti rimasero davanti all'armata, vicinissimi, come se volessero essere attaccati.

«Restate dove siete!» gridò Abivard, più e più volte. «Se ci vogliono, vengano pure a prenderci!»

Se pensava che ai Videssiani mancava lo stomaco per affrontare un corpo a corpo, la loro reazione, quando videro che i nemici rifiutavano di essere attirati fuori dalla loro posizione, lo avrebbe disingannato per sempre. Gli uomini di Maniakes sguainarono le spade e galopparono verso i Makurani. Se Abivard non voleva regalare loro una breccia nella linea makurana, se la sarebbero procurata da soli.

I Makurani spronarono i cavalli, usarono i grandi scudi di vimini per parare i colpi, e colpirono a loro volta con mazze e pugnali e spade. Gli uomini di entrambe le parti imprecarono e ansimarono e pregarono e strillarono. Sebbene la loro non fosse una cavalleria pesante come quella makurana, i Videssiani usarono il peso dei loro cavalli per costringere la linea di Abivard a piegarsi nel mezzo come un arco.

Lui guidava il suo cavallo dove la battaglia era più veemente, non solo per combattere ma per far sapere ai soldati delle guarnigioni delle Mille Città, uomini che fino all'estate prima non si erano mai sognati di partecipare a una vera battaglia, che era ai loro fianco. «Possiamo farcela!» gridò. «Possiamo resistere all'attacco degli imperiali e cacciarli via!»

Per resistere i Makurani resistettero, e talmente bene da impedire ai Videssiani di sfondare la loro linea. Maniakes mandò un gruppo d'assalto a tentare di aggirare la relativamente corta linea di battaglia di Abivard, ma ebbe poca fortuna. Il suolo era cedevole e umido, e i suoi cavalieri s'impantanarono. Il suo intero attacco s'impantanò a pochi passi dalla vittoria. Lui continuò a immettere uomini nel combattimento finché non si trovò impegnato strenuamente su tutta la linea.

«Ora!» disse Abivard, e un messaggero partì al galoppo. Il combattimento proseguì, poiché *ora* non venne inteso come *immediatamente.* Desiderò di aver stabilito un segnale particolare, ma non lo aveva fatto e avrebbe dovuto attendere finché il messaggero non fosse giunto dov'era diretto.

Nutriva anche il dubbio di aver atteso troppo prima di mandare il messaggero. Se la battaglia fosse stata persa prima che avesse potuto mettere in atto il piano, l'idea che aveva avuto si sarebbe rivelata del tutto inutile.

In effetti, la battaglia non sembrava ancora persa e neppure vinta. Era una mischia, uno scontro che si trascinava pigramente, in quanto nessuna delle due fazioni voleva retrocedere, né era in grado di spingersi avanti. Abivard non si era aspettato che i Videssiani facessero quel genere di combattimento. Forse Maniakes non si era aspettato che i Makurani, quelli

che erano soldati di guarnigione, avrebbero opposto quel genere di resistenza se lui avesse combattuto in quella maniera.

Se non se lo era aspettato, aveva ormai capito di essersi sbagliato. I suoi uomini facevano a pezzi e maledicevano i Makurani che facevano a pezzi e maledicevano a loro volta, con le due armate avvinte come due amanti. E con le armate avvinte in quel modo, le porte di Zadabak si aprirono e una grande colonna di fanti, tutti a urlare come demoni, si precipitò giù per la collina artificiale e sul lieve declivio sottostante in direzione dei Videssiani.

Anche gli uomini di Maniakes urlarono, sorpresi e allarmati. Ora, invece di essere loro a premere sui Makurani, si trovavano presi al fianco e costretti a un'improvvisa e disperata difesa. I corni che dirigevano i loro movimenti squillarono ordini pressanti che spesso furono impossibili da eseguire.

«Vediamo se questo vi piace!» gridò Abivard ai Videssiani. Aveva trascorso un anno e mezzo a reagire alle mosse di Maniakes e non gli era piaciuto per niente. Come succede a tutti gli uomini, aveva dimenticato che per alcuni anni era stato lui a scacciare i Videssiani dalle terre occidentali. «Vediamo!» strillò di nuovo. «Di cosa siete fatti? Avete le palle, o siete solo quel branco di eunuchi vanitosi e leziosi che io credo che siate?»

Se quell'insulto fosse stato riferito a Yeliif, si sarebbe trovato nei guai. Ma del resto, era nei guai con quell'eunuco indipendentemente da ciò che diceva o faceva, per cui cosa poteva contare un semplice insulto? Assieme ai suoi soldati, gridò altre ingiurie ai Videssiani.

Con sua sorpresa e disappunto, gli uomini di Maniakes non cedettero sotto la nuova sfida. Al contrario, si voltarono per fronteggiarla, con i soldati sulla sinistra pronti a difendersi dall'attacco dei Makurani. I veterani di Romezan avrebbero potuto fare di meglio, ma non molto. I Videssiani, invece di vacillare e disperdersi, si limitarono a curvare la loro linea verso l'interno, come avevano fatto gli uomini di Abivard non molto prima.

I corni videssiani squillarono di nuovo. Ora, come meglio potevano, gli imperiali interruppero il combattimento con i loro nemici, staccandosi e arretrando. Avevano un vantaggio: anche nel muoversi all'indietro, erano più rapidi del nemico. Tornarono a raggrupparsi al di là della portata degli archi, scossi ma non abbattuti.

Abivard imprecò. Proprio come i suoi uomini si erano dimostrati migliori e più saldi di quanto aveva immaginato Maniakes, così i Videssiani avevano superato di gran lunga le sue aspettative. Il risultato finale era una

grande quantità di uomini di entrambe le parti morti o feriti per la sola ragione che i comandanti avevano sottovalutato il coraggio degli avversari.

«Li abbiamo frastornati!» gridò Turan ad Abivard.

«Già,» disse Abivard. Ma doveva fare ben altro che frastornare i Videssiani. Doveva annientarli. E questo non era accaduto. Come in precedenza sul canale, aveva studiato uno stratagemma astuto che era fallito... Non esattamente, ma non si era nemmeno rivelato un successo come lui sperava.

E ora, come allora, Maniakes approfittava della sua mossa. Se voleva, poteva allontanarsi dalla battaglia. Gli uomini di Abivard non sarebbero stati in grado di raggiungere i suoi. Oppure, se voleva, poteva rinnovare l'attacco alla malconcia linea makurana nel luogo e nel modo che preferiva.

Per il momento non fece nessuna delle due cose, limitandosi ad aspettare con la sua armata, forse assaporando la tregua come stava facendo Abivard. Quindi i ranghi videssiani si divisero e un cavaliere solitario si avvicinò ai Makurani, lanciando un giavellotto in aria e afferrandolo quando ricadeva. Andò avanti e indietro fra le armate prima di gridare in un makurano dal forte accento, «Abivard! Vieni e combatti, Abivard!»

Sulle prime Abivard pensò alla sfida solo come a una risposta a quella lanciata da uno dei suoi uomini a Maniakes prima della battaglia del Tib. Poi comprese che era una risposta in molti sensi, dal momento che il guerriero che lo sfidava era Tzikas.

Perse un momento ad ammirare l'eleganza del piano di Maniakes. Se Tzikas lo uccideva, l'Avtokrator ne avrebbe tratto profitto... e poteva ancora eliminare Tzikas a suo piacimento. Se, d'altra parte, era lui a uccidere Tzikas, Maniakes si sarebbe liberato di un traditore ma non avrebbe avuto l'onere di mettere a morte lui stesso Tzikas. Qualunque cosa fosse accaduta, Maniakes non avrebbe perso.

L'ammirazione e il calcolo non durarono a lungo. Là c'era Tzikas, proveniente dall'armata nemica, finalmente bersaglio legittimo. Se avesse ucciso il rinnegato - il doppio rinnegato - ora, la sola cosa che Sharbaraz avrebbe potuto fare era congratularsi con lui. E dal momento che lui non voleva altro che far crollare senza vita il corpo di Tzikas, spronò il suo cavallo, gridando, «Fate largo, maledizione a voi!» ai fanti che stavano fra lui e la sua preda.

Ma la vista di Tzikas, tornato a servire i Videssiani dopo aver rinunciato non solo a loro ma al loro dio, infiammò i membri del reggimento di cavalleria makurana che aveva combattuto per tanto tempo e così bene sotto il

suo comando. Prima che Abivard potesse caricare l'uomo che aveva tradito sia Maniakes che lui, alcuni cavalieri stavano già galoppando verso il videssiano. Tzikas aveva dimostrato di non essere codardo, ma aveva anche dimostrato di non essere sciocco: tornò al galoppo nella protezione della linea videssiana.

Tutti i cavalieri makurani gridarono insulti al loro comandante di un tempo, ingiuriandolo nella maniera più volgare che conoscevano. Abivard fece per unirsi a loro, ma alla fine rimase silenzioso, assaporando una rivincita più sottile: Tzikas aveva fallito nel compito che Maniakes gli aveva affidato. Cos'avrebbe fatto l'Avtokrator dei Videssiani di lui... o a lui, adesso? Abivard non lo sapeva, ma si divertì a far sbizzarrire la sua immaginazione.

Non poté gustare a lungo questa speculazione. I corni videssiani squillarono di nuovo. Gridando il nome di Maniakes - chiaramente non quello di Tzikas - l'armata videssiana avanzò ancora. Meno frecce partirono dai loro archi, e meno anche da quelli makurani. Parecchie faretre erano vuote. Raccogliere dardi dal suolo non era la stessa cosa che riuscire a riempire quelle faretre.

«Restate fermi!» gridò Abivard. Non aveva mai visto un'armata videssiana entrare in battaglia con quella determinazione. Gli uomini di Maniakes avevano intenzione di porre termine al combattimento, in un modo o nell'altro. I suoi fanti sembravano abbastanza saldi, ma quanti altri assalti avrebbero potuto subire senza cedere? Lo avrebbe scoperto di lì a poco.

Con le spade sguainate, i Videssiani caricarono la linea makurana. Abivard corse lungo la linea fino al punto dove apparivano più minacciosi. Scambiando colpi con diversi Videssiani, ricevette una ferita - per fortuna piccola - sul dorso della mano che reggeva la spada, un colpo sull'elmo e un ronzio nelle orecchie a causa di quel colpo. Pensava di aver ricevuto danni peggiori di quelli, ma in combattimento era difficile esserne sicuro.

Scrutando su e giù per la linea, vide che i Videssiani stavano spingendo indietro i suoi uomini a dispetto dei loro sforzi. Si morse un labbro. Se i Makurani non avessero resistito, la linea si sarebbe spezzata in qualche punto. Quando ciò fosse accaduto, i cavalieri di Maniakes si sarebbero riversati nel varco e avrebbero assalito la sua forza anche da dietro. Questa sarebbe stata una ricetta per il disastro.

Respingere il nemico sembrava al di là delle possibilità dei suoi uomini ora che il suo stratagemma si era rivelato imperfetto. Cosa gli restava? Pensò per un momento di ritirarsi in Zadabak, ma poi lanciò un'occhiata

alla città fortificata in cima al suo mucchio di rifiuti antichi. Ritirarsi sulla collina e nella città avrebbe potuto essere un incubo peggiore dello sfondamento videssiano laggiù sulla pianura.

Il che lasciava... nulla. Il Dio non esaudiva le preghiere di tutti gli uomini. Talvolta, anche ai più devoti, anche ai più virtuosi, le cose andavano male. Lui aveva fatto tutto quello che era nelle sue possibilità per battere i Videssiani e aveva dimostrato di avere dei limiti. Si domandò se sarebbe stato in grado di ritirarsi sulla piana senza ridurre in pezzi l'armata. Non lo pensava ma aveva la brutta sensazione che sarebbe stato costretto a tentare di farlo fra non molto.

I messaggeri lo raggiunsero al galoppo, riferendo di una pressione sulla destra, sulla sinistra e sul centro. Aveva poche centinaia di riserve a disposizione e le fece entrare in combattimento più nello spirito di non lasciare nulla di intentato che con la seria aspettativa che avrebbero mutato le sorti della battaglia. Non lo fecero infatti, il che lo lasciò di fronte allo stesso dilemma meno di un'ora dopo, stavolta senza un palliativo a cui poter ricorrere.

Se avesse fatto arretrare la sua ala sinistra, si sarebbe staccato dal punto d'appoggio dell'acquitrino da quel lato, concedendo ai Videssiani un passaggio libero verso le sue retrovie. Se avesse fatto arretrare la destra, si sarebbe staccato da Zadabak e dalla sua collinetta. Decise di tentare questo invece dell'altro piano, nella speranza che i Videssiani temessero una trappola ed esitassero a spingersi fra la sua armata e la città.

Pochi anni prima lo stratagemma avrebbe indotto Maniakes a una pausa, ma ora non più. Senza perdere movimenti o tempo, mandò i cavalieri al galoppo nel varco che Abivard gli aveva concesso. Il cuore di Abivard sprofondò. Quantunque fosse già stato battuto in precedenza, là nella terra della Mille Città, era riuscito a mantenere intatta la sua armata, pronta a rientrare in battaglia. Questa volta non riusciva minimamente a vedere come avrebbe potuto farlo.

Altri corni videssiani squillarono. Abivard conosceva quei richiami bene quanto i suoi. Come spesso succedeva, però, sulle prime udì quello che si era aspettato di udire, non quello che i trombettieri effettivamente suonarono. Quando la sua mente e le sue orecchie riconobbero le note, rimase esterrefatto.

«È la *ritirata*,» disse Turan, stupefatto quanto Abivard.

«Lo so,» rispose Abivard. «Per il Dio, però, non capisco perché. Siamo inermi di fronte a loro, e Maniakes sicuramente lo sa.»

Ma l'attacco al fianco, che avrebbe dovuto raggiungere le retrovia di Abivard e dare inizio all'annientamento dell'armata makurana, tirò invece le redini e, obbedendo a un ordine dell'Avtokrator, si ricongiunse al grosso dell'esercito. E poi quell'esercito si staccò da quello di Abivard e partì al galoppo verso sud-est, lasciando Abivard padrone del campo.

«Non ci credo,» disse lui. Lo aveva detto diverse volte, ormai. «Ci aveva in pugno. Per il Dio, ci *aveva.* E ci ha lasciati andare. No, non ci ha semplicemente lasciati andare. È fuggito, quando non avremmo nemmeno potuto inseguirlo.»

«Se la magia di guerra funzionasse, potrebbe essere questo,» disse Turan. «Ma la magia di guerra non funziona, o funziona così di rado che non vale la pena. È impazzito tutto in una volta?»

«Sarebbe troppo sperarlo,» disse Abivard, al che il suo luogotenente poté solo annuire, confuso. Proseguì, «Inoltre, sapeva quello che stava facendo, o pensava di fare. Ha effettuato la ritirata con l'abilità dimostrata in ogni altro momento della battaglia. È solo che non aveva bisogno di farlo... no?»

Turan non rispose. Turan non poteva rispondere più di quanto potesse Abivard. Aspettarono e imprecarono e si grattarono le teste, ma senza arrivare a una conclusione.

In qualsiasi altra regione avrebbero capito più in fretta che sulla pianura fra il Tutub e il Tib. Sulla steppa padrayana, sull'altopiano di Makuran, nelle terre occidentali videssiane, un'armata in movimento sollevava una grande nuvola di polvere. Ma il suolo fertile intorno a loro tratteneva tanta di quella umidità, che poca polvere ne saliva. Non si accorsero dell'armata che si stava avvicinando finché non ne videro le avanguardie a nord-est.

Lo scorgerle sollevò il successivo, interessante interrogativo: di quale armata si trattava? «Non possono essere Videssiani, altrimenti Maniakes non sarebbe fuggito da loro,» disse Abivard. «Non possono essere nostri, poiché i nostri uomini sono questi.» Fece un gesto verso le sue schiere malconce.

«Non possono essere Vaspurakani e nemmeno uomini di Erzerum o Khamorth della steppa,» disse Turan. «Se fossero stati questi Maniakes li avrebbe accolti a braccia aperte.»

«Vero. Parola per parola,» convenne Abivard. «E questo non lascia nulla, se non sbaglio. In base al genere di logica che i Videssiani amano tanto, dunque, quell'armata non esiste.» La sua risata incerta espresse il valore da lui attribuito quella logica.

Fece del suo meglio per preparare l'armata a combattere in caso di necessità. Vedendo in quale stato si trovavano gli uomini, capì quanto il suo meglio fosse vano. L'armata dalla quale Maniakes era fuggito si avvicinava. Ora Abivard poteva distinguere le bandiere che sventolavano su quell'armata. Come per i richiami dei corni videssiani, riconoscere e capire non fu la stessa cosa.

«Sono uomini *nostri*,» disse. «Makurani, con lo stendardo del leone rosso.»

«Ma non è possibile,» disse Turan. «Non abbiamo un contingente di cavalleria più vicino di quelli che si trovano in Vaspurakan o nelle terre occidentali videssiane. Vorrei che lo avessimo, ma non lo abbiamo.»

«Lo so,» disse Abivard. «Ho scritto a Romezan, chiedendogli di venirci in aiuto, ma il Re dei Re, nella sua saggezza, ha revocato l'ordine.»

Ancora interrogandosi, cavalcò in direzione degli uomini che si stavano avvicinando. Portò con sé un distaccamento abbastanza consistente di ciò che restava della sua cavalleria, nel dubbio che tutto potesse rivelarsi una trappola o un trucco... Anche se la ragione per cui Maniakes, che aveva praticamente vinto la battaglia, avesse avuto bisogno di ricorrere a un trucco era al di là della sua comprensione.

Un gruppo si separò dal grosso dell'armata misteriosa per venire incontro al suo. «Per il Dio,» disse piano Turan.

«Per il Dio,» gli fece eco Abivard. Quell'uomo corpulento e dai lunghi baffi, con quell'armatura dorata... Alla fine, Abivard si portò in testa alla sua scorta. Alzò la voce, «Romezan, sei davvero tu?»

Il comandante dell'armata makurana gridò di rimando, «No, è uno che mi somiglia.» Scoppiando a ridere, spronò anche il cavallo, cosicché lui e Abivard s'incontrarono da soli a metà strada.

Quando si strinsero la mano, la famigerata stretta di Romezan fece dolere ogni singolo osso dalla mano destra di Abivard. «Benvenuto, benvenuto, tre volte benvenuto,» disse Abivard sincerissimo. E poi, abbassando la voce, sebbene nessuno tranne Romezan fosse a portata d'orecchio, «Davvero benvenuto, ma Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, non ti aveva ordinato di restare nelle terre occidentali?»

«Certamente,» tuonò Romezan, senza curarsi di essere udito, «ed eccomi qui.»

Abivard spalancò la bocca. «Hai avuto l'ordine... e hai disobbedito?»

«È proprio quello che ho fatto,» disse Romezan allegramente. «Stando a

quello che scrivevi nella lettera, avevi bisogno di aiuto, e parecchio. Sharbaraz non sapeva cosa stesse accadendo qui come lo sapevi tu. O almeno, è quello che io ho pensato.»

«Cosa pensi che farà quando lo scoprirà?» chiese Abivard.

«Non molto: ci sono delle occasioni in cui l'appartenenza ai Sette Clan lavora per te,» rispose Romezan. «Se il Re dei Re ci desse troppo filo da torcere, ci ribelleremmo, e lui lo sa bene.»

Parlava con la calma sicurezza di un uomo nato nell'alta nobiltà, un uomo per il quale Sharbaraz era indubbiamente un superiore, ma non un personaggio a un passo - e breve - dal Dio. Sebbene la sorella di Abivard fosse sposata col Re dei Re, lui conservava ancora verso il titolo, se non verso l'uomo che lo deteneva al momento, una soggezione che gli era stata inculcata fin dall'infanzia. Quando ci pensò su, comprese che la cosa aveva poco senso, ma poteva fare a meno di pensarci.

Romezan disse, «Inoltre, come potrà essere in collera Sharbaraz quando scoprirà che abbiamo fatto fuggire Maniakes con la coda fra le gambe?»

«Come potrà essere in collera?» Abivard strinse le labbra. «Dipende. Se decide che sei venuto qui per unire le tue forze alle mie, e non tanto per scacciare Maniakes, è probabile che andrà davvero parecchio in collera.»

«Perché mai dovrebbe pensare una cosa simile?» Romezan scoppiò a ridere. «Cosa si aspetta che possiamo fare noi due assieme: attaccare Mashiz invece di torcere la coda a Maniakes?»

«Bel pomeriggio, eh?» disse Abivard. «Non vedevo un sole così splendente nel cielo da, oh, forse da ieri.»

Romezan lo fissò con la bocca aperta, e l'accenno di un cipiglio sulla faccia. «Di *cosa* stai parlando?» domandò. Impetuoso in combattimento, Romezan non era il più rapido degli uomini che Abivard avesse mai visto nel seguire un'idea. Ma non era nemmeno uno sciocco: alla fine comprese quello che stava accadendo. Dopo un paio di battiti di cuore il cipiglio svanì. I suoi occhi si spalancarono. «Davvero è capace di pensare una cosa simile? Perché, in nome del Dio?»

Nonostante il suo parlare allegro di poco prima circa il ribellarsi, Romezan si ritraeva quando si trovava di fronte alla possibilità concreta. Essendosi lui stesso chiuso, Abivard non la pensava diversamente da lui. Disse, «Forse pensa che sono troppo abile in quello che faccio.»

«Come può un generale essere troppo abile?» chiese Romezan. «Come si fa a dire che uno vince troppe battaglie?»

La sua lealtà toccò Abivard. In qualche modo Romezan era riuscito a vi-

vere per molti anni nelle terre occidentali videssiane senza acquisire un briciolo di scaltrezza. «Un generale che è troppo abile, un generale che vince tutte le battaglie,» disse Abivard, quasi come se stesse spiegando la cosa a Varaz, «non ha più nemici da battere, certo, ma se guarda al trono sul quale siede il suo sovrano...»

«Ah,» disse Romezan, con tono adesso serio. Sì, parlare di ribellione era stato facile quando si era trattato solo di una conversazione. Ma proseguì, «Il Re dei Re sospetta di *te*, lord? Se non sei tu fedele a lui, chi lo è?»

«Se sapessi quante volte ho posto a lui la stessa domanda.» Abivard sospirò. «La risposta, come credo di capire, è che il Re dei Re sospetta di tutti e pensa che nessuno gli sia fedele, me incluso.»

«Se davvero pensa così, lo verificherà uno di questi giorni,» disse Romezan, parlando più liberamente di quanto fosse saggio fare.

Che la lingua fosse saggia o no, Abivard si crogiolò nelle sue parole come una lucertola nel sole. Era tanto tempo ormai che tutti intorno a lui non facevano altro che lodare il Re dei Re... oh, non Roshnani, ma i suoi pensieri e quelli di sua moglie erano speculari. Sentire uno dei generali di Sharbaraz riconoscere che lui poteva essere meno che saggio e meno che generoso era come vino dopo una lunga sete.

Romezan stava guardando il campo di battaglia. «Non vedo Tzikas,» osservò.

«No, infatti,» convenne Abivard. «Ha avuto la sfortuna di essere catturato dai Videssiani non molto tempo fa.» La sua voce era blanda come un porridge d'orzo senza sale: chi poteva immaginare che *lui* aveva avuto qualcosa a che fare con una simile sfortuna? «E, essendo stato catturato, il formidabile Tzikas ha ricongiunto le sue sorti con quelle della sua gente. È stato visto senza dubbio alcuno, non più di un paio di giorni fa, combattere di nuovo al fianco di Maniakes.» Ciò probabilmente non era esatto per l'infelice Tzikas, che aveva i suoi problemi; una buona parte dei quali causati da sé stesso. Ma ad Abivard questo non poteva importare di meno.

«Prima cadrà nel Vuoto, meglio sarà per tutti,» grugnì Romezan. «Non mi è mai piaciuto, non mi sono mai fidato di lui. L'idea che un Videssiano potesse scimmiottare i modi makurani... e pensare che noi pensassimo che era uno di noi... non era normale, non era naturale. Come mai Maniakes non gli è saltato addosso e lo ha ucciso dopo averlo avuto fra le mani? Ha un salato conto in sospeso, no?»

«Credo che fosse più interessato a colpire noi che Tzikas, purtroppo,» disse Abivard, e Romezan annuì. Abivard continuò, «Ma saremo noi a

colpire lui, più di quanto abbia colpito noi. Sono stato così disperatamente a corto di cavalleria fino al tuo arrivo, che non potevo essere io a far guerra a Maniakes. Dovevo lasciare che fosse lui a fare le mosse e limitarmi a reagire.»

«Lo inseguiremo.» Romezan guardò ancora una volta il campo di battaglia. «Lo hai affrontato solo con i fanti, più o meno, no?» Abivard annuì. Romezan emise un piccolo fischio acuto. «Non mi piacerebbe provarci, con la sola fanteria. Ma i tuoi uomini sembrano aver dato il fatto loro agli increduli. Come hai fatto a far combattere così bene la fanteria?»

«Li ho addestrati duramente, e li ho anche abituati alle manovre,» disse Abivard. «Non avevo scelta: o usavo la fanteria o perdevo. Quando hanno cominciato ad avere fiducia in quello che stavano facendo, sono diventati soldati decenti. In realtà, più che decenti.»

«Chi ce l'avrebbe mai fatta?» disse Romezan. «Devi essere un mago se riesci a fare cose che nessun altro potrebbe sperare di eguagliare. Beh, i giorni dei miracoli sono finiti. Adesso hai dei veri soldati, per cui puoi smettere di perdere tempo con la fanteria.»

«Suppongo di sì.» Stranamente, il pensiero rattristò Abivard. Certo, la cavalleria era più preziosa della fanteria, ma provava dolore nel dover lasciare che i fanti che aveva addestrato tornassero nient'altro che truppe di guarnigione. Sembrava uno spreco. Beh, sarebbero state comunque delle buone truppe di guarnigione, in ogni caso, e lui avrebbe ancora potuto farne buon uso in quella campagna.

Romezan disse, «Ripuliamo il campo qui, rattoppiamo i feriti e poi mettiamoci a caccia dei Videssiani.»

Abivard non ebbe bisogno di sentire due volte quel proposito per apprezzarlo. Non era stato in grado di mettersi a caccia dei Videssiani in tutta la sua campagna nella terra delle Mille Città. Si era fatto trovare un paio di volte nel luogo dove erano arrivati, e aveva anche fatto in modo che venissero dove lui si trovava. Ma inseguirli, sapendo che poteva prenderli... «Sì,» disse. «Muoviamoci.»

Maniakes dimostrò rapidamente che non intendeva farsi mettere in trappola. Ritornò alla vecchia pratica di distruggere canali e argini dietro di lui per rallentare l'inseguimento makurano. Anche in questo, però, non tutto era come prima dell'arrivo di Romezan nella terra delle Mille Città. I Videssiani non potevano permettersi il lusso di distruggere le città. Dovevano accontentarsi di bruciare raccolti e galoppare sui campi per calpestare il

grano: una rovina, sì, ma di minore entità.

Abivard scrisse una lettera a Sharbaraz, annunciando la sua vittoria su Maniakes. Anche Romezan ne scrisse una, con Abivard che guardava sopra la sua spalla mentre lui la scribacchiava e gli offriva validi suggerimenti. Si scusava per aver disobbedito agli ordini che aveva ricevuto dal Re dei Re e prometteva che, se perdonato, non avrebbe mai più commesso un delitto atroce come questo. Dopo averla letta, Abivard si sentì come se avesse mangiato troppa frutta dolce e candita nel miele.

Romezan scosse la testa mentre imprimeva il suo sigillo - un cinghiale selvaggio con grosse zanne - nella cera calda che teneva chiusa la lettera. «Se qualcuno mi mandasse una lettera come questa, vomiterei.»

«Anch'io,» disse Abivard. «Ma è il genere di cosa che a Sharbaraz piace ricevere. Lo abbiamo visto entrambi: di' la verità e sarai nei guai, carica la lettera di sciocchezze e otterrai quello che vuoi.»

Lo stesso messaggero portò entrambe le lettere a ovest, verso Mashiz non più minacciata dall'armata videssiana, verso un Re dei Re al quale probabilmente importava soprattutto che i suoi ordini fossero eseguiti, per quanto sciocchi. Abivard si domandò che genere di lettera sarebbe arrivata da ovest, dalle ombre dei Monti Dilbat, dalle ombre di una corte solo lontanamente connessa al mondo reale.

Si domandò anche quando avrebbe sentito dire che Tzikas era stato condannato a morte. Quando non sentì parlare della prematura - anche se, a suo modo di vedere, non inopportuna - scomparsa di Tzikas, si domandò quando avrebbe sentito dire che Tzikas guidava la retroguardia contro i suoi stessi uomini.

Non accadde nemmeno quello. Più tempo avrebbe impiegato a verificarsi una di queste due cose, più infelice sarebbe stato. Aveva consegnato Tzikas a Maniakes nella fiduciosa aspettativa - incoraggiata da Maniakes - che l'Avtokrator lo condannasse a morte. Ora Maniakes lo stava invece utilizzando: ad Abivard sembrava una slealtà.

Ma non era il caso di lamentarsi. Se l'Avtokrator lo aveva preso in giro, era stata tutta colpa sua, e di nessun altro. Forse avrebbe avuto l'opportunità di farla pagare a Maniakes, e presto. E forse non avrebbe dovuto ricorrere a un trucco. Forse avrebbe stanato i Videssiani e li avrebbe fatti scappare come un branco di asini selvatici e li avrebbe travolti. Incredibilmente, l'arrivo di una vera forza di cavalleria era in grado di far volare il pensiero.

* * *

Sharbaraz Re dei Re non tardò a rispondere alle lettere che aveva ricevuto da Abivard e da Romezan. Quando Abivard ricevette un messaggero dal Re dei Re, lo fece con tutto l'entusiasmo che avrebbe dimostrato nel farsi togliere un dente cariato.

Per la stessa ragione, il cilindro di cuoio che l'uomo gli porse avrebbe anche potuto essere un serpente velenoso. Lo aprì, spezzò il sigillo sulla pergamena e la srotolò con non poca trepidazione. Come al solito, Sharbaraz aveva fatto sprecare al suo scriba diverse righe per i suoi titoli, le sue gesta e le sue speranze. Parve volerci un'eternità per arrivare al punto...

«Noi siamo, come ho detto, in collera per il fatto che tu abbia osato chiamare in tuo aiuto l'armata guidata da Romezan figlio di Bizah, che noi avevamo intenzione di utilizzare per altri scopi in questa stagione di guerra. Siamo inoltre irritati col suddetto Romezan figlio di Bizah per aver risposto alla tua chiamata invece di ignorarla, com'era nostro ordine, e il suddetto Romezan è stato ammonito a parte in una lettera indirizzata a lui personalmente.

«Una sola possibile circostanza può mitigare la disobbedienza che entrambi avete mostrato individualmente e congiuntamente, e la suddetta circostanza è la completa e schiacciante vittoria contro i Videssiani che violano la terra delle Mille Città. Saremo felici se una tale vittoria sarà ottenuta e non vediamo l'ora di assistere allo sterminio di Maniakes o alla sua ignominiosa ritirata. Il Dio voglia che tu abbia presto l'opportunità di informarmi dell'una o dell'altra di queste felici risultanze.»

Come facevano sempre i messaggeri, anche questo chiese ad Abivard, «C'è una risposta, lord?»

«Aspetta un momento,» rispose Abivard. Lesse la lettera di nuovo da cima a fondo. Non gli parve più ingiuriosa alla seconda lettura di quanto gli era parsa alla prima. Abivard uscì dalla tenda e scorse Pashang che si avvicinava, sorseggiando un boccale di vino di datteri. «Va' a cercare Romezan e fallo venire qui da me,» disse al guidatore di carri.

«Sì, lord,» disse Pashang e andò a cercare Romezan. Il suo passo era più lento di quanto Abivard avrebbe desiderato; Abivard si domandò quanto vino aveva bevuto.

Ma trovò Romezan e lo portò con sé. Il generale makurano agitava una pergamena mentre si avvicinava: Abivard dedusse che aveva appena ricevuto una lettera dal Re dei Re anche lui. E così era. Romezan gridò, «Ecco, vedi? Te l'avevo detto che ti preoccupavi troppo.»

«È vero,» ammise Abivard. Per come Romezan si stava comportando, nemmeno la sua lettera era particolarmente sgradevole. Voltandosi verso il messaggero, Abivard disse, «Per favore, riferisci a Sharbaraz Re dei Re che faremo tutto quello che possiamo per obbedirgli.» Romezan annuì con vigore.

Il messaggero s'inchinò. «Sarà come voi dite, lord.» Per lui Abivard e Romezan erano figure potenti quasi come Sharbaraz stesso: uno, cognato del Re dei Re, l'altro, grande nobile dei Sette Clan. Abivard fece schioccare la lingua fra i denti. Tutto dipendeva da come, e da quale punto di vista, si guardava alla vita.

Quando l'uomo fu andato via, Abivard si voltò verso Romezan leggermente perplesso. «Mi ero aspettato che il Re dei Re fosse in collera con noi,» disse.

«Te l'avevo detto,» rispose Romezan. «La vittoria espia qualsiasi numero di peccati.»

«Non è così semplice,» insistette Abivard con Roshnani sul capretto in umido, quella sera. «Più vittorie ottenevo nelle terre occidentali videssiane, più Sharbaraz mi guardava con sospetto. E poi qui, nella terra delle Mille Città, non riuscivo a soddisfarlo in nessun modo. Se perdevo, ero un balordo idiota. Ma se vincevo, mi preparavo a ribellarmi a lui. E se imploravo un aiuto per avere l'opportunità di vincere, allora stavo chiaramente complottando per guidare un'armata contro di lui.»

«Finora,» disse la sua prima moglie.

«Finora,» le fece eco Abivard. «Non si è nemmeno gettato su Romezan come una valanga, e Romezan ha disobbedito apertamente ai suoi ordini. Finora strillava contro di me anche se avevo fatto tutto quello che mi aveva detto di fare. Non lo capisco. Cosa c'è che non va in lui?» L'incongruenza della domanda lo fece ridere non appena ebbe superato le sue labbra, ma era stata sua intenzione formularla.

Roshnani disse, «Forse ha finalmente capito che tu vuoi veramente il bene di Makuran. Gli anni gli pesano come a chiunque altro: forse lo hanno cambiato davvero.»

«Vorrei poterci credere: che alla fine sia cresciuto, voglio dire,» disse Abivard. «Ma se lo è, è successo molto rapidamente. Penso che stia succedendo qualcos'altro, ma non ne ho la più pallida idea.»

«Beh, vediamo se riusciamo a immaginarlo,» disse Roshnani, con logica videssiana. «Perché sta ignorando cose che dovrebbero farlo arrabbiare se si comportasse come sempre?»

«La prima cosa che mi viene in mente è che stia cercando di acquietare me e Romezan quando in realtà vuole abbattersi su di noi come una valanga,» disse Abivard. «Ma se è così, dobbiamo aspettarci che qualcuno cercherà di separarci dall'armata nei prossimi giorni, oppure di ucciderci in mezzo ad essa. Questo potrebbe anche accadere, suppongo. Dovremo stare con gli occhi aperti.»

«Sì, è certamente possibile,» convenne Roshnani. «Ma non è coerente col comportamento che ha avuto in passato. Forse è davvero soddisfatto di te.»

«Questo sarebbe davvero lontano dal suo carattere,» disse Abivard, con voce amara. «Non lo è stato, e per anni.»

«Quest'inverno sembrava stesse... meglio di quello prima,» disse Roshnani. Era strano per lei difendere il Re dei Re e per Abivard accusarlo. «Forse si sta di nuovo affezionando a te. E poi...» Fece una pausa prima di proseguire, pensierosa. «E poi, tua sorella si sta avvicinando al momento del parto. Forse questo gli ha rammentato i vincoli familiari.»

«Forse.» Abivard non sembrava del tutto convinto, anche ai suoi stessi occhi. «E forse ricorda che, se avrà un maschio, tutto quello che dovrà fare sarà morire perché io diventi lo zio e forse il reggente del nuovo Re dei Re.»

«A meno che non ci sia un assassinio, questo non significa molto,» disse Roshnani, al che Abivard dovette annuire. La sua prima moglie sospirò. «Vedremo giorno per giorno quello che succederà.»

«Già,» disse Abivard. «Una delle cose che succederanno, per il Dio, è che scaccerò Maniakes dalla terra delle Mille Città.»

Con la cavalleria di Romezan sommata alla fanteria che aveva addestrato, Abivard sapeva di avere un evidente vantaggio sulla forza che Maniakes aveva impiegato fra il Tutub e il Tib. Rendere effettivo questo evidente vantaggio era tutta un'altra questione. Maniakes dimostrava di essere un difensore maledettamente abile.

Quello che più irritava Abivard era la versatilità dell'Avtokrator. Quando Maniakes aveva avuto il vantaggio dei numeri e della mobilità, lo aveva incalzato. Ora che era il suo nemico a beneficiarne, stava facendo tutto quello che poteva per impedirgli di trarne profitto.

Canali distrutti, piccole scaramucce, incursioni notturne nell'accampamento di Abivard, proprio come quelle di Abivard dell'anno prima: tutto questo sommato a un avversario che sembrava essersi cosparso di burro

tanto era diventato sfuggente. E ogni volta che ne aveva l'opportunità, Maniakes depredava un'altra città sulla pianura: una pira funeraria che saliva da una collinetta artificiale segnalava un successo per lui, una sconfitta per Makuran.

«Non mi è mai piaciuto combattere in questa regione,» disse Romezan. «Mi fa tornare in mente quando Sharbaraz combatté contro Smerdis. Troppe cose possono andare storte qui.»

«Oh, sì, anch'io lo ricordo,» disse Abivard. «E, non vi è dubbio, lo ricorda anche Maniakes. Ci sta dando più grattacapi di quelli che immaginavamo, eh?»

«Già,» disse il generale di cavalleria. «Non si preoccupa di sostenere una vera battaglia, dal momento che può razziare a suo piacimento, non è così?»

«È per questo che è qui,» convenne Abivard. «E ha funzionato, no? Tu non stai combattendo contro di lui nelle terre occidentali videssiane, e io non mi trovo ad Aldilà a tentare di escogitare un modo per raggiungere la città di Videssos.»

«Hai ragione, lord,» disse Romezan, usando il titolo in segno di blando, e forse anche divertito, rispetto. «Vorrei anche che tu lo avessi escogitato il modo: mentirei se dicessi qualcosa di diverso.»

«Non abbiamo navi, maledizione,» disse Abivard. «Non possiamo procurarci navi. I nostri maghi non possono evocare le navi di cui abbiamo bisogno. Anche se potessero, sarebbe magia di guerra e potrebbe svanire nel momento del bisogno. E anche se non svanisse, i Videssiani sono marinai esperti. Possono affondare navi magiche come tutte le altre, temo.»

«Probabilmente hai ragione,» ammise Romezan. «Quello di cui abbiamo realmente bisogno...»

«Quello di cui abbiamo realmente bisogno,» lo interruppe Abivard, «è un mago che possa far apparire un gigantesco ponte d'argento sul Canale del Bestiame fino alla città di Videssos in modo che i nostri guerrieri possano attraversarlo a piedi asciutti, senza doversi preoccupare delle navi videssiane. Il solo guaio è che...»

«Il solo guaio,» disse Romezan, interrompendolo a sua volta, «è che un mago che potesse eseguire un simile incantesimo non avrebbe alcun interesse ad aiutare il Re dei Re. Vorrebbe essere lui stesso Re dei Re o, più probabilmente, re del mondo. Per cui è una fortuna che non esista un tale mago.»

«Infatti,» disse Abivard con una risata. «O almeno è un'ottima cosa. Ma

ciò significa che dobbiamo rimboccarci noi le maniche per fare la maggior parte del lavoro... no, tutto il lavoro, o almeno tanto di esso da non fare alcuna differenza.»

Un paio di giorni dopo un esploratore riferì una notizia che lui aveva temuto e sperato nello stesso tempo: alla testa di un reggimento della cavalleria videssiana Tzikas aveva sferrato un formidabile attacco contro i cavalieri di Romezan. Quando Tzikas si limitava al suo ruolo, diventava un avversario formidabile per qualunque fazione non lo avesse al suo fianco in quel momento. Dal momento che lui rifiutava di restare a lungo nel suo ruolo, c'erano buone probabilità che non restasse per sempre in quella particolare fazione.

Quando Abivard riferì la notizia a Roshnani, lei chiese, «Cosa farai se un giorno vorrà di nuovo mettersi al servizio di Makuran?»

«Per il Dio!» Si batté una mano sulla fronte. «Sei più avanti di me in questo. Probabilmente un giorno vorrà tornare con noi, no?»

«Più presto che tardi,» congetturò Roshnani. «Ha diffamato te, e tu non sei il sovrano di Makuran. Ha tentato di uccidere l'Avtokrator, e ha rinunciato al dio videssiano per il nostro. Starà aspettando la sua occasione in quell'accampamento: non deve sentirsi affatto felice e contento là.»

«Probabilmente ha di nuovo rinunciato al Dio per Phos,» disse Abivard, «o forse per Skotos, il dio oscuro videssiano. Quando finalmente morirà, mi aspetto che ci sarà una guerra nei cieli per decidere se torturare la sua anima nella neve e nel ghiaccio di Skotos oppure scaraventarla nel Vuoto e fare come se non fosse mai esistita.» L'idea gli parve deliziosamente blasfema.

Su esortazione sia di Romezan che di Turan, Abivard parlò ai suoi uomini della riapparizione di Tzikas sul campo, ordinando loro di uccidere il rinnegato qualora lo avessero visto, indipendentemente da quello che ciò avrebbe significato per l'esito del combattimento. L'ordine gli parve abbastanza innocuo: Tzikas non avrebbe avuto il comando di un contingente cospicuo in campo, poiché Maniakes non sarebbe stato così stupido da fidarsi di lui a tal punto. Abivard era deluso del fatto che Maniakes avesse consentito a Tzikas di continuare a respirare, ma l'Avtokrator doveva aver deciso di spremere dal traditore tutto quello che poteva ricavare.

Ad Abivard sarebbe piaciuto moltissimo spremere Tzikas... per il collo, se possibile. Sebbene farlo avrebbe significato raggiungere i Videssiani. La sua armata, a dispetto della cavalleria di Romezan, si muoveva ancora più lentamente di Maniakes.

E poi l'Avtokrator si fermò sull'argine orientale di un ampio canale che correva da nord a sud attraverso la terra delle Mille Città. Mantenne delle pattuglie di cavalleria lungo l'argine del canale, abbastanza consistenti da poter impedire ad Abivard di farlo attraversare da un distaccamento o di ottenere il controllo di un tratto abbastanza lungo dell'argine da consentire l'attraversamento all'intera armata. I Videssiani non in pattuglia ripresero i saccheggi che erano diventati così comuni nelle ultime due campagne di guerra.

Abivard fece avanzare altre forze, aspettandosi di fare arretrare Maniakes dalla linea del canale: non poteva pensare di mantenerla a fronte di diversi attraversamenti simultanei. Ma Maniakes non arretrò. Né portò tutta la sua armata sul canale per combattere i Makurani una volta che l'avessero attraversato. Proseguì nella sua attività di saccheggi e rapine come se Abivard e i suoi uomini fossero precipitati nel Vuoto.

«Sta facendo un errore,» disse Abivard, lietamente sorpreso, in un consiglio di guerra. «Come possiamo farglielo pagare caro?»

«Attraversiamo l'acqua, annientiamo le sue pattuglie e schiacciamo il resto della sua armata,» disse Romezan. Abivard guardò i suoi ufficiali. Sanatruq, che aveva guidato la cavalleria fino all'arrivo di Romezan, annuì. E così fece Turan. Così, alla fine, fece Abivard. Romezan non poteva essere certo definito acuto, ma si poteva sempre diventarlo. Talvolta bisognava solo entrare in campo e fare quello che doveva essere fatto. E questa sembrava una di quella volte.

Come meglio poté, Abivard preparò la sua armata per farla attraversare con tutta la forza e la velocità possibili. Il canale era ampio mezzo tiro d'arco e, dicevano i contadini, ovunque più basso della cintola. I Videssiani avrebbero potuto far pagare caro l'attraversamento. Ma invece di concentrarsi contro la sua armata, cavalcavano avanti e indietro, avanti e indietro, lungo l'argine orientale del canale.

Scelse di attaccare in un tardo pomeriggio: tanto per cambiare, sarebbero stati i Videssiani ad avere il sole negli occhi. Dispose la sua armata con la fanteria nel mezzo e la cavalleria sulle ali. Lui si mise alla testa dell'ala destra, Romezan della sinistra e Turan dei fanti al centro.

I corni squillarono. I vessilliferi agitarono le bandiere col leone rosso di Makuran e gli stendardi più piccoli che indicavano i reggimenti e le compagnie. Gridando il nome di Sharbaraz, l'armata si mosse in avanti e avanzò nel canale.

L'acqua fangosa aveva la temperatura del sangue. La melma sul fondo

non era stata rimestata dall'ultima volta che il canale era stato dragato, chissà quanti anni prima. Quando zoccoli e piedi lo intorbidirono, si levò un terribile fetore. Tossicchiando, Abivard entrò nel canale.

Si voltò a guardare sopra la spalla. Il resto dei cavalieri sulla destra lo seguì nell'acqua, gridando insulti ai Videssiani sull'altro lato mentre avanzavano. Gli uomini di Maniakes stavano in silenzio sui loro cavalli e aspettavano l'assalto. Se fossero stati uomini di Abivard, lui li avrebbe spinti a fare qualcosa di più: se non altro, a raggiungere il bordo del canale e a bersagliare i nemici di frecce. Ma essi si limitavano ad aspettare e a osservare. Forse l'imponenza dell'armata makurana li aveva paralizzati, pensò.

Si sentì girare la testa. La scosse e mandò una maledizione alla melma puzzolente che sicuramente doveva far vacillare sulla sella tutti gli uomini costretti a sopportarla. Se il Dio era gentile, avrebbe fatto in modo che nessuno si sarebbe stordito al punto da cadere da cavallo e annegare nell'acqua sporca.

Arrivò all'altro argine dopo quello che parve un tempo interminabile. Abivard sperò di non avere sanguisughe attaccate al suo corpo o a quello del suo cavallo. Spronò l'animale per fargli di nuovo raggiungere la terra solida. Il disco rosso del sole calante splendette sulla sua faccia.

Per un momento si limitò ad accettare la cosa, come si fa con tutto quello che i nostri occhi percepiscono. Poi emise un grido di stupore e allarme, echeggiato dai più svegli dei soldati che guidava. Erano entrati nel canale con il sole alle spalle. Ne erano usciti, col sole negli occhi.

Abivard si voltò di nuovo a guardare sopra la spalla. L'intera armata stava uscendo dal canale. Laggiù, sull'altro argine, i Videssiani stavano ancora sui loro cavalli, silenziosi, calmi, come se non fosse accaduto nulla di straordinario. No, non esattamente: un paio di loro si stavano tracciando cerchi sul lato sinistro del petto, il gesto che usavano quando invocavano il loro dio.

Vedere questo fece sì che le facoltà mentali di Abivard, fino a quel momento confuse, riprendessero a funzionare: non poteva sapere se in maniera corretta o no, ma i pensieri stavano riprendendo a occupare lo spazio vuoto fra le sue orecchie. Gridò la prima parola che gli venne in mente, «Magia!» Un momento dopo aggiunse il resto, «I Videssiani hanno usato la magia per impedirci di attraversare il canale e di dargli quello che si meritano!»

«Sì!» Centinaia, poi migliaia di voci pronunciarono quel grido e altri analoghi. Come la luce del sole che disperde la nebbia, la furia scacciò la

paura. Questo fece bene al cuore di Abivard. Più arrabbiati erano i suoi uomini, ma era meno probabile che l'incantesimo che i Videssiani avevano usato potesse far presa su di loro. La passione indeboliva la magia. Era per questo che la magia di guerra e i filtri d'amore realizzavano più fallimenti che successi.

«Vogliamo permettere loro questo oltraggio!» gridò Abivard. «Vogliamo permettere che ci accechino con una magia traditrice?»

«No!» tuonarono le truppe di rimando. «No, per il Dio! Gli faremo pagare questo affronto!» gridò qualcuno. Se avesse saputo chi fosse, Abivard gli avrebbe allegramente donato una libbra d'argento: se fosse stato pagato prima non avrebbe potuto fare di meglio.

«La magia di guerra è inutile!» gridò Abivard. «La magia di guerra fallisce! La magia di guerra non fa paura. Gli uomini infuriati non si fanno sedurre. Ora che sappiamo cosa è accaduto, dimostreremo ai Videssiani che i loro incantesimi sono inutili. E quando avremo attraversato il canale, li puniremo per aver cercato di imbrogliarci con i loro giochetti magici.»

I suoi uomini tuonarono un'approvazione. I cavalieri brandirono le lance. I fanti agitarono le mazze e mulinarono le spade. Incoraggiato dalla loro furia, lui batté i talloni sui fianchi del cavallo coperti dall'armatura e lo spinse di nuovo verso il canale.

L'animale avanzò con zelo. Qualunque cosa i maghi di Videssos avessero fatto, non aveva disturbato le bestie. Il cavallo sbuffò un po' quando i suoi zoccoli agitarono la melma sul fondo del canale, ma fu solo perché nuove bolle malsane salirono in superficie e scoppiarono, fetide e orribili.

E là davanti c'erano gli stessi Videssiani che avevano osservato Abivard che attraversava il canale - o, piuttosto, che aveva cercato di attraversare il canale - prima. Questa volta, essendo stata la magia di guerra identificata per quello che era, si sarebbe gettato su di loro e li avrebbe scaraventati con la lancia giù dalla sella uno dopo l'altro. Pur non essendo un uomo che di solito amava la guerra in sé, adesso aveva voglia di combattere, di purificarsi della rabbia che lo aveva colto a causa del trucco di Maniakes.

Si avvicinava sempre di più ai Videssiani. Ecco l'argine. Ecco che il suo cavallo appoggiava lo zoccolo sull'argine. Mise la lancia in resta, pronto a caricare sul primo videssiano che avesse visto.

Ecco... il sole calante, quasi sull'orizzonte occidentale, che splendeva sulla sua faccia.

Ancora una volta aveva guidato la sua armata verso l'argine dal quale erano partiti. Ancora una volta non ricordava di aver invertito la marcia.

Ancora una volta non pensava di aver *invertito* la marcia. Stando alle urla e alle imprecazioni che venivano dai suoi uomini, nemmeno loro ricordavano di averlo fatto. Ma erano là. E all'altro lato, sull'altro argine - indiscutibilmente quello orientale - del canale le pattuglie della cavalleria videssiana trottavano avanti e indietro o semplicemente aspettavano, fissando nel tramonto - quel tramonto che avrebbe dovuto accecarli nel combattimento - i makurani che non riuscivano a raggiungerle.

Abivard valutò quel sole traditore. Se avesse fatto un altro tentativo, si sarebbe trovato nel buio. Se i Videssiani avevano una magia che funzionava, forse ne avevano più di una. Decise di non correre rischi. «Ci accampiamo qui stanotte,» dichiarò. Un momento dopo mandò dei messaggeri a cercare Turan e Romezan e a ordinare loro che lo raggiungessero nella sua tenda.

La prima cosa che voleva scoprire era se i suoi ufficiali avevano sperimentato qualcosa di diverso dai suoi viaggi fittizi avanti e indietro nel canale. I due si guardarono e scossero la testa.

«Non io, lord,» disse Turan. «Io ero nel canale. Mi sono mosso in avanti per tutto il tempo. Non mi sono mai girato... per il Dio, no! Ma quando sono arrivato sul suolo asciutto, era lo stesso suolo asciutto che avevo lasciato. Non so come e non so perché, ma era così.»

«Lo stesso vale per me, lord,» disse tristemente Romezan. «Ero nel canale. Là davanti, i Videssiani montavano i loro cavalli, in attesa che li infilzassi come uno che infila carne e cipolle in uno spiedo per arrostirle sul fuoco. Ho spronato la mia cavalcatura, ansioso di massacrarli: in avanti, non all'indietro, ti dico. Sono salito sull'argine, e l'argine era questo. Come ha detto Turan, come o perché non lo so - sono solo un povero e stupido soldato - ma è andata così.» S'inchinò ad Abivard. «Onore al tuo coraggio, lord. Le mie budella sono diventate di gelatina quando ho pensato alla magia. Non sarei mai stato così audace da guidare i nostri uomini nel canale una seconda volta. E ti abbiamo anche seguito.» S'inchinò di nuovo.

«La prima volta non ci avevo creduto, non del tutto,» disse Abivard. «E pensavo che un'armata vogliosa di combattere avrebbe avuto ragione della magia.» Rise mestamente. «È quello che tutti sanno, no?»

«Cosa dicono di questa cosa i tuoi brillanti maghi?» chiese Turan. «Ho posto la domanda a un paio di maghi che seguono la fanteria: uomini delle Mille Città come quelli che eseguirono la magia dei canali l'anno scorso, e tutto quello che hanno fatto è stato spalancare la bocca e borbottare. Sono sbalorditi quanto noi.»

Abivard si voltò verso Romezan. «Finora abbiamo avuto scarsa necessità di ricorrere alla magia, dopo che sei arrivato tu, per cui non ho mai pensato di chiederti che genere di maghi hai con te. Borzog e Panteles seguono ancora l'armata?»

«Sì.» Romezan esitò, poi disse. «Lord, vorresti affidarti a un videssiano affinché ci spieghi - anzi, ostacoli - la magia videssiana? Ho Panteles con me, ma sono stato incerto circa la possibilità di usarlo.»

«Capisco,» convenne Abivard, «ma mi piacerebbe comunque sapere cos'ha da dire lui, e anche Borzog. E Borzog dovrebbe essere in grado di dirci se lui mente. Se decidiamo di usarlo per ostacolare l'incantesimo, Borzog dovrebbe essere in grado di dirci anche se lui farà un tentativo onesto.»

Romezan s'inchinò. «Questa è saggezza. La riconosco quando la sento.» Uscì dalla tenda e gridò ordini a un messaggero. I sandali dell'uomo si allontanarono scalpicciando. Romezan rientrò nella tenda e incrociò le braccia sul petto. «Sono stati convocati.»

L'attesa tormentò Abivard. Aveva aspettato fin troppo, prima ad Aldilà, poi nel palazzo del Re dei Re, per sentirsi felice nello starsene a far niente. Voleva di nuovo andare all'attacco al di là del canale: ma se si fosse trovato di nuovo sull'argine dal quale era partito, temeva che sarebbe diventato matto.

Il messaggero ebbe bisogno di un po' di tempo per trovare i maghi nella confusione di un accampamento che Abivard non si era aspettato di dover erigere. Finalmente, però, l'uomo ritornò con i due maghi, che si guardavano con circospezione. Entrambi s'inchinarono ad Abivard, riconoscendo che il suo rango era molto superiore al loro.

«Lord,» disse Borzog in makurano.

«Eminente signore,» gli fece eco Panteles in videssiano, facendo venire in mente ad Abivard Tzikas, che rappresentava un problema che lui in quel momento non voleva rammentare.

«Penso che voi due abbiate qualche idea della ragione per la quale vi ho convocati qui stasera,» disse Abivard, con voce asciutta.

I maghi annuirono. Si guardarono, con rispetto misto a rivalità. Borzog parlò per primo, «Lord, qualunque cosa possa essere quell'incantesimo, non è magia di guerra.»

«Questo l'ho immaginato da solo,» rispose Abivard con tono ancora più asciutto. «Se lo fosse stata, al secondo tentativo ce l'avremmo fatta. Ma se non è magia di guerra, cos'è?»

«Se fosse magia di guerra, sarebbe stata diretta contro i tuoi soldati, e la loro disposizione mentale avrebbe influenzato l'incantesimo,» disse Borzog. «Dal momento che il loro stato d'animo non l'ha influenzato, concludo che è rivolta verso il canale, il cui stato emotivo non è soggetto a cambiamenti.»

Panteles annuì. Romezan sbuffò. Turan sogghignò. Abivard disse, «Essendo l'argomentazione persuasiva, la prossima domanda è: cosa facciamo?»

I maghi si guardarono di nuovo. Di nuovo Borzog parlò per entrambi: «Ora come ora, lord, non lo sappiamo.» Panteles annuì ancora una volta.

Romezan sbuffò ancora, su una nota del tutto diversa. «Lieto di avervi con noi, maghi; lieto di avervi.» Panteles abbassò lo sguardo. Borzog che aveva servito nel palazzo del Re dei Re, si accigliò.

Abivard sospirò e congedò i maghi con un gesto. «Fate tutti gli sforzi possibili per scoprire cos'hanno fatto i maghi di Maniakes. Quando lo saprete - no, quando avrete solo qualche barlume - venite da me. Non importa cosa starò facendo; non importa a che ora del giorno o della notte. Con voi o senza di voi, intendo attraversare quel canale. Avete ben compreso?»

Entrambi i maghi annuirono solennemente.

CAPITOLO DECIMO

Quando il sole spuntò il mattino dopo, Abivard dimostrò quanto valeva la sua parola. Passò in rivista la sua armata, ammirando come gli uomini mantenevano spirito e disciplina di fronte all'ignoto che li attendeva. *Forse,* pensò, *le cose stavolta andranno diversamente. Il sole è già di fronte a noi. La magia videssiana spesso ha parecchio a che fare col sole. Se già ci muoviamo verso di esso, forse non saranno in grado di farci cambiare percorso.*

Pensò di diffondere l'idea fra i soldati ma alla fine decise di no. Se fosse stato più convinto di avere ragione, avrebbe deciso diversamente. Sapeva bene, però, che stava solo facendo ipotesi.

«Avanti!» gridò, portando una mano agli occhi per scrutare nel bagliore del mattino in modo da poter vedere quello che stavano facendo i Videssiani sull'argine orientale del canale. La risposta sembrava essere, *Non molto.* Maniakes non aveva disposto la sua armata in una linea di battaglia per fronteggiare i Makurani. Pochi squadroni di cavalleria trottavano avanti e indietro: quello era tutto.

«Avanti!» gridò di nuovo Abivard, e incitò il suo cavallo a scendere nell'acqua fangosa del canale.

Mantenne lo sguardo fisso sul sole. *Finché cavalco verso di esso, dovrebbe andare tutto bene*, si disse. Il canale non era molto ampio. Sicuramente lui e i suoi non potevano voltarsi e ritornare sull'argine dal quale erano partiti senza accorgersene. No, non potevano farlo... o no?

L'argine orientale era sempre più vicino. Il giorno, come tutte le giornate estive nella terra delle Mille Città, prometteva di essere cocente. Già il sole ardeva terribilmente sulla faccia di Abivard. Lui ammiccò. Sì, l'altro argine era vicinissimo adesso. Ma l'argine sul quale il suo gocciolante cavallo arrancò era quello occidentale, col sole ora inspiegabilmente dietro la sua schiena.

E la sua armata venne dietro di lui, precipitandosi ad occupare il suolo che aveva appena lasciato. Le loro grida di stupore e rabbia e disperazione dicevano tutto quello che c'era da dire. No, quasi tutto: l'altra cosa che c'era da dire era che lui e la sua armata non avrebbero attraversato quel maledetto canale - il canale che avrebbe anche potuto essere maledetto alla lettera - finché non avessero scoperto e annullato la magia che Maniakes stava usando per ostacolarli.

Accigliato, Abivard ordinò all'armata di riallestire l'accampamento che era stato appena tolto. Trascorse le due ore successive a percorrerlo avanti e indietro, facendo del suo meglio per risollevare lo spirito abbattuto dei soldati. Sapeva che avrebbe potuto fare di meglio se il suo stesso spirito non si fosse trovato in fondo al mare. Ma non doveva mostrare questo agli uomini, e non lo fece.

Alla fine tornò nel suo padiglione. Non sapeva con esattezza cosa fare: ubriacarsi sembrava un piano buono come qualunque altro, dal momento che non poteva combattere con i Videssiani. Ma quando entrò nella tenda, trovò Borzog e Panteles che lo aspettavano.

«Penso di avere la risposta, eminente signore!» esclamò Panteles, eccitatissimo.

«Penso che questo videssiano sia fuori di sé, lord: completamente pazzo,» dichiarò Borzog, incrociando le braccia sul petto. «Penso che voglia solo farti perdere tempo, ingannarti e consegnare la vittoria a Maniakes.»

«Io penso che tu sei geloso come una ragazza brutta che vede il proprio fidanzato parlare con la sorella bella,» ribatté Panteles: non era un paragone che un makurano avrebbe usato, non in una terra di donne confinate, ma era comunque efficace.

«Penso che sto per sbattere le vostre teste una contro l'altra,» disse Abivard, assennatamente. «Dimmi quello che devi dirmi, Panteles. Giudicherò io se è un trucco. Se così sarà, farò quello che riterrò più opportuno.»

Panteles s'inchinò. «Come tu vuoi, eminente signore. Ecco.» Mostrò un pezzo di cuoio lungo quasi quanto l'avambraccio di Abivard: forse un pezzo di cintura. Unendo le estremità, le tenne assieme con pollice e indice, poi indicò il cerchio ottenuto con l'altra mano. «Quanti lati ha questa cinghia, eminente signore?»

«Quanti lati?» Abivard si accigliò. «Che sciocchezza è questa?» Forse Borzog aveva avuto ragione. «Ne ha due, naturalmente: uno interno e uno esterno.»

«E una cinghiata sul groppone del videssiano,» aggiunse Borzog.

Ma Panteles sembrava imperturbabile. «Proprio così,» convenne. «Puoi seguirle col dito se vuoi.» Tese il cerchio di cuoio in modo che Abivard potesse farlo. Abivard lo fece, sperando contro l'evidenza che Panteles non volesse solo fare sfoggio di dialettica, come facevano spesso i Videssiani. «Ora...» disse Panteles.

Borzog lo interruppe: «Ora, lord, ti mostrerà la sua corbelleria. Per il Dio, bisognerebbe fargli pagare con la frusta la sua idiozia!»

Qualunque cosa potesse far arrabbiare in quel modo il mago makurano era o una corbelleria, come lui aveva detto, o esattamente l'opposto. «Come ho detto, giudicherò io,» disse Abivard a Borzog. Si voltò verso Panteles. «Procedi. Mostra questa grande scoperta che hai fatto, o qualunque cosa sia, e spiega come si collega ai nostri guai come un pezzo di spago intorno a un mucchio di pelli conciate.»

«Non è una mia scoperta, e non so se si collega o meno ai nostri guai,» disse Panteles. Stranamente, Abivard lo apprezzò molto per questo. Più un'affermazione era spettacolare, meno era probabile che fosse giustificata.

Panteles sollevò ancora una volta il pezzo di cuoio e di nuovo formò una striscia continua. Stavolta, però, fece una mezza torsione prima di collegare assieme le due estremità fra il pollice e l'indice. Borzog gesticolò come per scacciare il malocchio, sibilando, «Trucco.»

Panteles non badò né a lui né alla mano di Abivard che si sollevò per ammonirlo. Il mago videssiano disse, «Questo venne scoperto nel Collegio dei Maghi della città di Videssos qualche anno fa da un certo Voimios. Non so se è magia o no, nel senso formale della parola. Forse è solo un trucco, come afferma il dotto Borzog.» Come ogni Videssiano degno di quel nome, usava l'ironia come uno stiletto. «Qualunque cosa sia, è inte-

ressante. Quanti lati ha adesso la cinghia?» La sollevò in modo che Abivard potesse ricavare la sua risposta come aveva fatto prima.

«Cosa intendi dire con quanti lati ha?» Bruscamente, Abivard si rammaricò di aver dubitato di Borzog. «Deve avere due lati, come prima.»

«Davvero?» Il sorriso di Panteles era mite, benevolo. «Mostramelo col tuo dito, eminente signore, se vuoi essere così gentile.»

Con l'aria di qualcuno che assecondasse un pazzo, Abivard fece scorrere un dito lungo la parte esterna della cinghia, Un momento dopo, lo avrebbe fatto scorrere nella parte interna, e un momento dopo avrebbe dato a Panteles quello che meritava per averlo reso bersaglio di uno scherzo così sciocco.

Ma nel percorrere il pezzo di cuoio col dito, in qualche modo si ritrovò dove aveva iniziato, e avendolo percorso per intero. «Aspetta un momento,» disse bruscamente. «Fammi provare di nuovo.» Questa volta prestò più attenzione a quello che faceva. Ma prestare più attenzione parve non contare molto. Di nuovo percorse l'intero pezzo di cuoio e tornò al punto di partenza.

«Vedi, eminente signore?» disse Panteles mentre Abivard fissava il suo dito come se lo avesse tradito. «La cinghia di Voimios - questo è il nome che ha ricevuto nel Collegio dei Maghi - ha un solo lato, non due.»

«È impossibile,» disse Abivard. Poi guardò di nuovo il suo dito. Sembrava che ne sapesse più di lui.

«Hai appena tracciato una linea continua dal punto di partenza fino al punto di partenza,» disse educatamente Panteles. «Come avresti potuto farlo se avessi dovuto passare da un lato all'altro? Sei tornato là e ne sei rimasto sorpreso.»

Com'era stata sicuramente intenzione di Panteles, le parole rimasero sospese in aria. «Aspetta,» disse Abivard. «Lasciami pensare. Stai cercando di dirmi che i maghi di Maniakes hanno trasformato il canale in una cinghia di Voimios... è così che l'hai chiamata?»

«Più o meno, eminente signore,» disse Panteles.

«Stupidaggini!» disse Borzog. Strappò la cinghia di cuoio dalla mano di Panteles e la gettò a terra. «È una frode, un falso, un trucco. Non c'è alcuna magia, solo raggiro.»

«Cos'hai da dire in merito?» chiese Abivard a Panteles.

«Eminente signore, non ho mai affermato che ci fosse la magia nella cinghia di Voimios,» rispose il mago videssiano. «L'ho proposta come analogia, non come prova. Inoltre...» Si fermò e raccolse il pezzo di cuoio che

Borzog aveva gettato a terra, «...questa è una cosa piatta. Per deformarla in modo che abbia un lato solo, tutto quello che devi fare è questo.» Applicò l'abile torsione che la rendeva così sconcertante. «Ma se vuoi fare in modo che una cosa che abbia lunghezza, altezza e larghezza torni su se stessa alla stessa maniera, la sola torsione che posso immaginare per fare una cosa simile è una torsione magica.»

Provare ancora e ancora ad attraversare il canale e fallire aveva già suscitato nell'immaginazione di Abivard più stranezze di quante ne volesse. Si voltò verso Borzog. «Hai un'idea diversa di come i Videssiani possono averci fatti tornare indietro?»

«No, lord,» ammise Borzog. «Ma quella che questo videssiano ha proposto è del tutto ridicola. Il suo prezioso Voimios probabilmente si mise a giocherellare con i finimenti del suo cavallo, e poi trascorse i successivi vent'anni a scroccare coppe di vino mostrando questo trucco.»

«Stai negando che quello che dice Panteles sia vero, o lo stai solo denigrando?» gli chiese mordacemente Abivard.

La domanda era di quelle acute. Borzog avrebbe potuto infuriarsi, ma non era sciocco. Disse, «Quello che ha detto sulla cinghia può essere vero, suppongo, anche se sembra assurdo. Ma come può qualcuno prendere sul serio questa sciocchezza del canale che si torce su se stesso?»

«Direi che un migliaio di soldati prendono il concetto sul serio, o lo prenderebbero se lo sentissero,» ribatté Panteles. «A loro è accaduto, dopo tutto.»

«Infatti,» disse Abivard. «Ero uno di loro, e a pensarci rabbrividisco ancora.» Spostò lo sguardo da Panteles su Borzog e viceversa. «Voi due pensate che, lavorando assieme...» E mise una speciale enfasi nelle parole, «...potreste scoprire se quello che è accaduto al canale sia l'equivalente magico di una cinghia di Voimios?»

Panteles annuì. Un momento dopo, più malvolentieri, anche Borzog annuì. Panteles disse, «Fare una magia di questo genere non può essere stato facile per i maghi di Maniakes. Se i residui della magia permangono su questo piano, li scopriremo.»

«E se ci riuscirete?» chiese Abivard. «Cosa succederà?»

«Raddrizzare il canale dovrebbe essere più facile per noi che torcerlo per loro... se è quello che hanno fatto,» rispose Panteles. «Ripristinare una condizione naturale richiede meno magia del modificarla.»

«Mhm, mi sembra che questo abbia senso,» disse Abivard. «Di quanto tempo avete bisogno per essere in grado di scoprire se Maniakes ha tra-

sformato il canale in una cinghia di Voimios?»

Borzog si agitò. Abivard guardò verso di lui. Borzog disse, «Lord, ti sentì tranquillo nell'adoperare un videssiano per combattere i Videssiani?»

Abivard aveva lottato con quell'interrogativo da quando aveva realizzato che era la magia a tenerlo lontano dall'armata di Maniakes. Se n'era preoccupato di meno dopo che Panteles aveva iniziato la sua elaborata spiegazione teorica: qualsiasi uomo impiegasse un simile sforzo nell'immaginare cosa poteva esserci in un incantesimo non sarebbe stato soddisfatto finché non fosse stato in grado di sbrogliare la matassa... O no?

«Cosa ne dici, Panteles?» chiese Abivard.

«Eminente signore, dico di non aver mai immaginato di trasformare la cinghia di Voimios in una magia così creativa,» rispose Panteles. «Capire come è stato fatto e trovare un incantesimo per annullarla... Sono fortunato a vivere in tempi così eccitanti, quando tutto sembra possibile.»

I suoi occhi scintillarono. Abivard riconobbe l'espressione sulla sua faccia magra e stretta. Soldati con quell'espressione esaltata cavalcavano verso la morte senza battere ciglio; menestrelli che l'avevano impressa sul volto componevano canzoni che si tramandavano per generazioni. Panteles sarebbe andato dove la conoscenza, l'energia e l'ispirazione lo avessero portato e avrebbe perseguito il suo scopo con la brama dello sposo che si reca dalla sua sposa.

«Penso che andrà tutto bene,» disse Abivard a Borzog. «E se non andrà tutto bene, confido nella tua abilità per evitare che il disastro si abbatta su di noi.»

«Lord, mi onori oltre i miei meriti,» mormorò il mago makurano.

«Non credo,» disse Abivard, con calore. «E come ti ho detto, mi aspetto che tu collabori con lui. Se la sua idea si dimostrerà sbagliata, avrò bisogno di sentirlo da te in modo da poter decidere cosa tentare dopo.»

Sperò con tutto il cuore che Panteles e Borzog fossero in grado di scoprire come aggirare - o penetrare - la magia di Maniakes. Se ci fossero riusciti, la magia sarebbe stata un caso sorprendente ma isolato; in caso contrario, ogni volta che i Makurani avessero tentato di scontrarsi con i Videssiani, si sarebbero trovati a ripercorrere la strada dalla quale erano arrivati. Sarebbe stato un disastro peggiore della sconfitta in battaglia.

«Quello che un mago ha fatto, può farlo un altro,» dichiarò Panteles. Al che Borzog assentì con un cauto cenno della testa.

«Scoprire quello che il mago ha fatto può essere interessante, però,» osservò Abivard.

«È vero, eminente signore. Non so nemmeno se ho proposto la spiegazione corretta,» disse Panteles. «Una delle molte cose che devo sapere...»

«Non è il caso di trattenervi qui.» Abivard capì di essere sgarbato, ma l'urgenza contava di più. «Andate a scoprire quello che potete con tutti i mezzi a vostra disposizione. Ho intenzione di mandare dei cavalieri su e giù per il canale... ammesso che non pensino di andare a nord quando stanno andando a sud o viceversa. Se possiamo attraversare in qualche altro punto...»

«Allora l'idea della cinghia di Voimios diventa superflua,» lo interruppe Panteles.

Abivard scosse la testa. «Non del tutto. Oh, potremmo essere in grado di aggirarla adesso, ma sarebbe comunque un trucco che Maniakes conosce e noi no. Potrebbe usarlo di nuovo, diciamo, su un passo montano dove non avremmo la possibilità di raggiungerlo diversamente. Se possiamo, voglio avere la possibilità di annullare questo incantesimo in modo che non resti nell'arsenale dell'Avtokrator, se capite cosa intendo.»

Sia Panteles che Borzog s'inchinarono come a dire che non solo capivano ma concordavano. Abivard fece loro segno di cominciare l'investigazione. Quando gridò gli ordini, dei cavalieri si radunarono per andare lungo il canale. Ma prima di partire, uno di loro chiese, «Uh, lord, come faremo a sapere se l'incantesimo c'è ancora?»

Abivard desiderò che non lo avesse chiesto. Sospirando, rispose, «Il solo modo al quale riesco a pensare è di entrare nel canale e tentare di attraversarlo. Se ci riuscirete, vuol dire che avrete superato il punto dove la magia videssiana funziona. Se non ci riuscirete...»

Uno dei cavalieri commise l'enormità di interrompere il comandante dell'armata, «Se non ci riusciremo - se torneremo nel punto da dove saremo partiti - e non diventeremo pazzi prima, sarà allora che lo sapremo.»

Gli altri cavalieri annuirono. L'uomo aveva fatto una battuta, o quella che avrebbe potuto essere una battuta in altre circostanze, ma nessuno di loro rise o anche sorrise. E nemmeno Abivard, che non lo fece per la sua dignità e il suo rango. Disse, «Quella magia può certamente far diventare pazzi, per cui è mia opinione che siamo già tutti pazzi e farsi di nuovo colpire da essa non dovrebbe provocare altri danni.»

«Hai un buon modo di guardare alle cose, lord,» disse l'uomo che lo aveva interrotto. Si avviò lungo il canale in direzione sud. Alcuni uomini lo seguirono; altri si diressero a nord.

Era un buon modo di guardare alle cose? Abivard non lo sapeva. Se la

magia di Maniakes si estendeva per una buona distanza su e giù lungo il canale, era probabile che alcuni di quegli uomini ne subissero le conseguenze diverse volte, non una sola. Ci si poteva abituare a tutto... ma a *quello*?

Gli venne in mente un'altra cosa: il canale si piegava su se stesso anche per i Videssiani? Se avessero cercato di attraversare da est a ovest per attaccarlo, cosa sarebbe accaduto? Avrebbero raggiunto il suo lato del canale, oppure anche loro si sarebbero trovati sull'argine da cui erano partiti? La domanda era così intrigante che quasi convocò Borzog e Panteles per porla a loro. Quello che lo trattenne fu il pensiero che avevano già abbastanza di cui preoccuparsi.

E così fece. I cavalieri che aveva mandato a nord lungo il canale tornarono forse più presto di quello che si era aspettato con la notizia che l'incantesimo, che fosse una versione ingrandita della cinghia di Voimios o no, si estendeva in quella direzione fin dove erano arrivati. Non erano arrivati lontano come lui aveva sperato, ma la paura sulle loro facce diceva che erano entrati nel canale tante volte quante ne erano riusciti a sopportare.

Anche gli uomini che si erano recati a sud cominciarono a tornare all'accampamento di Abivard, non tutti assieme come quelli che si erano recati dall'altra parte ma pochi per volta: alcuni erano riusciti a entrare nel canale più volte di altri. Tutti, comunque, portavano la stessa notizia degli uomini che erano andati a nord: quando avevano tentato di andare a est oltre il canale, non ne erano stati capaci.

L'ultimo a tornare fu l'uomo che aveva suggerito che entrare nel canale avrebbe reso gli uomini pazzi. Quando tornò, il sole era già tramontato a ovest. Abivard aveva cominciato a chiedersi se era entrato nel canale senza più uscirne.

Agitò il pugno verso il sole, dicendo, «Ho visto quella cosa troppe volte... che possa cadere nel Vuoto. Ho cercato di allontanarmene una dozzina di volte, forse più, questo pomeriggio, e ci sono sempre cascato dentro. Mi dispiace, lord: quell'incantesimo arriva molto a sud.»

«Non c'è motivo per cui tu sia dispiaciuto,» rispose Abivard. «Per me sei un eroe, dal momento che hai attraversato il canale più di chiunque altro.»

«Eroe?» Il cavaliere scosse la testa. «Ti dirò cosa sono per me: un maledetto sciocco. Col tuo permesso, lord, vado a lucidarmi l'armatura: è il caso di non farla arrugginire, no?» Abivard diede il suo assenso con un cenno del capo. Abbozzando un saluto, il soldato si allontanò.

Abivard borbottò qualcosa di osceno sottovoce. I maghi di Maniakes erano in grado di mantenere l'incantesimo fino a mezza giornata di viaggio, o forse un po' meno, su entrambi i lati della sua posizione. Ciò significava che cambiare la posizione dell'accampamento non avrebbe sortito nulla di positivo, poiché era probabile che i Videssiani si muovessero o estendessero l'incantesimo fino alla sua nuova posizione.

Se non poteva girare intorno al canale, doveva attraversarlo. E attraversarlo significava sconfiggere la magia di Maniakes. Borzog e Panteles avrebbero dovuto arrivare a qualche risposta.

Convocandoli nella sua tenda, Abivard disse, «Potete spezzare l'incantesimo e farci passare?»

«Spezzare una cinghia di Voimios è meno facile di quello che sembra, eminente signore,» disse Panteles. «Quando ne spezzi una nel senso della lunghezza, lo sai cosa ottieni?»

«Starei per dire due più strette, ma sarebbe troppo semplice e ovvio, no?» disse Abivard, e Panteles annuì. «Va bene, cosa ottieni?» chiese Abivard. «Una ciotola di minestra di coda di bue? Tre arket e due soldi di rame? Un terribile prurito?»

Panteles gli rivolse un'espressione di rimprovero: forse ai potenti generali makurani, a suo modo di vedere, non era consentito essere ironici. Frugò in una borsa che portava alla cintura e tirò fuori una cinghia di Voimios fatta di cuoio sottile e con le estremità cucite assieme per cui non aveva bisogno di tenerle fra il pollice e l'indice, lunghi sottili e agili. «Guarda tu stesso, eminente signore, e comprenderai meglio la difficoltà di fronte alla quale ci troviamo.»

«Va bene, lo farò.» Abivard sguainò un pugnale affilato, lo piantò nel cuoio e cominciò a tagliare. Lavorò con lentezza, con cura, con metodo: un paio di forbici sarebbero stato più adatto allo scopo, ma non ne aveva. Quando ebbe quasi portato a termine il taglio, pensò che Panteles gli aveva mentito, poiché sembrava che la cinghia si fosse divisa in due, come un semplice anello. Ma poi completò il taglio ed esclamò per la sorpresa: aveva ancora una cinghia ritorta, ma lunga il doppio e larga la metà di prima.

«Questo ti mostra alcune delle complicazioni che dobbiamo affrontare,» disse Panteles. «Alcuni tentativi per contrastare la magia si sono impigliati nelle sue pieghe e si sono dimostrati inutili.»

«Sì, capisco,» disse Abivard. «Questo è quello che accade quanto tagli in questo modo. Ma se fai così...» Tagliò la cinghia di traverso invece che

nel senso della lunghezza, «...le cose sembrano più semplici.» Tese a Panteles il pezzo di cuoio.

«Il mago lo prese e lo guardò pensierosamente. «Sì, eminente signore, è questo l'effetto che stiamo cercando di creare. Farò tutto quello che è in mio potere per imitare l'eleganza della tua soluzione.» Arrotolò la cinghia in un piccolo cilindro stretto, la rimise nella borsa e se ne andò.

Abivard attese i risultati con impazienza crescente. Ogni giorno che lui e la sua armata trascorrevano sul lato occidentale del canale era un altro giorno in cui Maniakes aveva mano libera a est. Maniakes aveva fatto abbastanza - troppo - danno anche quando Abivard gli si era opposto. Senza opposizione...

Con una certa sorpresa, sia Panteles che Borzog apparivano soddisfatti di sé. «Possiamo spezzare l'incantesimo, lord,» disse Borzog ad Abivard.

Panteles scosse la testa. «No, eminente signore,» disse. «Spezzare è un modo troppo forte per esprimere quello che possiamo fare. Ma possiamo, penso, praticare un taglio di traverso come hai fatto tu con la cinghia di Voimios pochi giorni fa. Ciò produrrà l'effetto desiderato, o almeno così crediamo.»

«Io dico che spezzare è il modo migliore che abbiamo per descrivere quello che possiamo fare,» disse Borzog. Lui e Panteles si guardarono in cagnesco.

«Non m'importa come lo chiamate o come lo descrivete,» disse Abivard. «Se il vostro incantesimo - o qualunque cosa sia - funziona, chiamatelo come vi pare. Discuterete sulla questione come vorrete... dopo.»

Alcuni cavalieri videssiani pattugliavano ancora l'argine orientale del canale: non tanti adesso, poiché Maniakes doveva aver concluso che il suo incantesimo teneva Abivard intrappolato dall'altra parte. Sulle prime la disposizione dell'Avtokrator della sua armata era stata prudente, ma ora lui si stava dedicando ai saccheggi come se Abivard e i suoi uomini non fossero più nelle vicinanze.

Forse gli faremo una sorpresa, pensò Abivard. *O forse torneremo di nuovo qui, da dove siamo partiti. Bisogna scoprirlo, però. È la cosa peggiore che può accadere, e come potremmo trovarci noi peggio se accadrà?*

Panteles e Borzog cominciarono a salmodiare, uno in videssiano e l'altro in makurano. Borzog sparse in una ciotola d'acqua dei cristalli luccicanti, che divennero di un giallo intenso. Abivard guardò il canale. L'acqua non divenne gialla ma rimase di un marrone fangoso.

Panteles, ancora salmodiando, tenne un coltello sopra un piccolo fuoco

di legno profumato finché la lama non divenne incandescente. Poi la immerse nella boccia di acqua gialla. Un sibilo e uno sbuffo di vapore dall'odore pungente salirono dall'acqua. Ancora tenendo la lama nella mano destra, prese dalla borsa che aveva alla cintura una cinghia di Voimios simile a quella che aveva dato ad Abivard perché la tagliasse nel senso della lunghezza.

Invocò Phos. Nello stesso tempo, per completare o per confondere l'invocazione, Borzog invocò il Dio tramite i Quattro Profeti. Panteles prese il coltello e tagliò la cinghia di cuoio ritorta: nel senso della larghezza, come aveva fatto Abivard, cosicché essa divenne di nuovo una semplice cinghia, non una con quella peculiare proprietà che aveva mostrato la cinghia di Voimios.

Abivard guardò di nuovo verso il canale. Non sapeva cosa avrebbe visto. Non sapeva nemmeno se avrebbe visto qualcosa. Forse l'incantesimo avrebbe prodotto un effetto visibile. Forse non avrebbe funzionato... anche questo era possibile.

Anche Borzog e Panteles se ne stavano come se non sapessero se l'incantesimo stava funzionando. Osservandoli, Abivard dimenticò per un momento il canale. Quando Panteles emise un brusco ansito, lui fissò il videssiano, non il canale fangoso. Poi il mago videssiano lo indicò.

La superficie del canale s'intorbidì e ribollì. Fu così che cominciò. Lentamente, lentamente, col passare dei minuti, l'acqua del canale si ritrasse: così descrisse l'accaduto Abivard, in seguito. Quando il processo fu completato, il fondo fangoso del canale era esposto al sole: era come se qualcuno avesse tagliato in due il corso d'acqua.

«La legge della similitudine,» disse Panteles in videssiano.

«Il simile produce il simile,» disse Borzog nella lingua makurana: due modi di tradurre in parole lo stesso pensiero.

«Andiamo!» gridò Abivard ai suoi guerrieri, che guardavano stupefatti il varco nel canale. «Ora possiamo raggiungere i Videssiani. Ora possiamo fargliela pagare per averci fatti tornare indietro con la magia.» Balzò sul suo cavallo. «Vogliamo permettere che scappino dopo quello che ci hanno fatto, oppure vogliamo punirli?»

«Puniamoli!» ululavano i soldati makurani, selvaggi come un branco di lupi in una fredda notte invernale. Abivard dovette spronare con forza il suo cavallo per assicurarsi che sarebbe entrato per primo nel canale. L'avanzata fu lenta poiché il fango era spesso e scivoloso e tratteneva le zampe del cavallo. Ma l'animale avanzò.

Nell'acqua che si ammassava su entrambi i lati del fondo del canale fangoso e fetido, Abivard vide un pesce, che lo fissò, aprendo e chiudendo la bocca come un vecchio sciocco. Si domandò cosa pensasse di lui e poi se pensasse veramente.

Avanzò sull'argine orientale del canale. Malgrado la magia di Panteles e Borzog, temeva ancora che avrebbe finito col ritrovarsi di nuovo sul lato occidentale del canale. Ma non fu così. Arrancando e recuperando la sicurezza, il suo cavallo lo portò finalmente sul lato orientale.

Se i Videssiani avessero voluto ingaggiare battaglia là, avrebbero anche potuto impedire alla sua armata di conquistare una posizione stabile. Il varco che i due maghi avevano aperto nel canale non era molto ampio, e solo pochi cavalli per volta potevano attraversarlo. Una strenua resistenza avrebbe anche potuto tenere a bada l'intera forza makurana.

Ma i Videssiani, che erano stati presi alla sprovvista dal successo dei maghi nel rompere o penetrare il loro incantesimo, sembravano anche stupiti per il fatto che i Makurani stessero sfruttando quel successo in maniera così decisa. Invece di respingere Abivard e i suoi uomini, si allontanarono più in fretta che poterono. Forse stavano portando a Maniakes la notizia di quello che era appena accaduto. Se Abivard fosse stato Maniakes, sarebbe stato meno che contento di vederli arrivare. Per come stavano le cose, fu contento di vederli andare via.

Più tardi, desiderò di aver mandato degli uomini al loro inseguimento. Al momento era stato solo lieto che lui e i suoi non avessero dovuto affrontarli. Invece di farli inseguire, aveva pensato a portare quanti più uomini poteva al di là del canale prima che la magia che Borzog e Panteles avevano messo assieme o i due maghi stessi crollassero.

Il grosso dell'armata attraversò il canale prima che Panteles, che era rimasto a oscillare come un albero in un forte vento, cadesse a terra. Quando cadde, l'acqua sospesa nel canale si ricongiunse con uno schiocco umido. Alcuni dei fanti che vi si trovarono in mezzo annegarono; altri, però, di dibatterono e strisciarono sull'argine orientale, umidi e grondanti ma vivi.

Sulle prime Abivard e i suoi compagni erano così impegnati a tirarli in secco, che lui non ebbe il tempo di pensare. Poi realizzò che i soldati stavano raggiungendo l'argine orientale, e non erano stati respinti a ovest. L'incantesimo che i maghi videssiani e makurani avevano usato, sebbene ormai svanito, aveva lasciato il canale nella sua condizione naturale. In breve, era tornato com'era prima che i maghi di Maniakes avessero cominciato a manipolarlo.

Borzog e gli altri uomini sull'argine occidentale del canale avevano spruzzato acqua sulla faccia di Panteles. Libero del fardello di dover mantenere l'incantesimo, il mago videssiano riuscì a tenersi in piedi e anche a raggiungere Abivard sul lato orientale del corso d'acqua.

«Ben fatto!» lo salutò Abivard.

«Ti ringrazio, eminente signore,» rispose Panteles. «La relazione fra la cinghia di Voimios e la natura dell'incantesimo gettato sul canale si è davvero dimostrata prossima a quella che avevo immaginato. Questo conformarsi della teoria alla pratica è particolarmente soddisfacente in quelle rare occasioni in cui può essere osservato.»

«Avevi ragione,» disse Borzog. «Avevi ragione, avevi ragione, avevi ragione. Per i Quattro Profeti, lo ammetto!» Parlò come un uomo che stesse pagando pubblicamente una scommessa.

Panteles scrutò intorno. Adesso che l'armata makurana l'aveva raggiunto, l'argine orientale del canale sembrava poco diverso da quello occidentale: terra piatta e fangosa con un bel po' di soldati sparsi su di essa. Il mago videssiano si voltò verso Abivard. «Avendo guadagnato questo lato del canale, eminente signore, cosa farai dopo?»

Era una buona domanda, alla quale Abivard non poteva rispondere su due piedi. I diversi giorni trascorsi a tentare di attraversare il canale lo avevano talmente consumato, che aveva perso le tracce della ragione per cui aveva cercato di farlo. Una cosa, comunque, restava chiara, «Sto andando a scovare Maniakes e ad affrontarlo.»

Romezan non aveva mai permesso che questo gli fuggisse dalla mente. Mentre gli ultimi soldati attraversavano il canale, ancora infangati e zuppi, lui stava già gridando, «Incolonnatevi, il Dio vi maledica. Non statevene a perdere tempo. Le pattuglie videssiane sono andate a sud-est. Credete che siano andate da quella parte per caso? Un cazzo di cavallo! Se non è là che troveremo Maniakes, mi mangerò il fodero, metallo e tutto.»

Abivard pensò che aveva ragione. Maniakes non aveva dato per scontata l'incapacità dei Makurani di attraversare il canale, ma si era lasciato dietro una forza troppo esigua per combattere contro l'intera armata, specialmente dopo che aveva evitato di combattere quando Abivard e i primi uomini che lo seguivano erano saliti a fatica sull'argine che i Videssiani avevano occupato. Se non avevano voluto combattere, il solo servizio utile che potevano rendere era avvertire l'Avtokrator. Per farlo, dovevano raggiungerlo. L'armata di Abivard li avrebbe inseguiti.

Alzò la voce, aggiungendo le sue grida alle urla interminabili di Rome-

zan. I soldati reagirono più lentamente di quanto lui avrebbe voluto ma, suppose, non più lentamente di quello che c'era da aspettarsi dopo le difficoltà che avevano incontrato nel raggiungere l'argine orientale del canale.

Mentre gli uomini si disponevano a fatica in una linea di marcia, l'eccitazione cominciò gradualmente a diffondersi dentro di loro. Acclamavano Abivard mentre lui andava su e giù lungo la linea. «Se non fosse stato per te, lord, saremmo bloccati ancora dall'altra parte,» gridò qualcuno. E questo rese ancora più forti le acclamazioni.

Abivard si domandò se Maniakes aveva saputo che la sua magia era stata sconfitta prima ancora che i soldati gli portassero la notizia. Doveva avere un mago - forse più di uno - con sé. Spezzare l'incantesimo videssiano probabilmente doveva aver prodotto un fremito di qualche genere nel mondo, un fremito che un mago poteva avvertire.

In virtù di questo sospetto, Abivard aveva rafforzato quella che sarebbe stata la sua normale avanguardia con dei guerrieri scelti che di solito non si portavano in testa. Allargò ancora più del solito la sua rete di esploratori e battistrada intorno all'armata. Se c'era in vista qualche guaio, voleva rendersene conto quanto prima.

«Siate particolarmente cauti e vigili,» disse agli esploratori. «Può darsi che sia Tzikas a guidare la retroguardia videssiana. Se è così, dovrete aspettarvi qualcosa di sporco e losco. Vorrei potervi dire cosa, ma non posso. Tutto quello che posso dirvi è di tenere gli occhi aperti.»

Per la prima volta dopo aver attraversato il canale, si domandò se Maniakes si era preoccupato di formare una retroguardia. La sua armata stava avanzando senza incontrare resistenza. Stavano procedendo in maniera talmente rapida che ritenne quasi di aver recuperato tutto il tempo perso quando erano rimasti intrappolati all'altro lato del canale.

Quando lo disse a Roshnani dopo che finalmente si furono accampati per la notte, lei gli rivolse l'espressione riservata alle occasioni in cui lui si rivelava particolarmente sciocco. «Non essere assurdo,» disse. «Non puoi recuperare tutto quel tempo in un giorno, e lo sai.»

«Beh, sì, lo so,» ammise, e le rivolse un'espressione delle sue. «Scommetterei che nessuno dei grandi menestrelli ha mai avuto una moglie come te.» La suo voce divenne un falsetto, «No, non puoi dire che la sua spada cantava, mio caro. Le spade non cantano. E se la sua armatura era davvero così pesante che nemmeno dieci uomini potevano reggerla, come faceva a indossarla? Non mi sembra molto probabile. Perché non cambi tutto?»

Roshnani fece come per sollevare la pentola di riso allo zafferano e ci-

liegie nere che stava in mezzo a loro e scaraventargliela sulla testa. Ma stava anche ridendo. «Cattivo,» disse.

«Grazie,» disse lui, e risero di nuovo entrambi. Ma lui ridivenne rapidamente serio. «Se la magia di questa mattina non avesse funzionato, non so cos'avrei fatto. Non so cosa avrebbe fatto l'armata.»

«Il peggio che avresti potuto fare sarebbe stato di lasciare il comando e tornare nel feudo di Vek Rud. Ci sono ancora dei momenti in cui vorrei che tu lo avessi fatto dopo che Sharbaraz rifiutò di lasciarti richiamare Romezan.»

«Questo si è risolto bene, a dispetto di Sharbaraz,» rispose Abivard. «Romezan è come me: vede quello che è necessario per il regno e prosegue per la sua strada senza preoccuparsi di quello che potrebbe pensarne il Re dei Re.»

Roshnani sbuffò. «Dovrebbe essere il Re dei Re a vedere quello che è necessario per il regno e a occuparsene. Non dovrebbe demandare agli altri quello che spetta a lui. Se non può farlo, perché è lui a governare Makuran?»

Parlò a bassa voce e si guardò intorno, prima che le parole lasciassero la sua bocca, per assicurarsi che nessun servo - e nemmeno i figli - potessero udire. Abivard lo capiva: diversamente da Romezan, trovava l'idea di criticare il Re dei Re quantomeno preoccupante. E Roshnani non stava semplicemente criticando. Stava suggerendo che Sharbaraz non meritava il trono se non ne aveva le capacità. E se non meritava lui quel trono, allora chi?

Abivard rispose con voce bassa come quella usata dalla prima moglie, «Non voglio ribellarmi a Sharbaraz Re dei Re. Riesci a immaginarmi mentre cerco di comportarmi da padrone sugli eunuchi del palazzo? Vorrei solo che Sharbaraz si occupasse del governo del regno e lasciasse che noi tutti che lo serviamo ci occupassimo della minestra senza averlo fra i piedi a intingere il dito e a rimestarla.»

«Lui *è* il Re dei Re, e lo sa,» disse Roshnani con un sospiro. «Lo sa fin troppo bene, forse. Ogni volta che può intingere il dito, sente di doverlo fare, come se il non farlo significasse non governare.»

«Ho trascorso una buona parte degli ultimi dieci anni e più a sperare - a desiderare - che tu abbia torto,» disse Abivard, sospirando anche lui. «Sto cominciando a pensare che tu abbia ragione. Se picchiamo sulla testa con un martello abbastanza grosso, le idee talvolta vi entrano. Stando anche alla scarsa conoscenza che avevo di suo padre, un comportamento del genere è nel suo sangue.»

«Forse non sarebbe stato così cattivo se il trono non gli fosse stato sottratto una volta,» disse Roshnani.

Abivard mandò giù il suo vino. «Forse non sarebbe stato così cattivo,» disse, distanziando le parole per enfatizzarle, «se Smerdis avesse continuato a essere Re dei Re e nessuno avesse scoperto che Sharbaraz era tenuto prigioniero nella fortezza della Balza di Nalgis.»

Quando le parole furono uscite dalla sua bocca, comprese di aver pronunciato un tradimento... un tradimento retroattivo, dal momento che Smerdis l'usurpatore era morto da lungo tempo, ma purtuttavia un tradimento. Aspettò di sentire come avrebbe reagito Roshnani. Con calma, lei disse, «Se le cose fossero andate così, non saresti cognato del Re dei Re, lo sai.»

«Credi che m'importi?» ribatté lui. «Non penso che mia sorella sarebbe stata meno felice se fosse rimasta moglie di Pradtak del feudo della Balza di Nalgis, invece di sposare Sharbaraz di Makuran. Non più felice, forse, ma non meno.» Sospirò di nuovo. «Non lo si può dire, però. Smerdis era impegnato a pagare il tributo ai Khamorth, se ricordi. Questo avrebbe provocato una rivolta nel Nordest presto o tardi. E forse, avremmo avuto un vero Re dei Re alla sua testa.»

«Forse.» Anche Roshnani svuotò la sua coppa. «Tutti questi "forse" possono stordirti più del vino se passi troppo tempo a pensarci.»

«Tutto è semplice adesso,» disse Abivard. «Tutto quello che dobbiamo fare è battere Maniakes.»

Prima dovevano raggiungere Maniakes. Come Abivard aveva già scoperto, non era facile, dal momento che Maniakes non aveva intenzione di farsi raggiungere. Ma l'aver sconfitto la migliore magia dell'Avtokrator - o quella che sinceramente sperava che fosse la miglior magia dell'Avtokrator - gli dava più fiducia di quella che aveva avuto prima.

Nel caso che le sue sincere speranze si fossero rivelate fallaci, smise di ignorare Borzog e Panteles e fece viaggiare i due maghi su un carro vicino al suo. Talvolta si comportavano come due fratelli. Talvolta litigavano... proprio come due fratelli. Dal momento che non impiegavano la magia per uccidersi a vicenda, Abivard fingeva di non vedere.

Mandò il contingente di cavalleria al suo comando a fare un ampio rastrellamento, prima per scovare l'armata di Maniakes e poi per rallentarla in modo che lui potesse ricongiungersi col grosso della sua armata e affrontare i Videssiani. «È questo che prima non potevamo fare,» disse con

entusiasmo, cavalcando assieme a Turan. «Possiamo mandare avanti dei cavalieri e costringere i Videssiani a voltarsi e a combattere, impegnarli abbastanza a lungo da consentire al resto di noi di raggiungerci e annientarli.»

«Se tutto va bene, possiamo,» disse Turan. «La loro retroguardia si è battuta con veemenza, però, per impedirci di raggiungere il grosso dell'armata che Maniakes sta guidando.»

«Possono farlo solo fino a un certo punto, però,» disse Abivard. «La terra fra il Tutub e il Tib non è come la steppa pardrayana: non si estende all'infinito. Dopo un po' ti ritrovi fuori dalla pianura alluvionale e nella boscaglia. Non puoi mantenere viva un'armata laggiù.»

«Ne abbiamo parlato lo scorso inverno,» rispose il suo luogotenente. «Maniakes allora non ci provò nemmeno. Si limitò ad attraversare le terre occidentali videssiane finché non arrivò a un porto, quindi salpò, senza dubbio ridendo di noi. Potrebbe fare la stessa cosa adesso, e con altrettanta facilità.»

«Sì, suppongo di sì,» disse Abivard. «Potrebbe anche proseguire fino a Serrhes, nell'interno, come fece Sharbaraz tanti anni fa. Non penso, però, che farà una di queste due cose. Quando è arrivato nella terra delle Mille Città l'anno scorso, aveva dei dubbi. Era incerto; non era sicuro sulle prime di potersi fidare dei suoi soldati. Adesso questo non lo preoccupa più. Sa che i suoi uomini possono combattere. Se vedrà un luogo che gli piacerà, si fermerà per dare battaglia. Era sua intenzione annientarci quando è tornato quest'anno.»

«E un paio di volte vi è quasi riuscito,» convenne Turan. «E poi, quando non ha funzionato, ha cercato di farci impazzire con l'incantesimo che i suoi maghi hanno gettato sul canale.» Ridacchiò. «Era un piano così complicato, che mi domando se non sia stato Tzikas a escogitarlo.»

Abivard fece per dare una risposta seria prima di rendersi conto che Turan stava scherzando. Scherzo o no, non era l'idea più assurda che Abivard avesse mai sentito. E aveva appreso per dolorosa esperienza personale che Tzikas era abbastanza tortuoso da aver fatto esattamente quello che Turan aveva detto.

Abivard ebbe ben presto motivo di inorgoglirsi per le sue doti profetiche. Non lontano dalle sorgenti del Tutub, dove il corso d'acqua fluiva ancora rapido e schiumoso sui sassi prima di assumere un corso generalmente più tranquillo, Maniakes scelse un tratto di terreno sopraelevato e rese molto chiaro ai suoi inseguitori che non intendeva più essere inseguito.

«Lo schiacceremo!» gridò Romezan. «Lo schiacceremo e ci libereremo di lui una volta per tutte.» Dopo un momento aggiunse, «E non sentiremo nemmeno la sua mancanza.»

«Sarebbe un'ottima cosa,» convenne Abivard. «Più guardo quella posizione, però, più penso che ne verremo fuori come carne di agnello affettata per lo spiedo se non stiamo attenti.»

«Sono solo Videssiani,» disse Romezan. «Non è che si getteranno su di noi mentre avanziamo.»

«No, suppongo di no,» disse Abivard. «Ma una carica in salita - e sarebbe una lunga carica in salita - non colpisce con la stessa forza di una carica in piano. E se so qualcosa di Maniakes è che non intende starsene seduto lassù ad aspettare la nostra carica. Farà qualcosa per interromperla e impedirle di colpire duro come dovrebbe.»

«Cosa può fare?» domandò Romezan.

«Non lo so,» disse Abivard. «Vorrei saperlo.»

«E io vorrei che tu non avessi paura delle ombre,» disse Romezan. «Maniakes è solo un uomo e, confrontati ai suoi, i nostri cavalieri sono migliori. Può far deviare un fiume - o almeno poteva finché non abbiamo capito come fermarlo - ma non può far saltare la sua intera e maledetta armata e farla atterrare dietro di noi e sui fianchi nello stesso tempo, no?»

«No,» ammise Abivard.

«Bene,» disse trionfante Romezan, come se avesse dimostrato la sua tesi. Forse riteneva di averlo fatto: era schietto e aggressivo nel discutere come lo era nel guidare la cavalleria in azione.

Abivard scosse la testa. «Affronta a viso aperto i Videssiani e te la vedrai brutta. E non tutti i campi di battaglia sono aperti e allettanti come sembrano. Rammenta come morì Peroz Re dei Re, alla guida del fiore dei soldati di Makuran contro i Khamorth su quello che sembrava un normale tratto di steppa. Se il mio cavallo non fosse inciampato in una buca e non si fosse rotto una zampa all'inizio della carica, immagino che sarei morto anch'io laggiù, assieme a mio padre e a mio fratello e a tre fratellastri.»

Romezan si accigliò ma non ribatté. Tutti i Makurani di nobile famiglia, dei Sette Clan o della nobiltà minore, avevano subito perdite dolorose sulla steppa pardrayana. Dopo quel combattimento come si poteva decidere di effettuare una carica a testa bassa senza prendere la minima precauzione?

Sanatruq restava impetuoso anche dopo lo schietto ammonimento di Abivard. «Cosa faremo, allora, lord?» domandò. «Abbiamo trovato il modo di attraversare il canale solo per decidere che non avevamo bisogno di pre-

occuparci? Se non andiamo a combattere contro i Videssiani, avremmo anche potuto rimanere dove eravamo.»

«Non ho mai detto che non stiamo andando a combatterli,» disse Abivard. «Ma non pensi che farlo alle nostre condizioni invece che alle loro conti parecchio?»

L'argomentazione avrebbe dovuto essere efficace. E l'argomentazione infatti lo era... per Abivard. Romezan emise un sospiro. «Sarei dovuto restare nelle terre occidentali videssiane e avrei dovuto mandarti Kardarigan con questo contingente. Voi due vi sareste trovati meglio assieme, essendo entrambi... prudenti. Ma pensavo che un uomo prudente sarebbe stato meglio laggiù, dove c'erano città da difendere, e un combattente meglio quaggiù, dove c'erano battaglie da ingaggiare. Forse avevo torto.»

Queste parole ferirono Abivard. Si voltò, affinché Romezan non potesse vederlo mordere il freno. E se Romezan non fosse stato abbastanza intrepido da lasciare le terre occidentali e disobbedire all'ordine di Sharbaraz che gli intimava di non farlo - e abbastanza intrepido da gettarsi addosso ai Videssiani non appena li avesse trovati - Abivard non avrebbe avuto l'opportunità di fare quella conversazione. Eppure...

«Un fornaio pensa che il pane sia la risposta a ogni domanda,» disse, «mentre un maniscalco penserebbe ai ferri di cavallo. Non mi meraviglio che un guerriero voglia gettarsi nella mischia. Ma io non voglio semplicemente combattere Maniakes: io voglio annientarlo, se possiamo. Se riflettere sulle cose invece di gettarvisi a testa bassa può aiutarci a farlo, preferisco riflettere.»

L'inchino di Romezan era tutto tranne che remissivo. «Lui è là,» disse, indicando la bandiera con lo sprazzo di sole sull'azzurro che segnalava la posizione dell'Avtokrator. «Ha l'acqua alle sue spalle, abbastanza per non morire di sete ma non abbastanza da impedirgli di attraversarla se ne avrà la necessità. Si trova su un terreno elevato. Se non ha parecchio cibo con sé, ne sarei meravigliato e anche tu. Non ha alcuna ragione per muoversi, in altre parole. Se lo vogliamo, dobbiamo andare noi da lui. Non sarà lui a venire da noi.»

Tutte queste osservazioni erano vere. Abivard stava studiando il terreno e disse, «Non credi che il pendio sia meno ripido qui sulla sua destra... la nostra sinistra?»

«Se lo dici tu, lord,» rispose Romezan, pronto a essere magnanimo ora che aveva fiutato la vittoria. «Vuoi che l'attacco avvenga sulla nostra sinistra? Possiamo farlo, naturalmente.»

Abivard scosse la testa, e ciò fece ridiventare Romezan e Sanatruq sospettosi. Disse, «Voglio dare la sensazione che l'attacco principale avverrà sulla nostra sinistra. Voglio che Maniakes lo pensi e che disponga le sue forze per reagire in questo senso. Ma una volta che avrà abboccato, voglio che il vero attacco avvenga da destra.»

Romezan giocherellò con la punta di un baffo aguzzo e incerato. «Sì, lord, è un buon piano,» disse infine. «Gli daremo qualcosa che non si aspettano.»

«E vuoi che la fanteria stia al centro, come abbiamo sempre fatto ultimamente?» chiese Turan.

«Proprio così,» convenne Abivard. Come aveva l'abitudine di fare, il nobile dei sette Clan guardò dall'alto del suo considerevole naso alla semplice menzione della fanteria. Prima di radunare le guarnigioni delle città, Abivard avrebbe fatto la stessa cosa. Sapeva, però, quanto valevano quegli uomini. Avrebbero combattuto, e combattuto con ardimento. Diede una pacca sulla spalla di Turan. «Preparali.»

«Sì, lord.» Il suo luogotenente andò via di corsa.

Ad Abivard venne in mente un'altra cosa. «Quando ci muoveremo contro i Videssiani, Romezan, io comanderò a sinistra e tu a destra.»

Romezan lo fissò. «Lord... vuoi dare a me l'onore di guidare l'attacco principale? Se in debito con me, ma sei certo di non danneggiare il tuo onore con questa generosità?»

«Il regno innanzi tutto,» disse con fermezza Abivard. «Maniakes mi vedrà sulla sinistra. Riconoscerà le mie bandiere, ed è probabile che riconoscerà anche me. Quando mi vedrà là, sarà ancora più certo che la divisione che io comando sarà quella che tenterà di schiacciarlo. Ragionerà come te, Romezan: come potrei cedere il posto d'onore a un altro? Ma l'onore sta nella vittoria, e per la vittoria sui Videssiani cedo volentieri questo onore superficiale.»

Romezan fece un profondo inchino, come se Abivard avesse un rango di gran lunga superiore al suo. «Lord, potresti anche insegnare ai Sette Clan la natura dell'onore.»

«Al Vuoto tutto questo. Se vogliono insegnamenti, abbiamo mandato loro abbastanza schiavi videssiani da potergli fare da pedagoghi per i prossimi cento anni. Quello che abbiamo adesso è una battaglia da combattere.» Abivard fissò le bandiere lontane di Videssos che segnavano la posizione dell'Avtokrator. Superare in astuzia Maniakes diventava ogni volta più difficile, ma era sempre riuscito a escogitare qualcosa di nuovo. Come

un bambino con un giocattolo nuovo, difficilmente poteva resistere senza tentare.

«Fammi capire, lord,» disse Romezan. «Tu vuoi che i miei uomini in qualche modo si trattengano senza mostrare il loro vero coraggio: dovrebbero comportarsi come se la ripidezza del terreno li ostacolasse.»

«È questo che ho in mente,» convenne Abivard, che aveva quasi dimenticato la precedente discussione con Romezan. «Spingerò l'attacco quanto più potrò e farò tutto quello che potrò per attirare su di me il maggior numero di Videssiani. Nel frattempo, tu, poveretto, incontrerai ogni sorta di difficoltà... finché non arriverà il momento giusto.»

«Non arriverà troppo presto, lord,» promise Romezan. «E puoi anche scommettere che io non arriverò troppo tardi.» Appariva molto sicuro di sé.

Per la prima volta dopo il suo richiamo da Aldilà, Abivard aveva una vera armata makurana, non un'accozzaglia di soldati da guidare in battaglia contro i Videssiani. Dopo la caduta di Likinios, aveva vinto ogni volta che aveva guidato una vera armata contro di loro. Di fatto, erano sempre fuggiti davanti a lui. Guardò i suoi uomini. Sembravano pieni di calma sicurezza. Anche loro erano abituati a battere i Videssiani.

Si portò in testa all'ala sinistra. Voleva che la sua presenza fosse avvertita da tutti. Le bandiere che recavano il leone rosso di Makuran sventolavano intorno a lui. *Ecco qui il comandante di questo esercito,* gridavano ai Videssiani sull'altura. *Guiderò io l'attacco principale: è ovvio. Prestatemi tutta la vostra attenzione.*

Maniakes, a giudicare dalle sue bandiere, guidava dal centro della sua armata, com'era consuetudine dei Videssiani. Aveva invitato lui alla battaglia, il che significava che anche lui si sentiva fiducioso. Aveva battuto i barbari Kubratoi. Aveva battuto Abivard più volte... quando Abivard era al comando di una forza eterogenea. Davvero questo lo autorizzava a pensare che avrebbe potuto battere l'armata makurana? Se sì, Abivard intendeva dimostrargli che si sbagliava.

Abivard fece un cenno col capo ai suonatori di corni. «Suonate l'avanzata,» disse, e indicò il pendio in direzione dei Videssiani. Una musica marziale squillò. Abivard spronò il suo cavallo nelle costole. La bestia si avviò.

Doveva sacrificare parte dell'impeto di una carica makurana in quanto si stava muovendo in salita. Doveva anche assicurarsi che gli arcieri a caval-

lo, che aveva posizionato per collegare i contingenti di cavalleria pesante che lui e Romezan guidavano alla fanteria di Turan, continuassero a collegare le diverse unità e non si lanciassero in una carica avventata. Questo avrebbe potuto aprire dei varchi che i Videssiani potevano sfruttare.

I richiami dei corni squillarono anche lungo la linea videssiana. Scrutando al di là del velo di maglia del suo elmo, Abivard osservò gli uomini di Maniakes che avanzavano per venire incontro ai suoi. Quali che fossero le loro intenzioni, i Videssiani non volevano certo starsene sulla difensiva.

I loro arcieri cominciarono a scagliare frecce sulla cavalleria pesante makurana che si avvicinava. Qui e là un uomo scivolò dalla sua cavalcatura o un cavallo barcollò e cadde, e molto probabilmente, altri cavalli avrebbero calpestato quelli che erano caduti nelle prime file. Se i Videssiani avessero fatto più danno con i loro arcieri, avrebbero potuto spezzare la carica makurana.

Ma i cavalieri di Makuran erano coperti di ferro dalla testa ai piedi. Anche i loro cavalli avevano armature a scaglie, cucite alle coperte che coprivano i loro dorsi e i fianchi, e protezioni per la testa e il collo. Le frecce trovavano dei punti dove infiggersi meno di frequente che se avessero incontrato uomini e animali poco protetti.

Nessuno adesso si portò fra le due armate per una sfida a singolar tenzone. In linea di principio, simili duelli erano onorevoli, anche se i tentativi di Tzikas di utilizzarli a favore e contro Makuran avevano solo fatto irritare Abivard. Ma le plateali manifestazioni di coraggio avevano lasciato il posto - in entrambe le parti, all'apparenza - al desiderio di ricorrere a un combattimento che avrebbe posto fine a tutto.

Abbassando la lancia, Abivard scelse il videssiano che voleva far cadere dalla sella. L'imperiale lo vide arrivare, vide che il colpo non era evitabile e sì torse sulla sella per tentare di deviare la punta della lancia col suo piccolo scudo tondo.

Calcolò bene l'angolo. Scintille scaturirono quando la punta di ferro scivolò sulla superficie di ferro del suo scudo. La deviazione impedì alla punta di raggiungere i suoi organi vitali. Ma la forza del colpo lo fece comunque vacillare sulla sella e fece sì che la punta della sua spada sfiorasse l'orecchio del suo cavallo invece di procurare qualche danno ad Abivard.

«Sharbaraz!» gridò Abivard. Spronò il suo cavallo, usando la velocità e il peso contro il Videssiano. Mentre l'uomo - era un buon cavaliere e ardimentoso anche - si raddrizzava sulla sella, Abivard lo colpì sulla testa con l'asta della sua lancia. Il colpo colse il videssiano di sorpresa: era un colpo

che un makurano avrebbe inflitto con una lancia spezzata piuttosto che con una integra, essendo la punta molto più mortale dell'asta.

Ma Abivard sapeva per dolorosa esperienza personale quanto danno può procurare un colpo alla testa anche se non sfonda il cranio. Il videssiano vacillò. Riuscì a trattenere la spada ma la guardò come se non avesse la più pallida idea di cosa fosse.

Con l'avversario stordito, Abivard ebbe il momento di cui aveva bisogno per tirare indietro la lancia e conficcarla nella gola dell'uomo. Il sangue sprizzò, poi sgorgò quando lui tirò fuori la punta. Il videssiano artigliò l'asta della lancia, ma la sua stretta non aveva forza. Le sue mani scivolarono via, e lui crollò a terra.

Un altro videssiano tirò un fendente ad Abivard. Goffamente, lui bloccò il colpo con la sua lancia. La lama dell'imperiale si conficcò nel legno. Il soldato imprecò orribilmente mentre tentava di liberarla; la sua faccia era contorta per la paura di essere assalito mentre non poteva usare la sua arma. Riuscì a liberarla prima che un altro makurano lo attaccasse. Abivard non seppe mai cosa gli accadde dopo. Come spesso accadeva in battaglia, vennero separati.

Abivard, tuttavia, aveva di che essere impegnato. Poiché non aveva fatto segreto del suo rango, i Videssiani sciamavano intorno a lui, cercando di abbatterlo. Alla fine spezzò la sua lancia sulla testa di uno di quei Videssiani. Quel colpo non si limitò a stordire l'uomo: gli spezzò il collo. Scivolò dal cavallo come un sacco di riso dopo che si fosse rotta una cinghia.

Gettando il moncone della lancia contro il più vicino videssiano, Abivard sfilò la spada dal fodero. Tirò un fendente al cavallo privo di armatura di un imperiale. L'animale strillò e sgroppò. Il soldato che lo montava fece tutto il possibile per restare in groppa. E dal momento che non poté combattere per i successivi momenti, Abivard la ritenne una vittoria.

Combattendo lui stesso in prima linea, aveva meno visione della battaglia nella sua interezza di quella che era abituato ad avere. Ogni volta che si guardava intorno per avere un quadro di quello che stava accadendo, un videssiano era generalmente abbastanza sconsiderato da tentare di trarre vantaggio dalla sua mancanza di attenzione facendo per trafiggerlo o mutilarlo.

Una cosa scoprì: in Maniakes i Videssiani avevano adesso un comandante che poteva farli resistere e combattere. Durante il regno di Genesios gli imperiali erano fuggiti davanti all'armata makurana. Erano fuggiti anche nei primi anni del regno di Maniakes, ma non fuggivano più.

Abivard, facendo tutto quello che poteva contro di loro, avvertì la loro sicurezza, la loro impudenza. Ogni volta che i suoi uomini riuscivano a fare qualche passo avanti, i Videssiani, invece di farsi prendere dal panico, si riorganizzavano e li respingevano. Sì, gli imperiali avevano il vantaggio del terreno, ma un vantaggio di quel genere significava poco, a meno che i soldati che ne usufruivano non fossero preparati a sfruttarlo. E i Videssiani lo erano.

«Avanti!» gridò uno dei suoi ufficiali, incitando con un gesto gli uomini ad avanzare. «Bisogna tappare i buchi, ragazzi, altrimenti il vino cola dalla brocca.» Avendo imparato il videssiano, Abivard aveva spesso usato la sua conoscenza della lingua per avere un vantaggio sui suoi nemici. Ora, udendo quella reazione calma e pragmatica al volgere degli eventi, cominciò a preoccuparsi. I guerrieri che non si lasciavano prendere dalla paura e dalla confusione quando le cose andavano male erano difficili da battere.

Ascoltò i richiami dei corni videssiani, valutando quanti dei nemici erano accorsi dalla sinistra di Maniakes per opporsi al suo attacco. Un buon numero, giudicò. Abbastanza da permettere a Romezan di sferrare un colpo efficace a quel fianco? Lo avrebbe scoperto.

I fanti di Turan scagliarono gragnole di frecce nelle file dei Videssiani. Gli uomini di Maniakes rispondevano. Gemiti salivano dalle file dei fanti mentre i soldati cadevano uno dopo l'altro. Come al solito, i Videssiani subivano meno perdite di quelle che infliggevano ai loro nemici. Abivard si sentì orgoglioso delle truppe di guarnigioni che aveva trasformato in veri soldati. Ma se li avesse lasciati nelle città, quanti di loro che erano morti sarebbero stati ancora vivi?

Non sapeva in che modo rispondere a quella domanda. Sapeva che una buona quantità di uomini e donne delle Mille Città - e probabilmente anche di Mashiz - che adesso vivevano sarebbero quasi certamente morti se lui non avesse radunato le truppe delle guarnigioni facendo di quei soldati spacconi dei veri guerrieri.

Come se colpiti dalla stessa idea nello stesso momento, i soldati di Turan si avventarono su quelli di Maniakes mentre un paio di squadroni di imperiali si staccarono dal grosso dei Videssiani e cavalcarono contro i loro aggressori. Nessuna delle due parti, però, ottenne quello che desiderava. I Videssiani che avanzavano impedirono ai Makurani di unirsi ai loro compagni, mentre l'attacco dei Makurani impedì agli imperiali di penetrare fra le loro linee.

E a destra... cosa stava accadendo a destra? Da dove Abivard si trovava,

con gran parte dell'armata di Maniakes fra sé e la divisione che guidava Romezan, non poteva dirlo. Era sicuro che Romezan non aveva ancora effettuato la carica con tutta la forza che aveva. Se lo avesse fatto, i richiami dei corni videssiani - il Dio volendo, gli sgomenti richiami dei corni videssiani - avrebbero avvertito Abivard mentre chiamavano altri imperiali.

Romezan si stava ancora trattenendo, stava ancora aspettando che Abivard, con la ferocia del suo attacco, convincesse Maniakes che era in esso che si concentrava lo sforzo supremo makurano, che era là che i Videssiani dovevano concentrare tutta la loro forza se volevano sopravvivere, e che l'altra ala, senza la presenza di un comandante supremo, non poteva mettere a segno - non poteva nemmeno immaginare di mettere a segno - un colpo decisivo.

Era Abivard che doveva risultare convincente, e l'Avtokrator era molto più perspicace di un tempo. Se bisognava recitare una parte, era meglio farlo completamente. Agitando la spada, Abivard gridò ai suoi uomini, «Incalzateli! Porteremo Maniakes a Mashiz in catene e lo getteremo ai piedi di Sharbaraz!»

Ricevette un'acclamazione dai suoi soldati, che incalzarono i Videssiani con maggiore determinazione. Mentre colpiva un videssiano dal volto scuro e dai lineamenti pesanti che indicavano sangue vaspurakano, avvertì l'ironia del grido di guerra che aveva appena lanciato. Voleva consegnare Maniakes al Re dei Re, ma cosa aveva gli dato ultimamente Sharbaraz? Umiliazione, sfiducia, sospetto... se Romezan non avesse disobbedito a Sharbaraz, Abivard non sarebbe stato al comando di quegli uomini. Ma per i soldati Sharbaraz Re dei Re era come se fosse l'incarnazione di Makuran. Sapevano poco delle difficoltà che Abivard aveva con lui e se ne preoccupavano meno ancora. Quando gridarono il nome di Sharbaraz, lo gridarono dal profondo dei loro cuori. Assurdamente, Abivard si sentì quasi in colpa per averli spronati col nome di un sovrano che, se fosse stata svelata la verità, non poteva spronare nessuno.

Scosse la testa, facendo tintinnare e sferragliare il velo di maglia che indossava. Le illusioni eroiche e la verità difficilmente comunicavano fra loro. Gli uomini raccoglievano pezzi di cose che ritenevano di conoscere e li cucivano assieme in disegni vividi e splendenti, ricoprendo i buchi e le macchie con speranze e sogni. E i disegni in qualche modo brillavano anche se i pezzetti di verità dentro di essi erano indicibilmente piccoli.

Anche lui stava cercando di mostrare a Maniakes un disegno, un disegno simile a quello dei tanti attacchi makurani passati. Era un punto d'onore

per un comandante makurano guidare l'assalto principale della propria armata. E là c'era Abivard, che comandava l'armata e guidava platealmente un assalto contro i Videssiani. Se Maniakes concentrava abbastanza truppe da poter contenere la forza che lui guidava, avrebbe vinto la battaglia, no? Secondo i disegni delle battaglie passate, sì.

«Eccomi,» ansimò Abivard, tirando un fendente a un soldato imperiale. L'uomo ricevette il colpo sullo scudo. Le onde della battaglia lo portarono lontano da Abivard prima che potesse restituire il colpo. «Eccomi,» ripeté Abivard. «Devi tenere d'occhio me, non è così, Maniakes?»

Quando sarebbe iniziato il vero attacco? L'istinto di Romezan era quello di colpire con durezza come poteva e non appena poteva. Abivard si meravigliò che fosse riuscito a trattenersi così a lungo. La cosa di cui preoccuparsi era: e se Romezan, trattenendosi troppo a lungo per non attaccare troppo presto, avesse attaccato troppo tardi? Aveva detto di no, quando Abivard gli aveva dato gli ordini, ma...

Nella pressione del combattimento - i Videssiani davanti a lui, i Makurani dietro che cercavano di spingersi avanti per raggiungere i Videssiani - Abivard si scoprì incapace di mandare un messaggero a Romezan. Era uno svantaggio, derivante dalla sua posizione avanzata, che non aveva previsto. Doveva rimettersi al giudizio di Romezan... doveva sperare nel buon giudizio di Romezan.

Più il combattimento si protraeva, più ne dubitava. Laggiù, sulla sinistra, la sua forza e i Videssiani che la fronteggiavano stavano abbrancati come due amanti stretti in un interminabile abbraccio. Nel centro i fanti di Turan, serrando i ranghi, stavano facendo un buon lavoro nel frenare e infastidire la cavalleria nemica. E sulla destra...

«Sarebbe meglio che accadesse qualcosa a destra,» disse Abivard, «altrimenti i Videssiani ci annienteranno qui, prima che noi possiamo annientarli là.»

Nessuno gli prestava la benché minima attenzione. Molto probabilmente nessuno lo udiva, nel clangore del combattimento e col velo di ferro che portava davanti alla bocca che smorzava le sue parole. Non se ne curò. Stava ancora facendo del suo meglio per recitare la sua parte, anche se avrebbe preferito vedere qualcos'altro.

«Andiamo, Romezan,» disse. Nessuno udì nemmeno questo. Quello che temeva era che Romezan si trovasse fra la moltitudine che non sentiva.

Poi, quando aveva ormai quasi rinunciato alla speranza dell'attacco da parte del nobile dei Sette Clan, i corni videssiani che ordinavano i movi-

menti delle truppe imperiali bruscamente squillarono una complicata serie di ordini nuovi e incalzanti. La pressione su Abivard e i suoi compagni diminuì. Anche al di sopra del trambusto della battaglia grida di allarme e di trionfo vennero da destra.

D'improvviso, un grande peso parve abbandonare Abivard. Per un breve momento la battaglia sembrò splendida, gloriosa ed eccitante come aveva immaginato prima di andare in guerra. Non era stanco, dimenticò che era zuppo di sudore, non aveva più la necessità di smontare dal suo cavallo e svuotarsi la vescica. Aveva spinto Maniakes a sbarrare la porta principale... e poi aveva buttato giù a calci quella posteriore.

«Andiamo!» gridò agli uomini intorno a lui, che si stavano improvvisamente muovendo in avanti di nuovo ora che Maniakes aveva assottigliato la sua linea per spostare in fretta delle truppe dall'altro lato, in modo da bloccare l'avanzata di Romezan. «Se li spingiamo, moriranno tutti!»

O almeno, era quello che sembrava. Se i Makurani aumentavano la pressione su entrambe le ali e al centro nello stesso momento, come potevano gli invasori Videssiani sperare di resistere?

Nelle due ore successive, Abivard scoprì come. Cominciò a pensare che Maniakes doveva essere non un Avtokrator ma un giocoliere. Nessun illusionista avrebbe potuto fare di meglio nello spostare così tanti soldati da un'altra parte, in modo da impedire che i Makurani trasformassero un vantaggio in una disfatta.

Oh, i Videssiani cedettero terreno, specialmente dove Romezan li aveva assaliti sulla destra. Ma non sì spezzarono e non fuggirono come avevano fatto in tanti combattimenti negli anni passati, e non permisero nemmeno che gli uomini di Romezan o di Abivard trovassero un varco nella loro linea, vi si infilassero e tagliassero in due la loro armata. Ogni volta che sembrava stesse per accadere, Maniakes trovava delle riserve - o soldati in un'altra parte del combattimento che non erano particolarmente pressati - da gettare nel varco a contrastare i Makurani per il tempo necessario a permettere ai Videssiani di contrarsi e riformare la linea.

Abivard tentò di mandare degli uomini sulla sinistra per vedere se potevano aggirare i Videssiani e raggiungere la loro retroguardia, dal momento che non riusciva a penetrare. Non funzionò nemmeno quello. Una volta tanto, l'armatura leggera che i Videssiani indossavano lavorò a loro vantaggio. Portando meno peso, i loro cavalli si muovevano più rapidi di quelli degli uomini di Abivard, e, pur partendo in ritardo, furono in grado di bloccare e anticipare il contingente makurano.

«Va bene, allora,» gridò lui, radunando di nuovo gli uomini. «Un ultimo assalto e li avremo!»

Non sapeva se era vero; sotto Maniakes i Videssiani combattevano come non avevano mai fatto fin dai tempi dell'Avtokrator Likinios. Sapeva, però, che un altro assalto era tutto quello che la sua armata aveva il tempo di fare. Il sole stava calando: presto sarebbe arrivato il buio. Spronò il suo cavallo. «Questa volta, per il Dio, li avremo!» gridò.

E per un po' pensò che la sua armata li avrebbe avuti in pugno. I Videssiani arretrarono, e ancora e ancora, e i loro ranghi si assottigliavano, sempre di più, e non c'erano più riserve per riempire i vuoti. E poi, con la vittoria a portata della mano di Abivard, abbastanza vicina da poterla raggiungere e toccare, un reggimento di imperiali al galoppo sopraggiunse e si gettò sui suoi uomini, non solo fermandoli ma addirittura respingendoli. «Maniakes!» gridarono i salvatori dell'ultimo minuto e il loro comandante. «Phos e Maniakes!»

La testa di Abivard sì alzò di scatto quando udì il grido di quel comandante. Doveva continuare a combattere con grande zelo per assicurarsi che i Videssiani non acquistassero un grande vantaggio. Ma guardò da una parte e dall'altra... sicuro di aver riconosciuto la voce.

Sì! Eccolo! «Tzikas!» gridò.

Il rinnegato lo fissò. «Abivard!» disse, e poi, con disprezzo. «Eminente signore!»

«Traditore!» ruggirono entrambi, e si lanciarono al galoppo l'uno contro l'altro.

CAPITOLO UNDICESIMO

Abivard tirò un fendente a Tzikas con più furia che tecnica. Il rinnegato videssiano - o forse il *ri-rinnegato* - parò il colpo con la sua spada. Scintille scaturirono quando le lame di ferro cozzarono. Tzikas rispose con un colpo che Abivard bloccò. Scaturirono altre scintille.

«Mi hai mandato a morire!» gridò Tzikas.

«Mi hai calunniato col Re dei Re,» ribatté Abivard. «Non hai detto altro che bugie su di me e su quello che facevo. Ti ho dato quello che meritavi, e ho aspettato fin troppo per dartelo.»

«Non mi hai mai dato la fiducia che meritavo,» disse Tzikas.

«E tu hai sempre dato un calcio nelle palle a chi ti stava vicino, che lo meritasse o no,» disse Abivard.

Mentre parlavano, continuavano a scambiarsi colpi. Nessuno dei due riusciva a penetrare nella difesa dell'altro. Abivard si guardò intorno. Con suo sgomento e disgusto, lo stesso valeva per i Makurani e i Videssiani. Il feroce contrattacco di Tzikas aveva smussato la sua ultima opportunità di sfondamento.

«Hai appena salvato un uomo che cercasti di uccidere con la magia,» disse Abivard. Se non riusciva a uccidere Tzikas con la spada, poteva almeno ferirlo con le parole.

La faccia del rinnegato si deformò. «La vita non sempre risulta essere come la immaginavamo, per il Dio,» disse, e mentre nominava il Dio si tracciò anche il cerchio del sole di Phos sul cuore. Ad Abivard venne il sospetto che Tzikas non sapeva a quale fazione appartenesse, se non solo - e sempre - alla sua.

Un paio di videssiani si lanciarono su Abivard. Lui si ritirò. Temendo una trappola, Tzikas non lo inseguì. Una volta tanto, Abivard non aveva una trappola pronta. Ma se fosse stato al posto Tzikas, anche lui l'avrebbe temuta. Ringraziò con calore il Dio di non essere Tzikas, e non si tracciò il segno di Phos mentre lo faceva.

Esaminò di nuovo il campo di battaglia nella luce che scemava per vedere se gli era rimasta una speranza di trasformare la vittoria in una disfatta. Per quanti sforzi facesse, non ne vide nessuna. Qui c'erano le sue bandiere, là c'erano quelle dei Videssiani. Cavalieri e fanti si stavano ancora facendo a pezzi, ma non pensava che questo ormai avrebbe modificato le sorti. Invece di un campo di battaglia, il combattimento sembrava più una battaglia rappresentata su un arazzo o un affresco.

Abivard si accigliò. Era un pensiero abbastanza strano. S'irrigidì. No, non era una battaglia rappresentata su un arazzo: era l'immagine di una battaglia, un'immagine che aveva già visto in precedenza. Era la battaglia che gli aveva mostrato Panteles. Quando l'aveva vista non poteva sapere se stava guardando nel passato o nel futuro. Ora - troppo tardi perché gli potesse essere utile, come accadeva spesso nelle profezie - aveva la risposta.

I Videssiani arretrarono verso il loro campo. Continuavano a mantenere l'ordine ed avevano chiaramente ancora energie per combattere. Dopo un ultimo paio di attacchi, mentre cominciava a scendere il crepuscolo, Abivard li lasciò andare.

Dalla sua destra qualcuno arrivò al galoppo, gridando il suo nome. La sua mano si strinse sull'elsa della spada. Dopo lo scontro con Tzikas, sospettava di tutti. Il cavaliere che si avvicinava indossava l'armatura com-

pleta della cavalleria pesante makurana e montava un cavallo anch'esso protetto da un'armatura. Abivard rimase cauto. Un'armatura poteva essere un bottino di guerra, e anche i cavalli. E il velo di maglia che il cavaliere indossava poteva celare un videssiano in abbigliamento makurano.

Quel velo aveva anche l'effetto di camuffare la voce. Solo quando il cavaliere si avvicinò parecchio, Abivard riconobbe Romezan. «Per il Dio,» esclamò, «non ti avrei riconosciuto per come ti sei abbigliato. È come se un fabbro avesse lavorato di martello direttamente su di te.»

Se non altro, si trattava di un eufemismo. Un colpo di spada aveva troncato il vistoso pennacchio dall'elmo di Romezan. La sua sopravveste era stata ridotta a brandelli. Chissà dove nel combattimento aveva perso non solo la lancia ma anche lo scudo. Attraverso gli squarci nella sopravveste, Abivard poteva vedere le ammaccature dell'armatura. Aveva una freccia che gli sporgeva dalla spalla sinistra, ma per come muoveva il braccio doveva essersi infissa nell'imbottitura che lui portava sotto la sua armatura lamellare, non nella carne.

«Mi *sento* come se un fabbro mi avesse martellato,» disse. «Ho ammaccature dappertutto: fra tre giorni sarò come uno di quei tramonti che i poeti di corte cantano per anni.» Inclinò la testa. «Lord, temo di aver ritardato troppo la carica. Se avessi lanciato prima i miei uomini contro i Videssiani, avremmo avuto più tempo per finire il lavoro di annientarli.»

«Ormai è fatta,» disse Abivard; anche lui era ammaccato e contuso e, come sempre dopo una battaglia, mortalmente stanco. Anche lui pensava che Romezan avesse ritardato troppo, ma che senso aveva strillarlo adesso? «Abbiamo il campo su cui abbiamo combattuto: possiamo rivendicare la vittoria.»

«Non basta,» insistette Romezan, duro con se stesso come lo era stato col nemico. «Tu volevi schiacciarli, non solo respingerli. E avremmo potuto farlo, se mi fossi mosso più in fretta. Devo dire, però, che non pensavo che i Videssiani combattessero così bene.»

«Se ti fa sentire meglio, nemmeno io,» disse Abivard. «In tutti i combattimenti che ho sostenuto contro di loro, quando abbiamo impiegato la cavalleria pesante, si sono ritirati. Ma non oggi.»

«No, non oggi.» Romezan si contorse sulla sella, cercando di trovare un modo per sistemare l'armatura in maniera più sopportabile sulla sua carcassa dolorante. «Avevi ragione, lord, e lo ammetto. Possono essere molto pericolosi per noi.»

«Alla fine pensavo che saremmo riusciti a sfondare qui sulla sinistra,»

disse Abivard. «Hanno impiegato le ultime riserve per fermarci, e ci sono riusciti. Riesci a immaginare chi guidava quelle riserve?»

«No, eh?» Tutto quello che Abivard poteva vedere di Romezan erano gli occhi. Si spalancarono. «Tzikas?»

«Proprio lui. In qualche modo Maniakes ha trovato un modo per farlo restare vivo e docile, almeno per ora, perché ha combattuto come un demonio.»

Nei momenti successivi Romezan parlò con pungente abilità inventiva. La sostanza di quello che disse si riduceva a *com'erano stati sfortunati*, ma lui espresse la cosa in maniera molto più vivida. Quando si fu calmato al punto che non sembrava più stesse imitando un bricco che traboccava sul fuoco, disse, «Possiamo essere tristi, ma dev'esserlo anche Maniakes. Tzikas è più pericoloso per la fazione con la quale si schiera che per l'altra, perché non si sa mai quando passerà dall'altra parte.»

«Ho avuto lo stesso pensiero,» disse Abivard. «Ma stando con Maniakes, sa che deve comportarsi bene altrimenti l'Avtokrator lo getterà ai corvi e alle poiane.»

«Se fosse per me, lo farei in un caso o nell'altro,» disse Romezan.

«Anch'io,» convenne Abivard. «E la prossima volta che ne avrò l'opportunità - ed è probabile che ci sia una prossima volta - lo farò... oppure no.»

«Riprenderemo il combattimento domani, lord?» chiese Romezan. «Se dipendesse da me, lo farei, ma non dipende da me.»

«Non dirò sì o no fino a domattina,» rispose Abivard. «Vedremo in quali condizioni si trova l'armata e anche cosa stanno facendo i Videssiani.» Sbadigliò. «Sono così stanco, adesso, che potrei anche essere ubriaco. Anche la mia testa domattina sarà più chiara.»

«Ah!» disse Romezan, con una voce così piena di dubbi che un Videssiano sarebbe stato orgoglioso di possederla. «Mi aspettavo qualcosa di diverso da te, lord. Andrà a finire che gli esploratori ti sveglieranno una mezza dozzina di volte durante la notte per dirti cosa hanno visto nel campo videssiano.»

«Dopo la maggior pare delle battaglie andrebbe così,» disse Abivard. «Non stanotte.»

«Ah!» disse di nuovo Romezan. Abivard mantenne un dignitoso silenzio.

Per come andarono le cose, gli esploratori svegliarono Abivard solo quattro volte durante la notte. Non riuscì a decidere se questo demoliva

l'argomentazione di Romezan o la provava.

Le notizie che riportarono gli esploratori erano così prevedibili, così normali, che Abivard avrebbe potuto anche evitare di mandarli fuori e avere comunque un'idea accettabile di quello che stavano facendo i Videssiani. Il nemico aveva un gran numero di fuochi alla prima osservazione, meno alla seconda e solo quelli vicino alle postazioni delle sentinelle alla terza. Gli uomini di Maniakes avrebbero fatto la stessa cosa se non avessero appena sostenuto una battaglia così sanguinosa. Non fornirono ai Makurani alcuna indicazione circa le loro intenzioni.

Ma quando giunse il mattino, tutto quel che restava sul campo videssiano erano i resti dei fuochi e poche tende, abbastanza da creare l'impressione nella luce fioca che ve ne fossero di più. Maniakes e i suoi uomini avevano tolto il campo in un'ora imprecisata della notte.

Seguirli era arduo. Un'armata di qualche migliaio di uomini difficilmente poteva scivolar via senza lasciare traccia sull'erba come un arciere che strisciasse per avvicinarsi a un cervo. Migliaia di uomini montavano migliaia di cavalli, e avrebbero lasciato tracce e altri segni della loro presenza.

E un'armata in ritirata spesso si liberava di cose che gli uomini avrebbero conservato in un'avanzata. Più cose i soldati gettavano via, più era probabile che la loro ritirata fosse disperata.

Stando alla norma, i Videssiani non sembravano ad Abivard disperati. Sì, stavano fuggendo da Abivard e dai suoi uomini. Ma erano ben lungi dal buttare via tutto quello che impediva loro di correre più in fretta.

Fu Abivard a liberarsi di qualcosa: non senza rammarico, si lasciò dietro i fanti di Turan. «I Videssiani sono tutti a cavallo,» disse al suo luogotenente. «Se restate con noi, non potremo muoverci abbastanza in fretta da raggiungerli. Ci verrete dietro. Se avremo l'impressione che Maniakes vorrà ingaggiare di nuovo battaglia, aspetteremo finché potremo prima di cominciare a combattere.»

«Nel frattempo, noi mangeremo la vostra polvere,» disse Turan. Un paio di anni di campagna come ufficiale di fanteria sembravano avergli fatto dimenticare che per anni era stato in cavalleria. Ma, per quanto riluttante, annuì. «Comprendo la necessità, lord, anche se mi piace poco. Ho intenzione di sorprenderti, però, con la velocità della nostra marcia.»

«Lo spero,» disse Abivard. Poi convocò Sanatruq, con l'intenzione di affidare un incarico a quel giovane ufficiale intrepido e aggressivo. «Sto per mettere nelle tue mani la cavalleria leggera. Voglio che tu ti porti davanti a

quella pesante, come fanno i cani dei cacciatori quando inseguono un'antilope. Metti alla frusta i Videssiani e attaccali in tutti i modi possibili.»

Gli occhi di Sanatruq scintillarono. «Come tu ordini, lord. E se Tzikas sta ancora guidando la retroguardia di Maniakes, ho anche un paio di cosette da discutere con lui.»

«Tutti abbiamo un paio di cosette da discutere con Tzikas,» disse Abivard. Sguainò la spada. «Si potrebbe anche dire che io ho affilato i miei argomenti.» Sanatruq sogghignò e annuì. Si allontanò al galoppo, gridando agli arcieri a cavallo di interrompere quello che stavano facendo per fare quello che lui avrebbe loro ordinato.

Siate prudenti, pensò Abivard mentre la cavalleria leggera si portava al trotto davanti alla cavalleria più pesantemente armata. Tzikas avrebbe provocato comunque dei problemi: era per questo che tanta gente aveva da discutere con lui.

Quasi ripensandoci, Abivard buttò già una breve lettera per Sharbaraz, in cui forniva dettagli non solo della vittoria che aveva ottenuto sugli imperiali ma anche del ruolo di Tzikas nel rendere quella vittoria meno incisiva di quello che poteva essere. *Vediamo se il maledetto rinnegato cercherà di tornare nelle grazie del Re dei Re dopo questo*, pensò con considerevole soddisfazione.

Più Maniakes avanzava verso sud, più si avvicinavano le sorgenti del Tutub. Il terreno cominciò a salire. In termini amministrativi, faceva ancora parte della terra delle Mille Città, ma era diverso dalla pianura alluvionale sulla quale erano appollaiate quelle città. Innanzi tutto, le colline là erano naturali, non il prodotto finale di innumerevoli anni di macerie e rifiuti. In secondo luogo, nessuna delle Mille Città si trovava nelle vicinanze. Pochi contadini vivevano vicino allo stretto corso d'acqua del Tutub e agli ancora più stretti tributari che lo alimentavano. Pochi cacciatori si aggiravano sulle colline boscose. La terra, comunque, sembrava per lo più deserta.

Abivard si domandò cosa avesse in mente Maniakes in quella terra così poco promettente. Capì perché quella parte della regione non gli appariva familiare: non valeva la pena di essere visitata. Augurò buona fortuna ai Videssiani. In una riunione degli ufficiali disse, «Se cercheranno di restare qui, moriranno di fame, e anche in fretta. Se cercheranno di andarsene, dovranno attraversare una regione peggiore di questa prima di arrivare dove vogliono.»

Sanatruq disse, «Se se ne andranno, li avremo cacciati via dalla terra del-

le Mille Città. E questo è quello che Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, voleva che noi facessimo all'inizio di questa campagna di guerra. Non sono certo che qualcuno pensasse che ce l'avremmo fatta, ma ce l'abbiamo fatta.»

«Abbiamo avuto un buon aiuto, del quale sono molto grato,» disse Abivard a Romezan.

«Tu volevi la battaglia,» disse il nobile dei Sette Clan, «la volevi a tutti i costi quando io ti ho trovato. Chiunque vada a combattere un nemico merita di vincere, per cui sono stato lieto di dare quel po' di aiuto che ho potuto.» *Va' a combattere e preoccupati dopo di quello che accadrà*, era un motto che avrebbe dovuto apparire sulla sopravveste di Romezan e dipinto a chiare lettere sul davanti della sua armatura.

«Mi sembra un buon terreno su cui scorrazzare con la cavalleria leggera,» disse Abivard, annuendo a Sanatruq. «Noi arriveremo dopo che loro avranno disturbato le posizioni che i Videssiani stanno occupando.»

«Cosa pensi che stiano facendo i Videssiani, lord?» chiese Romezan. «Hanno davvero terminato questa campagna, oppure hanno intenzione di darci un altro calcio nell'inguine se glielo permettiamo?»

«Per quello che so di Maniakes, direi che tenterà di colpirci di nuovo se ne avrà la possibilità,» disse Abivard. «Ma ammetto che è solo un'ipotesi.» Sogghignò al nobile dei Sette Clan. «Me lo hai chiesto solo per sentirmi trarre delle conclusioni, in modo da potermi poi prendere in giro se risulteranno sbagliate.»

«Ah!» disse Romezan. «Potrei farti fare la figura dello sciocco senza dover ricorrere a una cosa complicata come questa.»

Abivard attese che i suoi subordinati smettessero di ridere, poi disse, «Andremo avanti come se fossimo certi che Maniakes ci sta aspettando. Meglio preoccuparsi e sbagliarsi che non preoccuparsi... e sbagliarsi.» Nemmeno Romezan poté contraddirlo in questo.

Da vicino, il terreno era peggiore di quello che appariva. La strada attraverso gli altipiani dai quali nasceva il Tutub serpeggiava fra valli rocciose e su colline così fitte di piante spinose e aguzze che allontanandosi da essa la velocità si riduceva non alla metà ma a un quarto di quella che si poteva tenere sulla pista.

No, non era vero. Muoversi nella boscaglia riduceva la velocità a un quarto di quella che si sarebbe potuta mantenere se la strada fosse stata sgombra. La strada, comunque, era ben lungi dall'essere praticabile. I Vi-

dessiani l'avevano accuratamente cosparsa di cardi, l'esatto equivalente per quel terreno della distruzione dei canali nella pianura alluvionale. Gli uomini di Abivard dovettero rallentare per sgomberare la strada, e questo concesse altro vantaggio all'armata di Maniakes.

E per complicare ulteriormente le cose, di tanto in tanto i Videssiani collocavano degli arcieri nella boscaglia ai margini della strada e tentavano di abbattere quei pochi makurani che raccoglievano i cardi. Ciò significava che Abivard era costretto a mandare degli uomini assieme a loro, e significava altra perdita di tempo.

Vedere Maniakes guadagnare ancora più terreno lo innervosiva. Avrebbe voluto muoversi durante la notte. E questo fece sollevare un sopracciglio anche a Romezan. «In questa squallida regione è già abbastanza difficile muoversi durante il giorno. Di notte...»

Se Romezan riteneva che non si potesse fare, non si poteva fare. «Ma Maniakes sta per sfuggirci,» disse Abivard. «Non siamo stati capaci di rallentarlo, nonostante tutti i nostri tentativi. E se riesce a viaggiare per altri due o tre giorni, incontrerà il fiume che scorre a sud-est di Lyssaion, e là troverà le navi ad aspettarlo. Navi.» Come aveva fatto spesso negli ultimi tempi, fece diventare la parola un'imprecazione.

«Se prendiamo Lyssaion, potrà avere le navi, ma non avrà un approdo,» disse Romezan.

Abivard scosse la testa con vero rammarico. «Non possiamo iniziare un assedio in questo periodo dell'anno,» disse, «e non abbiamo nemmeno con noi i rifornimenti per intraprendere un assedio.» Aspettò per vedere se Romezan sollevava un'obiezione. Il nobile dei Sette Clan appariva tetro ma rimase silenzioso. Abivard proseguì, «Lo abbiamo cacciato via dalla terra delle Mille Città. All'inizio della campagna, sarei stato felice di una conclusione come questa.»

«I generali che si accontentano di meno di quello che potrebbero ottenere non concludono mai molto,» osservò Romezan. Questo spinse Abivard a mordersi un labbro, perché era vero.

Raggiungere una città nel bel mezzo di quell'aspra regione fu una sorpresa. I Videssiani l'avevano bruciata al loro passaggio, ma era stata poco più di un villaggio anche prima che vi appiccassero il fuoco. Avevano gettato animali morti nei pozzi che probabilmente erano anche la ragion d'essere di quella città. Dopo, però, sembravano essersi placati, poiché avevano smesso di lasciare cardi sulla strada. Naturalmente, questo poteva indicare una penuria di cardi piuttosto che un impeto improvviso di buona vo-

lontà.

«Ora dovremmo muoverci meglio,» disse Romezan, notando l'assenza di quelle ostruzioni spinose. Gridò all'avanguardia di aumentare l'andatura, poi si voltò verso Abivard e disse, «Li prenderemo quei bastardi, vedrai.»

«Forse,» replicò Abivard. «Il Dio lo voglia.» Si grattò la testa. «Non credo che i Videssiani siano propensi a renderci le cose facili, però.»

«Non possono fare sempre le cose giuste,» borbottò Romezan. «Quando si acquattano su una latrina, non sono petali di rose quelli che escono.» Gridò di nuovo che si aumentasse l'andatura. Abivard rifletté sulla sua similitudine.

Mentre il giorno passava, Abivard cominciò a pensare che il nobile dei Sette Clan poteva aver ragione. L'armata non si era mai mossa così rapidamente da quando era arrivata sugli altipiani, e i Videssiani non potevano essere molto lontani. Un altro combattimento e Maniakes poteva non essere in grado di portare l'armata a Lyssaion.

E poi, non molto prima che Abivard ordinasse alle sue truppe di rompere la colonna e disporsi su una linea di battaglia malgrado il terreno accidentato, un cavaliere arrivò al galoppo dal sentiero di sud-est, proveniente dall'armata videssiana e diretto verso i Makurani. Stava gridando qualcosa nella lingua makurana mentre si avvicinava. Di lì a non molto, Abivard che stava cavalcando in testa alla colonna, riuscì a distinguere le parole, «Fermi! Fermatevi! È una trappola!»

Abivard si voltò verso i suonatori di corni. «Suonate l'alt,» ordinò. «Dobbiamo scoprire cosa significa questo.»

Mentre il richiamo squillava e i cavalieri obbedienti tiravano le redini, Abivard studiò il cavaliere che si stava avvicinando, che continuava a strillare a pieni polmoni. Poiché l'uomo stava gridando con voce rauca, Abivard ebbe bisogno di più tempo del necessario per riconoscere la voce. La sua mandibola ricadde.

Prima che potesse pronunciare il nome, Romezan lo precedette, «È Tzikas. Non può essere, ma è così.»

«È davvero lui,» disse in un soffio Abivard. Ormai poteva vedere la faccia del rinnegato: i Videssiani di solito non portavano veli di maglia. «Cosa sta facendo qui? Ha cercato di nuovo di uccidere Maniakes e ha fallito? Se lo ha ucciso, ci ha fatto un favore, ma se lo avesse ucciso, starebbe con l'armata videssiana, non da queste parti.»

Tzikas galoppò dritto verso Abivard, come aveva fatto in battaglia pochi giorni prima. Questa volta, però, non sguainò la spada che gli pendeva sul

fianco. «Il Dio sia lodato,» disse nel suo bleso accento videssiano. «Vi ho raggiunti prima che vi cacciaste nella trappola.» Il castrato sul quale montava era ansimante e chiazzato di schiuma: aveva galoppato con un'andatura che avrebbe potuto ammazzarlo.

«Di cosa stai parlando, Tzikas?» ringhiò Abivard. Niente gli sarebbe piaciuto di più che ammazzare il rinnegato. Nessuno avrebbe potuto fermarlo in quel momento, con Tzikas solo in mezzo alla sua armata. Ma il videssiano non avrebbe mai fatto una cosa simile senza una ragione pressante. Finché Abivard non avesse scoperto quale era quella ragione, Tzikas avrebbe continuato a respirare.

Tzikas ora non respirava bene: stava piuttosto boccheggiando. «Trappola,» disse, indicando sopra la sua spalla. «Magia. Laggiù.»

«Perché dovrei crederti?» disse Abivard. «Perché dovrei mai crederti?» Si voltò verso gli uomini dell'avanguardia, che guardavano Tzikas con la bocca spalancata come se fosse uno spettro che si aggirava fra gli uomini. «Prendetelo! Tiratelo giù dal cavallo. Disarmatelo. Il Dio solo sa quale misfatto sta complottando.»

«Sei pazzo!» gridò Tzikas mentre i Makurani eseguivano gli ordini di Abivard. «Perché dovrei ficcare la testa nella bocca del leone se non volessi il bene tuo e quello del Re dei Re?»

«Per sfuggire a Maniakes, per esempio,» replicò Abivard. «O per cercare un'altra opportunità per trascinare nel fango il mio nome agli occhi del Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.» Per uno straniero disprezzato come Tzikas, aggiunse anche la formula onorifica di Sharbaraz.

«Perché dovrei voler sfuggire a Maniakes quando anche tu sei ansioso di accopparmi?» chiese con asprezza Tzikas. «Non vede l'ora di farlo... per il Dio, non vede l'ora.»

«Non vedeva talmente l'ora di farlo e si è fatto talmente odiare da te che hai preso il comando della sua retroguardia, mi hai sfidato a duello e ci hai contrattaccato annullando l'ultima possibilità che avevamo di batterlo,» disse Abivard. «Allora hai giurato nel nome di Phos, o almeno lo ha fatto la tua mano, anche se la tua bocca non ha detto tutto. Per il Dio, Tzikas...» Mise nell'imprecazione tutto il disprezzo che provava per lui. «...cosa avresti fatto se avessi deciso che l'Avtokrator ti *piaceva*?»

«La mia mano? Non so di cosa stai parlando,» disse accigliato Tzikas. Poteva anche essere vero. Proseguì, «Avanti: deridimi, uccidimi, fa' quello che ti pare. E procedi pure, corri appresso all'armata videssiana. Maniakes

ti darà un bacio sulla guancia per avergli dato una mano. Vedrai.»

Anche se non aveva tutte le risposte, ne aveva a sufficienza per spingere Abivard a dubitare di se stesso e del suo proposito. Ma del resto, Tzikas aveva normalmente un gran numero di risposte per farti dubitare di te stesso. I Videssiani facevano rimbalzare la verità e le menzogne avanti e indietro, come in una serie di specchi, finché non era più possibile dire cosa si stava vedendo. Abivard talvolta si domandava se gli imperiali stessi riuscissero a seguire il filo.

Una cosa alla volta, però. «Di quale genere di magia si tratta, Tzikas?»

«Non lo so,» rispose il rinnegato. «Maniakes non me lo ha detto. Tutto quello che so è che ho visto i suoi maghi lavorare alacremente dopo che lui e sua moglie - sua cugina che è sua moglie - si sono appartati con loro per un paio d'ore prima che cominciassero a fare quello che stavano facendo. Non credo a vantaggio della tua salute e del tuo benessere. Io guidavo la retroguardia: aveva ricominciato a fidarsi molto di me. Quando ne ho avuto l'opportunità, sono venuto qui al galoppo. E tu mi ringrazi anche in questa maniera.»

«Questo si può controllare, lord,» borbottò Romezan. Aveva ascoltato Tzikas con la stessa mistura di malia e di dubbio che aveva avvertito Abivard.

«Lo so. E intendo farlo,» disse Abivard. Si voltò verso i suoi uomini e disse a uno di loro, «Va' a chiamare Borzog e Panteles. Se c'è una magia qui vicino, la fiuteranno. E se non c'è, Tzikas desidererà di essere rimasto alla mercé di Maniakes quando scoprirà quello che gli faremo.» Mentre il soldato si avviava di corsa, Abivard passò al videssiano per porre una domanda ironica, «Hai prestato attenzione, eminente signore?»

«Certamente, e ti ringrazio.» Tzikas aveva sangue freddo, non v'era dubbio. Ma del resto, un uomo difficilmente sarebbe arrivato alla decisione di commettere un tradimento - o, a maggior ragione, ripetuti tradimenti - senza avere una buona dose di sangue freddo.

Abivard era irritato e in ansia. Mentre aspettava, Maniakes e la sua armata si allontanavano sempre di più. Dopo quello che parve un interminabile ritardo, Borzog e Panteles arrivarono trotterellando dietro al soldato che Abivard aveva mandato a cercarli. Osservò Tzikas che osservava il videssiano al suo servizio e decise che non li avrebbe lasciati mai soli se poteva evitarlo.

Ma non c'era tempo per preoccuparsi di questo. Abivard parlò ai due maghi, «Costui, come sapete, è il famoso e poliedrico Tzikas dell'armata

videssiana, della nostra armata, dell'armata videssiana di nuovo, e ora - forse - di nuovo nostro.»

«Uno di questi trasferimenti non è dipeso dalla mia volontà,» disse Tzikas. Sì, aveva sangue freddo da vendere.

Come se non avesse parlato, come se Borzog e Panteles non stessero guardando con occhi spalancati il famoso e poliedrico Tzikas, che non potevano aspettarsi di ritrovare alleato del Re dei Re - se davvero era tornato alleato del Re dei Re - Abivard proseguì, «Tzikas dice che i Videssiani stanno complottando qualcosa di sgradevolmente magico contro di noi. Voglio che scopriate se è così. Se lo è, suppongo che Tzikas possa avere salva la vita. Se non lo è, prometto che la conserverà più a lungo di quello che desidererà, anche se non sarà lunga.»

«Sì, lord,» disse Borzog.

«Sarà come tu vuoi, eminente signore,» aggiunse Panteles in videssiano. Abivard desiderò che non lo avesse fatto. I soldati dell'avanguardia, dal semplice soldato fino a Romezan, spostarono lo sguardo da lui a Tzikas e viceversa, mettendoli sullo stesso piano. Abivard non voleva che Panteles attingesse delle idee, da una fonte qualsiasi, circa la slealtà.

I due maghi lavorarono assieme abbastanza in armonia, più in armonia di quando si era presentato il problema di attraversare il canale, quando Borzog aveva considerato la cinghia di Voimios solo un prodotto dell'immaginazione di Panteles, e per giunta perverso. Ora, talvolta salmodiando in antifonia, talvolta indicando e gesticolando verso la strada nella direzione dalla quale era giunto Tzikas, talvolta sollevando la polvere con i loro incantesimi, indagarono su quello che c'era più avanti.

Alla fine Borzog riferì, «C'è una specie di barriera magica, più avanti, lord. Cosa si nasconda dietro di essa, non so dirlo: serve solo a celare la magia che c'è all'altro lato. Ma c'è.»

«È così,» convenne Panteles. «Non si può mettere in discussione. C'è un banco di nebbia magico, per così dire, proprio davanti a noi.»

Abivard lanciò un'occhiata a Tzikas. Il rinnegato fece finta di non accorgersi dello sguardo. *Ho detto la verità,* diceva il suo atteggiamento. *Ho sempre detto la verità.* Abivard si domandò se davvero conoscesse la differenza fra l'ostentazione della verità e la verità stessa.

Ma al momento il problema non era questo. Chiese a Borzog, «Potete penetrare il banco di nebbia per vedere cosa c'è dietro?»

«Se possiamo? Forse, lord,» disse Borzog. «In verità, è probabile, dal momento che penetrarlo significa tendere al ristabilimento dell'ordine na-

turale. Se dobbiamo farlo o no, poi, è tutt'altra questione.»

«Che io possa cadere nel Vuoto se capisco perché,» disse Abivard. «È là, e noi dobbiamo scoprire cosa c'è dall'altra parte prima di guidare l'armata in quello che è probabile sia un pericolo. Non è abbastanza chiaro?»

«Oh, lo è,» convenne Borzog, «ma è saggio? Per quello che sappiamo, cercare di penetrare la nebbia magica, o riuscire a penetrarla, può essere il segnale per rendere attiva la magia che essa cela.»

«Non ci avevo pensato.» Abivard era certo* che la sua espressione fosse quella di chi ha appena succhiato un limone. Anche il suo stomaco era acido come se avesse succhiato un limone. «Cosa dovremmo fare, allora? Sederci qui a tremare e ad aspettare che la nebbia magica se ne vada via? È probabile che moriamo di vecchiaia prima che questo accada. Se fossi Maniakes, mi assicurerei che i miei maghi le dessero una lunga vita.»

Né Borzog né Panteles lo contraddissero. E nessuno di loro si mise in azione per dissipare la nebbia magica. Quando Abivard li guardò torvo, Panteles disse, «Eminente signore, ci sono dei rischi nel procedere e dei rischi nel non far nulla. Soppesare questi rischi non è semplice.»

Abivard lanciò un altro sguardo, non a Tzikas questa volta ma a Romezan. Il nobile dei Sette Clan avrebbe avuto solo una risposta: nel dubbio, vai avanti, ti preoccuperai dopo delle conseguenze. Romezan riteneva Abivard un uomo eccessivamente cauto. Questa volta era probabile che stessero pensando la stessa cosa.

«Se potete penetrare la nebbia, penetratela,» disse Abivard ai due maghi. «Più restiamo bloccati qui, più Maniakes si allontana da noi. Se arriverà troppo lontano, riuscirà a fuggire. E questo non lo vogliamo.»

Panteles s'inchinò, un gesto di rispetto che il videssiano rivolgeva a un suo superiore. Borzog non lo fece. Non perché non volesse riconoscere la superiorità di rango di Abivard: questo lo aveva già fatto. Ma farlo adesso sarebbe stato come riconoscere che l'idea di Abivard era giusta, e lui chiaramente non la pensava così.

Che ritenesse o meno, però, che Abivard avesse ragione, obbedì. Come per il canale deformato, Panteles assunse il comando delle operazioni magiche: essendo un videssiano, aveva probabilmente più familiarità di Borzog con la magia impiegata dai maghi di Maniakes.

«Noi ti benediciamo, Phos, nostro protettore per tua grazia,» intonò Panteles, «e ti preghiamo di far sì che questa prova che ci attende sia in nostro favore.»

Assieme agli altri Makurani che comprendevano il credo videssiano di

Phos, Abivard trasalì nell'udirlo. Panteles disse, «Abbiamo una nebbia davanti. Abbiamo bisogno della luce di Phos per penetrarla.»

Dal momento che Borzog restò in silenzio, anche Abivard si impose di restare calmo. Panteles continuò a salmodiare e poi, con una parola d'ordine che poteva anche non essere affatto videssiana - a malapena sembrava un linguaggio umano - puntò di scatto il dito verso quello che si trovava davanti a loro. Abivard si aspettava che qualcosa di splendido e appariscente, forse un raggio di luce scarlatta, scaturisse dalla punta del suo dito. Non accadde nulla del genere, così esso parve quel genere di gesto che un padre potrebbe usare per spedire un figlio indisciplinato nella sua stanza dopo che il ragazzo si fosse comportato male.

Poi Borzog grugnì e barcollò come se qualcuno lo avesse colpito duramente, anche se vicino a lui non c'era nessuno. «No, per il Dio!» esclamò, e gesticolò con la mano sinistra. «Fraortish, il più vecchio di tutti, lady Shivini, Gimillu, Narseh... aiutatemi!»

Si raddrizzò e rimase fermo. Panteles ripeté il credo di Phos. I due maghi gridarono assieme, pronunciando entrambi la stessa parola che non era videssiana... e forse non era nemmeno una parola, almeno non nel senso grammaticale del termine.

Abivard stava osservando Tzikas. Il rinnegato fece per tracciarsi il cerchio del sole di Phos ma si bloccò, col gesto appena iniziato. Invece, la sua mano sinistra si torse nel gesto che aveva fatto Borzog. *Avevi quasi dimenticato in quale campo ti trovavi, eh?* pensò Abivard.

Ma il ritorno di Tzikas nel campo makurano non sembrava essere stato una trappola o un tranello. Li aveva messi in guardia contro una magia, e la magia c'era davvero. Aveva reso ad Abivard un servigio che il generale non poteva ignorare. L'ultima volta che si erano visti, Tzikas aveva fatto del suo meglio per ucciderlo. Quella, indubbiamente, era stata un'espressione più onesta di ciò che provava il rinnegato... Ma nemmeno Abivard provava per lui un amore grande e durevole.

I maghi, nel frattempo, continuavano la loro magia. Alla fine Abivard avvertì un colpo secco proprio in mezzo alla testa. Per come esclamarono i soldati intorno a lui, non era stato il solo. Dopo, il mondo parve un po' più chiaro, un po' più luminoso.

«Abbiamo penetrato la nebbia magica, svelando la sua natura illusoria,» dichiarò Panteles.

«E cosa c'è dietro di essa?» domandò Abivard. «Quale altra magia stava nascondendo?»

Panteles e Borzog parvero sorpresi. Nello sconfiggere la prima magia, avevano dimenticato per un momento quello che veniva dopo. Seguirono altri incantesimi frettolosi. Con una voce che suggeriva che aveva difficoltà a credere a quello che stava dicendo, Borzog rispose, «Non sembra ci sia un'altra magia.»

«Inganno!» tuonò Romezan. «Tutto un inganno!»

«Ed è un inganno che ha funzionato,» disse tristemente Abivard. «Abbiamo perso un mucchio di tempo a cercare di penetrare quella loro cortina. Eravamo quasi alle loro calcagna, ma ora non lo siamo più.»

«Inseguiamoli, dunque,» disse Romezan. «Più restiamo qui a cianciare, più si allontanano da noi.»

«È così,» disse Abivard. «Non pensi...» Lanciò un'occhiata a Tzikas, poi scosse la testa. Il rinnegato non poteva aver raggiunto l'armata makurana al solo scopo di farla attardare. Maniakes non poteva aver costretto Tzikas a fare una cosa simile, dal momento che sapeva che Abivard era ansioso come l'Avtokrator di eliminarlo... o no?

Lo sguardo di Romezan tornò su Tzikas. «Cosa facciamo di lui?»

«Che io possa cadere nel Vuoto se lo so. Ha detto che c'era una magia in atto, e c'era. Non è un mago, altrimenti avrebbe tentato lui stesso di uccidere Maniakes senza incaricare qualcuno al suo posto.» Questo spinse Tzikas a mordersi un labbro. Abivard lo ignorò, continuando, «Non aveva modo di sapere che la magia non fosse peggiore di quella che si è poi rivelata, e così ci ha avvertiti. Questo significa qualcosa.»

«Per quanto mi riguarda, significa che non lo tortureremo: tagliamogli la testa e sarà tutto finito.»

«La tua generosità è rimarchevole,» gli disse Tzikas.

«Cosa pensi che dovremmo fare di te?» chiese Abivard, curioso di sentire quello che avrebbe detto il rinnegato.

Senza esitazione, Tzikas replicò, «Ridarmi il mio reggimento di cavalleria. Non ho fatto nulla per suggerire a qualcuno che non lo merito.»

«Nulla tranne diffamarmi con Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse Abivard. «Nulla tranne sfidarmi a duello per uccidermi. Nulla tranne che assalire le mie truppe in battaglia e impedire che Maniakes fosse sconfitto. Nulla tranne...»

«Ho fatto quello che dovevo fare,» disse Tzikas.

Non spiegò come mai diffamare Abivard con Sharbaraz fosse una cosa che doveva fare. Abivard si domandò se lo sapeva. Molto probabilmente la spiegazione era che l'interesse di Tzikas era una cosa che lui doveva fare.

Qualunque fosse la spiegazione, però, in quel momento non contava. «Non guiderai la cavalleria nella mia armata,» disse Abivard. «Finché non verrà il momento che penserò di potermi fidare di te, sarai un prigioniero, e puoi ringraziare il Dio o Phos o chiunque tu stia adorando oggi se non accetto il suggerimento di Romezan, che senza dubbio alcuno renderebbe più felice la mia esistenza.»

«Non trovo giustizia da nessuna parte,» disse Tzikas, con tono melodrammatico.

«Se tu avessi trovato giustizia, saresti privo della testa,» ribatté Abivard. «Se hai intenzione di lamentarti perché non trovi la misericordia che ritieni di meritare, peggio per te.» Si voltò verso uno dei suoi soldati. «Prendilo. Spoglialo e portagli via tutte le armi che trovi. Cerca con attenzione, cerca dappertutto, per assicurarti di trovarle tutte. Sorveglialo. Non fargli del male a meno che non cerchi di scappare. Se ci prova, uccidilo.»

«Sì, lord,» disse con entusiasmo il guerriero, e procedette a eseguire l'ordine nella maniera più letterale immaginabile, togliendo a Tzikas non solo la cotta di maglia ma anche, non convinto dai colpetti che vi assestò, la tunica e i mutandoni, cosicché lui rimase davanti a loro vestito solo della sua incollerita dignità. Abivard brancolò in cerca di una parola che descrivesse la sua espressione e finalmente ne trovò una videssiana, poiché gli imperiali provavano più piacere dei Makurani a soffrire per la loro fede. Tzikas, ora... Tzikas sembrava *martirizzato.*

Nonostante il loro zelo, quelli che lo frugarono non trovarono nulla fuori dall'ordinario e gli permisero di rivestirsi. Vedendo che Tzikas non rappresentava un pericolo immediato - tranne che per la sua lingua, un'arma che ad Abivard sarebbe piaciuto tagliargli - il grosso dell'armata si avviò all'inseguimento di Maniakes.

I Videssiani, però, avevano utilizzato bene il tempo che il fumo magico aveva loro concesso. «Non ce la faremo,» disse Abivard, portando il suo cavallo a trottare accanto a quello di Romezan. «Riusciranno a raggiungere Lyssaion e a fuggire, per tornare la primavera prossima.»

Sperò che Romezan lo contraddicesse. Il nobile dei Sette Clan era inesorabilmente ottimista, e spesso riteneva che una cosa potesse essere fatta anche quando un uomo compassato aveva perso da molto la speranza... e spesso aveva anche ragione. Ma ora il cinghiale selvaggio di Makuran annuì. «Temo che tu abbia ragione, lord,» disse. «Quei maledetti Videssiani sono più difficili da schiacciare di tanti scarafaggi. Torneranno a tormentarci.»

«Li abbiamo cacciati via dalla terra delle Mille Città,» disse Abivard, come aveva fatto prima. «È già qualcosa. Anche il Re dei Re dovrà ammettere che è qualcosa.»

«Non è detto che Re dei Re ammetta una cosa simile, e tu lo sai come lo so io,» ribatté Romezan, con un brusco movimento della testa cosicché i suoi baffi scattarono all'indietro colpendogli le guance. «*Potrebbe* farlo, se il suo umore sarà quello giusto e il vento soffierà nella giusta direzione, ma lo farà con certezza? Non essere stupido... lord.»

L'affermazione era sgradevolmente prossima ai pensieri dello stesso Abivard, così prossima che lui non si offese alla schietta insinuazione di Romezan. E questo gli suscitò un nuovo pensiero: «Mia sorella avrebbe ormai dovuto partorire il bambino, e io avrei dovuto averne notizia, qualunque fosse.»

Ora Romezan suonò rassicurante. «Se fosse accaduto qualcosa, lord, che il Dio non voglia, stai sicuro che l'avresti saputo.»

«Direi che non hai torto,» rispose Abivard. «Sharbaraz ormai si sbarazzerebbe volentieri di qualsiasi vincolo familiare con me. Ma se Denak ha avuto un'altra femmina...» Se, a dispetto delle predizioni dei maghi, aveva avuto un'altra femmina, non avrebbe avuto un'altra opportunità di mettere al mondo un maschio.

La mano di Romezan si torse in un gesto per scongiurare i cattivi presagi. Questo colpì Abivard. Il nobile dei Sette Clan avrebbe anche potuto risentirsi per il basso lignaggio suo e di Denak e non volere che l'erede dei Re dei Re scaturisse dalla loro discendenza. Abivard fu lieto che nulla del genere sembrasse preoccuparlo.

«E se raggiungeremo i Videssiani, cosa faremo?» chiese Romezan.

«Torneremo in trionfo a Mashiz, naturalmente,» disse Abivard, e rise all'espressione sulla faccia di Romezan. «Quello che davvero dobbiamo fare e lasciare questa squallida regione e tornare sulla pianura alluvionale, dove avremo tutti i rifornimenti che vogliamo. Non c'è molto da racimolare qui.»

«Già,» convenne Romezan. «Non ci sarà nemmeno molto sulla pianura come al solito, grazie a Maniakes. Ma hai ragione: certamente ci sarà più di quello che c'è qui. Un'altra domanda e poi me ne starò zitto: la nostra vittoria basterà a soddisfare il Re dei Re?»

Sharbaraz aveva detto che nulla che fosse meno di una completa vittoria e di una totale sconfitta dei Videssiani sarebbe stato accettabile. Assieme, Abivard e Romezan gli avevano dato... qualcosa di meno. D'altra parte,

dargli una completa e totale sconfitta di Maniakes probabilmente lo avrebbe spaventato. Un generale che può sconfiggere completamente un nemico straniero potrebbe anche, se l'idea gli attraversasse la mente, sconfiggere completamente il Re dei Re. Maniakes aveva abbandonato la terra delle Mille Città perché pressato da Abivard e da Romezan. Questo avrebbe soddisfatto Sharbaraz?

«Lo scopriremo,» disse Abivard senza speranza e senza timore.

Il messaggero proveniente da Mashiz raggiunse l'armata mentre essa stava scendendo dagli altipiani sui quali nasceva il Tutub. Abivard stava ancora marciando come in guerra, con gli esploratori ben davanti alle truppe. Non si poteva sapere per certo che Maniakes non avesse tentato di percorrere un arco attraverso la regione semidesertica per tentare un'altra incursione nella terra delle Mille Città. Abivard non pensava che l'Avtokrator avesse tentato una mossa così sciocca, ma una cosa di cui era sicuro era che con Maniakes non si poteva mai essere certi di niente.

Invece di un'orda di Videssiani adoratori di Phos, però, gli esploratori portarono un messaggero, un ometto smilzo e butterato in groppa a un castrato molto più attraente di lui. «Lord, ti porto notizie del Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse.

«E di questo ti ringrazio,» replicò Abivard, non volendo mostrare in pubblico che non era affatto ansioso di ricevere notizie di Sharbaraz Re dei Re.

Con un gesto elaborato il messaggero gli tese il cilindro di cuoio del messaggio. Lui tolse il tappo. Il foglio di pergamena era sigillato col leone di Makuran impresso nella cera rossa come il sangue: l'anello di Sharbaraz, senza dubbio. Abivard spezzò il sigillo col pollice, fece cadere a terra i frammenti di cera e srotolò la pergamena.

Come al solito, i titoli di Sharbaraz occupavano buona parte del foglio. Lo scriba che aveva trascritto le parole del Re dei Re aveva una grafia ampia e tonda che faceva apparire ancora più impressionanti i titoli. Abivard li saltò a piè pari, facendo scorrere il dito giù per le righe di bella grafia finché non arrivò alle parole che dicevano effettivamente qualcosa invece di limitarsi a proclamare la magnificenza del Re dei Re.

«Sappi che abbiamo ricevuto la tua lettera che descrive nei dettagli l'attacco congiunto che tu e Romezan figlio di Bizhan aveva sferrato all'usurpatore videssiano Maniakes nella terra delle Mille Città, avendoti il suddetto Romezan raggiunto in aperta sfida ai nostri ordini,» scriveva Sharba-

raz. Abivard sospirò. Quando Sharbaraz si metteva in testa una cosa, non la mollava più. Così, Maniakes era ancora l'usurpatore anche se occupava saldamente il trono videssiano. E così, il Re dei Re non aveva certo dimenticato - né permetteva che qualcuno lo dimenticasse - che Romezan gli aveva disobbedito.

«Sappi, inoltre, che siamo lieti che il vostro sforzo comune abbia ottenuto almeno un discreto successo e addolorati di sapere che Tzikas, con la sua innata propensione videssiana al tradimento, abbia presunto di sfidarti a singolar tenzone, dopo i vantaggi che tu gli hai concesso a seguito della defezione che lo portò dalla nostra parte,» proseguiva Sharbaraz.

Abivard guardò la pergamena con compiaciuta sorpresa. Se il Re dei Re fosse stato più spesso così ragionevole, sarebbe stato un sovrano da servire con maggiore entusiasmo.

Proseguiva, «E sappi anche che siamo felici che tu abbia avuto successo nello sconfiggere il vile incantesimo videssiano lanciato sul canale della summenzionata terra delle Mille Città e desideriamo che ampi dettagli di detta magia siano comunicati a Mashiz in modo che i nostri maghi possano acquistare familiarità con essa.» Abivard batté le palpebre. Questo non solo era ragionevole: era del tutto sensato. Si domandò se Sharbaraz stesse bene.

«Avendo attraversato il canale malgrado la detta magia, tu e Romezan figlio di Bizhan avete ben operato nello sconfiggere l'usurpatore Maniakes nella susseguente battaglia, confermandosi il traditore Tzikas un vile cane videssiano che morde la mano di chi lo nutre e mostrandosi degno di una morte spietata e inumana non appena ricatturato, se un simile evento si verificherà.»

Abivard fu tentato di convocare Tzikas e leggergli quella parte della lettera solo per vedere la sua faccia. Ma il videssiano aveva di nuovo intorbidito le acque avvertendoli della magia di Maniakes, anche se essa era stata solo una cortina di fumo.

«Sappi ancora,» scriveva Sharbaraz, «che è nostro desiderio vedere i Videssiani sconfitti o schiacciati o, se questo non sarà possibile, per lo meno scacciati dalla terra delle Mille Città in modo che non infestino più la suddetta terra, razziando e distruggendo commercio e agricoltura. Un fallimento nel portare a termine ciò susciterebbe in noi un fortissimo dispiacere.»

È già stato fatto, pensò Abivard. Una volta tanto, aveva fatto tutto quello che il Re dei Re gli aveva chiesto. Si crogiolò in quella sensazione, sapen-

do che era improbabile che gli si ripresentasse presto. Fare tutto quello che Sharbaraz gli chiedeva non era cosa che soddisfacesse il sovrano: se poteva fare questo, chi sapeva quali e quante altre enormità sarebbe stato capace di fare?

Sharbaraz proseguiva con altre istruzioni, esortazioni e ammonizioni. In fondo al foglio di pergamena, quasi come per un ripensamento, il Re dei Re aggiungeva, «Sappi anche che il Dio ci ha concesso un figlio maschio, che abbiamo chiamato Peroz in memoria di nostro padre, Peroz Re dei Re, generato dalla nostra prima moglie Denak, tua sorella. Figlio e madre sembrano in salute; il Dio voglia che continui così. La felicità regna in tutto il palazzo.»

Abivard lesse le ultime righe diverse volte. Continuavano a dire quello che avevano detto la prima volta che le aveva lette. Se Sharbaraz avesse nutrito un vero affetto parentale nei suoi confronti, avrebbe messo quella notizia in cima alla lettera e fatto aspettare il resto. Se avesse seguito i consigli di Yeliif e di quelli come lui, però, forse non gli avrebbe affatto comunicato la nascita del nipote. Era un compromesso, dunque: non proprio buono, per quanto riguardava Abivard, ma nemmeno pessimo.

Il messaggero di Sharbaraz, che aveva cavalcato assieme a lui mentre leggeva la lettera del Re dei Re, gli chiese, come i messaggeri erano abituati a fare, «C'è una risposta, lord? Se la scrivi, la consegnerò al Re dei Re; se la dici a me, la riceverà così come me la riferisci.»

«Sì, c'è una risposta. E la dirò a voce, se non ti dispiace,» disse Abivard. Il messaggero annuì e si mostrò attento. «Di' a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, che ho scacciato Maniakes dalla terra delle Mille Città. E digli che lo ringrazio anche per l'altra notizia.» Armeggiò con la borsa che aveva alla cintura, ne tirò fuori un pezzo d'oro videssiano con sopra la faccia dell'Avtokrator Likinios e lo tese al messaggero. «A voi troppo spesso si attribuisce la colpa delle notizie cattive che portate, per cui ecco una ricompensa per la notizia buona.»

«Grazie, lord, e il Dio ti benedica per la tua gentilezza,» disse il messaggero. Ripeté il messaggio di Abivard per assicurare di averlo recepito correttamente, poi scalciò il suo cavallo spingendolo al trotto e si diresse verso Mashiz con la risposta.

Per parte sua, Abivard fece voltare il cavallo e raggiunse i carri che viaggiavano assieme all'armata. Quando vide Pashang, agitò un braccio. Poi chiamò Roshnani. Quando lei uscì dalla zona coperta del carro e sedette accanto a Pashang, Abivard le tese la lettera.

La lesse con rapidità. Lui capì quando raggiunse le ultime frasi, poiché lei tolse una mano dalla pergamena, la strinse a pugno e si colpì la gamba. «Questa è la più bella notizia che abbiamo ricevuto da anni!» esclamò. «Da anni, ti dico.»

«Che notizia è, padrona?» chiese Pashang. Roshnani gli disse della nascita del nuovo Peroz. Il conducente del carro fece un radioso sorriso. «Questa *sì* che è una buona notizia.» Annuì ad Abivard. «Congratulazioni, lord... o dovrei dire futuro zio del Re dei Re?»

«Non dire così,» rispose Abivard con severità. «Non pensarlo nemmeno. Se lo farai, Sharbaraz lo verrà a sapere e così trascorreremo un altro magnifico inverno nel palazzo, pieno di gioie e delizie come gli ultimi due che abbiamo trascorso a Mashiz.»

La mano di Pashang si torse nel tipico gesto di scongiuro dei Makurani. «Non lo dirò mai più, lord, te lo prometto.» Ripeté il gesto: quel primo inverno in Makuran era stato molto più duro per lui che per Abivard e la sua famiglia.

Roshnani porse la lettera ad Abivard, che la prese. «Nemmeno il resto è tanto brutto, no?» disse lei.

«Lo so,» disse lui, e abbassando la voce in modo che solo lei e Pashang potessero udire, aggiunse, «È così buono, in verità, che quasi mi domando se sia stato Sharbaraz a scriverla.»

La sua prima moglie e il carrettiere sorrisero e annuirono, come se avessero pensato la stessa cosa. Roshnani disse, «È probabile che avere un figlio ed erede faccia meraviglie per l'indole di chiunque. Ricordo com'eri tu dopo la nascita di Varaz, per esempio.»

«Oh?» disse Abivard con un tono che sarebbe potuto sembrare sinistro a chi non conoscesse lui e Roshnani. «E com'ero?»

«Confuso e compiaciuto,» rispose lei; e ripensandoci Abivard comprese che forse aveva ragione. Indicando la pergamena, Roshnani proseguì, «L'uomo che ha scritto quella lettera è confuso e compiaciuto quasi come Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, non si permette mai di essere.»

«Hai ragione,» disse Abivard con una certa sorpresa; non aveva guardato la cosa sotto quell'aspetto. *Povero bastardo,* pensò. Lo avrebbe detto a Roshnani, ma non voleva che Pashang lo sentisse, per cui restò zitto.

Contadini in perizoma lavoravano nei campi intorno alle Mille Città, alcuni di loro a curare i raccolti, altri a riparare i canali che i Videssiani ave-

vano distrutto. Abivard si domandò, con una curiosità poco più che oziosa, come avrebbero fatto i contadini a riparare la mezza torsione che i maghi di Maniakes avevano impresso a quel canale in particolare.

Nessuno nella terra delle Mille Città accorse dalle città o dai campi per stringergli la mano e congratularsi con lui per quello che aveva fatto. Non si era aspettato che qualcuno lo facesse, per cui non rimase deluso. Le armate non ricevono credito dalla gente delle terre in cui combattono.

Khimillu, governatore di Qostabash, una città importante che i Videssiani non avevano saccheggiato in quella zona, divenne rosso sotto la pelle scura quando Abivard propose di acquartierare le truppe là per l'inverno. «Questo è un oltraggio!» tuonò con la voce bella e profonda. «A causa della guerra, siamo diventati poveri. Come possiamo tollerare questi uomini che divorano il nostro cibo e importunano le nostre donne?»

Per quanto impressionante fosse la sua voce, Khimillu era un uomo basso e grassoccio, nativo delle Mille Città. E questo permise ad Abivard di fissarlo giù per il suo naso. «Se non vuoi nutrirli, suppongo che dovranno andare via,» disse, usando uno stratagemma che si era rivelato efficace nella terra delle Mille Città. «Poi, l'inverno prossimo, potrai spiegare a Maniakes perché non ti sentirai di nutrire le sue truppe... se non avrà bruciato la città intorno alle tue orecchie, prima.»

Ma Khimillu, diversamente da qualche altro governatore, era fatto di stoffa più resistente, malgrado il suo aspetto insignificante. «Non farai una cosa simile. Non puoi fare una cosa simile,» dichiarò. E diversamente dagli altri governatori, ne sembrava davvero certo.

Stando così le cose, Abivard non tentò di ingannarlo. Disse invece, «Forse no. Ecco quello che posso fare, però: posso scrivere a mio cognato, Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, e spiegargli esattamente in che modo stai cercando di ostacolare i miei piani qui. Fammi portare da uno dei tuoi scribi penna, inchiostro e pergamena: la lettera sarà in viaggio nel giro di un'ora. Questo ti aggrada di più, Khimillu?»

Se il governatore della città era diventato rosso prima, ora divenne giallo. Abivard non avrebbe avuto lo stomaco di mettere in pericolo tutta Qostabash a causa della sua ostinazione. Liberarsi di un ufficiale turbolento, però, avrebbe avuto un brutto effetto sul resto della città. «Molto bene, lord,» disse Khimillu, ricordando improvvisamente - o almeno riconoscendo - che Abivard lo superava in rango. «Sarà come tu dici, naturalmente. Volevo semplicemente essere certo che tu comprendessi la nostra situazio-

ne.»

«Naturalmente,» disse Abivard. Con un altro tono di voce quello avrebbe potuto essere un cortese assenso. Per come stavano le cose, aveva semplicemente dato a Khimillu del bugiardo. Con alcune migliaia di uomini dietro di lui, non aveva alcun bisogno di ammansire un governatore che non si preoccupava minimamente di quegli uomini una volta ottenuti i servigi che si era aspettato da loro.

Il volto di Khimillu arrossì di nuovo. Rosso, bianco, rosso: sembrava stesse rappresentando i colori di Makuran. Abivard si domandò se doveva assoldare un assaggiatore che controllasse i suoi pasti finché restava a Qostabash. Con voce severa il governatore della città disse, «Avresti potuto distribuire i tuoi uomini in diverse città se i Videssiani non ne avessero incendiate tante.»

«Noi non facciamo miracoli,» rispose Abivard. «Non possiamo fare altro che il nostro meglio. La tua città è intatta, e i Videssiani sono stati cacciati via.»

«Grazie tante,» disse Khimillu. «Per moltissimo tempo i Videssiani sono rimasti qui vicino, e tu eri molto lontano. Se avessero allungato le mani su Qostabash, sarebbe caduta come un dattero dall'albero.»

«Può ancora cadere come un dattero dall'albero,» disse Abivard. Le lamentele del governatore avevano abbastanza verità in esse da risultare pungenti. Abivard aveva fatto del suo meglio per trovarsi dappertutto e contemporaneamente fra il Tutub e il Tib, ma il suo meglio non era sempre stato sufficiente. Eppure... «I soldati sverneranno qui, per poter meglio affrontare la guerra contro Videssos nella primavera prossima. Se cerchi di impedirci di farlo, lo prometto: tu e la tua città avrete motivo di pentirvene.»

«È un oltraggio!» disse Khimillu, il che era probabilmente vero. «Scriverò a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, e lo informerò di quello...»

La sua voce si affievolì. Lamentarsi col Re dei Re per quello che uno dei suoi generali stava facendo avrebbe anche potuto provocare la sostituzione del governatore di una città. Lamentarsi col Re dei Re per quello che *suo cognato* stava facendo avrebbe quasi sicuramente provocato il trasferimento di un governatore in qualche piccolo villaggio all'altro lato del Mare di Sale, in quel genere di luogo dove nessuno si preoccupava se i tributi erano in arretrato di cinque anni, dal momento che cinque anni di quei tributi non sarebbero bastati a pagare tre brocche di vino in una modesta taverna.

Col meno cortese dei modi, Khimillu disse, «Molto bene. Dal momento che non ho scelta, sia come tu dici.»

«Le truppe devono pur restare da qualche parte,» disse con ragionevolezza Abivard, «e Qostabash è la città che ha meno sofferto da queste parti.»

«E così soffriremo a causa delle tue truppe,» ribatté il governatore. «Ho qualche difficoltà a vedere la giustizia in tutto questo.» Gettò le mani in aria, sconfitto. «Ma tu sei troppo forte per me. Sì, sarà tutto come tu desideri, lord.»

Abivard scoprì rapidamente cosa voleva intendere con quelle parole: non la sincera collaborazione che le parole implicavano, né, in realtà, una collaborazione di qualche genere. Quello che Khimillu e gli ufficiali a lui fedeli fecero fu di farsi da parte e astenersi da un'attiva interferenza nei confronti di Abivard. A parte ciò, fecero del loro meglio per far finta che né lui né i suoi soldati esistessero. Se questo significava per loro accontentarlo in tutti i suoi desideri, rabbrividì a pensare a quello che sarebbe accaduto se gli si fossero opposti.

«Avremmo dovuto sguinzagliare Khimillu contro i Videssiani,» disse Abivard a Roshnani, dopo che si furono sistemati assieme ai bambini in alcune stanze piccole e non molto confortevoli a discreta distanza dalla residenza del governatore. «Li avrebbe messi in fuga facendoli irritare in continuazione.» Ridacchiò alla sua battuta.

«Sono già stati irritati per conto loro, ultimamente,» disse lei, battendo un cuscino gibboso per cercare di conferirgli una forma confortevole. Quando vi si appoggiò, si accigliò e lo batté ancora un poco. Finalmente soddisfatta, proseguì, «E parlando di irritazione, cosa intendi fare con Tzikas?»

«Che possa cadere nel Vuoto se so cosa fare con lui,» disse Abivard, aggiungendo, «O cosa fare a lui,» un momento dopo. «Quell'ultima lettera del Re dei Re sembra darmi mano libera, ma se il traditore non fosse fuggito da Maniakes per venire da noi, chissà per quanto tempo saremmo rimasti bloccati dalla magia dei Videssiani. Questo devo tenerlo in mente, suppongo.»

«Ma la magia dei Videssiani era solo quella cortina, con nulla dietro,» disse Roshnani.

«Tzikas non poteva saperlo... non credo.» Abivard tamburellò con le dita sulla sua coscia. «Il guaio è che se lascio Tzikas libero di agire, tempo due settimane e scriverà a Sharbaraz, spiegandogli che razza di farabutto sono.

Khimillu ha un certo ritegno; Tzikas non sa nemmeno cosa sia.»

«Non posso dire che ti sbagli,» disse la sua prima moglie. «Ancora non hai risposto alla mia domanda: cosa intendi fare con lui?»

«Non lo so,» ammise Abivard. «Da un lato, mi piacerebbe liberarmene una volta per tutte, così non dovrei più preoccuparmi di lui. Ma continuo a pensare che potrebbe essere utile contro Maniakes, e così non so decidermi a ucciderlo.»

«Maniakes evidentemente pensava la stessa cosa, altrimenti avrebbe ucciso Tzikas dopo che lo consegnasti all'Avtokrator,» disse Roshnani.

«Maniakes ha tratto qualche vantaggio da quel traditore,» disse con risentimento Abivard. «Se non fosse stato per Tzikas, avremmo schiacciato i Videssiani nella battaglia sull'altura.» Si controllò. «Ma per essere onesto, anche noi ne facemmo buon uso per due anni prima che decidesse di tentare di convincere il Re dei Re che lui poteva fare qualsiasi cosa meglio di me.»

«E i Videssiani ne fecero buon uso prima ancora, quando lui stava ad Amorion e ci teneva lontani dalla valle dell'Arandos,» disse Roshnani.

«Ma lo faceva per se stesso più che per Genesios o per Maniakes.» Abivard rise. «Tzikas ha fatto di più per - e contro - entrambe le parti di chiunque altro nell'intera guerra. Nessuno adesso può fidarsi di lui, ma ciò non significa che non abbia valore.»

«Se intendi usarlo contro i Videssiani, come ti proponi di farlo?» chiese Roshnani.

«Non so nemmeno questo, non adesso,» ammise Abivard. «Tutto quello che intendo fare è tenerlo in vita - per quanto l'idea non mi piaccia - tenerlo sotto il mio controllo, e aspettare per vedere che genere di opportunità posso cogliere, se ne potrò cogliere una. Al mio posto, cosa faresti?»

«Lo ucciderei,» disse subito Roshnani. «Uccidilo adesso e poi scrivi al Re dei Re per comunicargli quello che hai fatto. Se Sharbaraz gradirà la cosa - e dopo la sua ultima lettera è possibile - bene. Se non la gradirà, beh, nemmeno il Re dei Re può ordinare a un uomo di resuscitare.»

In effetti, era proprio così. La risata di Abivard era ironica. «Mi domando cosa direbbe Maniakes se scoprisse che il comandante in capo di Makuran ha una moglie più crudele di lui.»

Roshnani sorrise. «Potrebbe anche non restare sorpreso. I Videssiani concedono alle loro donne più libertà di noi: perché non più crudeltà, anche?» Parve pensierosa. «Se è per questo, chi può dire che la moglie di Maniakes che è anche sua cugina non sia più crudele di quanto lui abbia

mai sognato di essere?»

«Ecco un'idea interessante,» disse Abivard. «Forse un giorno, se mai saremo in pace con Videssos e se Maniakes sarà ancora sul trono, tu e la sua Lysia potrete sedervi e confrontare quello che tutte e due avete fatto per rendere più miserevole la vita dell'altra durante la guerra.»

«Forse sì,» replicò Roshnani. Abivard aveva inteso fare una battuta, ma lei lo aveva preso sul serio. Dopo un momento comprese che forse aveva ragione. Lei proseguì, «Parlando di crudeltà, volevo dire proprio quello che ho detto del traditore videssiano. Preferirei trovare uno scorpione in una scarpa che lui al mio fianco.»

Abivard parlò come per un'improvvisa decisione. «Hai ragione, per il Dio. Ha punto anche me, e fin troppo. Ho indugiato perché pensavo che avrei potuto utilizzarlo in qualche modo, ma non mi sentirò mai al sicuro con lui nei paraggi pronto a complottare contro di me.»

«Anche l'averti bloccato nella battaglia quando stavi per schiacciare Maniakes dovrebbe contare,» disse Roshnani.

«Bloccarmi? Mi ha quasi ucciso,» disse Abivard. «Comunque, quella sarà l'ultima volta che mi ha contrastato, per il Dio.» Andò alla porta dell'appartamento e ordinò alla sentinella di andargli a chiamare un paio di soldati che si fossero distinti nei combattimenti estivi. Quando arrivarono, diede loro gli ordini. I loro sorrisi erano tutti occhi scintillanti e denti aguzzi. Sfoderarono le spade e corsero via.

Mandò un servitore a prendere una brocca di vino, con la quale intendeva celebrare la prematura ma non inopportuna dipartita di Tzikas. Ma quando i soldati tornarono a rapporto, avevano l'espressione di quei cani che hanno visto un osso succoso al di là di una recinzione ma non sono stati in grado di intrufolarvisi per afferrare il prelibato bocconcino. Uno di loro disse, «Abbiamo scoperto che ha il permesso di camminare per le strade di Qostabash fino al tramonto. Non è un prigioniero normale, mi hanno detto le guardie.» La sua espressione diceva più chiaramente delle parole quello che lui ne pensava.

«La guardia ha ragione, e la colpa è mia,» disse Abivard. «Ti do il permesso di cercarlo nella città e di ucciderlo se lo trovi. Se questo non ti aggrada, aspetta fino al tramonto e toglilo di mezzo allora.»

«Se per te è lo stesso, lord, farò così,» disse il soldato. «Sono solo un ragazzo di campagna e non sono abituato ad avere troppa gente intorno. Potrei uccidere un altro al posto suo, per errore, e sarebbe una vergogna.» Il suo compagno annuì. Abivard si strinse nelle spalle.

Ma Tzikas non tornò al suo alloggio quando il sole tramontò. Quando lo seppe, Abivard mandò dei soldati - ragazzi di campagna e altri - nei bazar e nei bordelli di Qostabash a cercarlo. Non lo trovarono. Trovarono un mercante di cavalli che gli aveva venduto un cavallo - o almeno aveva venduto un cavallo a qualcuno che parlava il makurano con un accento bleso.

«Che io possa cadere nel Vuoto!» gridò Abivard quando ebbe la notizia. «Il furfante ha capito che la sua testa stava per andare sul ceppo ed è fuggito... e ha anche quasi una giornata di vantaggio su di noi.»

Anche Romezan si trovava là per sentire il rapporto. «Non prendertela troppo, lord,» disse. «Staneremo quel figlio di puttana, vedrai. Inoltre, dove potrebbe essere andato?»

Era una buona domanda. Mentre ci pensava, Abivard cominciò a calmarsi. «Certo non può pensare di tornare nell'armata di Maniakes, no? Certo che no, con i Videssiani che ormai hanno raggiunto Lyssaion e probabilmente sono già tornati via mare nella città di Videssos. E se non è tornato dai Videssiani, lo scoveremo.»

«Vedi?» disse Romezan. «Non va poi così male.» Fece una pausa e giocherellò con la punta di un baffo. «È stato un vero capolavoro, però, eh? Che lui abbia trovato il momento esatto per svignarsela, voglio dire.»

«Capolavoro è la parola giusta,» disse Abivard, in collera con se stesso. «Non avrebbe mai dovuto averne l'opportunità... ma mi sono fidato di lui, oh, solo in parte sì, perché l'avvertimento che ci ha dato era reale.» Fece una pausa. «O almeno ho pensato che fosse reale. Eppure, la cortina magica che i Videssiani hanno collocato era solo quello: una cortina e nulla più. Ma ci ha fatto tardare quasi come se vi fosse davvero una magia mortale dietro di essa. Abbiamo sempre pensato che Tzikas non sapesse che era una cortina. Ma se lo sapeva? Se Maniakes lo avesse mandato proprio per farci perdere il tempo necessario all'armata videssiana per potersene andare via?»

«Se è così,» disse Romezan, «se ha fatto una cosa simile, non saremo noi a sistemarlo quando lo prenderemo. Lo manderemo a Mashiz in catene, sotto stretta sorveglianza, e lasceremo che siano i torturatori di Sharbaraz a occuparsi di lui per un po'. Sono pagati per questo.»

«Ho quasi sempre evitato di consegnare qualcuno ai torturatori,» disse Abivard. «Per Tzikas, specialmente se ha fatto questo, farò un'eccezione.

«Lo spero,» replicò Romezan. «A volte sei troppo tenero, se mi consenti. Scommetto che è per il fatto che ti porti appresso una donna. Probabil-

mente lei pensa che sia una vergogna vedere il sangue versato, no?»

Abivard non rispose, convincendo Romezan che aveva ragione. Il motivo per cui Abivard non rispose, però, era che stava facendo tutto il possibile per non scoppiare a ridere in faccia al suo luogotenente. I pregiudizi di Romezan lo avevano condotto a una conclusione esattamente opposta alla verità.

Ma nemmeno questo importava. Comunque Abivard fosse arrivato alla decisione, ora voleva Tzikas morto. Offrì una cospicua ricompensa per il ritorno del rinnegato vivo e una ancora più cospicua per la sua testa, a patto che fosse riconoscibile.

Quando giunse il mattino, mandò dei cavalieri a sud e a est, all'inseguimento di Tzikas. Fece anche portare dei cani nell'alloggio del videssiano perché fiutassero la sua traccia e poi li liberò affinché lo inseguissero ovunque fosse. I cani, comunque, persero la pista nel punto dove Tzikas aveva comprato il cavallo: al suolo non era rimasto un odore sufficiente perché potessero seguirlo.

I segugi umani non ebbero migliore fortuna. «Perché non hai manifestato la tua sete di sangue un giorno prima?» domandò Abivard a Roshnani.

«Perché non lo hai fatto tu?» ribatté lei, azzittendolo.

Ogni giorno che passava spingevano le loro reti più lontano. Tzikas non vi si impigliò, però. Abivard sperò che fosse perito per mano di banditi o predatori o per il freddo. Se mai fosse tornato in Videssos, certamente sarebbe stato un guaio.

CAPITOLO DODICESIMO

Mashiz si avvicinava sempre di più a ogni *clop* degli zoccoli dei cavalli, a ogni cigolante giro delle ruote del carro. «Convocati nella capitale,» disse Abivard a Roshnani. «Il che potrebbe allegramente significare la fine della nostra libertà, forse la fine della nostra vita.»

«È il momento che tu sia convocato a Mashiz per essere lodato per tutte le cose buone che hai fatto, non vituperato per cose che non erano colpa tua,» disse Roshnani, fedele come dev'essere una prima moglie.

«Qualunque cosa vada male è colpa tua. Qualunque cosa vada bene è merito del Re dei Re.» Abivard sollevò una mano. «Non sto dicendo una sola parola contro Sharbaraz.»

«Io dirò una parola. Dirò diverse parole,» replicò Roshnani.

Lui scosse la testa. «Non farlo. Per quanto possa lamentarmene, non è

colpa sua... beh, non del tutto colpa sua. Capita quando si sta col Re dei Re. Se qualcuno oltre il sovrano ottiene troppo credito, troppo plauso, l'uomo sul trono comincia a temere di perderlo. È così in Makuran da lungo, lungo tempo, e così è anche in Videssos, anche se forse non allo stesso modo.»

«Non è giusto,» insistette Roshnani.

«Non ho detto che è giusto. Ho detto che è una realtà. C'è una differenza,» disse Abivard. Poiché Roshnani appariva ancora astiosa, aggiunse, «Mi aspetto che tu concordi con me che non è giusto rinchiudere le mogli dei nobili nel gineceo di una fortezza. Ma la consuetudine di farlo è una realtà. Non puoi fingere che non ci sia e aspettarti che quelle mogli escano tutte assieme, no?»

«No,» disse Roshnani a malincuore. «Ma è molto più facile e piacevole detestare Sharbaraz l'uomo, che fa quello che gli pare, piuttosto che Sharbaraz il Re dei Re, che si comporta come un Re dei Re.»

«È così,» disse Abivard. «Non fraintendermi: non sono felice con lui. Ma non sono nemmeno in collera come lo ero prima. Il Dio concede a quelli che ti fanno un torto il beneficio del dubbio.»

«Come Tzikas?» chiese Roshnani, e Abivard sobbalzò. Lei proseguì, «Dio approva anche la vendetta quando quelli che ti fanno un torto non cambiano atteggiamento. Lei comprende che ci sono dei momenti in cui devi proteggerti.»

«Meno male che Lui lo comprende,» rispose Abivard. Entrambi sorrisero, come facevano i Makurani quando il volere degli Dei coincideva.

Col vento che spirava da ovest, dai Monti Dilbat, Mashiz si annunciò tanto al naso quanto agli occhi. Abivard aveva acquistato familiarità col tanfo delle latrine, del fumo, dei cavalli e di un'umanità che non si lavava. Era lo stesso che proveniva dalla capitale di Makuran, dalla terra delle Mille Città e da Videssos.

Del resto, era lo stesso anche nella fortezza di Vek Rud e nella città alla base dell'altura in cima alla quale si ergeva la fortezza. Ogni volta che della gente si radunava, altra gente sottovento veniva a saperlo.

Non appena il carro entrò in Mashiz, Pashang lo guidò attraverso il mercato della città e in direzione del palazzo del Re dei Re. Ci si muoveva con lentezza nella zona del mercato. Venditori ambulanti e clienti affollavano la piazza, gridando e discutendo e ingiuriandosi. Maledissero Pashang con grande veemenza per il fatto che passò senza fermarsi a comprare.

«Follia,» disse Abivard a Roshnani. «Tanti estranei, tutti ammassati, che

cercano di imbrogliare altri estranei. Mi domando quanti di loro abbiano mai visto prima la gente dalla quale comprano e quanti la rivedranno.»

La sua prima moglie annuì. «Ci sono vantaggi nel vivere in una fortezza,» disse. «Conosci tutti quelli che ti stanno intorno. Può anche diventare pernicioso, a volte - Dio sa che è così - ma è anche una cosa buona. Un mucchio di gente che trufferebbe uno straniero in un attimo fa anche tutto quello che può per dare una mano a qualcuno che conosce.»

Attraversarono la piazza che circondava le mura del palazzo del Re dei Re. I cortigiani fra quelle mura trascorrevano le loro esistenze immutabili come gli abitanti della più isolata fortezza di Makuran. E pochissimi di loro, pensò Abivard, era probabile che facessero tutto quello che potevano per dare una mano a qualcuno che conoscevano.

Le guardie sulla porta rivolsero il saluto militare ad Abivard e spalancarono i battenti per far entrare lui e la sua famiglia. I servitori presero in consegna il carro... e Pashang. Il guidatore del carro andò con loro con meno paura ed esitazione di quelle mostrate l'inverno prima. Abivard fu lieto di constatarlo, anche se si domandava ancora che genere di accoglienza avrebbe ricevuto lui stesso.

Il suo cuore sprofondò quando Yeliif venne a dargli il benvenuto: le. sole persone che sarebbe stato meno lieto di vedere nel palazzo erano, per ragioni diverse, Tzikas e Maniakes. Abivard si domandò se non si era sbagliato sul suo conto, dal momento che l'eunuco dall'aspetto attraente fu così civile da limitarsi a dire, «Benvenuto, Abivard figlio di Godarz, nel nome di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi. Vieni con me, e ti mostrerò gli alloggi che ti sono stati assegnati. Se risulteranno in qualche modo insoddisfacenti, ti prego di dirmelo e provvederò a una diversa sistemazione.»

Non aveva mai detto nulla del genere negli ultimi due anni. Allora i soggiorni di Abivard nel palazzo erano stati in effetti dei periodi di prigionia. Ora, mentre lui e la sua famiglia percorrevano i corridoi del palazzo, i servitori facevano profondi inchini. E così fecero la maggior parte dei nobili che incontrò, riconoscendo che il suo rango era più elevato del loro. Alcuni alti nobili dei Sette Clan lo baciarono sulla guancia, rivendicano uno *status* solo di poco inferiore al suo. Lui lo accettò. Se non avesse fatto quello che aveva fatto, sarebbe stato lui a doversi inchinare davanti a loro.

No. Se lui non avesse fatto quello che aveva fatto, i nobili dei Sette Clan sarebbero fuggiti nella regione degli altipiani a ovest dei Monti Dilbat, oppure starebbero cercando di capire quale rango avevano fra i cortigiani di

Maniakes. Si era guadagnato il loro rispetto.

Le stanze nelle quali Yeliif lo condusse avevano due grandi vantaggi su quelle nelle quali aveva soggiornato negli ultimi due anni. Il primo erano le dimensioni e il lusso. Il secondo, e di gran lunga il migliore, era la completa assenza di sentinelle, guardie, custodi e di tutto quello che si può mettere davanti a una porta.

«Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, ci consentirà di andare e venire come ci piace e di ricevere visite?» chiese Abivard. Solo dopo aver parlato realizzò quale grande capacità di ironia avesse acquisito nei suoi anni in Videssos.

Yeliif non era mai stato in Videssos, ma aveva una protezione formidabile contro l'ironia. «Naturalmente,» replicò, con gli occhi neri e limpidi spalancati e candidi come se Abivard avesse goduto di quei privilegi nelle sue precedenti visite al palazzo... e come se lui non avesse mai consigliato al Re dei Re drastiche punizioni per la slealtà della quale così spesso Sharbaraz sospettava Abivard.

Il tono di Abivard passò dal sardonico al blando, «Forse potresti aiutarmi a combinare un incontro con mia sorella Denak e con mio nipote, Peroz figlio di Sharbaraz.»

«Farò il possibile per soddisfare il tuo desiderio al riguardo,» disse l'eunuco, dando l'impressione di essere sincero. Abivard lo scrutò con una certa perplessità: la collaborazione da parte di Yeliif era così nuova e strana che aveva difficoltà a prendere l'idea sul serio. E poi, con cortesia ma anche con evidente soddisfazione, l'eunuco chiese, «E vuoi anche che combini un incontro con Tzikas?»

Abivard lo fissò. E anche Roshnani. E anche Varaz. Il sorrisino di Yeliif mostrò denti bianchi, regolari e appuntiti. «Tzikas è qui... nel palazzo?» chiese Abivard.

«Certamente. È arrivato una quindicina di giorni fa,» rispose Yeliif. «Vuoi che organizzi un incontro?»

«Non adesso, grazie,» disse Abivard. Se Tzikas era là da due settimane e conservava ancora la testa sulle spalle, era probabile che la conservasse per parecchio. In un modo o nell'altro era riuscito a convincere Sharbaraz a non consegnarlo ai torturatori. Ciò significava che si stava preparando ad assestare ad Abivard un altro sonoro calcio fra le gambe non appena ne avesse avuto l'opportunità.

Yeliif disse, «Il Re dei Re era incline alla severità nei riguardi di Tzikas finché il videssiano non lo ha illuminato su come, dopo un'audace fuga

dalle forze di Maniakes, abbia salvato la tua intera armata dalla distruzione che una malefica magia videssiana avrebbe potuto provocare.»

«Davvero lo ha fatto?» disse Abivard, non sapendo se intendeva riferirsi all'*illuminazione* di Sharbaraz da parte di Tzikas o al suo asserito salvataggio dell'armata makurana. Più ci pensava, più si domandava se Maniakes non avesse saputo perfettamente che Tzikas sarebbe tornato dai Makurani e così gli avesse dato qualcosa di interessante con cui fuggire. Forse i preparativi magici erano apparsi più minacciosi di quello che erano, per impressionare il rinnegato, proprio come il magico "banco di nebbia" aveva impressionato i maghi di Abivard finché non avevano scoperto che non celava nulla.

E inoltre, forse Tzikas sapeva perfettamente che la magia videssiana era innocua ed era tornato con la precisa intenzione di far attardare L'armata di Abivard in modo da poter dare a Maniakes l'opportunità di fuggire. E questo lo aveva fatto di sicuro, che lo volesse o no. E Tzikas, per quello che Abivard aveva capito, raramente faceva le cose senza volerle.

«Questi alloggi sono soddisfacenti?» chiese Yeliif.

«Soddisfacenti sotto tutti gli aspetti,» gli disse Abivard, e questa era l'affermazione più prossima a un applauso per l'assenza di guardiani. Roshnani annuì. E così i bambini, che avrebbero adesso avuto più spazio di quello che avevano avuto da un po' di tempo. Naturalmente, dopo un lento viaggio su un carro, qualsiasi camera più ampia di una borsa da cintura a loro appariva spaziosa.

«Eccellente,» disse l'eunuco, e fece un basso inchino, il primo riconoscimento di superiorità di tale genere che avesse mai rivolto ad Abivard. «E stai sicuro che non dimenticherò di organizzare un incontro con tua sorella e tuo nipote.» Scivolò fuori dalle stanze e scomparve.

Abivard lo seguì con lo sguardo. «Era davvero lo Yeliif che abbiamo conosciuto e disprezzato negli ultimi due anni?» disse a nessuno in particolare.

«Lo era,» disse Roshnani, confusa come lui. «Lo sai chi vorrei che potessimo prendere in prestito, ora?»

«Chi?» domandò Abivard.

«L'assaggiatore di Sharbaraz, se ne ha uno,» rispose la sua prima moglie. «E probabilmente lo ha.» Abivard ci pensò su e poi annuì, d'accordo sia con la necessità che con l'eventualità.

Yeliif ricorse a un gesto soave e raffinato per indicare la porta attraverso

la quale Abivard doveva entrare. «Denak e il giovane Peroz ti aspettano,» disse. «Io aspetterò qui nel corridoio e tornerò con te nella tua camera.»

«Probabilmente, riuscirei a trovare la strada da solo,» disse Abivard.

«È la consuetudine,» rispose l'eunuco: una sentenza per la quale non poteva esserci appello.

Stringendosi nelle spalle, Abivard aprì la porta ed entrò. Non la chiuse in faccia a Yeliif, come avrebbe fatto prima. Dal momento che l'avvenente eunuco non era più palesemente ostile, Abivard non voleva che tornasse ai vecchi comportamenti.

Dentro la stanza aspettavano non solo sua sorella e il figlio appena nato ma anche Ksorane. Nemmeno suo fratello poteva restare solo con la prima moglie del Re dei Re, e il piccolo Peroz non contava.

«Congratulazioni,» disse a Denak. Avrebbe voluto correre da sua sorella e prenderla fra le braccia, ma sapeva che la domestica l'avrebbe considerata una rozza familiarità, per quanto intimo fosse il loro vincolo parentale. Fece la seconda cosa migliore che poteva fare, aggiungendo, «Lasciami vedere il bambino, per favore.»

Denak sorrise e annuì, ma anche quello risultò complicato. Non poteva semplicemente porgere Peroz ad Abivard, poiché si sarebbero toccati se lo avesse fatto. Invece, consegnò il bambino a Ksorane, che a sua volta lo passò ad Abivard, chiedendogli, «Sai come tenerli?»

«Oh, sì,» la rassicurò. «Al mio figlio maggiore comincerà a spuntare la barba fra non molto.» Lei annuì, soddisfatta. Abivard tenne Peroz nella curva del gomito, assicurandosi che la testa del bambino fosse ben sostenuta. Suo nipote lo fissò con lo sguardo confuso che così spesso i neonati rivolgono al grande e sconcertante mondo esterno.

I loro occhi s'incontrarono. Lo sguardo vacuo di Peroz venne assorbito da un largo, entusiastico e sdentato sorriso. Abivard sorrise a sua volta, e ciò fece diventare ancora più ampio il sorriso del bambino. Peroz si dimenò e agitò le braccia, non sembrando del tutto sicuro che gli appartenessero.

«Non farti afferrare la barba,» lo avvertì Denak. «Mi ha già tirato i capelli un paio di volte.

«Lo so già,» disse Abivard. Tenne il bambino per un po', poi lo restituì alla domestica, che tornò a consegnarlo a sua sorella. «Un erede al trono,» mormorò, aggiungendo a beneficio di Ksorane, «anche se ritengo che Sharbaraz lo conserverà per molti anni a venire.» Non era sicuro se la lealtà della donna fosse destinata soprattutto a Denak o al Re dei Re.

«E anch'io, naturalmente,» disse Denak: forse nemmeno lei ne era perfettamente sicura. Ma poi proseguì, «Sì, adesso ho avuto il mio puledro. E adesso sarò di nuovo riposta nella stalla e dimenticata.» Non si preoccupò di celare la sua amarezza.

«Sono sicuro che il Re dei Re ti onora in tutti i modi possibili,» disse Abivard.

«Onora? Sì, anche se sarei peggio che dimenticata se Peroz fosse stato femmina.» La bocca di Denak si curvò. «Ho tutto quello che voglio... eccetto circa tre quarti della mia libertà.» Tese una mano per impedire ad Abivard di parlare. «Lo so, lo so. Se mi fossi sposata con Pradtak, starei ancora nel gineceo, ma sarei io a governare il suo feudo, a dispetto di ciò. Qui mi posso muovere con maggiore libertà, il che non è male, ma nessuno mi ascolta... nessuno.» Le linee che si erano evidenziate sul suo volto negli ultimi anni divennero più profonde e nette.

«Vuoi la libertà,» chiese Abivard, «oppure vuoi esercitare la tua influenza?»

«Entrambe le cose,» rispose subito Denak. «Perché non dovrei averle? Se fossi un uomo, potrei facilmente avere entrambe. Dal momento che non lo sono, dovrei stupirmi di averne almeno una. Ma non è così che la penso.»

Abivard lo sapeva. Sua sorella non l'aveva mai pensata in quel modo. Indicò Peroz, che si stava addormentando fra le sue braccia. «Hai influenza qui... e ne avrai di più col passare del tempo.»

«Influenza poiché sono sua madre,» disse Denak, abbassando lo sguardo sul bambino. «Non influenza perché sono chi sono. Influenza tramite un bambino, tramite un uomo. Non è sufficiente. Ho abbastanza intelligenza per poter essere consigliere del Re dei Re o anche per poter governare io stessa. Ne avrò mai l'opportunità? Conosci la risposta come la conosco io.»

«Cosa vorresti che io facessi?» disse Abivard. «Devo chiedere al Dio di ricreare il mondo come più ti piace?»

«Gliel'ho chiesto più volte io stessa,» disse Denak, «ma non penso che Lei esaudirà la mia preghiera. Forse, a dispetto di come la pensano le donne, Dio è un uomo, dopo tutto. Altrimenti, come farebbe a trattare le donne così male?»

Seduta in un angolo della stanza, la domestica sbadigliò. Le lamentazioni di Denak per lei non significavano nulla. Sotto certi aspetti, era più libera della prima moglie del Re dei Re.

Cambiare argomento parve una buona idea ad Abivard. «Cos'ha detto

Sharbaraz quando ha saputo che avevi avuto un maschio?» chiese.

«Ha detto tutto quello che c'era da dire,» rispose Denak, «che era contento, che era orgoglioso di me, che Peroz era splendido e ben dotato, per giunta.» Rise all'espressione sulla faccia di Abivard. «Era vero, allora.»

«Sì, suppongo di sì,» convenne Abivard, ricordando come i genitali dei suoi figli appena nati fossero sproporzionatamente grandi nei primi giorni di vita. «Sono rimasto un po' sorpreso.»

«Certo... e ti saresti dovuto vedere allo specchio,» disse Denak. Proseguì, «E per te com'è andata? Com'è stata la vita fuori dalle mura di questo palazzo?»

«Sono stato abbastanza bene... non perfettamente, ma abbastanza. Abbiamo anche battuto i Videssiani quest'anno, non in maniera schiacciante come mi sarebbe piaciuto, ma li abbiamo battuti.» Abivard si strinse nelle spalle. «È così che va la vita. Non otteniamo tutto quello che vogliamo. Se riusciamo a ottenerne la maggior parte, siamo in testa alla gara. Forse anche Sharbaraz sta cominciando ad accorgersene: ho saputo come l'ha presa quando abbiamo battuto i Videssiani senza farli a pezzi, ma non se ne è lamentato molto.»

«Ha qualche piano in mente,» rispose Denak. «No so cosa sia.» E la sua espressione diceva cosa pensava del non sapere. «Qualunque cosa sia, lo ha escogitato lui, e ne è doppiamente orgoglioso proprio per questo. Quando lo metterà in atto, dice, la città di Videssos tremerà e cadrà.»

«Sarebbe meraviglioso,» rispose Abivard. «Un paio di primavere fa temevo che fosse Mashiz a tremare e a cadere.»

«Dice che ha imparato una lezione dai Videssiani,» aggiunse Denak, «e che pagheranno per avergliela insegnata.»

«E questo cosa significa?» chiese Abivard.

«Non lo so,» gli disse Denak. «È tutto quello che mi ha detto; è tutto quello che mi dirà.» Le sue labbra mostravano quanto gradisse il silenzio di suo marito. «Quando parla di questa lezione, qualunque essa sia, ha sulla faccia l'espressione che assume quando pensa di essere stato molto astuto.»

«Sì?» disse Abivard. «Bene.» Non avrebbe detto di più con Ksorane in ascolto. Sharbaraz non era stupido. Lo sapeva. Talvolta i piani che il Re dei Re approntava erano davvero molto astuti. E talvolta la sola persona che i piani di Sharbaraz beffavano era Sharbaraz stesso. La cosa peggiore era l'impossibilità di immaginare prima quale delle due possibilità si sarebbe avverata.

«Sono lieta che lui sia... contento di te,» disse Denak. «Vuol dire che le cose vanno molto meglio di prima.»

«Non è vero?» convenne Abivard. Sorrise a sua sorella. «E io sono lieto per te... e per il piccolo Peroz.»

Lei guardò il suo bambino. La sua espressione si addolcì. «Lo amo,» disse piano. «I bambini mettono molta allegria, specialmente con tanti servi intorno ad aiutarti quando fanno i capricci o sono ammalati. Ma... è difficile talvolta pensare a lui come a un bambino e non come a un nuovo pezzo del rompicapo del palazzo, se capisci cosa voglio dire. E questo non sempre mi consente di godermelo.»

«Niente è semplice,» disse Abivard con grande convinzione. «Niente è mai semplice. Se non lo avessi già capito vivendo vicino ai nomadi, sarebbe stata la guerra civile a insegnarmelo, quella o il vivere fra i Videssiani per un po'.» Roteò gli occhi. «Vivi per un po' fra i Videssiani, e alla fine avrai difficoltà a ricordare il tuo stesso nome, per non parlare di tutto il resto.»

Ksorane cominciò ad agitarsi. Abivard lo considerò un segnale del fatto che aveva trascorso con sua sorella il tempo che gli era stato assegnato. Salutò sua sorella. La domestica si alzò e fece da tramite in modo che Denak potesse di nuovo passargli Peroz e lui, dopo aver tenuto il bambino ancora un po', potesse restituirglielo. Non potevano toccarsi. La consuetudine lo proibiva. La consuetudine era molto dura. Si sentì sconfitto mentre usciva nel corridoio.

Yeliif lo stava aspettando. *Di nuovo le consuetudini*, pensò: l'eunuco lo aveva detto. Abivard avrebbe potuto tornare da solo nelle sue stanze, ma avere con lui Yeliif adesso era più un attributo del suo *status* che il segno di una sua prigionia.

Mentre i due allungavano il passo, Abivard chiese con tono quasi casuale, «Che genere di lezioni Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, può aver avuto dai Videssiani?»

«Ah, ne hai sentito parlare?» disse Yeliif. «Dalla signora, tua sorella, senza dubbio.»

«Senza dubbio,» convenne Abivard. Camminarono ancora un poco, senza dire nulla. Abivard spinse un po' di più, «Tu conosci la risposta?»

«Sì, la conosco,» disse l'eunuco, senza aggiungere altro.

«Ebbene?»

Yeliif non rispose subito. Abivard ebbe il piacere di vederlo molto a disagio. Finalmente l'eunuco disse, «Anche se conosco la risposta, non so se

posso rivelartela. Il Re dei Re sarebbe più adatto, credo.»

«Ah.» Camminarono ancora. Per fare un esperimento, Abivard passò al videssiano, «L'eminente Tzikas conosce questa risposta, qualunque essa sia?»

«No, non credo,» rispose Yeliif nella stessa lingua e poi lo guardò in cagnesco per essere stato scoperto.

«È già qualcosa, comunque,» disse Abivard, con intenzione.

«Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, prese in considerazione l'idea, ma io l'ho dissuaso,» disse Yeliif.

«Davvero? Ottimo,» disse Abivard: l'azione dell'avvenente eunuco incontrava la sua completa approvazione. Ad Abivard venne in mente un'altra cosa, «Lo ha detto per caso all'Avtokrator Hosios?» Eliminò qualunque ironia dalla voce, come di solito si faceva quando si parlava di "Hosios": sebbene il Re dei Re avesse cambiato diversi Avtokrator-marionetta senza scoprirne uno adatto a consegnare Videssos a Makuran, continuava a provarci.

O almeno aveva continuato a provarci. Togliendo come Abivard l'emozione dalla sua voce, Yeliif disse, «L'Avtokrator Hosios...» Non disse nemmeno *il più recente Avtokrator Hosios.* «...ha avuto la sfortuna di lasciare questo mondo all'improvviso, l'estate scorsa. Il Re dei Re ordinò di celebrarne i funerali e seppellirlo in pompa magna, come le circostanze richiedevano.»

«Morto all'improvviso, dici?» mormorò Abivard, e Yeliif annuì blandamente in risposta. «Che sfortuna.» Yeliif annuì di nuovo. Abivard si domandò se l'ultimo "Hosios", come almeno uno dei suoi predecessori, avesse mostrato un'indipendenza inusitata e non gradita che aveva preoccupato Sharbaraz o se il Re dei Re avesse semplicemente deciso di non comportarsi più da burattinaio.

Poi un pensiero veramente orrendo lo colpì. «Il Re dei Re sta progettando di nominare Tzikas Avtokrator se mai conquisteremo la città di Videssos, non è così? Per favore dimmi di no.» Per una volta parlò all'avvenente eunuco con tutta sincerità.

«Se è così, non ne sono a conoscenza,» rispose Yeliif. Il che sollevò Abivard, ma meno di quanto gli sarebbe piaciuto. L'eunuco disse, «Per quello che mi riguarda, non ritengo che questa politica darebbe dei buoni risultati.» I suoi occhi neri da cerva si spalancarono quando realizzò di essere d'accordo con Abivard.

«Quando posso sperare di ricevere udienza dal Re dei Re?» chiese Abivard, sperando di trarre vantaggio da un'amabilità così insolita in Yeliif.

«Non lo so,» rispose l'eunuco. «Gli riferirò la tua richiesta. Non dovrebbe passare un periodo eccessivamente lungo. «Farebbe meglio a parlare con te che con il videssiano.»

«Quando sono giunto a Mashiz, non mi hai rallegrato con la notizia che Tzikas era arrivato per primo?» disse Abivard.

«Sì,» ammise Yeliif. «Beh, tutti facciamo degli errori. Accanto a Tzikas, tu sei una colonna che sostiene ogni impresa di Sharbaraz.» Lanciò un'occhiata ad Abivard. Quegli occhi neri d'un tratto non erano più quelli di una cerva, ma erano duri e scintillanti come giaietto. «Questo dovrebbe essere considerato un complimento, tu capisci.»

«Oh, sì, capisco,» disse Abivard, con la voce secca come il vento estivo che soffiava la polvere nella fortezza di Vek Rud. «Tu mi disprezzi come sempre, solo che hai scoperto che disprezzi di più Tzikas.»

«Precisamente,» disse l'eunuco. Per quanto poteva dire Abivard, lui disprezzava tutti in qualche misura, tranne forse il Re dei Re. Questo significava che disprezzava anche se stesso? Non appena la domanda ebbe attraversato la mente di Abivard, lui realizzò quanto fosse sciocca. Essendo quello che era, con tutte le speranze di virilità strappategli da un coltello, come poteva Yeliif non disprezzarsi? E da questo, senza dubbio, scaturiva tutto il resto.

Abivard disse, «Se io fossi un pericolo per Sharbaraz, lo avrei dimostrato parecchio tempo fa, no? Tzikas, adesso...» Un disprezzo reciproco era una buona ragione per un'alleanza come tante altre, pensò, e migliore della maggior parte.

Yeliif lo guardò con l'espressione più prossima all'approvazione che Abivard avesse mai ottenuto da lui. «Le ultime due parole, credo, con la sospensione che le accompagna, sono la prima cosa assennata che ti abbia mai sentito dire.»

I complimenti non proseguirono per molto. Abivard ne fu lieto.

I cortigiani con barbe e capelli arricciati in maniera elaborata, con le guance imbellettate, con i caffettani legati da pesanti cinture d'oro e dai tessuti intrecciati con fili d'argento e oro aggrottarono le sopracciglia - quelli le cui sopracciglia erano grigie o bianche le aggrottarono in maniera più fosca di quelli che le avevano scure - quando Abivard e Roshnani en-

trarono a braccetto nella sala dei banchetti.

Le consuetudini sono dure a morire. Sharbaraz Re dei Re aveva mantenuto la sua parola nel consentire a Denak di lasciare il gineceo, una libertà che le mogli dei nobili fino a quel momento non avevano avuto. E per un po' un buon numero di nobili aveva seguito l'esempio del sovrano. Evidentemente, però, i vecchi modi si stavano riaffermando, poiché solo un paio di altre donne, a parte Roshnani, si trovavano nella sala. Abivard si guardò attorno per vedere se sua sorella era fra di loro. Non la vide, ma del resto Sharbaraz non era ancora entrato, per cui questo non significava niente.

S'irrigidì. Denak non c'era e nemmeno Sharbaraz, ma c'era Tzikas, che conversava amabilmente con un nobile makurano dei Sette Clan. All'apparenza il rinnegato videssiano sembrava non avere preoccupazione alcuna. Gesticolava vivacemente e la sua faccia non mostrava altro che sincerità. Abivard sapeva, avendo pagato di persona, quanto valesse quella sincerità. Il nobile, però, sembrava affascinato. Abivard aveva già visto anche questo.

Con suo disappunto, il servo che condusse lui e Roshnani ai loro posti li fece sedere non lontano da Tzikas. Azzuffarsi nel palazzo, però, era disdicevole, così Abivard ignorò il rinnegato videssiano. Versò del vino prima a Roshnani, poi a se stesso.

Sharbaraz entrò nella sala. Tutti si alzarono e s'inchinarono. Il Re dei Re entrò solo. La tristezza colpì Abivard. Sperò che Denak non fosse con Sharbaraz poiché il piccolo Peroz aveva bisogno di lei. Ne dubitava, però. Il Re dei Re aveva concesso alla sua prima moglie più libertà di quella che prescriveva la consuetudine, ma questa premeva ancora su di lui. Se non aveva a cuore di mantenere questi cambiamenti, sarebbero scomparsi.

Anche Roshnani notò l'assenza di Denak. «Mi sarebbe piaciuto vedere mia cognata senza dover entrare nel gineceo per farlo,» disse. Non alzò la voce, ma non si prese nemmeno il fastidio di tenerla bassa. Un paio di cortigiani le rivolsero occhiate in tralice. Lei restituì le occhiate impassibile, il che parve sconcertarli. Borbottarono fra loro ma non riportarono gli sguardi su di lei.

Una minestra di polpette di carne e semi di melograno diede inizio al banchetto. Per divertimento Abivard e Roshnani contarono i semi nella loro ciotola: si riteneva che i semi di melograno portassero fortuna. Quando entrambi constatarono di averne diciassette, risero: nessuno dei due si mise a stuzzicare l'altro.

Dopo la minestra arrivò un'insalata di barbabietola e yogurt aromatizzata

con la menta. Abivard non era mai stato amante della barbabietola. Eppure era molto più tollerabile là che nella maggior parte dei piatti in cui appariva.

Dopo la barbabietola, arrivò del riso vivacemente colorato e insaporito con ciliegie amare e zafferano. Ad accompagnarlo c'era del montone cucinato con cipolle e uva passa. Roshnani mescolò il tutto col riso. Abivard, che preferiva distinguere i sapori, non lo fece.

Il cibo, come di norma al palazzo, era magnifico. Lui vi porse meno attenzione di quanto fosse sua abitudine, e si moderò col vino, chiedendo cotogne e sorbetti al rabarbaro più spesso del solito poiché quelli che Sharbaraz fece servire ai suoi dignitari provenivano dai raccolti videssiani requisiti. Rivolse più attenzione alle sue orecchie che alla sua lingua, cercando di cogliere quello che Tzikas stava dicendo alle sue spalle.

Tzikas, del resto, stava dicendo cose alle sue spalle fin da quando era fuggito dall'Avtokrator che era stato suo padrone. Non si era aspettato che Abivard venisse a saperlo... e infatti, Abivard non lo aveva saputo fino a quando era stato quasi troppo tardi. Ora, però, avrebbe dovuto pensare che Abivard poteva udirlo, e quindi, secondo il modo di pensare di Abivard, aveva tutte le ragioni possibili per tenere la bocca chiusa.

Forse Tzikas non sapeva tenere la bocca chiusa. Forse non poteva smettere di intrigare più di quanto potesse smettere di respirare: poteva affermare di adorare il Dio, ma restava videssiano nel profondo del suo animo. O forse davvero credeva che Abivard non potesse udirlo. Qualunque fosse la ragione, la sua lingua si muoveva senza la minima esitazione.

Abivard non poté cogliere tutto quello che disse, ma quello che udì fu abbastanza, «...mia vittoria su Maniakes sugli argini del Tib...» Tzikas stava dicendo a qualcuno che non era stato là e non poteva contraddirlo. Suonava molto convincente, ma del resto, lo era sempre.

Quando Abivard si voltò verso Tzikas, Roshnani gli mise una mano sul braccio, in segno di ammonimento. Di solito lui teneva quegli ammonimenti in grande considerazione, cosa che nella circostanza non avvenne. Facendo un sorriso che aveva poco a che fare con l'amabilità, disse, «Quando sei arrivato a Mashiz, Tzikas, avresti dovuto allestire una bancarella nel bazar, non nel palazzo.»

«Oh?» disse Tzikas, fissandolo come se fosse appena strisciato fuori da una pietra piatta. «E perché mai?» Per quanto imitasse le maniere makurane, il rinnegato manteneva l'arroganza videssiana, convinto che fosse e dovesse essere l'uomo più astuto in circolazione.

Sorridendo, Abivard affondò il suo amo, «Perché allora avresti potuto vendere le tue menzogne all'ingrosso invece che distribuirle una alla volta come fai qui.»

Tzikas gli rivolse uno sguardo truce. «Non sono stato io a consegnare un mio sottoposto al nemico,» disse.

«Vero... tu non fai cose del genere,» convenne Abivard. «I tuoi sottoposti sono al sicuro con te. Sono i tuoi superiori che devono avere gli occhi sulla nuca. Cosa avresti fatto se avessi ucciso Maniakes con la magia e fossi diventato Avtokrator dei Videssiani?»

«Ti avrei sconfitto,» disse Tzikas. Sì, possedeva una grossa quantità, e da vendere, di quell'orgoglio presuntuoso che in particolare non rendeva simpatici gli imperiali agli uomini di Makuran.

Ma quando Abivard disse, «Ne dubito», questo non scaturì semplicemente dalla sua reazione rabbiosa alle parole del videssiano. Per quanto Tzikas fosse abile come intrigante, Abivard era convinto che avesse dei limiti. Con tono leggero e noncurante, disse, «E comunque, non volevo dire questo.»

«Cosa *volevi* dire?» Ora Tzikas sembrava minaccioso, poiché cominciava a realizzare che Abivard lo stava umiliando.

Abivard lo umiliò ancora, «Volevo dire che ti saresti annoiato sul trono, non avendo nessun altro in Videssos da tradire.»

Tzikas lo fissò con odio: la frase era andata a segno, anche se c'erano buone probabilità che non fosse vera. Uno specialista in intrighi difficilmente avrebbe smesso di intrigare solo perché era giunto sulla cima. Si sarebbe seduto lassù e avrebbe continuato a far piani contro tutti quelli - e ce ne sarebbero stati sicuramente - che avessero cercato di seguirlo e di buttarlo giù. E anche se non avesse ritenuto nessuno pericoloso, probabilmente avrebbe fatto uccidere di tanto in tanto un cortigiano per puro divertimento e per ammonire i rivali.

«Se vuoi che ti dimostri che genere di mentitore sei, ti incontrerò dove e quando vorrai, con l'arma che ti piacerà,» disse Tzikas.

Abivard gli rivolse un sorriso radioso. «La prima offerta generosa che tu abbia mai fatto! Abbiamo già cercato di ucciderci: ora potrò farlo nella maniera appropriata.»

«Non è permesso,» disse Yeliif. Abivard e Tzikas fissarono, sorpresi, l'eunuco. Yeliif proseguì, «Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, mi ha fatto sapere che ha bisogno di entrambi per l'impresa che ha in animo di iniziare la prossima primavera.»

«Cosa sarebbe questa favolosa impresa?» domandò Tzikas. *Bene*, pensò Abivard. *Yeliif non mi ha mentito: nemmeno Tzikas lo sa.* Si sarebbe sentito offeso nell'intimo se Sharbaraz avesse illuminato il rinnegato videssiano lasciando lui all'oscuro.

Yeliif tirò su col naso. «Quando arriverà il momento giusto, stai sicuro che sarai informato. Fino a quel momento tieni bene in mente il fatto che dovrai restare vivo per acquisire quella conoscenza.»

«Certamente non merita di vivere per scoprirlo,» disse Abivard.

«In svariate occasioni un buon numero di persone ha espresso l'opinione che tu stesso non meritassi di restare fra i vivi,» replicò freddamente l'eunuco. Abivard sapeva benissimo che lui era stato fra i primi a esprimere quella opinione.

L'ingiustizia ancora lo feriva. «Alcuni hanno pensato che avessi troppo successo, per cui dovevo essere un traditore. Ma tutti sanno che Tzikas *è* un traditore. Non finge nemmeno di non esserlo.»

«È vero,» disse Yeliif, regalando a Tzikas un'occhiata ancora più gelida di quelle che in passato aveva rivolto ad Abivard. «Ma un traditore riconosciuto ha la sua utilità, ammesso che venga tenuto sotto stretta sorveglianza. Il Re dei Re intende fare un simile uso del rinnegato.»

Abivard annuì. Riguardo a Tzikas, Sharbaraz poteva essere meno preoccupato di Maniakes. Tzikas aveva già cercato rubare il trono videssiano. Qualunque cosa potesse fare, non poteva certo proporsi come Re dei Re di Makuran.

Ciò non significava che non potesse aspirare a un buon numero di minori ma importanti cariche in Makuran, come quella che aveva Abivard. Aveva già aspirato a quella carica e fatto del suo meglio per spodestare Abivard. Avrebbe fatto la stessa cosa se avesse visto l'opportunità e pensato che Sharbaraz avrebbe guardato dall'altra parte.

Abivard prese una solenne decisione: anche se Sharbaraz aveva l'intenzione di utilizzare Tzikas in quel suo meraviglioso piano, qualunque fosse, avrebbe fatto fuori il rinnegato videssiano se avesse avuto la minima opportunità di farlo. Avrebbe sempre potuto scusarsi col Re dei Re dopo, e non aveva intenzione di concedere a Tzikas la stessa opportunità.

L'inverno arrancava. I bambini adesso uscivano nella corte, come non avevano fatto negli anni passati. Anche Gulsharh era abbastanza grande adesso da saper fare palle di neve e gettarle contro i fratelli. Quando lo faceva, strillava per la gioia.

I prigionieri videssiani facevano da pedagoghi per Varaz e Shahin. I figli di Abivard seguivano le lezioni con l'entusiasmo che avrebbero mostrato nel prendere un veleno. Lui li sculacciava e li costringeva a seguirle.

«Già sappiamo parlare in videssiano,» protestò Varaz. «Perché dovremmo anche imparare la grammatica?»

«E tutti quei numeri, poi,» aggiunse Shahin. «È come se fossero i pezzi di un rompicapo, e sono tutti mischiati, e i Videssiani si aspettano che riusciamo a metterli assieme.» Sporse il labbro inferiore. «Non è leale.» Era il peggiore biasimo che potesse esprimere verso una cosa che non gradiva.

«Essere capaci di contare dopo il dieci senza doverti togliere le scarpe non ti ucciderà,» disse Abivard. Si rivolse a Varaz con tono perentorio. «Avrai a che fare con i videssiani per tutta la tua esistenza, molto probabilmente. Saper parlare così bene da impressionarli non ti farà alcun male.»

«Quando andasti in Videssos la prima volta, sapevi parlare la loro lingua?» chiese Varaz.

«Non esattamente,» rispose Abivard. «Ma ricordati che sono cresciuto nel lontano Nord-ovest, e che non mi aspettavo affatto che sarei andato in Videssos, tranne forse come soldato in un esercito invasore.» Incrociò le braccia sul petto. «Proseguirai con le tue lezioni,» dichiarò con la fermezza di uno Sharbaraz che promulgava un decreto. Il Re dei Re poteva costringere l'intera Makuran a dargli retta. L'autorità di Abivard era inferiore ma si estendeva ai due ragazzi.

Studiarono anche matematica e retorica. Cavalcarono pony, usarono archi adatti alla loro forza e cominciarono a imparare a usare la spada. Avrebbero acquisito uno strato videssiano - Abivard era convinto che sarebbe risultato utile - ma sotto di esso ci sarebbero state le qualità di un vero nobile makurano.

«Più cose saprete, meglio vi troverete,» disse loro Abivard.

L'uomo che quel pensiero gli fece venire in mente, per sfortuna, era Tzikas. Il rinnegato videssiano conosceva non solo la sua lingua ma anche quella di Makuran. Poteva raccontare storie convincenti in entrambe. Per giunta, era un soldato di talento. Se fosse stato solo un po' più fortunato, sarebbe stato Avtokrator dei Videssiani o forse comandante dell'armata makurana. Nessuno era mai arrivato così vicino a conseguire quei due risultati apparentemente incompatibili.

Stava dimenticando una cosa, però. Abivard non era sicuro che avesse un nome. *Fermezza* era la parola che più vi si avvicinava, quella o *integri-*

tà. Nessuna delle due era quella esatta. Senza questa qualità, però, i molteplici talenti di Tzikas non gli sarebbero serviti a molto.

Yeliif disse la stessa cosa in maniera diversa pochi giorni dopo. «E un videssiano,» intonò l'avvenente eunuco, come a dire che bastava questo a segnare irrimediabilmente Tzikas.

Abivard rivolse a Yeliif uno sguardo di un genere diverso da quello che di solito indirizzava all'eunuco. Riguardo a Tzikas, una volta tanto, avevano la stessa opinione. «Sarei più felice se non dovessimo più parlare di lui,» disse Abivard, un messaggio obliquo ma non al punto che l'eunuco non potesse seguirlo, se desiderava.

Anche Yeliif appariva pensieroso. Se l'idea di essere dalla stessa parte di Abivard gli piaceva, non permise che la sua espressione lo mostrasse. Dopo un po' disse, «Non mi hai detto che Tzikas ha oscillato fra il Dio e la falsa fede di Phos?»

«Sì, è così,» rispose Abivard. «Nell'altro mondo sicuramente precipiterà nel Vuoto e sarà dimenticato. Vorrei che fosse dimenticato anche qui e adesso.»

«Mi domando,» disse Yeliif con tono pensieroso, «sì, mi domando cosa direbbe il Mobedhan Mobedh nel sentire che Tzikas ha oscillato fra la vera e al falsa fede.»

«Questa è una domanda... intrigante,» rispose Abivard dopo un momento di pausa per soppesare quanto intrigante fosse. «Sharbaraz ci ha proibito di litigare, ma se il capo dei servitori del Dio andasse da lui a denunciare che Tzikas è un apostata, potrebbe essere costretto a dargli retta.»

«Potrebbe,» convenne Yeliif. «Oppure no. Dhegmussa è suo servitore in tutto. Ma un uomo che non si cura dei suoi servitori è meno che saggio.»

Non una parola superò le labbra di Abivard. Per quello che ne sapeva, l'eunuco forse stava giocando un gioco diverso da quello che trapelava dalle sue parole. Forse sperava di spingere Abivard a definire sciocco il Re dei Re, per poi riferire a Sharbaraz quello che Abivard aveva detto. Abivard pensava che il Re dei Re fosse uno sciocco, ma lui non era così sciocco da dirlo dove un nemico potenziale poteva udirlo.

L'idea di Yeliif, comunque, non era di gran lunga la peggiore che avesse udito. Forse Dhegmussa era una creatura del Re dei Re molto più di quanto il patriarca ecumenico videssiano lo fosse dell'Avtokrator. L'apostasia, però, non era cosa da prendersi alla leggera. E far sudare Tzikas era piacevole quasi quanto farlo soffrire.

«Parlerò con Dhegmussa,» disse Abivard. Qualcosa scintillò negli occhi

nerissimi di Yeliif. Era approvazione? Abivard non l'aveva vista abbastanza spesso da poterla riconoscere con sicurezza.

* * *

Il tempio nel quale Dhegmussa, servitore principale del Dio, celebrava i suoi rituali era il più sontuoso di tutta Makuran. Detto ciò, non era minimamente all'altezza di diversi dei templi a Phos che Abivard aveva visto nelle città di provincia videssiane, e nemmeno lontanamente paragonabile all'Alto Tempio della città di Videssos. I makurani dicevano, *Il Dio vive nel tuo cuore, non su un muro.*

Dhegmussa viveva in una piccola dimora accanto al tempio, una casa simile a quella che avrebbe potuto occupare un calzolaio di discreto successo: mattoni di fango imbiancati a calce che formavano una facciata scialba, ma con parecchie comodità all'interno.

«Tu mi onori, generale di Makuran,» disse il Mobedhan Mobedh, conducendo Abivard lungo un corridoio oscuro e tetro in fondo al quale splendeva una luce proveniente dal cortile. Quando furono là, Dhegmussa agitò con rammarico una mano. «Devi immaginare com'è in primavera e in estate: tutto verde e pieno di fiori profumati e dai colori vivaci. Questa confusione scura e triste non è come dovrebbe essere.»

Attese finché Abivard ebbe mangiato e bevuto, poi mise da parte la conversazione educata e chiese, «Come posso servirti, generale di Makuran?»

«Abbiamo un problema, sant'uomo, con un uomo che, mentre proclama di adorare il Dio, ha abbandonato nel momento del pericolo la fede che ha professato, solo per ritornare a essa quando sembrava più sicura di quella per la quale l'aveva respinta,» rispose Abivard.

«Sembra una cosa dolorosa,» disse Dhegmussa. «Un uomo che va dove lo spinge il vento dell'opportunismo non è degno di avere un incarico di fiducia, né ha una grande speranza di sfuggire al Vuoto una volta che la sua vita sulla terra sarà compiuta.»

«Lo temevo anch'io, sant'uomo,» disse Abivard, mostrando una tristezza che non provava.

Continuarono così per un po'. Il servitore portò altre focacce, altro vino. Finalmente il Mobedhan Mobedh pose la domanda che intenzionalmente aveva evitato fino a quel momento, «Chi è quest'uomo per il cui benessere spirituale così giustamente hai timore?»

«Parlo di Tzikas, il rinnegato videssiano,» disse Abivard, una risposta

che ormai avrebbe anche potuto non sorprendere Dhegmussa. «Può un uomo che si mette e si toglie le religioni come se fossero caffettani essere un servo fidato di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi?»

«Sembra difficile,» disse Dhegmussa, e non aggiunse altro per un po'.

Dal momento che rimase silenzioso, Abivard lo incalzò, «Può un uomo che sceglie se giurare sul Dio o sul falso Phos, a seconda di chi lo sta ascoltando in un determinato momento, essere creduto quando giura su uno dei due?»

«Sembra difficile,» disse di nuovo Dhegmussa.

Evidentemente, più in là non intendeva spingersi da solo. Abivard provò a spingerlo lui, «Ritieni giusto che un uomo simile stia vicino al Re dei Re? Potrebbe corromperlo con la sua negligenza, oppure, diversamente, non riuscendo a corrompere il Re dei Re, potrebbe essere spinto alla violenza nei suoi confronti.»

«Che Fraortish il più vecchio di tutti ce ne scampi,» disse il Mobedhan Mobedh, con le dita che si torcevano in un gesto di scongiuro. Abivard lo imitò. Ma poi, con suo disappunto, Dhegmussa proseguì, «Ma sicuramente il Re dei Re è consapevole dei rischi che comporta l'averlo vicino a sé.»

«Ci sono rischi, sant'uomo, e rischi,» disse Abivard. «Tu sai, naturalmente, che Tzikas una volta cercò di uccidere l'Avtokrator videssiano con la magia.» Uno dei vantaggi nel raccontare la verità era la disinvoltura con la quale si potevano tirare fuori simili orrori.

Dhegmussa ebbe un accesso di tosse. Quando poté finalmente parlare di nuovo, disse, «Avevo sentito una cosa del genere, sì, ma l'avevo considerata un pettegolezzo scurrile diffuso dai suoi nemici.» Guardò in tralice Abivard, che non era certamente amico di Tzikas.

«Certamente è scurrile,» convenne allegramente Abivard, «ma non è un pettegolezzo. Fui io ad accoglierlo ad Aldilà dopo che fuggì su una barca a remi attraverso lo stretto che chiamano Canale del Bestiame, quando la sua congiura non riuscì ad uccidere Maniakes. Se fosse rimasto nella città di Videssos un'altra ora, gli uomini di Maniakes lo avrebbero preso.» *E ciò avrebbe reso più facile la vita sia per me che per l'Avtokrator*, pensò Abivard. Da quando aveva liberato Sharbaraz dalla fortezza della Balza di Nalgis, però, era diventato sempre più ovvio che la sua vita, in ogni caso, non sarebbe mai stata troppo facile.

«Me lo giuri?» chiese Dhegmussa.

«In nome del Dio e dei Quattro Profeti,» dichiarò Abivard, sollevando

prima il pollice e poi le dita della mano sinistra.

Dhegmussa esitò ancora. Abivard avrebbe voluto dargli un calcio per vedere se la stimolazione diretta poteva far lavorare con maggior rapidità la sua mente. La sola ragione che Sharbaraz poteva avere avuto nel nominare quell'uomo Mobedhan Mobedh era la certezza di avere un amabile sconosciuto in quella posizione. Finché tutto andava bene, avere un nessuno in una posizione importante comportava sicuri vantaggi, il principale dei quali era la scarsa probabilità che costui potesse essere pericoloso per il Re dei Re. Ma talvolta un uomo che non vuole o non può agire era più pericoloso di chi poteva e voleva.

Cercando di evitare l'azione, Dhegmussa ripeté, «Sicuramente Sharbaraz è consapevole del problema che il videssiano rappresenta.»

«Il problema, sì,» disse Abivard. «La mia preoccupazione è che non abbia riflettuto abbastanza sulle implicazioni religiose di tutto ciò. È per questo che sono venuto da te, sant'uomo.» *Devo essere io a colorare il quadro che ho disegnato?*

Forse no. Dhegmussa disse, «Illuminerò il Re dei Re circa le possibili conseguenze del tenere accanto alla sua persona un uomo di qualità così, ehm, ambigue e i benefici che si possono ottenere rimuovendolo da una posizione nella quale potrebbe influenzare non solo gli affari di Makuran ma anche la vita spirituale del Re dei Re.»

Era meno di quello che Abivard aveva sperato di ottenere dal Mobedhan Mobedh. Avrebbe voluto che Dhegmussa si rizzasse sulle zampe posteriori e muggisse qualcosa come *Liberati di quest'uomo altrimenti farai correre alla tua anima il pericolo di precipitare nel Vuoto.*

Abivard ridacchiò. Qualsiasi sacerdote videssiano degno della sua tunica azzurra avrebbe detto qualcosa del genere, o anche peggio. Il patriarca videssiano aveva espresso una pubblica condanna nei confronti di Maniakes, reo di aver sposato una sua prima cugina. Questo fatto non era offensivo per la moralità makurana come lo era per quella di Videssos, ma anche se lo fosse stato, il Mobedhan Mobedh non avrebbe voluto - né potuto - assumere un ruolo attivo nell'opporvisi. Un Mobedhan Mobedh che criticava il suo sovrano con troppo vigore non veniva semplicemente spedito in un monastero. Poteva anche essere un uomo morto.

Un blando rimprovero, dunque, suppose Abivard, era tutto quello che poteva ragionevolmente attendersi. S'inchinò e disse, «Grazie, sant'uomo.» La novità di vedere Dhegmussa che esprimeva qualcosa di diverso da una completa e calorosa approvazione di tutto quello che Sharbaraz faceva a-

vrebbe dovuto mettere sull'avviso il Re dei Re.

Se non fosse andata così... Abivard già aveva tentato di liberarsi di Tzikas con metodi diretti. L'ultima volta aveva agito troppo tardi. Se ci avesse provato di nuovo, non avrebbe commesso lo stesso errore.

Un bussare alla porta degli appartamenti di Abivard adesso non provocava l'allarme che aveva provocato nei due anni passati, anche se giungeva in un'ora in cui egli non era particolarmente ansioso di ricevere visitatori. Ma quando aprì la porta e trovò Yeliif in attesa, un ricordo di quell'allarme lo mise in agitazione. L'avvenente eunuco poteva anche unirsi a lui nel disprezzare Tzikas, ma ciò non lo rendeva suo amico.

Tuttavia, il cerimoniale doveva essere osservato. Abivard offrì la sua guancia in modo che l'eunuco potesse baciarla: Yeliif aveva influenza ma, a causa della sua mutilazione, non aveva rango. Poi Abivard si spostò di lato, dicendo, «Entra. Usa queste stanze come se fossero le tue mentre sei qui.»

«Sei cortese,» disse Yeliif senza sfumature ironiche ma anche senza calore. «Ho l'onore di portarti un messaggio di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi.»

«Sono sempre lieto di crogiolarmi nella saggezza del Re dei Re,» rispose Abivard. «Quale geniale idea desidera comunicarmi oggi?»

«La stessa idea che ha comunicato a me non molto tempo fa,» disse Yeliif; stando alla sua espressione, avrebbe preferito che una simile idea, qualunque fosse, non gli venisse comunicata.

«Illuminami, allora, ti prego,» disse Abivard. Lanciò un'occhiata a Roshnani, che stava seduta a gambe incrociate sul pavimento accanto a una finestra, e ricamava in silenzio. Se lei avesse sollevato un sopracciglio, avrebbe capito di essere stato troppo ironico. Dal momento che non lo fece, suppose di essersela cavata.

«Molto bene,» disse l'avvenente eunuco. «Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, mi ha ordinato di dirti - e per inciso ha ordinato anche a me di tenerlo in mente - che lui ha bisogno dei servigi di Tzikas nell'impresa che ha progettato per la prossima campagna di guerra e che ti proibisce di far del male alla persona di Tzikas o di invocare il biasimo nei confronti del videssiano per qualsiasi atto illecito che lui abbia già commesso o possa commettere in futuro.»

«Naturalmente io obbedisco al Re dei Re,» replicò Abivard. *Ed è più di quel che si merita.* «Ma l'obbedienza di Tzikas in tali faccende dev'essere

almeno considerata discutibile. Se è lui ad attaccare me, devo ignorarlo?»

«Se sarà lui ad attaccare te, ne risponderà con la testa,» disse Yeliif. «Così ha ordinato il Re dei Re. Così sarà.»

«Così sarà,» gli fece eco Abivard. Se Sharbaraz aveva davvero intenzione di farlo - o meglio, se Sharbaraz era davvero convinto che Tzikas avesse intenzione di farlo - tutto sarebbe andato bene. In caso contrario, il videssiano forse stava già cercando di trovare un modo per contravvenire all'ordine. Abivard avrebbe scommesso su quest'ultima ipotesi.

«Il Re dei Re è molto determinato in merito,» disse l'eunuco, pensando quello che stava pensando lui, «e ha chiarito perfettamente la sua determinazione a Tzikas.»

«Tzikas ascolta Tzikas, e nessun altro.» Abivard sollevò la mano prima che Yeliif potesse replicare. «Non importa. Non è ancora riuscito a uccidermi, nonostante tutti i suoi tradimenti. Ritengo che riuscirò a sopravvivere ancora un po'. Quella che però importa è la ragione per cui Sharbaraz sta insistendo perché entrambi restiamo in vita e non tentiamo di farci fuori a vicenda. Tu hai detto che conosci questa ragione.»

«Sì,» convenne Yeliif. «E come ho già detto, non è compito mio illuminarti circa le intenzioni del Re dei Re. Lo farò soltanto quando lui giudicherà maturi i tempi. Dal momento che ho consegnato il mio messaggio e ho ricevuto assicurazione che lo hai compreso, prenderò congedo.» E fece esattamente questo, scivolando via con la grazia di un'anguilla.

Abivard chiuse la porta alle sue spalle e si voltò verso Roshnani. «E tanti saluti a Dhegmussa,» disse con una scrollata di spalle.

«Yeliif aveva ragione: bisognava tentare,» rispose lei. Entrambi fecero una pausa, un po' sorpresi davanti all'idea di ammettere che l'avvenente eunuco avesse avuto ragione su qualcosa. Roshnani proseguì, «Mi domando quanto te cosa possa essere così importante da richiedere che Tzikas sia mantenuto in vita. Non riesco a pensare a nulla di così importante.»

«A parte la presa della città di Videssos, nemmeno io,» disse Abivard.

«Se non sei riuscito tu a prendere la città di Videssos, Sharbaraz dev'essere matto a pensare che possa riuscirci Tzikas,» disse indignata Roshnani. Abivard indicò le pareti della loro camera e poi il soffitto. Non sapeva se Sharbaraz aveva collocato delle spie negli appartamenti, ma il Re dei Re sicuramente lo aveva fatto nei due inverni passati, per cui correre il rischio era sciocco. Roshnani annuì, comprendendo. Proseguì, «Comunque, anche i Videssiani odiano Tzikas, per cui non vedo come potrebbe essere d'aiuto per prendere la loro capitale.»

«Nemmeno io,» disse Abivard. Anche se Sharbaraz non aveva dato ascolto a Dhegmussa, le sue spie stavano sicuramente ascoltando quello che Abivard pensava del rinnegato. Presto o tardi, continuava a dirsi, un po' di fango si sarebbe attaccato a Tzikas. «Preferirebbero uccidere lui anziché me. Io sono solo un nemico, lui è un traditore.»

«Un traditore per loro, un traditore per noi, un traditore di nuovo per loro,» disse Roshnani, entrando nello spirito del gioco. «Mi domando quando ci tradirà ancora una volta.»

«Alla prima occasione, a meno che non mi sbagli di grosso,» rispose Abivard. «O forse no... chi lo sa? Forse aspetterà finché non potrà farci il maggior danno possibile.»

Trascorsero un altro po' di tempo a sparlare allegramente di Tzikas. Se le spie nei muri stavano porgendo loro attenzione, avrebbero portato a Sharbaraz abbastanza fango da fargli ordinare che Tzikas fosse giustiziato cinque o sei volte di seguito. Dopo un po', però, Abivard smise. Qualunque cosa le spie gli avessero detto, Sharbaraz non avrebbe mandato al ceppo Tzikas. Già aveva tutto il fango di cui necessitava per ordinare che Tzikas fosse giustiziato. Il guaio era che il Re dei Re voleva che il rinnegato vivesse per poter partecipare al suo progetto, qualunque fosse.

Abivard si sedette accanto a Roshnani e fece scivolare un braccio intorno a lei. Gli piaceva farlo. Ciò gli diede anche l'opportunità di mettere la testa vicino alla sua e di sussurrare, «Qualunque piano abbia Sharbaraz, se è inteso a conquistare la città di Videssos, non funzionerà. Non può far apparire le navi in aria, e non può nemmeno trasformare i Makurani in marinai.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica,» rispose lei, sussurrando a sua volta. «Credi di essere stato il solo a guardare aldilà del Canale del Bestiame da Aldilà in direzione della città...» Era passata al videssiano per dire le ultime parole: per gli imperiali, la loro capitale era la città, incomparabilmente più grande di tutte le altre, «...che si trova all'altro lato?»

«Non ti ho mai sorpresa a farlo,» disse lui.

Lei sorrise. «Le donne fanno ogni genere di cose di nascosto ai loro mariti. Forse dipende dall'aver trascorso tanto tempo nei ginecei: sono inclini a partorire segreti come partoriscono bambini.»

«Hai cominciato a vivere fuori dal gineceo non molto dopo che ci siamo sposati,» disse lui. «Non devi considerare questo una meschinità.»

«Non intendo affatto considerarlo una meschinità,» rispose Roshnani. «Ne sono orgogliosa. Ci ha risparmiato un bel po' di seccature in tutti que-

sti anni.»

«È vero.» Abivard abbassò ancora di più la voce. «Se non fosse stato per te, Sharbaraz non sarebbe Re dei Re adesso. Lui non avrebbe mai pensato di rifugiarsi in Videssos: il suo orgoglio era smisurato anche parecchio tempo fa.»

«Lo so.» Roshnani emise un piccolo e quasi silenzioso sospiro. «E in questo ho risparmiato a noi delle seccature o le ho procurate?» Le spie, se ce n'erano, non avrebbero potuto udirla: Abivard stesso la udì a malapena e il suo orecchio era vicino alla sua bocca. E avendola udita, non aveva idea di quale fosse la risposta a quella domanda. L'avrebbe data il tempo, suppose.

Sharbaraz Re dei Re aveva proibito ad Abivard di cercare di eliminare Tzikas. Stando a quello che Yeliif aveva detto, Sharbaraz aveva anche proibito a Tzikas di cercare di liberarsi di lui. Abivard non avrebbe scommesso una moneta di rame contraffatta sulla forza di quest'ultima proibizione.

Dopo il mancato disastro al banchetto, i servitori del palazzo facevano del loro meglio per assicurarsi che Abivard e Tzikas non occupassero lo stesso spazio nello stesso tempo. Finché questo aveva significato tenerli ben lontani nei pranzi cerimoniali, la diligenza dei servitori era stata ricompensata. Ma Abivard era libero di aggirarsi per i corridoi del palazzo. E lo era, per quanto Abivard trovasse deplorevole la prospettiva, anche Tzikas.

Si incontrarono per caso tre o quattro giorni dopo che Yeliif aveva riferito il messaggio di Sharbaraz che ordinava ad Abivard di non sparlare del rinnegato videssiano. Messaggio o no, questo fu quello che accadde, quasi alla lettera. Abivard stava camminando frettolosamente lungo un corridoio non lontano dalle sue stanze quando Tzikas gli attraversò il cammino. «Chiedo perd...» cominciò Tzikas, e poi lo riconobbe. «Tu!»

«Sì, io.» La mano di Abivard cadde, come per sua volontà, sull'elsa della spada.

Tzikas non indietreggiò ed era armato anch'egli. Nessuno aveva mai accusato il videssiano di codardia in battaglia. Un mucchio di altre cose gli era stato addossato, ma quella mai. Disse, «Molti uomini hanno pronunciato delle accuse contro di me: tutte menzogne, naturalmente. Nessuno di quegli uomini ha fatto una buona fine.»

«Oh, non lo so,» rispose Abivard. «Maniakes sembra ancora in ottima

salute, anche se vorrei che non lo fosse.»

«Il suo momento si avvicina.» Per un uomo che era stato condannato a morte da entrambe le parti, che cambiava dio con la rapidità con la quale una donna vanitosa cambiava collane, la sua sicurezza faceva infuriare. «E del resto, anche il tuo.»

La spada di Abivard uscì per metà dal fodero. «Qualsiasi cosa accada, io vivrò più a lungo di te. Per il Dio, lo giuro... ed è probabile che Lui si ricordi di me, dal momento che venero soltanto Lui.»

Essendo la carnagione videssiana più chiara di quella makurana, l'improvviso rossore di Tzikas fu perfettamente visibile ad Abivard, che ritrasse le labbra dai denti, soddisfatto di essere andato a segno. Il rinnegato disse, «Il mio cuore sa dov'è la verità.»

Stava parlando nella lingua makurana: se avesse parlato in videssiano non avrebbe concesso ad Abivard quell'opportunità. E Abivard ne trasse vantaggio, dicendo, «Il tuo cuore sa tutto sulle bugie, non è vero, Tzikas?»

Ora il videssiano ringhiò. La sua barba, che stava diventando grigia, gli conferì l'aspetto di un lupo infuriato. Disse, «Puoi scherzare quanto ti pare. Io sono un uomo fedele.»

«Direi, invece, che sei perennemente falso.» Abivard indicò bruscamente la faccia di Tzikas. «Anche la tua barba è mutevole. Quando sei fuggito da noi la prima volta, la portavi spuntata, come fanno molti videssiani. Poi te la facesti crescere come un makurano. Ma quando ho combattuto contro di te nella terra delle Mille Città, dopo che fosti preso da Maniakes, l'avevi di nuovo corta e rasata intorno. E adesso sta diventando più lunga e folta.»

Tzikas si portò una mano al mento. Forse non si era accorto della faccenda della barba, o forse era in collera perché qualcun altro se n'era accorto. «Dopo che fui preso da Maniakes, dici?» La sua voce divenne sgradevole. «Sei stato tu a consegnarmi a lui, con l'intento di uccidermi.»

«Lui ha un motivo migliore del mio per amarti,» replicò Abivard, «ma devo dire che mi sto rifacendo in fretta. Tu sei come un calzino, Tzikas: ti adatti a ogni piede. Ma chiunque ti abbia creato lo ha fatto con una tintura che brucia come il fuoco. Tutto quello che tocchi va in fiamme.»

«Manderò te nelle fiamme... o giù nel ghiaccio,» disse Tzikas, e sguainò la spada.

La spada di Abivard lasciò il fodero quasi nello stesso istante. Il cozzo del metallo contro il metallo provocò grida da tutte le parti: la gente sapeva cos'era quel rumore anche se non poteva dire da dove provenisse. Anche Abivard sapeva cos'era: la risposta alle sue preghiere. Tzikas era stato il

primo a sfoderare la spada. Poteva uccidere il rinnegato e invocare con sincerità la legittima difesa.

Era più grosso e più giovane di Tzikas. Tutto quello che doveva fare, pensò, era abbattere il videssiano. Scoprì ben presto che non sarebbe stato facile. In primo luogo, Tzikas era più agile e forte e rapido. In secondo luogo, il corridoio era stretto e il soffitto basso, per cui il vantaggio della maggiore statura si riduceva: non aveva spazio per tirare i fendenti a tutto braccio che avrebbero potuto superare la difesa di Tzikas. E in terzo luogo, né lui né il rinnegato erano abituati a combattere a piedi in qualsiasi luogo, meno che mai in uno angusto come quello. Erano entrambi cavalieri, per scelta e per esperienza.

Tzikas aveva un polso vigoroso e cercò di far saltare la spada dalla mano di Abivard. Abivard tenne ben stretta la lama e mirò alla testa dell'avversario. Tzikas tirò su la spada in tempo per bloccare il colpo. In effetti, si equivalevano.

«Fermatevi subito!» gridò qualcuno dietro Abivard. Lui non gli badò: se gli avesse badato, sarebbe stato infilzato un istante dopo. E nemmeno Tzikas diede segno di volersi controllare... e il rinnegato aveva ragione, perché una volta che due avversari iniziavano a combattere, fermarli prima che uno sanguinasse o morisse era fra le cose più ardue, sia per gli individui che per gli imperi.

Un servo dietro Tzikas gli gridò di smettere. Lui continuò a tirar fendenti ad Abivard, con uno stile che rifletteva la maniera in cui avrebbe combattuto se si fosse trovato a cavallo. Abivard si trovò a tirare più affondi che fendenti, facendo del suo meglio per adattarsi alle differenti circostanze nelle quali si trovava. Ma qualunque cosa facesse, Tzikas continuava a parare la sua lama. Tutto si poteva dire del videssiano, tranne che non sapeva battersi.

Nessuno dei servi del palazzo era così poco saggio da tentare di interrompere il combattimento afferrando uno degli avversari. Se qualcuno avesse cercato di bloccare Tzikas, Abivard era pronto a trafiggere il rinnegato, per quanto poco corretta fosse la cosa. Non aveva dubbi che Tzikas gli avrebbe concesso lo stesso trattamento se ne avesse avuto l'opportunità.

L'unica cosa che poteva far smettere i due contendenti era un gruppo ben armato che lanciasse su di loro. Un grido di, «Deponete le spade altrimenti nessuno dei due ne uscirà vivo!» si guadagnò la completa attenzione di Abivard. Uno squadrone delle guardie del palazzo, con gli archi tesi, stava accorrendo alle spalle di Tzikas.

Abivard arretrò di scatto e abbassò la spada, anche se non la depose. Sperava che Tzikas proseguisse nel combattimento senza controllarsi e venisse così trafitto dalle frecce. Con suo disappunto, il videssiano guardò invece sopra la sua spalla. Anche lui abbassò il braccio ma continuò a stringere la spada. «Ti ucciderò un'altra volta,» disse ad Abivard.

«Solo nei tuoi sogni,» ribatté Abivard, e fece per risollevare la spada.

Ma ormai le guardie si erano messe fra loro. «Basta così,» disse il loro comandante come se stesse parlando a due ragazzini discoli invece che a due uomini che erano suoi superiori.

Proprio come un ragazzino discolo, Tzikas disse, «È stato lui a cominciare.»

«Bugiardo!» sbottò Abivard.

Il comandante delle guardie alzò una mano. «Non importa chi è stato a cominciare. Tutto quello che so è che Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, non vuole che voi due litighiate, non importa perché. Sto per dividere in due gruppi i miei uomini. Una metà riporterà uno di voi nel suo alloggio; l'altra metà riporterà al suo l'altro nobiluomo. Così non potrà accadere nulla di male.»

«Fermi!» Quella voce squillante sarebbe potuta appartenere solo a un uomo - o, piuttosto, a un quasi uomo - del palazzo. Yeliif avanzò a lunghi passi in mezzo alle guardie, col disgusto ben chiaro non solo sulla sua faccia ma in ogni linea del suo corpo. Spostò lo sguardo da Abivard a Tzikas. I suoi occhi balenavano disprezzo. «Sciocchi,» disse, facendo apparire l'affermazione come una rivelazione del Dio.

«Ma...» dissero Abivard e Tzikas all'unisono. Si guardarono in cagnesco, furiosi per essere stati concordi nella protesta.

«Sciocchi,» ripeté Yeliif. Scosse la testa. «Come il Re dei Re possa aspettarsi di concludere qualcosa lavorando con due individui come voi è al di là della mia comprensione, tuttavia è così, purché non vi distruggiate a vicenda.»

Abivard indicò Tzikas. «Quell'individuo si taglierà la mano se ci riproverà.»

«Non sai di cosa parli,» sbottò l'eunuco. «Ora più che mai il Re dei Re si prepara a raccogliere i frutti di quello che la sua saggezza tempo fa mise in atto, e voi con la vostra ignoranza volete rovinare il suo disegno? Voi non capite, nessuno dei due. Tutto è cambiato adesso. Gli ambasciatori sono tornati.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Abivard si grattò la testa. Non sapeva che era stata mandata un'ambasceria, tanto meno che era tornata. «Quali ambasciatori?» domandò. «Ambasciatori in Videssos? Siamo in pace con l'Impero, allora?» Non aveva senso. Se Sharbaraz aveva fatto la pace con Videssos, che bisogno aveva di un generale o di un traditore videssiano?

Yeliif roteò gli occhi in teatrale disprezzo. «Dal momento che sembri deciso a esibire la tua ignoranza, mi limiterò a confermarla, osservando che in realtà tu non sai tutto ciò che c'è da sapere e osservando inoltre che la gloriosa visione di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, supera di gran lunga la tua.»

«Che io possa cadere nel ghiaccio... uh, nel Vuoto... se so di cosa stai parlando,» disse Tzikas all'eunuco.

«Questo non mi sorprende.» Yeliif guardò il rinnegato come se fosse una di quelle cose pallide e viscide che vivono nel fango sotto le pietre piatte vicino all'argine di un non limpido torrente. Abivard provava per Tzikas un disprezzo limpido e veemente, ma quello sguardo gli fece avvertire un attimo di simpatia per il videssiano. «La tua funzione è unicamente quella di servire il Re dei Re, non di essere a conoscenza dei suoi piani.»

«Se dobbiamo far parte dei suoi piani, dobbiamo averne qualche idea,» disse Abivard, e scoprì che Tzikas annuiva assieme a lui. Con tono accusatorio, proseguì, «Tu li conosci già da qualche tempo. Perché noi non siamo stati informati?»

«Fino al ritorno degli ambasciatori, il Re dei Re ha ritenuto che i tempi non fossero maturi,» rispose Yeliif. Abivard scoprì che la sua mano che non stringeva l'elsa si era stretta a pugno. Yeliif conosceva le risposte, mentre lui non conosceva nemmeno le domande. Fino a qualche momento prima, non aveva nemmeno saputo che ci fossero delle domande. Tutto gli parve terribilmente sleale.

«Ora che gli ambasciatori sono tornati, il Re dei Re ci permetterà di sapere cos'hanno fatto?» Anche Tzikas dava l'impressione di esserci rimasto male per essere stato lasciato all'oscuro.

Non che la cosa importasse a Yeliif. «Quando riterrà giunto il momento, il Re dei Re ti informerà,» disse. «È dunque vostro compito - e ora mi riferisco a entrambi - restare vivi per essere informati nel momento in cui il Re dei Re lo deciderà e non eliminarvi a vicenda fino a quel momento. Avete compreso?»

Cercava di farli vergognare, di farli sentire dei ragazzini litigiosi. E ci riuscì in misura non trascurabile. Tuttavia, Abivard provò un accesso di rabbia nell'essere considerato così indegno di fiducia da non poter conoscere i piani di Sharbaraz. Disse, «Spero che il Re dei Re ci comunicherà quello che desidera da noi prima di quando dobbiamo farlo, non dopo.»

«Farà come deciderà, non come tu pretendi...» Perfetto apologeta del Re dei Re, Yeliif cominciò a difenderlo prima ancora di udire tutto quello che Abivard aveva da dire. Quando comprese di essersi comportato da sciocco, l'eunuco snudò i denti piccoli, bianchi e regolari in qualcosa di più prossimo a un ghigno che a un sorriso. «Non so perché tu vuoi uccidere questo videssiano,» disse, indicando Tzikas. «Vivere così a lungo fra la sua gente ti ha insegnato a fare quegli insensati giochi di parole che fanno loro.»

«Tu mi insulti,» disse Abivard.

«No, tu hai insultato me,» insistette Tzikas. «Due volte, in realtà. Prima hai chiamato videssiano me che non lo sono più, e poi hai chiamato videssiano *lui*...» Indicò Abivard. «...che chiaramente non lo è. Se fossi ancora videssiano, non vorrei che lui lo fosse.»

«Non mi ha chiamato videssiano,» disse Abivard, «e se lo avesse fatto, avrebbe insultato me, non te, facendolo.»

Tzikas fece per sollevare la spada. Le guardie del palazzo si apprestarono a far diventare dei puntaspilli lui e Abivard se avessero ripreso a combattere. Freddamente, Yeliif disse, «Non essere più stupido di quello che già sei. Ti ho già detto che tu e Abivard siete necessari per i piani futuri del Re dei Re. Quando quei piani saranno portati a termine, potrete battervi se lo vorrete. Fino a quel momento siete suoi. Ricordatevelo e comportatevi di conseguenza.» Si allontanò con passo maestoso, mentre l'orlo del caffettano spazzava il pavimento.

«Riponete le spade,» disse il comandante delle guardie come aveva fatto prima. Abivard e Tzikas obbedirono con riluttanza. Il comandante proseguì, «Ora, farò come ho detto prima, dividerò in due gruppi i miei uomini e farò condurre voi due nobiluomini nei vostri alloggi.»

«Tu non sapevi di questi ambasciatori, no?» gli chiese Abivard mentre camminavano lungo il corridoio.

«Chi, io?» L'uomo scosse la testa. «Io non so nulla. Non è per questo che sono qui, per sapere le cose. Sono qui per impedire che delle persone uccidano altre persone che non devono uccidere. Capisci cosa voglio dire?»

«Suppongo di sì,» disse Abivard, domandandosi dove avesse trovato

Sharbaraz un uomo così incredibilmente flemmatico. Un ufficiale di corte che non voleva sapere le cose doveva essere una specie di scherzo della natura.

Quando Abivard entrò nelle sue stanze, i soldati rimasero fuori nel corridoio, presumibilmente per accertarsi che non uscisse a cercare Tzikas. Roshnani li fissò finché non chiuse la porta dietro di lui: troppo spesso nei due anni trascorsi i soldati errano rimasti nei corridoi davanti alle loro stanze. Indicò verso le guardie, rivolta ad Abivard, e disse, «Perché sono là?»

«Niente di particolare,» rispose lui con noncuranza. «Tzikas e io abbiamo tentato di appianare le nostre divergenze, questo è tutto.»

«Appianare le vostre...» Roshnani si mise laboriosamente in piedi e lo esaminò da tutti i lati. Alla fine, soddisfatta quasi contro la sua volontà, disse, «Non stai sanguinando.»

«No. E nemmeno Tzikas, purtroppo,» disse Abivard. «E se ci affronteremo di nuovo, incontreremo la disapprovazione del Re dei Re... o almeno così mi è stato detto.» Abbassò la voce. «Della qual cosa non mi curo minimamente.»

Roshnani annuì. «Sharbaraz avrebbe fatto meglio a prendere lui stesso la testa di Tzikas.» Alzò di scatto la testa, in un'esasperazione di vecchia data. «Nessun piano dei suoi può essere così astuto da giustificare il fatto che il rinnegato resti in vita.»

«Se ti aspetti che discuta con te su questo punto, resterai delusa,» disse Abivard, facendo ridere entrambi. Poi divenne pensieroso. «Sai qualcosa sul ritorno di certi ambasciatori?»

«Non sapevo che degli ambasciatori fossero andati da qualche parte,» rispose la sua prima moglie, «per cui difficilmente potevo sapere che erano tornati.» E quella affermazione era abbastanza logica da poter soddisfare il più esigente e pignolo dei Videssiani. Roshnani proseguì, «Dove ne hai sentito parlare?»

«È stato Yeliif, dopo che le guardie mi hanno impedito di dare a Tzikas quello che meritava. Indipendentemente da chi siano costoro, da dove siano andati e da come abbiano fatto a tornare qui, hanno qualcosa a che fare col prezioso piano di Sharbaraz.»

«Qualunque possa essere,» disse Roshnani.

«Qualunque possa essere,» le fece eco Abivard.

«Qualunque sia, quando ne saprai qualcosa?» chiese Roshnani.

«Quando Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il

suo regno accrescersi, troverà una giornata abbastanza lunga da avere del tempo da dedicarmi,» rispose Abivard. «Forse domani, forse la primavera prossima.» E su questa nota allegra, la conversazione languì.

Nove giorni dopo che Abivard e Tzikas avevano tentato di uccidersi, Yeliif bussò alla porta degli appartamenti di Abivard. Quando aprì la porta per farlo entrare, Abivard sporse la testa e guardò su e giù per il corridoio. Le guardie se n'erano andate da un paio di giorni. «Cosa posso fare per te?» chiese circospetto Abivard: uno Yeliif non ostile continuava ad apparirgli bizzarro.

L'avvenente eunuco disse, «Sei invitato a un'udienza con Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi. Verrai con me immediatamente.»

«Sono pronto,» disse Abivard, sebbene, in realtà, non lo fosse. Era, pensò tristemente, tipico del Re dei Re lasciarlo sulle spine per settimane e poi convocarlo all'istante.

«Mi è stato anche ordinato di dirti che Tzikas sarà là,» disse Yeliif. Quando Abivard si limitò ad annuire, anche l'eunuco annuì pensierosamente, come se lui avesse superato una prova. Disse, «Posso dirti...» *Non mi è stato ordinato di dirti,* pensò Abivard, «...che saranno presenti anche Tus e Piran.»

«Chiedo scusa, ma non conosco questi nomi né gli uomini ai quali appartengono,» disse Abivard.

«Sono gli ambasciatori il cui recente ritorno ha causato questa udienza,» rispose Yeliif.

«Sono loro?» disse Abivard, e l'interesse gli rianimò la voce. Ora, finalmente, avrebbe scoperto quanto scervellato fosse questo grandioso piano di Sharbaraz. Non aveva grandi aspettative, solo quella piccola di soddisfare la sua curiosità. E a tale scopo... «Ambasciatori presso chi?» chiese. «Non sapevo che avessimo mandato un'ambasceria a Maniakes, anche se ultimamente si è trovato più vicino a Mashiz del solito.» Ricordò anche l'ambasciatore videssiano che Sharbaraz aveva fatto imprigionare e lasciato morire, ma non ritenne consigliabile menzionarlo.

Se Yeliif non era nato con quel sorriso complice e superiore sulle labbra, doveva aver perso parecchio tempo nell'esercitarvisi, forse davanti a uno specchio di lucido argento. «Tutto ti sarà chiaro a tempo debito,» disse, e non avrebbe detto altro. Abivard avvertì l'impulso di dargli un calcio nel sedere mentre camminavano lungo il corridoio.

Tzikas era davvero stato invitato all'udienza: stava in attesa in fondo alla sala del trono. Qualcuno - molto probabilmente Yeliif - aveva preso la precauzione di collocare là alcune guardie del palazzo. Le loro espressioni severe erano controllate come il sorriso di Yeliif.

Abivard guardò in cagnesco Tzikas ma, con le guardie là, non fece altro. Tzikas gli restituì lo sguardo. Yeliif disse, «Voi due mi accompagnerete fino al trono assieme e vi prosternerete davanti al Re dei Re nello stesso momento. Non saranno tollerate scorrettezze, se sono stato chiaro.»

Senza aspettare di sapere se lo era stato, si avviò lungo la navata sulla lunga passerella che conduceva al trono sul quale sedeva Sharbaraz. Abivard restò alla sua destra; Tzikas trovò in fretta un posto alla sua sinistra. Era come se ognuno di loro stesse usando l'eunuco per ripararsi dall'altro. In altre circostanze, l'idea avrebbe potuto essere divertente.

Due uomini stavano a un lato del trono del Re dei Re. Abivard ipotizzò che fossero i misteriosi Tus e Piran. Yeliif non diede spiegazioni. Abivard non se ne era aspettate. Poi, nel momento appropriato, l'eunuco si portò di lato, lasciando Abivard e Tzikas fianco a fianco davanti al Re dei Re.

Si prosternarono, riconoscendo la loro futilità in confronto al sovrano. Con la coda dell'occhio Abivard osservò Tzikas, ma già sapeva che il rituale makurano era molto simile a quello videssiano. I due uomini attesero, con le fronti appoggiate al pavimento di marmo lucido, che Sharbaraz desse loro il permesso di alzarsi.

Finalmente lo fece. «Non siamo contenti di voi,» disse quando Abivard e Tzikas si furono rimessi in piedi. Abivard lo aveva già dedotto dalla durata della prosternazione. Sharbaraz proseguì, «Persistendo nella vostra cocciuta faida, avete messo in pericolo il piano che da lungo tempo stiamo sviluppando, un piano che per funzionare in tutta la sua portata, richiede i servigi di entrambi.»

«Maestà, se noi sapessimo qual è questo piano, saremmo in grado di servirti meglio,» rispose Abivard. Era stufo di questo famoso piano di Sharbaraz. Il Re dei Re faceva sempre una grande quantità di chiacchiere che di solito non portavano a nulla... se non a qualche guaio per Abivard.

Quando Sharbaraz parlò di nuovo, le sue parole non sembravano dirette subito al punto, «Abivard figlio di Godarz, cognato mio, ricordi come nostro padre Peroz Re dei Re lasciò questo mondo per unirsi al Dio?»

Era un bel po' di tempo che non riconosceva pubblicamente Abivard come cognato. Abivard lo notò e rispose, «Sì, Maestà, ricordo: combattendo coraggiosamente contro i Khamorth sulla steppa pardrayana.» Solo il

caso fortuito del suo cavallo, andato a inciampare in una buca e spezzatosi una gamba all'inizio della carica, lo aveva tenuto fuori dal disastro che si era abbattuto sull'armata makurana pochi momenti dopo.

«Quello che dici è vero, ma incompleto,» gli disse Sharbaraz. «Come mai nostro padre Peroz Re dei Re vide la necessità di andare in guerra contro i Khamorth sulla steppa?»

«Ci stavano depredando, Maestà, come senza dubbio ricorderete,» disse Abivard. «Vostro padre voleva punirli come meritavano.» Non voleva parlare male dei morti. Se Peroz avesse allargato di più la rete dei suoi esploratori, i nomadi non avrebbero potuto prendere in trappola lui e la sua armata.

Sharbaraz annuì. «E perché ci stavano depredando in quel particolare momento?» chiese con l'aria di un pedagogo che guida lo scolaro passo dopo passo fra le difficoltà della sua lezione. Abivard non riuscì a trovare una risposta adeguata.

La risposta, però, era abbastanza semplice, «Perché i Videssiani li pagarono con l'oro affinché ci depredassero.» Guardò, torvo, Tzikas.

«Non fu un'idea mia.» Il rinnegato videssiano sollevò una mano, declinando ogni responsabilità. «L'Avtokrator Likinios mandava l'oro dove riteneva di poter ricavare forti vantaggi.»

«L'Avtokrator Likinios, che noi abbiamo conosciuto, era abbastanza tortuoso da aver concepito quel piano per danneggiare i suoi nemici senza rischiare i propri uomini o la terra che essi controllavano per l'Impero di Videssos,» disse Sharbaraz. Abivard annuì: Likinios era stato all'altezza di tutti gli aneddoti makurani sui Videssiani freddi e calcolatori. Il Re dei Re proseguì, «Ci siamo sforzati di apprendere dai nostri nemici. Così gli ambasciatori che abbiamo mandato due anni fa, sono appena tornati: Tus e Piran.»

«Ambasciatori presso chi, Maestà?» chiese Abivard. Finalmente poteva porre la domanda a qualcuno in grado di rispondere.

Ma Sharbaraz non rispose direttamente. Invece, si voltò verso gli uomini che erano tornati dalla loro ambasceria durata due anni e disse, «Quale accordo avete portato con voi?»

Tus e Piran parlarono assieme, negando ad Abivard la possibilità di dedurre chi stesse parlando, «Maestà, abbiamo portato con noi l'accordo con Etzilios, *khagan* di Kubrat, vicino settentrionale di Videssos.»

«Per il Dio,» mormorò Abivard. Aveva avuto quell'idea anni prima ma non aveva pensato che fosse possibile metterla in atto. Se Sharbaraz c'era

riuscito...

La mano destra di Tzikas fece per tracciare il cerchio del sole di Phos, poi si controllò. Il rinnegato mormorò, «Per il Dio,» anche lui. Abivard, una volta tanto, non rimase disgustato da quell'ipocrisia. Era troppo preso a fissare il Re dei Re. Una volta tanto si era sbagliato sul suo sovrano.

Sharbaraz disse, «Sì, due anni fa li ho mandati. Dovevano attraversare le montagne e le valli di Erzerum senza rivelare la loro missione ai principi meschini di laggiù, che avrebbero potuto tradirci con Videssos. Dovevano viaggiare sulla steppa pardrayana intorno al Mare Videssiano, mantenendosi alla larga dall'avamposto videssiano sulla riva settentrionale. Non potevano navigare sul Mare Videssiano fino a Kubrat, poiché noi non abbiamo navi capaci di una simile traversata.» Annuì ad Abivard. «Abbiamo molto apprezzato le tue osservazioni in merito.»

Uno degli ambasciatori - il più alto e anziano dei due - disse, «Avremo le navi. I Kubratoi svuotano grossi tronchi d'albero e vi collocano alberi e vele. Con queste imbarcazioni a un tronco solo hanno razziato la costa videssiana più volte, provocando non pochi danni al nostro comune nemico.»

«Piran ha ragione,» disse Sharbaraz, facendo capire ad Abivard chi dei due aveva parlato. «Cognato mio, quando comincerà la campagna di guerra questa primavera, guiderai un grande esercito di uomini di Makuran attraverso le terre occidentali videssiane fino ad Aldilà, dove tutti i nostri tentativi precedenti sono stati vanificati. Con Etzilios in testa, i Kubratoi scenderanno e assedieranno la città. E...»

«E...» Abivard commise l'enormità di interrompere il Re dei Re. «...e le loro navi a un solo tronco trasporteranno i nostri uomini e le macchine d'assedio per aprire una breccia nelle mura e occupare la capitale nemica.»

«Proprio così.» Sharbaraz era così compiaciuto con se stesso che lasciò correre l'interruzione.

Abivard fece un profondo inchino. «Maestà,» disse con più sincerità nella voce di quella che aveva usato negli ultimi anni per complimentarsi col Re dei Re, «è un piano magnifico. Mi onorate permettendomi di realizzarlo.»

«Proprio così,» disse di nuovo Sharbaraz. Abivard emise un piccolo sospiro mentale. Il fatto che il Re dei Re avesse avuto una buona idea non gli impediva di restare pieno di se com'era diventato in tutti quegli anni sul trono, anche se essa gli dava un motivo migliore per sentirsi orgoglioso.

«Mi avete assegnato il ruolo che dovrò svolgere, Maestà, e ne sono or-

goglioso, come vi ho detto,» disse Abivard. Si voltò verso Tzikas. «Non avete ancora detto quale sarà il ruolo del videssiano o perché dovrebbe averne uno.» Se il Dio era gentile, poteva ancora liberarsi di Tzikas.

Tutto quello che Sharbaraz disse fu, «Ti sarà utile.»

E a questo punto fu Tzikas che dovette parlare per sé, cosa che fece col suo bleso accento videssiano, «Io ti dico, Abivard figlio di Godarz, come dissi molto tempo fa a Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, che conosco una via segreta per la città di Videssos una volta che i tuoi uomini avranno attraversato il Canale del Bestiame e raggiunto le mura. Non pensavo che quello che sapevo potesse aver valore, dal momento che non credevo che tu potessi raggiungere la città. Il Re dei Re lo ha ricordato, però, e per questo lo ringrazio.» Anche lui s'inchinò a Sharbaraz.

«Qual è questa via segreta che conduce nella città di Videssos?» chiese Abivard. Tzikas sorrise. «Te lo dirò... quando arriverà il momento in cui dovrai mandarmi nella città.»

«Va bene,» disse Abivard, con tono mite. Vide un accenno di sorpresa, quasi di disappunto, sulla faccia del rinnegato videssiano. *Ti aspettavi che minacciassi e m'infuriassi, non è vero?* pensò Abivard. Forse i torturatori potevano trovare un sistema per strappare a Tzikas quello che sapeva. O forse no: il rinnegato era pieno di risorse e avrebbe anche potuto uccidersi senza rivelare il suo segreto.

La cosa, tuttavia, non aveva importanza. Prima che Tus e Piran tornassero a Mashiz, Sharbaraz aveva mostrato di volere, se non bramare, la morte di Tzikas. Ora, col piano del Re dei Re ormai svelato, quello che Tzikas sapeva - o quello che Tzikas diceva di sapere, il che poteva non essere la stessa cosa - assumeva un nuovo valore.

Ma supponendo che tutto andasse esattamente come Tzikas sperava... Supponendo che, grazie a quello che sapeva delle mura e dei loro punti deboli, i Makurani entrassero nella città di Videssos... Supponendo che lui fosse l'eroe del momento...

Abivard sorrise al rinnegato. Supponendo che tutto ciò fosse vero... Non sarebbe servito a lungo a Tzikas. Abivard ne era sicuro come lo era della luce a mezzogiorno, del buio a mezzanotte. Una volta che l'utilità di Tzikas fosse venuta meno, sarebbe scomparso. Sharbaraz non lo avrebbe mai nominato Avtokrator dei Videssiani, dal momento che non si poteva fidare di lui come marionetta.

Per cui... che avesse pure il suo momento di gloria. Perché no? Non sa-

rebbe durato.

Sharbaraz disse, «Ora capite perché non potevamo permettere alcuna zuffa fra voi due. Entrambi siete vitali per i nostri piani, e saremmo stati molto dispiaciuti di dover procedere con uno solo. Finché la città di Videssos non cadrà, siete indispensabili.»

«Farò del mio meglio per essere all'altezza della fiducia che riponete in me,» rispose Tzikas, inchinandosi al Re dei Re. Sì, pensò Abivard, il rinnegato era un formidabile cortigiano e la sua padronanza della lingua makurana era eccellente. Non era, però, perfetta. Sharbaraz aveva detto che Tzikas - e anche Abivard, del resto - era indispensabile fino alla caduta della città di Videssos. Non aveva detto una parola sull'indispensabilità di chiunque dopo che la città di Videssos fosse caduta. Abivard lo aveva notato. Tzikas, stando alle apparenze, no.

Yeliif riapparve fra Abivard e Tzikas. Un momento prima non era là, un momento dopo lo era. Non era un cortigiano di diritto, per cui si presentò nel momento in cui Sharbaraz li congedò. Come richiedeva il cerimoniale, Abivard e Tzikas si prosternarono di nuovo. Per la prima volta negli ultimi anni Abivard sentì che si stava prosternando davanti a un uomo che meritava quell'onore.

Dopo che lui e Tzikas si furono alzati, indietreggiarono dal Re dei Re finché, al momento dovuto, poterono voltarsi e allontanarsi dalla sua presenza. L'avvenente eunuco rimase fra loro. Abivard si domandò se lo fece per assicurarsi che loro due non ricominciassero a litigare, malgrado le istruzioni ricevute da Sharbaraz.

Sull'ingresso della sala del trono un altro eunuco prese in consegna Tzikas e lo condusse via, presumibilmente in direzione delle camere che gli erano state concesse. «Ora forse comprendi e ammetti che il Re dei Re ha una cognizione più ampia di come stanno le cose e come devono essere di quella che può acquisire la tua immaginazione limitata,» disse Yeliif.

«Ha avuto certamente un'idea splendida in questa circostanza,» disse Abivard, il che suonava come un assenso ma non lo era del tutto. Trattenne un sospiro. Con tutti i cortigiani che dicevano a Sharbaraz quanto era intelligente, il Re dei Re avrebbe maturato la convinzione - e non c'era dubbio che già da lungo tempo l'avesse maturata - che tutte le sue idee erano brillanti semplicemente perché erano sue. Questo avrebbe aiutato Sharbaraz a concepire buone idee come quella che aveva avuto, ma gli avrebbe anche fatto coltivare le sue follie con pari vigore.

«La sua saggezza si avvicina a quella del Dio,» dichiarò l'avvenente eu-

nuco. Abivard non commentò. Sharbaraz avrebbe anche potuto voler essere adorato al posto del Dio se avesse continuato a sentire adulazioni sperticate come quelle. Abivard si domandò cosa avrebbe detto Dhegmussa di quella affermazione. Si domandò se il Mobedhan Mobedh avrebbe avuto la spina dorsale di dire qualcosa.

Quando tornò nelle stanze dove lui e la sua famiglia alloggiavano, trovò Roshnani, come si era aspettato, impaziente di sentire quali nuove avrebbe portato. Le riferì le notizie, elogiando il Re dei Re per il piano che aveva concepito. Roshnani ascoltò con la solita acuta attenzione e pose domande altrettanto acute. Dopo che Abivard ebbe risposto a tutte, fece a Sharbaraz il più alto complimento che Abivard le aveva sentito pronunciare da anni, «Non avrei mai creduto che mettesse a punto un piano del genere.»

Abivard salutò Romezan con una stretta di mano. «Lieto di vederti,» disse. «Lieto di vedere qualcuno che si è trovato su un campo di battaglia e sa di cosa si tratta.»

«Non ce ne sono molti qui nella corte e lo so bene, anche se me ne rammarico,» rispose Romezan. Andava avanti e indietro nella stanza centrale degli appartamenti di Abivard come un animale in trappola. «È per questo che preferirei essere sul campo di battaglia se potessi decidere io.»

«Turan non lascerà cadere l'armata nel Vuoto mentre sei via,» rispose Abivard, «e io ho bisogno del tuo aiuto per mettere in pratica il piano del Re dei Re.»

«Qual è esattamente il piano del Re dei Re?» chiese Romezan. «Ho sentito dire che esiste, ma nient'altro.»

Quando Abivard glielo spiegò, Romezan smise di andare avanti e indietro e ascoltò con attenzione. Non appena Abivard ebbe finito, il nobile dei Sette Clan fischiò una sola nota, bassa e prolungata. Abivard annuì. «È così che mi sono sentito anch'io la prima volta che l'ho sentito,» disse.

Romezan lo fissò. «Intendi dirmi che non hai niente a che fare con questo piano?» Abivard, abbastanza sinceramente, glielo confermò: anche se una volta aveva avuto la stessa idea, era stato Sharbaraz a renderla concreta. Romezan fischiò di nuovo. «Beh, se davvero ci ha pensato da solo, bisogna dargli atto delle sue capacità. Splendida idea. Uccide un buon numero di uccelli con una pietra sola.»

«Stavo pensando la stessa cosa,» disse Abivard. «Quello che mi preoccupa è come coordinare l'attacco assieme ai Kubratoi per assicurarmi che stiano facendo la loro parte quando sarà il momento. Non possono prende-

re da soli la città di Videssos, ne sono sicuro. E noi non possiamo prenderla se non la raggiungiamo. Lavorando assieme, però...»

«Oh, sì, capisco cosa vuoi dire,» gli disse Romezan. «Questi sono tutti dettagli dei quali il Re dei Re non sì è preoccupato. E sono anche quel genere di dettagli che fanno andare male un piano se nessuno se ne preoccupa. E se ciò accadesse, non sarebbe colpa del Re dei Re. Sarebbe colpa del responsabile della campagna di guerra.»

«Qualcosa del genere, sì.» Abivard indicò le pareti e il soffitto per rammentare a Romezan che l'intimità era un'illusione nel palazzo. Romezan gettò indietro la testa come per rispondere che non se ne curava. Abivard proseguì, «Dobbiamo anche assicurarci che Maniakes sia lontano dalla città di Videssos quando la attaccheremo: preferibilmente impantanato a combattere nella terra delle Mille Città come lo è stato negli ultimi due anni.»

«Sì, sarebbe una buona cosa,» convenne Romezan. «Ma se non ci muoveremo alla volta della città di Videssos finché lui non si muoverà contro di noi, ciò ridurrà di molto il tempo a nostra disposizione per occupare quel luogo.»

«Lo so,» disse tristemente Abivard. «Beh, questa è la vita. E hai ragione quando dici che faremo meglio ad aspettare che Maniakes sia fuori dalla città di Videssos e parecchio lontano prima del nostro tentativo di occuparla: se fosse lui a guidare la difesa, sarebbe la stessa cosa che concedere ai Videssiani qualche altro migliaio di uomini. Ho combattuto contro di lui abbastanza spesso da non volerlo rifare.»

«È uno che dà fastidio,» disse Abivard, sapendo che si trattava di un eufemismo. Rise nervosamente. «Mi domando se ha anche un suo piano segreto, che gli permetterà di prendere Mashiz. Se occuperà la nostra capitale mentre noi occuperemo la sua, ce le scambieremo quando la guerra sarà finita?»

«Maniakes è capace quasi di qualsiasi cosa, purtroppo,» rispose Abivard. «Avevamo pensato di avergli tolto le terre occidentali, finché non ci ha raggiunti per mare.»

«Ancora non mi sembra giusto,» borbottò Romezan. Come la maggior parte degli ufficiali makurani, aveva difficoltà a prendere il mare sul serio, anche se non sarebbe stato necessario alcun piano elaborato per prendere la città di Videssos se il mare non fosse stato là. Poi, pensierosamente, proseguì, «Come sono? I Kubratoi, voglio dire.»

«E come faccio a saperlo?» rispose Abivard quasi indignato. «Non ho

mai avuto a che fare con loro. Se dobbiamo essere loro alleati, però, forse faremmo bene a chiederlo prima di tutto agli ambasciatori che hanno realizzato l'accordo.»

«Mi pare sensato,» disse Romezan, con l'approvazione nella voce. Si mise un dito accanto al naso. «O, naturalmente, potremmo sempre chiederlo a Tzikas.»

«Oh, oh!» disse Abivard. «Sei un tipo divertente.» Entrambi risero, senza allegria.

«Vi diremo tutto quello che sappiamo,» disse Piran. Accanto a lui Tus annuì. Tutti e due sorseggiavano vino e mangiavano pistacchi arrostiti da una ciotola d'argento che aveva portato un servo.

«La domanda più importante è, *Quanto valgono in battaglia?*» disse Romezan. «Voi li avete visti, noi no. Per il Dio, non potrei dirvi tre cose su di loro.»

La mente di Romezan non arrivava più in là del campo di battaglia, ma Abivard aveva una visione mentale più ampia, «Come sono fatti? Se fanno un accordo, lo mantengono?»

Piran sbuffò. «Sono, solo una banda di vacche nell'enorme mandria Khamorth che si estende dal Fiume Degird attraverso la grande pianura pardrayana fino al Fiume Astris e oltre: il che significa che ognuno di loro venderebbe sua nonna al macellaio del villaggio se pensasse di ricavare due arket dalla carcassa.»

«Si adatta a tutti i Khamorth che ho conosciuto,» convenne Romezan.

Tus sollevò un dito come un maestro della scuola del villaggio. «Ma,» disse, «contro Videssos staranno ai patti.»

«Se appartengono alla stirpe dei Khamorth, è probabile che tradiscano chicchessia per una ragione o per nessuna ragione affatto,» disse Abivard.

«Se stessero combattendo contro un'altra banda di Khamorth avresti ragione,» disse Tus. «Ma Etzilios odia Maniakes perché è stato battuto da lui e teme di essere battuto ancora. Dovendo scegliere fra Videssos e Makuran, per noi sarà un fedele alleato.»

«Nulla come la paura tiene salda un'alleanza,» osservò Romezan.

«Se io fossi *khagan* di Kubrat - e il Dio sia lodato se non lo sono, e se non è probabile che lo sarò - anch'io cercherei alleati contro Videssos,» disse Abivard. «I Videssiani hanno memoria lunga, e i loro vicini faranno meglio a ricordarlo.»

«Sembra che tu ti riferisca anche a noi, non solo ai Kubratoi e alle altre

nazioni barbare del lontano est,» disse Piran.

«Certo che mi riferisco a noi,» sbottò Abivard. «Maniakes ha trascorso gli ultimi due anni a cercare di buttare giù la terra delle Mille Città un mattone per volta. Non lo ha fatto per puro divertimento: lo ha fatto per ripagarci dopo che abbiamo tolto le terre occidentali a Videssos. Se riusciamo a tagliare la testa prendendo la città di Videssos, il corpo - l'Impero di Videssos - morirà. Se non ci riusciamo, i nostri nipoti dovranno pensare a come impedire ai Videssiani di riprendersi tutto quello che Sharbaraz ha vinto nelle sue guerre.»

«È per questo che il Re dei Re ci ha mandati a fare un viaggio così lungo e arduo,» disse Tus. «Lui conviene con te, lord, che dobbiamo estirpare l'Impero per impedirgli di ricrescere e tornare a insidiarci.»

«Basteranno i cavalieri Kubratoi e le imbarcazioni a un solo tronco ad aiutarci a fare quello che è necessario?» chiese Abivard.

Piran disse, «I loro soldati sono come tutti gli altri Khamorth. Hanno un mucchio di guerrieri poiché i pascoli si trovano molto a sud dell'Astris. Pochi dei loro guerrieri indossano cotte di maglia al posto delle armature di cuoio. Alcune di queste sono bottino preso ai Videssiani; alcune sono realizzate dai loro fabbri.»

«E le navi?» chiese Romezan, precedendo Abivard nella domanda.

«Io non sono un marinaio...» cominciò Piran.

Abivard lo interruppe: «Quale makurano lo è?»

«...ma mi sono sembrate imponenti. Hanno un albero maestro e una vela di pelle montata su di esso, e possono trasportare parecchi guerrieri.»

«Sembrano rispondere alle nostre esigenze,» disse Romezan, con gli occhi che luccicavano per l'eccitazione.

Abivard sperò che avesse ragione. Assieme alle catapulte e alle torri d'assedio, le navi erano una proiezione delle arti meccaniche nell'arte della guerra. In tutte queste cose i Videssiani erano particolarmente dotati. Come aveva detestato quelle agili galee che gli avevano impedito di raggiungere la città di Videssos! Non aveva mai pensato di poter odiare delle navi più di quanto avesse odiato quelle galee. Ora, però, dopo che le navi avevano permesso a Maniakes di evitare le terre occidentali videssiane occupate dai Makurani e di portare la guerra nella terra delle Mille Città, si domandò dove fosse diretta la sua maggiore antipatia.

«Se abbiamo delle navi che impediscano alle loro di entrare in azione...» Si accigliò. «I Kubratoi si sono scontrati con i Videssiani sul mare, con quelle loro imbarcazioni a un tronco solo?»

«Non abbiamo assistito a simili scontri,» disse Piran. «Etzilios era in pace con Videssos mentre eravamo in Kubrat, capisci, non voleva che Maniakes temesse fastidi da parte sua.»

«Capisco.» Abivard annuì. «Maniakes deve pensare che dietro di lui sia tutto tranquillo. Deve invadere di nuovo la terra delle Mille Città, in realtà. Più sarà lontano dalla capitale quando sferreremo il nostro attacco, meglio sarà per noi. Se il Dio è cortese, saremo nella città di Videssos prima del suo ritorno.» Fece un sorriso lupesco. «Mi domando cosa farà allora.»

Tornando alla sua domanda originaria, Tus disse, «Etzilios ci ha assicurato, gloriandosi e vantandosi per quello che la sua gente aveva fatto, che le loro navi si erano opposte ai Videssiani nei tempi passati.»

«So che stavano razziando la costa videssiana quando eravamo in Aldilà,» disse Romezan. «Difficilmente avrebbero potuto farlo se le loro navi non fossero state all'altezza, no?»

«Suppongo di no,» disse Abivard. Il sorriso lupesco rimase. «I Videssiani allora avevano altre cose di cui preoccuparsi, però.»

«Già,» il sorriso di Romezan forse era più nostalgico che lupesco. «Li abbiamo spaventati a morte, allora. Quando torneremo là, faremo più che spaventarli. Spaventare la gente è cosa da bambini. Vincere le guerre è un divertimento che si addice di più agli uomini.»

«Ben detto!» esclamò Piran. «I Kubratoi, come la maggior parte dei nomadi, si esprimerebbero in maniera leggermente diversa: direbbero che combattere le guerre è un divertimento che si addice di più agli uomini. Saranno dei buoni alleati.»

Alleati buoni a tradire, pensò Abivard. Se tutto fosse andato bene, se i Kubratoi e i Makurani assieme avessero preso la città di Videssos e annientato l'antico Impero di Videssos, quanto tempo sarebbe passato prima di cominciare a litigare sulla carcassa? Non molto, Abivard ne era sicuro: Makuran aveva sempre avuto nomadi alla frontiera e mai ne aveva tratto vantaggio.

Gli venne in mente un'altra cosa. Disse a Romezan, «Prenderemo con noi quella parte dell'armata che portasti da Videssos nella terra delle Mille Città, non è così?»

«Certamente,» dichiarò Romezan. «Se vogliamo penetrare nella città di Videssos, avremo bisogno di tutto quello che abbiamo. La parte rimasta con Kardarigan non basterebbe. Se mi dici che la pensi diversamente ne rimarrò molto sorpreso.»

«No,» lo rassicurò Abivard. «Ma mentre noi saremo in Videssos, Ma-

niakes potrà aggirarsi per la terra delle Mille Città. E chi lo terrà impegnato laggiù per assicurarsi che non saccheggi la nostra capitale mentre noi saremo impegnati a saccheggiare la sua?»

«Qualcuno dovrà pur farlo,» disse Romezan. I suoi occhi scintillarono. «E so chi: quei fanti di cui sei tanto orgoglioso, gli uomini della milizia cittadina che hai addestrato, facendone dei soldati quasi validi.»

«*Sono* validi,» insistette Abivard. Si arrabbiò quasi prima di accorgersi che Romezan stava sogghignando. «E la prova di ciò è che saranno in grado di tenere impegnati i Videssiani per il tempo sufficiente a permetterci di fare quello che dobbiamo.»

«Auguriamocelo, altrimenti Sharbaraz vorrà le nostre teste e forse anche quella di Turan: sarà lui a guidarli, suppongo, per cui non potrà sottrarsi alla sua parte di colpa,» disse Romezan. Fischiettò un'allegra canzoncina che aveva imparato in Videssos. «Naturalmente, se le tue straordinarie guardie cittadine non fanno il loro lavoro, può darsi che il Re dei Re non sia in grado di prendersi la testa di nessuno, poiché Maniakes potrebbe non lasciargli nemmeno la sua. In un modo o nell'altro, la guerra finirà la prossima estate.»

«Non "in un modo o nell'altro",» disse Abivard. «La guerra finirà la prossima estate *a modo nostro.*»

Romezan, Tus e Piran sollevarono i calici d'argento in un brindisi.

Il principe Peroz fissò Abivard, che a sua volta abbassò lo sguardo sul piccolo che un giorno sarebbe il suo sovrano se lui fosse sopravvissuto a Sharbaraz Re dei Re. Peroz allungò una mano e tentò di afferrargli la barba. Era un gesto che non aveva accettato dai suoi figli: non lo avrebbe accettato nemmeno dal suo futuro sovrano.

«Sta cominciando a scoprire che ha le mani,» disse Abivard a Denak. E poi, «Cambiano in fretta quando sono così piccoli.»

«Loro certamente sì.» Sua sorella sospirò. «Lo avevo quasi dimenticato. È passato un bel po' di tempo da quando Jarireh era come lui. Ha quasi l'età di Varaz, sai?»

«Sta bene? È felice?» chiese Abivard. Sua sorella difficilmente parlava della figlia. Si domandò se Denak pensava a Jarireh e alle sue sorelle come a dei fallimenti poiché non erano di sesso maschile e così non avevano consolidato il ruolo della madre fra le donne del palazzo.

«Sta bene,» disse Denak. «Felice? Chi potrebbe essere felice qui a corte?» Parlò senza lanciare occhiate a Ksorane, che sedeva in un angolo della

stanza a tingersi le palpebre con la polvere di *khol* e a mirarsi in un piccolo specchio di bronzo lucido. Forse, ormai, Sharbaraz aveva già sentito tutte le lamentazioni di Denak.

«Se prendiamo la città di Videssos...» Abivard si fermò. Per la prima volta, dopo parecchio tempo, sentiva di poter pensare alle cose che sarebbero accadute se Makuran avesse preso la città di Videssos. «Se prendiamo la città di Videssos, Dhegmussa canterà la gloria del Dio nell'Alto Tempio e Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi, alloggerà nei palazzi di Maniakes. Ti porterà con lui, poiché senza di te non ne avrebbe mai avuto l'opportunità.»

«Ho smesso di pensare a quello che accadrà e a cosa farà lui,» rispose Denak. «Andrà nella città di Videssos, non ne dubito, per vedere cos'hai fatto per lui, come tu dici, e per gloriarsi del fatto di aver occupato la dimora dell'Avtokrator. Ma io resterò qui in Mashiz, questo è sicuro. Porterà con sé le donne che... lo divertono, altrimenti si divertirà con le piccole videssiane spaventate.» Sembrava molto sicura, molto convinta, molto amara.

«Ma...» cominciò Abivard.

Sua sorella lo fece tacere con un gesto. «Sharbaraz sogna in grande,» disse. «Lo ha sempre fatto: glielo concedo. Adesso ha sognato abbastanza in grande da attirarti nella sua ragnatela, come fece quando la corona di Re dei Re si trovava da poco sulla sua testa. Ma io non faccio parte più dei suoi sogni, non in maniera concreta.» Indicò Peroz, che stava cominciando a sbadigliare in braccio ad Abivard. «Talvolta penso che lui sia un sogno e che, quando mi sarò svegliata, svanirà.» Si strinse nelle spalle. «Non so nemmeno perché Sharbaraz mi abbia convocato quella notte.»

Ksorane mise giù lo specchio e disse, «Signora, lui temeva vostro fratello e voleva stringere un legame più saldo con lui se ci riusciva.»

Denak e Abivard la fissarono, sorpresi. L'unica volta che aveva parlato senza essere interpellata lo aveva fatto per impedire loro di toccarsi. Come per fingere di non aver fatto nulla, tornò a tingersi le palpebre.

Denak si strinse di nuovo nelle spalle. «Forse ha ragione,» disse ad Abivard, ancora come se Ksorane non stesse ascoltando. «Ma che abbia ragione o no, non ha nulla a che vedere con la mia venuta alla città di Videssos. Peroz è parte dei sogni di Sharbaraz, io no. Io resterò qui a Mashiz.» Era del tutto realistica in questo, come se stesse prevedendo la rendita prodotta da un pezzo di terra vicino alla fortezza di Vek Rud. In qualche modo, ciò rendeva la predizione peggiore, non migliore.

Abivard cullò il nipote fra le braccia. Gli occhi del bambino si chiusero. La sua bocca emise dei suoni risucchianti. Ksorane andò a prenderlo per riportarlo dalla madre. «Aspetta un momento,» le disse Abivard. «Fallo addormentare più profondamente, altrimenti comincerà a urlare quando te lo darò.»

«Ne sai qualcosa, a quanto pare,» disse Ksorane.

«Sarei un ben misero padre se non ne sapessi qualcosa,» rispose lui. Poi si domandò quanto sapeva dei bambini Sharbaraz Re dei Re. Non molto, sospettava, e questo lo rattristò. *Certe cose*, pensò, *non dovrebbero essere lasciate ai servi.*

Dopo un po' tese il bambino a Ksorane, che lo restituì a Denak. Nessuno dei due passaggi disturbò minimamente il piccolo Peroz. Guardandolo, Denak disse, «Mi domando che sogni farà, fra tanti anni, lassù sul trono del Re dei Re, e chi li seguirà e cercherà di realizzarli per lui.»

«Sì,» disse Abivard. Ma quello che lei si stava domandando era se Peroz si sarebbe mai seduto sul trono del Re dei Re. Tanti bambini morivano per cause ignote, indipendentemente dagli sforzi che i genitori facevano per tenerli in vita. E anche se Peroz fosse sopravvissuto, suo padre avrebbe anche potuto perdere il trono per un disastro o un tradimento. Chi poteva dire adesso che la stessa cosa non sarebbe accaduta al bambino? Di una cosa era certo: la vita non arrivava con una promessa che sarebbe stata mantenuta facilmente.

Se Abivard avesse dovuto fare un paragone col feudo di Vek Rud, Mashiz aveva inverni miti. Erano freddi, sì, ma i venti che venivano dai Monti Dilbat non erano come quelli che soffiavano intorno alla fortezza di Vek Rud. Quelli sembravano nascere sulla steppa pardrayana e soffiare attraverso un uomo perché girargli intorno era troppo laborioso.

Le giornate erano miti a Mashiz, se paragonate al gelo interminabile e paralizzante del lontano Nord-ovest. Di tanto in tanto il vento cambiava e soffiava dalla terra delle Mille Città. Ogni volta che accadeva così per due giorni di seguito, Abivard cominciava a pensare che finalmente era arrivata la primavera. Era desideroso di bel tempo che non fosse solo un dispetto, simile a quello che fa una danzatrice a un soldato che la desidera, tormentandolo invece di portarselo a letto.

Mentre il sole ruotava verso nord dal punto più basso del cielo, le giornate miti gradualmente divennero più numerose. Ma ogni volta che le speranze di Abivard cominciavano a salire con la linfa negli alberi, una nuova

tempesta si faceva violentemente strada fra le montagne e tornava a raggelare quelle speranze.

Abivard mandò messaggeri a entrambe le parti dell'armata, ordinando loro di prepararsi a muoversi quando il tempo lo avrebbe consentito, e a Turan, ordinandogli di prepararsi a difendersi la terra delle Mille Città con i soli fanti delle guarnigioni. Non entrò in maggiori dettagli nel suo messaggio. In tempo di pace le Mille Città avevano un fiorente commercio con Videssos. Non gli sembrava del tutto impossibile che la notizia di quello che intendeva fare potesse raggiungere l'Avtokrator.

Varaz sapeva cosa intendeva fare Sharbaraz. Aveva meno pazienza di Abivard, essendo ansioso di lasciare le colline pedemontane per le pianure dell'est, le pianure che rappresentavano la strada per Videssos. «Devi aspettare,» gli disse suo padre. «Partire troppo presto non ci porterebbe da nessuna parte... o almeno non troppo presto.»

«Sono stufo di aspettare!» sbottò Varaz, uno stato d'animo per il quale Abivard non nutriva scarsa simpatia. «Ho trascorso gli ultimi tre inverni ad aspettare qui nel palazzo. Voglio uscire, andare via. Voglio andare nei luoghi dove accadranno le cose.»

Presto, pensò Abivard, Varaz sarebbe stato abbastanza vecchio da far accadere le cose, invece di limitarsi ad osservarle. Era più alto di sua madre, adesso. Fra non molto, la sua barba avrebbe cominciato a crescere e lui avrebbe fatto la scoperta che ogni generazione trova stupefacente: che la razza umana include la razza femminile ed è molto più interessante proprio per questo.

Nemmeno ad Abivard era piaciuto restare confinato per tre inverni di seguito, anche se le condizioni erano migliorate da un inverno all'altro. Aveva tollerato la cosa più facilmente di suo figlio, però. Ma Varaz stava per andar via da Mashiz, per tornare prima nella terra delle Mille Città, poi ad Aldilà e infine, se il Dio lo voleva, per entrare nella città di Videssos.

«Ritieniti fortunato,» disse Abivard al suo figlio maggiore. «Tua cugina Jarireh non lascerà il palazzo finché non si sarà sposata.»

«Lei è una femmina, però,» disse Varaz. Se Roshnani avesse sentito il tono con cui lo aveva detto, probabilmente lo avrebbe preso a schiaffi sulle orecchie. Proseguì, «Inoltre, il suo fratellino diventerà Re dei Re.»

«Questo non la aiuterà ad uscire per vedere il mondo... o almeno non credo,» disse Abivard. «In compenso, renderà più difficile per lei decidere chi sposare.»

«Matrimonio... e cosa sarebbe?» disse Varaz, con nient'altro che di-

sprezzo nella voce: si trovava ancora sul lato infantile della grande linea di demarcazione. «La tua famiglia sceglie qualcuno per te, vi sposate davanti al servitore del Dio e questo è tutto. O almeno, è così che va nella maggior parte dei casi.»

«Stai facendo un'eccezione per tua madre e me?» chiese Abivard con voce asciutta.

«Beh, sì, ma voi due siete diversi,» disse Varaz. «La mamma esce fuori e fa le cose, quasi come se fosse un uomo: non rimane nel gineceo per tutto il tempo. E tu glielo *permetti*.»

«No,» disse Abivard. «Io non glielo permetto. Sono contento che lo faccia. In molti sensi è più intelligente di me. Io sono solo abbastanza fortunato da essere abbastanza intelligente da capire che lei è più intelligente.»

«Questa non l'ho capita,» disse Varaz. Sollevò in fretta una mano. «Probabilmente non l'avrei capita nemmeno in videssiano, anche se fosse una cosa logica, per cui lasciamo perdere.»

Interdetto, Abivard sollevò le mani, Varaz fuggì via, correndo lungo il corridoio del palazzo. Osservandolo, Abivard sospirò. No, aspettare non era mai facile.

Ma anche Sharbaraz era stato costretto ad aspettare il ritorno dei suoi ambasciatori. Da un altro punto di vista, aveva dovuto aspettare più di una dozzina di anni dopo che l'Impero di Videssos era precipitato nella guerra civile per essere in grado di attaccare la sua capitale con qualche speranza di successo. Da un altro punto di vista ancora, l'intera Makuran aveva aspettato per secoli questa opportunità.

Abivard fece schioccare le dita. Le terre non aspettano, i popoli sì. E, come suo figlio, era molto stanco di aspettare.

Pashang fece schioccare la lingua e diede un colpetto con le redini. Il carro si allontanò sbatacchiando da Mashiz. Abivard cavalcava accanto ad esso su uno splendido castrato, dono di Sharbaraz Re dei Re. Romezan ne montava un altro che avrebbe potuto essere un altro puledro della stessa giumenta. Intorno a loro, con cavalcature quasi altrettanto splendide, trottava una compagnia di cavalleria pesante, con le armature riposte sui carri o sui cavalli da soma dal momento che stavano viaggiando su un territorio amico e non si aspettavano combattimenti. Un cavaliere giovane e fiero portava la bandiera di guerra rossa.

Da un lato, col gruppo ma non facendone parte, cavalcava Tzikas. Abivard era stato avvertito di tutte le cose orrende che gli sarebbero accadute

se fosse accaduto qualcosa a Tzikas. Stava ancora cercando di capire se quelle cose orrende potevano essere un deterrente. Per il momento forse lo erano. Una volta che la città di Videssos fosse caduta, Tzikas sarebbe stato sacrificabile. E se per sfortuna la città di Videssos non fosse caduta, Sharbaraz avrebbe cercato un capro espiatorio.

Tzikas stava pensando senza dubbio le stesse cose. Abivard gli lanciò un'occhiata e non rimase sorpreso di scoprire che gli occhi del rinnegato videssiano erano già su di lui. Fissò Tzikas per un po', con nient'altro che sfida nello sguardo. Tzikas restituì lo sguardo con fermezza. Abivard emise un sospiro silenzioso. Era più semplice disprezzare i nemici se erano codardi. Ma anche se Tzikas non era un codardo, Abivard lo disprezzava lo stesso.

Si voltò sulla sella e disse a Romezan, «Stiamo andando nella direzione giusta, adesso.»

«Cosa intendi dire?» ribatté Romezan. «Via dal palazzo? Verso il campo di battaglia? Verso la guerra?»

«Una qualunque di queste cose,» disse Abivard. «O tutte.» Se avesse dovuto sceglierne una, probabilmente *via dal palazzo* sarebbe stata la più adatta al suo stato d'animo. Nel palazzo era schiavo del Re dei Re: nonostante tutte le sue imprese, il suo *status* era a malapena più elevato di quello degli spazzini o dei prigionieri videssiani pedagoghi. Via dal palazzo, via dal Re dei Re, era un generale di Makuran, con un grande potere nelle mani. Si era molto abituato a questo, in tutti gli anni che aveva trascorso a estendere il potere di Makuran sulle terre occidentali videssiane fino al Canale del Bestiame. Essere richiamati sotto il controllo di Sharbaraz sarebbe stato arduo per lui anche se il Re dei Re non avesse visto il tradimento nascosto sotto ogni cuscino e dietro ogni porta.

Romezan non si soffermava sul passato. Guardava a est. Con voce sognante, disse, «Pensi che annienteremo Videssos? Per quante centinaia d'anni abbiamo combattuto? E quest'autunno, sarà finita la guerra?»

«Se il Dio è gentile,» rispose Abivard.

Continuarono a cavalcare per un po' in silenzio. Poi Abivard disse, «Resteremo in attesa finché potremo e ci organizzeremo. Non appena avremo la notizia che Maniakes è sbarcato, a Lyssaion o a Erzerum, ci muoveremo.»

«E se non sbarcherà?» disse Romezan, guardando a est di nuovo, come se potesse superare i *farsang* e vedere dentro i palazzi della lontana città di Videssos. «Se decide di restare a casa per un anno? Maniakes non fa mai

quello che noi pensiamo.»

Era vero. Eppure, Abivard scosse la testa. «Verrà,» disse. «Ne sono sicuro, e Sharbaraz aveva ragione da vendere nel presumerlo.» Sentirlo dichiararsi d'accordo col Re dei Re, e con quella enfasi, bastò a spingere Romezan a ficcarsi un dito nell'orecchio come per assicurarsi che funzionasse correttamente. Ridacchiando, Abivard continuò, «Qual è il principale vantaggio di Maniakes su di noi?» Rispose alla sua stessa domanda, «Lui controlla il mare. Come ha utilizzato questo vantaggio? Lo ha usato per portare la guerra fuori da Videssos e nel regno del Re dei Re. Come può permettersi di non continuare a fare quello che ha fatto negli ultimi due anni?»

«Messa così, non credo che possa permetterselo,» ammise Romezan.

«La vera bellezza del piano di Sharbaraz...» Abivard si fermò. Ora fu *lui* a domandarsi se stava davvero parlando del Re dei Re in quel modo. Era proprio così, e difatti ripeté, «La vera bellezza del piano di Sharbaraz è che usa la forza di Maniakes contro di lui e contro Videssos. Lui prende le sue navi, le usa per riportare la sua armata nella terra delle Mille Città, e resta coinvolto in un combattimento ben lontano dal mare. E mentre fa questo, noi lo battiamo sul tempo e gli rubiamo la capitale.»

Romezan rifletté per un po' prima di annuire. «Mi piace.»

«Anche a me,» disse Abivard.

Gli piaceva ogni giorno di più. Lui e la sua scorta avanzarono nella terra delle Mille Città in direzione di Qostabash. I contadini erano indaffarati nei campi, per il raccolto di primavera. Qua e là, però, erano intenti ad altre cose, in particolare a riparare i canali distrutti nei combattimenti dell'autunno precedente e che erano necessari per far fronte alle piene primaverili del Tutub, del Tib e dei loro tributari.

E qui e là, sul verde manto della pianura, c'erano campi non curati e non mietuti. Alcune delle città che erano state appollaiate sui monticelli delle loro stesse macerie ora non erano altro che macerie esse stesse. Maniakes aveva fatto pagare alla terra delle Mille Città un prezzo terribile per le tante vittorie che Makuran aveva ottenuto in Videssos negli ultimi dieci anni.

Ogni volta che si fermava in una delle Mille Città, Abivard controllava se il governatore aveva tenuto pronta la guarnigione locale. Fu soddisfatto di trovare la maggior parte di quelle guarnigioni in una forma migliore di quella di due anni prima, quando i Videssiani erano venuti per la prima volta nella pianura alluvionale. Prima di allora sia i governatorati che le guarnigioni cittadine erano stati quasi delle sinecure: ma a parte le inonda-

zioni o la siccità, cosa mai poteva accadere di sgradevole nelle Mille Città? *invasione* non era una risposta che sembrava fosse venuta in mente a parecchi.

Romezan rivolse alle rinvigorite guarnigioni cittadine quello che avrebbe potuto essere il complimento definitivo quando disse, «Sai, non mi dispiacerebbe se portassimo un migliaio di questi fanti con noi nelle terre occidentali videssiane. Sanno davvero combattere. Chi lo avrebbe mai pensato?»

«Non è così che dicesti quando venisti in mio aiuto l'estate scorsa,» gli rammentò Abivard.

«Lo so,» rispose Romezan. «Ma allora non li avevo mai visti in azione. Mi sbagliavo. Lo ammetto. Meriti un mucchio di credito per aver fatto di loro dei soldati.»

Abivard scosse la testa. «Lo sai chi merita il credito per averli trasformati in soldati?»

«Turan?» Romezan sbuffò. «Ha ben operato con loro, sì, ma è ancora soltanto un capitano che sta imparando a diventare generale.»

«Ha operato molto bene, se è per questo, ma non stavo pensando a lui,» rispose Abivard. «Quello che merita il credito per averli trasformati in soldati è Maniakes. Senza di lui sarebbero ancora degli spacconi per Dio sa quanti anni. Ma così non va, non contro i Videssiani. E quelli ancora vivi lo sanno bene, adesso.»

«È proprio così,» disse Romezan dopo una pausa di riflessione.

«È anche la ragione per cui non porteremo i fanti in Videssos,» disse Abivard. Le sopracciglia scure e folte di Romezan si abbassarono e unirono, confuse. Abivard spiegò, «Ricorda, noi vogliamo che i Videssiani siano impegnati strenuamente qui nella terra delle Mille Città. Ciò significa che dovremo lasciarci indietro un'armata di discrete dimensioni per affrontarli, un'armata composta da guerrieri capaci. O ci lasciamo dietro un pezzo della nostra armata...»

«No, per il Dio!» lo interruppe Romezan.

Abivard sollevò una mano conciliante. «Sono d'accordo. La nostra armata è quanto di meglio possieda Makuran. E la manderemo contro la città di Videssos, poiché abbiamo bisogno del meglio che abbiamo. Ma la seconda cosa migliore che abbiamo deve restare qui a tenere impegnato Maniakes mentre noi ci muoveremo verso la città.»

Di nuovo Romezan fece una pausa per pensare prima di rispondere. «È una faccenda delicata quella di valutare le due forze per assicurarsi che

ognuna si trovi nel posto giusto. Per quanto mi riguarda, preferisco puntare le mie truppe contro il nemico, caricarlo e schiacciarlo nella polvere.»

«Lo so,» disse Abivard, il che era vero. Aggiunse, «E lo preferirei anch'io,» il che era meno vero. «Ma Maniakes combatte come un videssiano, e i sotterfugi costituiscono parte essenziale della sua forza. Se vogliamo battere l'Impero definitivamente, dobbiamo farlo usando i suoi stessi mezzi.»

«Suppongo di sì,» disse malvolentieri Romezan. «Ma se combattiamo come i Videssiani, finiremo col comportarci come loro anche nelle altre cose. E loro non hanno caste.»

Parlò con grande ripugnanza. Abivard sapeva che avrebbe dovuto avvertire la stessa ripugnanza. Ma per quanti sforzi facesse, non riuscì a trovarla dentro di lui. Si domandò perché. Dopo alcuni secondi di riflessione disse, «Ho vissuto talmente a lungo in Videssos e qui nelle Mille Città, che non ci ho mai fatto molto caso. Sugli altipiani, suddividere la gente in gruppi ristretti - il Re dei Re, i Sette Clan e i servitori del Dio, i *dihqan*, gli artigiani e i mercanti, e i contadini in fondo - sembrava una cosa naturale da farsi. Ora ho visto altri modi di fare le cose, e ho capito che il nostro è soltanto uno.»

«Questa non è una cosa che un vero makurano dovrebbe dire.» Romezan sembrava quasi sgomento come se Abivard avesse bestemmiato il Dio.

Ma Abivard rifiutò di farsi intimidire. «No, eh? Perché devi essere tu a baciare la mia guancia, allora, e non viceversa? Il tuo rango è più elevato del mio. Io sono solo un *dihqan*, e un *dihqan* di frontiera per giunta.»

«Ho cominciato a rivolgerti quel gesto di cortesia perché sei cognato del Re dei Re,» rispose il nobile dei Sette Clan. Se fosse rimasto zitto dopo ciò, avrebbe vinto lui la discussione. Invece, proseguì, «Adesso capisco che te lo meriti, perché...»

Abivard sollevò un dito trionfante in aria. «Se mi rivolgi un gesto cortese perché l'ho meritato e non per il mio sangue, che c'entra questo con la casta?»

Romezan fece per rispondere, parve confuso, si fermò e tentò di nuovo: «È... è che...» S'interruppe di nuovo, poi sbottò, «Tu sei vissuto fra i Videssiani troppo a lungo. Tutto quello che sai fare è cambiare continuamente la logica delle cose. Adesso rifletterò per la prossima dozzina di *farsang*.» Fece sì che la prospettiva suonasse molto sgradevole. Abivard aveva già notato questo in diverse persone. Come sempre, la cosa lo rattristò.

Tzikas, d'altra parte, si divertiva immensamente a riflettere. Il che non

era necessariamente indicativo. Più vecchio Abivard diventava, più gli sembrava che ciò non fosse affatto indicativo.

Davanti a Qostabash, gli uomini dell'armata stavano giocando a palla e mazzuolo, e galoppavano sui loro cavalli su e giù per il tratto di terreno erboso con grande ardore. Di tanto in tanto un contadino in perizoma, con i capelli neri dai riflessi azzurrini legati in una crocchia sulla nuca, smetteva per un attimo il suo lavoro di zappa e piccone e osservava la gara per un po' prima di tornare a chinarsi per seminare, potare o scavare. Abivard si domandò cosa pensassero i contadini di quei guerrieri urlanti il cui gioco non era molto dissimile dal combattimento stesso. Qualunque cosa pensassero, se io tenevano per sé.

Aveva mandato un cavaliere davanti alla sua compagnia per far sapere a Turan che erano vicini. Due anni prima Turan era soltanto un comandante di compagnia. Era salito in alto, e rapidamente, dai momento che Abivard poteva contare su uno scarso numero di ufficiali veterani di Makuran. Ora Turan si era dimostrato capace di comandare un'armata. Molto presto avrebbe avuto l'opportunità di farlo.

Turan uscì da Qostabash a cavallo per accogliere Abivard e i suoi compagni: doveva aver messo degli uomini sulle mura della città affinché lo avvertissero del suo arrivo. La prima cosa che fece dopo aver portato il suo cavallo accanto a quello di Abivard fu di indicare Tzikas e dire, «Non doveva essere morto, lord?»

«Dipende dalla persona alla quale poni la domanda,» rispose Abivard. «Io certamente credo di sì, ma il Re dei Re non è d'accordo. Come in qualsiasi contesto, la sua volontà è prevalsa.»

«Certamente,» disse Turan, come avrebbe fatto qualsiasi fedele suddito di Makuran. Poi, come avrebbe fatto chiunque avesse conosciuto Tzikas, chiese, «Perché mai lo vuole vivo?»

«Per una ragione che io stesso ho trovato... abbastanza buona,» rispose Abivard. Trascorse i successivi minuti a spiegargli il piano che Sharbaraz Re dei Re aveva escogitato e i ruoli che il suo sovrano aveva assegnato a lui e al rinnegato videssiano.

Quando ebbe finito, Turan lanciò un'occhiata a Tzikas e disse, «Sarà meglio per lui se varrà la pena tenerlo in vita, ordini o non ordini del Re dei Re.»

«Lungi da me mettermi a discutere con te,» disse Abivard. Abbassando la voce, proseguì, «Ma ho deciso che non farò nulla finché la città di Vi-

dessos non cadrà, se cadrà. In entrambe le eventualità, il problema si risolverà da solo.» Spiegò il suo ragionamento a Turan.

L'ufficiale annuì. «Sì, lord. È un'ottima idea. Se falliremo, il Dio non voglia, la colpa sarà sua, e se riusciremo, non avremo più bisogno di lui. Molto acuto. Chiunque penserebbe che sei tu il videssiano, e non Sua Sgradevolezza laggiù.»

«Troppe persone mi hanno detto la stessa cosa ultimamente,» borbottò Abivard. «Ringrazio il Dio e i Quattro Profeti di non esserlo.»

«Sì, ci credo,» convenne Turan, «e Lo ringrazio anch'io...» S'interruppe. Probabilmente era stato sul punto di dire qualcosa del tipo *per avermi fatto uomo, e non donna.* Considerando quanta libertà aveva Roshnani e come la utilizzava bene, non era la frase più saggia da pronunciare vicino ad Abivard. Turan cambiò argomento, «Come farai a sapere, lord, quando sarà il momento di lasciare le Mille Città e puntare su Videssos?»

«Non appena sapremo che Maniakes è sbarcato, a nord o a sud, partiremo,» disse Abivard. «In questa stagione dell'anno i calanchi fra le Mille Città e Videssos avranno anche un po' di vegetazione, il che significa che non dovremo trasportare troppo grano e fieno per cavalli e muli.»

«Ogni piccola cosa serve,» disse Turan. «E tu vuoi che io tenga impegnato Maniakes il più a lungo possibile, giusto?»

«Più sarà impegnato con te, più tempo avrò per fare tutto il possibile contro la città di Videssos,» disse Abivard, e Turan annuì. Abivard aggiunse, «Potresti anche batterlo, chi lo sa?»

«Con un'armata di fanti?» Turan roteò gli occhi. «Se potrò rallentarlo e rendergli la vita difficile, sarò contento.»

Dal momento che Abivard aveva continuato a dire la stessa cosa a Sharbaraz nel corso delle due precedenti campagne di guerra, non trovò alcuna ragione per biasimare Turan per quello che aveva detto. Disse, «Le due cose che devi ricordare sono: non permettere a Maniakes di aggirarti e di puntare su Mashiz, e costringerlo a cingere quanti più assedi ti è possibile.»

«Non ha dovuto cingerne tanti negli ultimi due anni,» disse tristemente Turan. «Mura di mattoni come quelle dei dintorni non reggono molto alle macchine d'assedio, e i Videssiani sono buoni genieri.»

«Lo so.» Abivard rammentò le squadre di abili artigiani che il vecchio Maniakes, il padre dell'Avtokrator, aveva portato con l'armata quando i Videssiani avevano aiutato Sharbaraz a tornare sul trono del Re dei Re. Non osava sperare che gli uomini che avrebbe avuto con sé il giovane Ma-

niakes fossero meno competenti.

Romezan disse, «Spero che Maniakes arrivi presto. Ogni giorno che passo seduto qui a Qostabash senza fare nulla è un altro debito che l'Avtokrator mi dovrà pagare. Intendo riscuotere uno per uno questi debiti, e in ottimo oro videssiano.»

«Noi non resteremo in ozio qui,» rispose Abivard. «Preparare un'armata a muoversi in qualsiasi momento è un'arte nella quale i Videssiani forse sono più capaci di noi.»

Romezan si limitò a grugnire in risposta. Era un uomo capace in combattimento, non aveva rivali, ma non si curava molto dell'altra faccia della carica di generale, quella che riguardava il tenere gli uomini sempre preparati e pronti. Sembrava ritenere che quel genere di cose accadesse spontaneamente. Abivard aveva avuto la necessità di preoccuparsi dei rifornimenti fin dalla sua prima esperienza di soldato, quando aveva nutrito i *dihqan* del Nordovest mentre studiavano Sharbaraz agli inizi della sua ribellione contro Smerdis l'usurpatore. Se non avesse imparato allora, tenere d'occhio il modo in cui lo facevano i Videssiani gli sarebbe stato molto utile.

Turan disse, «Vorrei venire con te a est. So che il lavoro che devo fare qui è importante, ma...»

«Lo farai, e questo è ciò che conta. È questa la *ragione* per cui devi restare qui,» gli disse Abivard. Turan annuì ma appariva ancora insoddisfatto. Abivard lo capì e solidarizzò con lui, ma solo fino a un certo punto. I Videssiani erano incapaci di mutare tattica solo con le cose *importanti.* Se una cosa era *importante*, la facevano, poi si dedicavano a quella meno importante. Con un piccolo sobbalzo, realizzò che tutte le persone che ultimamente avevano continuato a definirlo videssiano avevano ragione. Avendo trascorso così tanto tempo nell'Impero e fra gli Imperiali, si trovava - sempre con l'eccezione di Tzikas - a suo agio con loro come con la sua gente. Provare quella sensazione era un tradimento o significava semplicemente trarre dalla vita il meglio che offriva? Si grattò la testa. Avrebbe dovuto pensarci.

Una sentinella condusse alla presenza di Abivard un esploratore zuppo di sudore che emanava un forte odore di cavallo. Abivard s'irrigidì. Era l'uomo che stava aspettando? Prima che lui potesse parlare, l'esploratore esclamò col fiato mozzo, «I Videssiani sono arrivati! Loro...»

Abivard aspettò che dicesse il resto. L'attesa finì subito. Balzò in piedi.

Per quanto si sentisse a suo agio con i Videssiani, restavano *il nemico.* Pensò che poteva batterli. Presto lo avrebbe saputo. Tirò un respiro profondo e gridò la notizia, «Marciamo su Videssos!»

FINE